MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 1994

VOLUME 74

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994)

Iconografia di Santa Chiara d'Assisi nel Triveneto [recensione] / Giovanni Maria Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 275-276

M. Gariup, R. Gariup, R. Rucli, Topolò. Racconto sulle origini di un paese delle Valli del Natisone [recensione] / Giovanni Maria Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 276-278

A. Tilatti, Benvenuta Boiani. Teoria e storia della vita religiosa femminile nella Cividale del secondo Duecento [recensione] / Giovanni Maria Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 278-280

M.C. Murgia, Sigilli francescani nel Veneto e nel Friuli [recensione] / Giovanni Maria Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 280-282

Il castello di Fratta. Studi, immagini, documenti [recensione] / Giovanni Maria Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 282-283

I Porcia. Avogari del vescovo di Ceneda, condottieri della Serenissima. Principi dell'Impero [recensione] / Giovanni Maria Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 283-286

Nobili di Sacile (1481-1797) momenti di vita pubblica e privata tratti da documenti d'archivio [recensione] / Giovanni Maria Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 286-288

D. Rando, Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli 6.-12. [recensione] / Flavia De Vitt
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 288-291

D. Stoffella, Omnes pauperes sed non mendicantes [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 291

S. Domini, Teodoro del Borgo capitano di balestrieri e la chiesetta di Fogliano [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 291

G. Ellero-Michelutti, Ugo Pellis fotografo della parola [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 291-292

G. Ellero, Puppini, Case in Carnia e nell'Alto Friuli [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 292-293

G. Ellero, Due "scuole" di fotografia. Udine e Spilimbergo [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 293

G. Ellero, Fotografia della storia nel Friuli e nella Venezia Giulia [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 293-294

C. Scalon, Produzione e fruizione del libro nel basso medioevo. Il caso Friuli [recensione] / Laura Pani
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 294-296

Geschichte des Landes Tirol [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 296-299

W. Baum, Zur Kirchen-und Klosterpolitik der Grafen von Görz [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 299-300

G. Bosio - E. Del Covolo - M. Maritano, Introduzione ai Padri della Chiesa [recensione] / Giulio Trettel
Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994), p. 300-303

Amelio Tagliaferri.

AMELIO TAGLIAFERRI

Questo volume della rivista è dedicato alla cara memoria del prof. Amelio Tagliaferri, Presidente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli dal 1988 al 1993. La prematura morte del prof. Tagliaferri, avvenuta il 4 agosto del 1994, ha privato la Deputazione di un amico sincero e di un eminente collaboratore e tutto il Friuli di un prezioso animatore del suo sapere storico.

Amelio Tagliaferri era nato nel 1926 a Cutigliano (Pistoia) da Francesco, bergamasco, e da Elisabetta Fanfani di Arezzo. L'intera sua vita, però, trascorse a Cividale dove il padre, funzionario della Forestale, si era trasferito già nel 1937. A Cividale il giovane Amelio compie l'intero ciclo scolastico medio e liceale; frequenta quindi l'Università di Urbino dove si laurea in Farmacia nel 1948. Nel '52 sposa Italia Picotti. Nei primi anni dopo la laurea si dedica all'attività professionale, dapprima come rappresentante della "Carlo Erba", poi dal 1959 come direttore di farmacia a Milano e a Brescia. La naturale propensione e le circostanze della vita (ad esempio, la scoperta a Brescia della lapide di Giussago) lo spingono, però, sempre più decisamente verso le ricerche storiche ed archeologiche. Hanno inizio così quegli studi eruditi che lo riporteranno presto nell'ambito accademico.

Iniziata la carriera universitaria come Assistente del prof. Barbieri a Verona, consegue nel 1966 la libera docenza di Storia economica e ottiene un primo incarico nel 1968 all'Università di Venezia, dove diventa Ordinario nel 1970. Si trasferirà quindi a Trieste ed infine a Udine quale Ordinario di Storia moderna e contemporanea e Direttore del Dipartimento di storia e documentazione.

Accanto agli impegni universitari, molteplici furono le iniziative culturali e promozionali cui il prof. Tagliaferri diede il suo determinante con-

tributo. Per dieci anni, fra il 1980 e il '90, egli fu Direttore e poi Conservatore del Museo archeologico nazionale di Cividale. In tale carica egli dovette, tra l'altro, sobbarcarsi l'immane fatica del trasloco del materiale museale dalla vecchia sede di Palazzo De Nordis alla nuova del Palazzo dei Provveditori veneti. Promosse ricerche archeologiche prodigandosi, anche in campo, con notevole dedizione personale, come nelle due campagne di scavo del 1987 e 1988 nella necropoli di Santo Stefano in Pertica, delle quali curò la pubblicazione scientifica. Fu tra i fondatori della benemerita Associazione per gli studi storici e artistici di Cividale. Fu socio attivo della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, dell'Accademia di Udine e dell'Istituto "Pio Paschini" per la storia della Chiesa in Friuli, membro del Comitato di redazione della rivista "Ce fastu?". Ma la più grande impresa culturale, che lo tenne impegnato negli ultimi anni fino a minarne la stessa salute fisica, fu l'organizzazione della grande mostra dei Longobardi che nel 1990 ottenne eccezionale partecipazione di pubblico e universale consenso. A lui spettò soprattutto l'allestimento della sezione cividalese dell'esposizione ordinata nel nuovo Museo.

Come si può rilevare dalla bibliografia che segue, il contributo scientifico del prof. Tagliaferri riguarda diversi settori della storia e della archeologia. S'impongono particolarmente le ricerche relative alla storia dello Stato veneto (basti ricordare i 15 volumi delle *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*) e alla storia economica generale (come il notevole saggio su *Strutture sociali e sistemi economici precapitalistici*) e particolare (Brescia, Verona, Udine). Puntuali studi egli ha dedicato alle vicende politiche ed economiche del Friuli, alla storia di Cividale e della Slavia friulana, nonché all'archeologia locale (non si possono dimenticare i due poderosi volumi sui *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*).

Un interesse che ha costantemente accompagnato l'intero suo itinerario di studioso è quello riguardante la storia, l'arte, l'artigianato, l'archeologia e le istituzioni dell'età longobarda fino all'acuta e significativa sintesi tracciata, alla vigilia della morte, per il Catalogo della mostra dei Longobardi.

Questo numero delle *Memorie Storiche Forogiuliesi* a lui dedicato vuol essere, perciò, un doveroso e cordiale attestato di affetto e di gratitudine della Deputazione e di tutti gli amici all'indimenticabile Amelio.

Gian Carlo Menis

Bibliografia di Amelio Tagliaferri

a cura
di Claudio Mattaloni

1957

Le sculture barbariche di S. Maria Assunta (Gussago), Cividale 1957, pp. 19. In collab. con M. BROZZI.

1958

Contributo allo studio topografico di Cividale longobarda, Quaderni della F.A.C.E., 17, Udine (1958), pp. 19-35. In collab. con M. BROZZI.
Frammenti altomedioevali nel territorio bresciano in Commentari dell'Ateneo di Brescia, a.a. CLVII, Brescia 1958, 265-281. In collab. con M. BROZZI.

1959

I capitelli barbarici dell'Abbazia di Sesto al Reghena, Il Friuli, 17 (15 sett. 1959). In collab. con M. BROZZI.
Il Pavone del Museo Cristiano di Brescia, in Miscellanea di Studi bresciani sull'Altomedioevo. Comitato bresciano per l'VIII Congresso Internazionale dell'arte dell'Altomedioevo, Brescia 1959, 55-71.
Una probabile fondazione ministeriale bizantina a Cividale del Friuli, Memorie Storiche Forogiuliesi 43 (1958-59), 241-250. In collab. con M. BROZZI.

1960

Arte longobarda. I. La scultura figurativa su marmo, Cividale 1960, pp. 60. In collab. con M. BROZZI.
Capitelli barbarici. Arte altomedioevale nel territorio bresciano, Cividale 1959-60, pp. 38. In collab. con M. BROZZI.

1961

Arte longobarda. II. La scultura figurativa su metallo, Cividale 1961, pp. 83. In collab. con M. BROZZI.
Arte longobarda. La scultura figurativa su marmo e su metallo, Cividale 1961, pp. 183. In collab. con M. BROZZI.
Aspetti e rapporti di scultura barbarica nei ducati longobardi del Friuli e della Lombardia, Memorie Storiche Forogiuliesi 44 (1960-61) 97-111.

1962

Note sull'economia longobarda dagli stanziamenti nordici al primo ducato italiano, in Economia e Storia, 4, Milano 1962, 425-443.
Udine e il suo territorio dalle origini alla caduta del dominio longobardo, Memorie Storiche Forogiuliesi 45 (1962-64) 19-46. In collab. con M. BROZZI.
Una importante scultura altomedioevale datata al 690, Felix Ravenna, 85 (1962) 101-121.

1963

Aspetti e limiti dei traffici internazionali longobardi (489-568 d.C.), in Economia e Storia, 4, Milano 1963, 517-543.

1964

I problemi della civiltà e dell'economia altomedioevale nell'attività del Centro di Spoleto dal

Convegno del 1951 a quello del 1964, in Economia e Storia, 4, Milano 1964, 606-610.
Industria artistica nell'Italia longobarda del VII secolo, in Economia e Storia, 3, Milano 1964, 472-498.
Le diverse fasi dell'economia longobarda con particolare riguardo al commercio internazionale, in Problemi della civiltà e dell'economia longobarda, scritti in memoria di G. P. Bognetti, Milano 1964, 227-288.
Problemi della civiltà e dell'economia longobarda, scritti in memoria di G. P. Bognetti, (a cura di -) Milano 1964, pp. 301.
Tematica e ritmo bizantini nell'arte longobarda, Aquileia nostra, 35 (1964), 149-166.

1965
Appunti di vita economica e sociale veronese nella seconda metà del '400 (da un registro contabile del monastero di S. Bernardino), Annali della Facoltà di Economia e Commercio in Verona, 1 (1964-65), 93-113.
I Longobardi nella civiltà e nell'economia italiana del primo Medioevo, Milano 1965, pp. 117.
Recenti vedute sull'economia veneziana del primo Medioevo, in Economia e Storia, 2, Milano 1965, pp. 194-212.

1966
Aspetti dell'economia friulana tra il '600 e il '700, Annali della Facoltà di Economia e Commercio in Verona, 2 (1965-66), 67-115.
Civiltà ed economia della "Grande Moravia" secondo recenti ricerche, in Economia e Storia, 3, Milano 1966, 343-352.
Frammenti di vita religiosa popolare nell'arte longobarda della Valle Padana, in La religiosità popolare nella Valle Padana. Atti del II Convegno di Studi sul folklore padano (Modena 19-21 marzo 1965), Modena 1966, 357-366.
L'economia veronese secondo gli estimi dal 1400 al 1635, Milano 1966, pp. 224.
La Diocesi di Brescia, in Corpus della scultura altomedioevale. Centro Italiano di Studi sull'Altomedioevo, III, Spoleto 1966, pp. 230 e tavv. 76. In collab. con G. PANAZZA.

1967
Cinta muraria e stasi demografica a Verona, in Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale. Atti del Convegno di Studio (Verona 13-16 settembre 1966), Verona 1967, 371-376.
Sviluppo industriale e crisi dell'istruzione professionale nel Friuli, in Economia e Storia, 4, Milano 1967, 540-542.

1968
Consumi e tenore di vita di una famiglia borghese del '600, Milano 1968, pp. 193.
Sui redditi dei nobili veneziani in Terraferma, in Economia e Storia, 4, Milano 1968, 509-516.

1969
Amiens nel XVII secolo, in Economia e Storia, 1, Milano 1969, 65-68.
I Longobardi nella civiltà e nell'economia italiana del primo Medioevo, Milano[2] 1969, pp. 117.
Produzione agricola e industriale in Francia dal XV al XIX secolo (in margine al I Congresso Nazionale degli storici economici francesi), Rivista di Storia dell'Agricoltura 2 (1969) 158-164.
Redditi e consumi degli Italiani nel secolo XVII, in Economia e Storia, 3, Milano 1969, 263-281.
Struttura e politica sociale in una comunità veneta del '500 (Udine), Milano 1969, pp. 247.
Fioritura e decadenza dell'arte metallurgica bresciana, in Economia e Storia, 2, Milano 1969, 232-245.

1970
Cinquant'anni di Storia economica a Ca' Foscari, Studi e Ricerche (Istituto di Storia Economica dell'Univ. di Venezia) 1 (1969-70), pp. 112.
Cividale. Guida breve, Cividale 1970 pp. 78. In collab. con M. Brozzi.
Dinamica e stratificazione degli affitti immobiliari veronesi (1583-1692), in Economia e società nella Repubblica Veneta tra '400 e '700, Studi e Ricerche (Istituto di Storia economica dell'Univ. di Venezia), 2 (1970) 93-123.
Gli archivi comunali di Pordenone e Sacile, Memorie Storiche Forogiuliesi 49 (1970) 175-177.
Per una storia economica dell'Altomedioevo: il contributo dei primi Longobardi, in Atti del Convegno di Studi Longobardi (Udine-Cividale 15-18 maggio 1969) Udine 1970, 113-134.
Motivi storici di arretratezza economica friulana (appunti preliminari), in Economia e società della Repubblica Veneta tra '400 e '700, Studi e Ricerche (Istituto di Storia Economica dell'Università di Venezia) 2 (1970), 37- 47, 93-123.

1971
Il Friuli e l'Istria nell'Altomedioevo, in Economia e Storia, 4, Milano 1971, 467-481 (pubbl. anche in Aquileia e l'Alto Adriatico, Antichità Altoadriatiche, 2, 2, (1972) 273-294).
Motivi di revisione nella storiografia veneziana (con documentazione inedita), Studi e Ricerche (Istituto di Storia Economica dell'Univ. di Trieste), 3 (1971) 105-113.
Profilo storico di Ca' Foscari (1868-69/1968-69), Bollettino di Ca' Foscari, n. speciale (1971) pp. 60.

1972
In margine alla "decadenza" italiana: profitti e investimenti di una "Compagnia di Negozio" veneziana (1625-1740), in Prospettive nella storia dell'industria tessile veneta, Studi e Ricerche (Istituto di Storia Economica dell'Univ. di Trieste) 4 (1972), 66-151.
Motivi storici di arretratezza economica friulana, Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine, vol. 9, (1970-72) 1-33.
Povertà e assistenza ospedaliera nel secolo XVI (da un registro veronese del 1535-36), in Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto, Milano 1972, 259-274.
Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto, (a cura di -) Milano 1972, pp. XIV-332.
Strutture sociali e sistemi economici precapitalistici, Milano 1972, pp. 320.

1973
Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, I, La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine) (a cura di -) Milano 1973, pp. LXV-474.

1974
Note sulla popolazione di Cividale nei secoli XVI-XVIII (secondo le "Relazioni dei Provveditori Veneti"), Quaderni dell'Associazione per lo Sviluppo degli Studi Storici ed Artistici di Cividale, 3 (1974) 41-44.
Per una storia della cultura e dell'insegnamento superiore a Trieste. Origini ed evoluzione degli studi economici, in La Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Trieste 1924-1974, Udine 1974, 7-149.
Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, II, Podestaria e Capitanato di Belluno e Feltre, (a cura di -) Milano 1974, pp. LX-554.
Revisione e precisazione di alcuni reperti archeologici cividalesi, in Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana. Antichità Altoadriatiche 6 (1974) 559-566.
Storia della economia della Provincia di Pordenone in Atti della I Conferenza economica provinciale (Pordenone 1-2 febbraio 1974), Pordenone 1974, 23-44.

1975

Recensione di una Recensione (a proposito dei Rettori Veneti in Terraferma), Trieste 1975, pp. 12.

Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, III, Podestaria e Capitanato di Treviso e Podestaria di Conegliano, (a cura di -) Milano 1975, pp. LXIV-370.

Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, IV, Podestaria e Capitanato di Padova, (a cura di -) Milano 1975, pp. LXI-736.

Struttura economica del Convento di S. Francesco di Cividale del Friuli agli inizi del Settecento, Memorie Storiche Forogiuliesi 55 (1975) 127-138.

1976

Cause della decadenza economica del territorio cividalese, Quaderni Associazione per lo Sviluppo degli Studi Storici ed Artistici di Cividale, 4, (1976) 27-37.

Deroghe e limitazioni al potere giudiziario dei Rettori Veneti in Terraferma, Bollettino della Scuola di Perfezionamento e di Specializzazione in Diritto del lavoro e in Organizzazione aziendale (Università degli Studi di Trieste) (1974-1976), 183-187.

Fonti storiche riscoperte (A proposito dei Rettori Veneti in Terraferma), in Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi, Bologna, 1976, 287-291.

L'amministrazione veneziana in terraferma: deroghe e limitazioni al potere giudiziario dei Rettori, Memorie Storiche Forogiuliesi 56 (1976) 111-134.

Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, V, Provveditorato di Cividale del Friuli e di Marano, (a cura di -) Milano 1976, pp. LXIX-305.

Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, VI, Podestaria e Capitanato di Rovigo, (a cura di -) Milano 1976, pp. XLIX-429.

Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, VII, Podestaria e Capitanato di Vicenza, (a cura di -) Milano 1976, pp. XLIII-574.

1977

Idee nuove per un vecchio problema: la caduta dello Stato Patriarcale, Ce fastu? 52 (1977) 211-217.

Le relazioni dei Provveditori veneti nella laguna di Marano in Atti del Convegno "Marano nella Storia" (Marano Lagunare, 24 luglio 1977), s. l. 1977, 15-24.

Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, VIII, Provveditorato di Legnago, (a cura di -) Milano 1977, pp. LXIV-234.

Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, IX, Podestaria e Capitanato di Verona, (a cura di -) Milano 1977, pp. LXXXVIII-644.

1978

Appunti ad un Convegno (Istituzioni e attività finanaziarie milanesi dal XVI al XVIII secolo, Milano 20-22 ottobre 1977), Nuova Rivista Storica, 62, 1-2 (1978) 185-188.

Brevi note sui "Castelli" di Tito Miotti, Memorie Storiche Forogiuliesi 58 (1978) 89-94.

Cividale nel 1878, in Il Centenario, Udine 1978, 5-6.

La ricerca sui Longobardi in Italia, in Economia e Storia, 4, Milano 1978, 473-485.

Per una storia sociale della Repubblica Veneta: La rivolta di Arzignano del 1655, Trieste 1978, pp. 48.

Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, X, Provveditorato di Salò e Peschiera, (a cura di -) Milano 1978, pp. LXXXII-410.

Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, XI, Podestaria e Capitanato di Brescia, (a cura di -) Milano 1978, pp. LX-702.

Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, XII, Podestaria e Capitanato di Bergamo, (a cura di -) Milano 1978, pp. XLVIII-850.

Slavi e Longobardi, in La Storia della Slavia italiana, Quaderni Nediza, Trieste 3 (1978) 25-42.

Struttura e funzione dell'artigianato nella storia e nella società italiana, in L'artigianato d'Ita-

lia, Roma (gennaio 1978) 4.
Un problema di storiografia regionale riproposto: inferenze e contraddizioni nella letteratura dello Stato Patriarcale di Aquileia, in Studi in memoria di Federigo Melis, Napoli 1978, vol. I, 585-598.

1979

Caratteri e contraddizioni dell'agricoltura friulana dal Settecento ad oggi, in Atti del Convegno Nazionale di Studi sul rilancio dell'agricoltura italiana nel III centenario di Sallustio Bandini (Siena 15-16 dicembre 1977) Siena 1979, vol. I, 264-286.
Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, XIII, Podestaria e Capitanato di Crema e Provveditorato di Orzinuovi e Asola, (a cura di -) Milano 1979, pp. LXIV-594.
Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, XIV, Provveditorato Generale di Palma (Nova), (a cura di -) Milano 1979, pp. L -578.
Note e riflessioni sulle condizioni economiche della Patria del Friuli tra Cinquecento e Seicento, in Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma (N.U. in occasione della stampa e presentazione del vol. XIV della "Serie", Palmanova 3 novembre 1979) Trieste 1979, 13-22.
Tra storia e urbanistica: il Palazzo dei Provveditori Veneti in Cividale, Quaderni della F.A.C.E., 59 (1979) 29-32.

1980

Castelli, giurisdizioni, economie in *Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, Castelli del Friuli, IV. A cura di T. Miotti, Udine 1980, 7-22.
Il periodo veneto, in Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia, Pordenone 1980, 221-242, 333-336.
Indici del "Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana", Trieste 1980, pp. 198.
L'agricoltura bresciana nelle Relazioni dei Rettori Veneti, in Atti del Convegno su "Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica Veneta" (Lonato, 29-30 settembre 1979) Brescia 1980, 21-32.
La Fortezza di Palmanova e le Relazioni dei Provveditori Generali, Memorie Storiche Forogiuliesi 59 (1980) 111-127.
La nascita della cooperazione in Friuli, La cooperazione del Friuli-Venezia Giulia, 2 (1980) 8-10.
Maestri e maestranze impiegati nei rifacimenti e abbellimenti del Monastero di S. Maria in Valle tra Seicento e Settecento, Forum Iulii (Annuario del Museo Archeologico Naz. di Cividale) 4 (1980) 44-51.
Origine, significato e valore istituzionale della "Plebs" nell'Italia Centro-Settentrionale, in Economia e Storia, 4, Milano 1980, 596-602.
Per una tipologia degli insediamenti ecclesiastici a Verona, in Chiese e Monasteri a Verona. A cura di G. Borelli, Verona 1980, 1-42.
Schede, in "Civiltà Friulana di Ieri e di Oggi". Catalogo della Mostra a cura di G. Bergamini, Udine 1980, 26-28, 128-129, 172-173, 200.
Aspetti comuni nella società e nell'economia dei territori veneto e sloveno tra il XVI e il XVIII secolo, Ekonomska Revija (Lubiana) 1-2 (1980) 71-80.

1981

Atti del Convegno "Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori", (a cura di -) (Trieste, 23-24 ottobre 1980) Milano 1981, pp. 557.
Elementi per la storia della cooperazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1981, pp. 191.
I codici medioevali del Museo di Cividale, in Castelli del Friuli, VI. A cura di T. Miotti, Udine 1981, 351-356.
"Il Cividalese nel '700" di Gaetano Sturolo, presentato da Mario Brozzi (Presentazione del volume), Quaderni dell'Associazione per lo Sviluppo degli Studi Storici ed Artistici di Cividale, 9 (1981) 73-80.
Il contributo di Antonio Zanon (1696-1770) alla storia della economia, Ce fastu? 56 (1981) 35-45.
Il dominio veneto (1420-1797), in Friûl, Friuli, Udine 1981, 83-95.

La Diocesi di Aquileia e Grado, in Corpus della scultura altomedioevale. Centro Italiano di Studi sull'Altomedioevo, X, Spoleto 1981, pp. 448 e tavv. 242.
Le raccolte archivistiche del Museo di Cividale (I), Forum Iulii (Annuario del Museo Archeologico Naz. di Cividale) 5 (1981) 55-60.
Ordinamento amministrativo dello Stato di Terraferma, in Atti del Convegno "Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori" (Trieste 23-24 ottobre 1980) Milano 1981, 15-43.
Presentazione del volume "Contributo alla storia dell'agricoltura veronese", Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, 31(1981) 181-191.
Presentazione del volume "Friûl", Sot la Nape 57, 2-3 (1981) 78-84.
Presentazione dell'opera "Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma", in Atti del Convegno "Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori", (Trieste 23-24 ottobre 1980) Milano 1981, 7-14.
Profilo storico dell'economia di Maniago e del suo territorio, in Maniago, pieve, feudo, comune, Maniago 1981, 109-131.
Struttura delle fortezze e delle milizie venete nel quadro dell'organizzazione militare in Terraferma, in Castelli del Friuli, V. A cura di T. MIOTTI, Udine 1981, 239-272.

1982

Aspetti istituzionali ed economici del Capitanato in epoca veneta, in Tresésin, Udine 1982, 77-90.
Atti dell'Incontro-Dibattito "Venezia e il Friuli - Problemi storiografici" (a cura di -) (Udine 7 maggio 1982) Milano 1982, pp. 140.
Cividale del Friuli. Introduzione e Guida all'arte e ai monumenti della città ducale, Udine 1982, pp. 90.
Competenze e redditi delle Camere fiscali: problemi di metodo, in Il sistema fiscale veneto, problemi e aspetti, XV-XVIII secolo. Atti della I Giornata di studio sulla Terraferma Veneta (Lazise 29 marzo 1971) Verona 1982, 275-281.
Il Convento di S. Bernardino da Siena nella realtà economica e sociale veronese del '400, in San Bernardino, storia, cultura, spiritualità. Quaderni a cura dello Studio Teologico S. Bernardino di Verona, 6, Vicenza 1982, 33-49.
La ricerca sui Longobardi in Italia: valore e prospettive delle fonti archeologiche ed artistiche in Atti del Convegno Verona in età gotica e longobarda (Verona 6-7 dicembre 1980) Verona 1982, 257-265.
Le raccolte archivistiche del Museo cividalese (II), Forum Iulii (Annuario del Museo Archeologico Naz. di Cividale) 6 (1982) 117-130.
Piazze e mercati nella storia e nell'economia dell'età moderna, in Piazze e Mercati, Padova 1982, 103-117.
Relazioni dei Rettori Veneti nel Dogado, Podestaria di Chioggia, (a cura di -) Milano 1982, pp. LII-262.
Società veneta e istituzioni militari: il ruolo delle fortezze nel sistema difensivo di Terraferma, in Studi in memoria di Luigi Dal Pane, Bologna 1982, 415-425.
Udine nella storia economica, Udine 1982, pp. 254.
Rettori Veneti e Castellani nella Patria del Friuli, Ce fastu? 58, 2 (1982) 191-196.

1983

L'organizzazione politica e amministrativa delle comunità lacuali in età moderna, in Un lago, una civiltà: Il Garda. A cura di G. BORELLI, Verona 1983, 161-188.
Operazioni finanziarie e monetarie relative all'alienazione di beni fiscali veneziani (il caso della Gastaldia di Cividale), in Studi in onore di Gino Barbieri, Salerno 1983, III, 1467-1492.
Per una storia (o storiografia) di Udine, Ce fastu?, 59, 2, (1983) 187-193.
Problemi dell'attività di credito in Terraferma tra XV e XVIII secolo, in Studi Storici Veronesi, 33 (1983) 51-60.

Rettori Veneti e governo della cosa pubblica in Terraferma. Riflessioni sulle "Relazioni" inviate a Venezia dal 1524 al 1797, in Studi Forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor, Udine 1983, 197-218.
Sculture altomedioevali, Antichità Altoadriatiche, 23 (1983) 227-238.
Storia e immagini di una città nel Friuli (Cividale), Milano 1983, pp. 337.
Vecchi e nuovi istituti udinesi per la storia del Friuli, in Udin, mil agn tal cûr dal Friûl, Udine 1983, 463-468.

1984
Considerazioni introduttive, in Metodologia e ricerca storica. Atti del Seminario Internazionale. A cura del Centro di Studi storici Giacomo di Prampero, Tavagnacco 1984, 15-21.
La Pieve in Friuli: aspetti e problemi storici, in La Pieve in Friuli. Atti dell'Incontro di Studio (Camino al Tagliamento 30 aprile 1983), Udine 1984, 15-22.
Metodologia e ricerca storica con particolare riguardo al Friuli, in La ricerca storica con particolare riguardo alla storia del Friuli. Atti del Convegno Seminariale (Udine novembre 1983), Udine 1984, 11-19.

1985
A proposito di "Società e cultura del '500 nel Friuli Occidentale". Una breve presentazione, in Identità, 4, 3 (1985) 102-108.
Cividale e i Longobardi, in B.C.V. (periodico della Banca Cattolica del Veneto, Vicenza)3 (1985) 33-38.
La necropoli veneto-celtica di Dernazzacco. Documenti e informazioni di scavo, Forum Iulii (Annuario del Museo Archeologico Naz. di Cividale) 9 (1985) 13-64. In collab. con M. Brozzi.
Le "ordinazioni" del Capitolo cividalese per il "buongoverno" della villa di Risano, Quaderni dell'Associazione per lo Sviluppo degli Studi Storici ed Artistici di Cividale, 12 (1984-85), 29-33.
Ricerca storica e prospezione archeologica, in Atti dell'Incontro di Studi Università Gruppi Archeologici Friulani (Udine 15-16 dicembre 1984), Udine 1985, pp. 206.

1986
Archivium Civitatis Utini (presentazione), Ce fastu?, 62, 2 (1986) 183-189.
Casse Rurali ed Artigiane:"Dalle origini all'inserimento nella moderna struttura bancaria" (a cura di -), Udine 1986, pp. 302.
Coloni e legionari romani nel Friuli celtico. Una ricerca archeologica per la storia, Pordenone 1986, 3 volumi.
Fagagna: uomini e terra (presentazione), Ce fastu?, 62, 1 (1986) 43-53.
Galli, Romani, Longobardi e le origini storiche del Friuli, Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine, 78 (1986) 19-34.
L'altare ligneo di Giovanni Martini a Remanzacco (presentazione). A cura di G. Bergamini, Udine 1986, 9-11.
Udine. Introduzione e Guida all'arte ed ai monumenti della città, Udine 1986, pp. 84.

1987
Il Friuli occidentale e Venezia nel Settecento, Forum Iulii (Annuario del Museo Archeologico Naz. di Cividale) 10-11 (1986-87) 93-111.
Introduzione a "*Quaderni di Archeologia Opitergina. Materiali per un inventario dell'antico: siti e reperti in Oderzo*". A cura di B. Callegher, L. Mingotto, M. A. Moro, Oderzo 1987, 9-13.
Monti di Pietà e prestito di denaro, in Storia della Solidarietà in Friuli. Atti del Convegno (Udine 20-24 sett. 1985) Milano 1987, 155-161.

1988

Contadinanza, ville rurali e vicinie di fronte al Parlamento della Patria, Ce fastu?, 64, 2 (1988), 23-31.
Le milizie venete in Palma (1593-1597), La Panarie, 79-80 (1988) 29-36.
Premariacco e il suo territorio. Testimonianze e memorie storiche (a cura di -), Premariacco, 1988, pp. 261.

1989

Architettura medioevale a Cividale (La presunta "casa dell'orefice" costruita su una nobile torre trecentesca), Forum Iulii (Annuario del Museo Archeologico Naz. di Cividale) 12-13 (1988-89) 95-104.
Aspetti della decadenza economica di Monfalcone in età veneta, in Bisiacaria, Monfalcone 1989, 46-52.
Congiuntura economica e politica sociale in una città"minore" della Repubblica Veneta alla fine del Cinquecento (Il "Fontico" di Cividale), Memorie Storiche Forogiuliesi, 68 (1989) 109-121.
I Longobardi. Storia e immagini di un popolo guerriero, Udine 1989, pp. 45.
Identità e differenze nel processo formativo delle autonomie locali. Qualche osservazione su Comuni e Vicinie dell'Italia Settentrionale, in Poteri, Assemblee, Autonomie (Il lungo cammino verso la sovranità popolare). Miscellanea in onore di Roberto Celli, Udine 1989, 171-182 (pubbl. anche in: *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, Padova 1989, 3-17).
L'artigianato longobardo, Regione Cronache F.-V.G., 5 (1989) 20-23.
Nobiltà ed economia a Cividale tra Quattro e Cinquecento, Forum Iulii (Annuario del Museo Archeologico Naz. di Cividale) 12-13 (1988-89) 23-34.
Nuovi documenti ritrovati sulla nascita del Monte di Pietà di Cividale, Forum Iulii (Annuario del Museo Archeologico Naz. di Cividale) 12-13 (1989) 105-109.
Porti, Strade e Commerci nella Diocesi di Concordia, in La Chiesa Concordiese 389-1989, I, La Diocesi di Concordia, Pordenone 1989, 7-24.

1990

Considerazioni storico-archeologiche, in La Necropoli di S. Stefano in Pertica. Campagna di scavo 1987-1988, Città di Castello 1990, 227-232.
Gli uomini dalle lunghe barbe, Archeo, 64 (giugno 1990) 36-49.
Il Cantone di Cividale in età Napoleonica (1805-1813), Udine 1990, pp. 94.
Il Ducato di Forum Iulii, in I Longobardi. Catalogo della mostra, Milano 1990, 102-103, 358-363.
"La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII secolo)" di M. Brozzi (presentazione), Memorie Storiche Forogiuliesi, 69 (1990) 273-277.
Marano e Maranutto. Divagazioni sulle Relazioni dei Provveditori Veneti, in Maran, Udine 1990, 53-60.
Merci e mercanti alla muda di Pulfero in età veneziana, Memorie Storiche Forogiuliesi, 69 (1990) 59-65.
Necrologio (Carlo Guido Mor), Forum Iulii (Annuario del Museo Archeologico Naz. di Cividale) 14 (1990) 119-122.
Patrizi veneziani e nobili locali a Cividale: scambi di cortesie o reale collaborazione?, Memorie Storiche Forogiuliesi, 69 (1990) 67-78.
Ragioni per una mostra, Sot la Nape, 42, 2 (1990) 89-91.
Rileggendo Paolo Diacono, Forum Iulii (Annuario del Museo Archeologico Naz. di Cividale 14 (1990) 101-117.
Uomini e terre. Storia di Remanzacco (a cura di -), Udine 1990, pp. 219.

1991

Arte e Industria dei Longobardi a Cividale, in Italia Longobarda, Venezia 1991, 94-99.

Cividale prima di Cesare. Da Castrum a Forum, Pordenone 1991, pp. 80.
Conclusioni generali, in Atti del Convegno Europeo "Innovazione nella tradizione" (Udine-Codroipo 14-16 settembre 1989) Udine 1991, 261-262.
"La storia di Remanzacco" (presentazione), Quaderni Cividalesi, 18 (1991) 111-115.
Romani e non Romani nell'Alta Valtiberina (Da una ricerca archeologica di superficie), Udine 1991, pp. 232.
Storia del Friuli dall'età del bronzo all'annessione all'Italia, in Bassa Friulana. Tre secoli di bonifica, Udine 1991, 29-65.
Tra Romani e Longobardi: Le origini di Caporiacco, Forum Iulii (Annuario del Museo Archeologico Naz. di Cividale)15 (1991) 31-39.
Un Museo per i Longobardi, in Archeo, 78 (agosto 1991) 31-32.

1992
I vini tra Friuli e Venezia prima di Campoformido, Edizioni del Ventennale 1972-1992, Ducato dei vini friulani (Villa Manin di Passariano, 3 luglio 1992) 5 - 16.
Introduzione, in "I Toscani in Friuli". Atti del Convegno (Udine 26-27 gennaio 1990), Firenze 1992, V-IX.
Ruolo dei Toscani nell'economia friulana, in I Toscani in Friuli. Atti del Convegno (Udine 26-27 gennaio 1990), Firenze 1992, 1-9.
Un contenitore di beni culturali consolidati: Cividale celtica, romana e infine friulana, Forum Iulii (Annuario del Museo Archeologico Naz. di Cividale) 16 (1992), 127-132.

1993
Aspetti storico politici dell'occupazione veneziana in Friuli, in Palmanova fortezza d'Europa 1593-1993. Catalogo della mostra, Venezia 1993, 53-56.
Vita Civica. Governanti e governati, in Palmanova fortezza d'Europa 1593-1993. Catalogo della mostra, Venezia 1993, 254-255.

Non sono stati presi in considerazione recensioni, articoli su giornali sparsi e brevi contributi.

TOGLIANO: UN ANTICO VILLAGGIO RURALE

In ricordo di Amelio Tagliaferri

Il nome

Togliano, in friulano *Toán*, è un toponimo prediale e trae origine dal personale *Tullius* con terminazione in - *anu*, da cui *Tollianus, Tollanus* (1192) e il moderno *Togliano* (1).

I toponimi prediali, o poderali, si collegano alla suddivisione dell'agro, occupato per la fondazione d'una colonia o di un municipio, in tanti appezzamenti regolari che venivano assegnati ai singoli cittadini romani. Col tempo ogni podere, attorno alla cui casa colonica verrà a formarsi un villaggio, sarà indicato col nome dell'antico proprietario: *praedium Tullianus*, nel nostro caso (2).

L'antica centuriazione dell'agro di *Forum Iuli,* a cui apparteneva anche Togliano (in comune di Torreano a metri 136 sul l.m. e a quattro chilometri da Cividale) conserva ancora buone tracce in alcune strade e sentieri campestri, come si può notare in località "Casali Presa", nelle vicinanze di "Sottoplovia", ai margini del torrente Chiarò (3).

E' quanto mai interessante riferire alcune divagazioni letterarie di monsignore Michele della Torre Valsassina - benemerito archeologo e fondatore del Museo di Cividale - sul nome della località.

"Li 26 gennaio 1821 mi portai quindi oltre il torrente Chiarò, nel territorio di Togliano e là continuai (gli scavi) fino al 23 di Feb-

(1) WOLF 1904, 41; PELLEGRINI 1958, 112; FRAU 1978, 116.
(2) FRAU 1978, 11-12.
(3) BOSIO 1977, 22-23; VISENTINI 1980, 75.

braio. Per questo villaggio devesi tenere presente quanto ci addita Marco Antonio Nicoletti nel suo "Ducato del Friuli", cioè che la villa di Togliano o Tulliano deriva dal nome Tullio. Esaminai dunque la posizione di questo luogo e volli confrontarla con la curia di Tullio Ostilio, che era in Roma presso la chiesa di S. Giovanni in Laterano, secondo quello che ne dice il Donato a p. 322 ([4]). Tengasi presente che i colli di Rubignacco, siccome si è detto, corrispondono alla consecuzione del colle Viminale, che comincia a Carraria, viene diviso come a Roma da una vallata e quindi fin qua si estende: riflettasi inoltre che il colle sopra Togliano corrisponde al Quirinale o Monte Celio di Roma (...). Ciò posto, io dico che il villaggio di Togliano corrisponde appunto alla Curia di Tullio Ostilio, giacchè la posizione del monte sopra Togliano è quella stessa del Quirinale di Roma ([5]).

Ebbi occasione - nel pubblicare la *"Storia degli Scavi"* di Michele della Torre ([6]) - di sottolineare come la "Roma imperiale" avesse a tal punto suggestionato l'archeologo da fargli scrivere: "...le grandi città municipio, come doveva essere Cividale, al tempo dei Romani, doveva essere a somiglianza di Roma stessa in base all'infallibili principi di Plutarco e di Varrone". Da questo assunto nasce allora, nell'erudito, l'ansia di ricercare i "sette colli" su cui si sviluppò *Forum Iuli* e su cui dovevano sorgere gli stessi templi e gli stessi palazzi che resero tanto "superba la Città Eterna".

Il fiume Natisone diventa così il Tevere; S. Quirino, un villaggio a qualche chilometro da Cividale, il Quirinale; la strada che portava ad Aquileia la via Flaminia...

Era sufficiente, quindi, ricuperare una statuetta in bronzo, tra i resti di una villa romana, con tanta fortuna portata alla luce, perché l'archeologo fosse certo di avere individuato il tempio dedicato a Mercurio ([7]); o una moneta con impressa l'effige di Giano, per non aver dubbi di aver scavato, sul Gianicolo, il tempio di Giano Bifron-

([4]) DELLA TORRE 1821, Prospetto Storico V, capitolo XXXII, p. 115. M.A. NICOLETTI (1536-1596) scrive *Il ducato del Friuli durante la dominazione dei Longobardi e dei Franchi*, pubblicato postumo nel 1928 a Pradamano (Udine).

([5]) DELLA TORRE 1821, Pro. Stor. V, cap. XXXIII, 115- 116. Si veda la *"Pianta antica e moderna"* di Cividale, Fig. I, A (1827).

([6]) BROZZI 1982, 87-154.

([7]) DELLA TORRE 1821, Pro. Stor. IV, cap. XVIII, 87.

te ([8]). Alla fine della sua impresa (1817-1826) il della Torre sarà convinto di avere individuato 28 edifici "sacri alle deità". Così come l'errata lettura di una iscrizione, posta sulla base di un monumento funebre, gli darà la certezza di aver dissotterrato - non tenendo in nessun conto il parete degli "antiquarij" - il palazzo del "Magistrato dell'Annona" ([9]).

Le strade

Tra le vie che si dipartivano da *Forum Iuli,* quella che usciva dalla porta settentrionale per dirigersi, lungo la pedemontana, a *Glemona* (Gemona del Friuli) può ancora oggi essere documentata, appena fuori Cividale, presso i Casali Caporale, ad occidente della collina di S. Elena, poco distante dal torrente Chiarò.

"Qui la strada corre per circa 80 metri a m. 1,10 sotto il piano di campagna e mantiene ancora intatta l'antica massicciata di circa 3 metri di larghezza, segnata profondamente da quattro solchi carrai" la cui profondità fu misurata in cm. 15 ([10]).

La strada appartiene al tipo delle *"viae glarea stratae",* pavimentata cioè con breccia, sassi e calce depositata direttamente sulla *ruderatio* ([11]).

Poco più a nord di Togliano, il letto di un modesto corso d'acqua, che scende tra lo "Zuc di Volpe" e il monte Colombo "sembra suggerire il percorso di una via *"vicinale",* di cui però si perdono le tracce, ma che "doveva seguire le radici dei monti per raggiungere, attraverso la zona collinosa di Faedis e di Racchiuso, l'attuale località di Attimis, dopo aver toccato Borgo Faris (dal friulano *fàri,* fabbro). "Ad Attimis, fra Casali Talmass e Borgo di Sotto è visibile un altro tratto dell'antica via, in tutto simile a quella ritrovata fra Rubignacco e Togliano, con la solida massicciata segnata da quattro solchi carrai, a metri 1,10 sotto il piano di campagna" ([12]).

([8]) DELLA TORRE 1821, Pro. Stor. VII, cap. V, 172- 173.

([9]) DELLA TORRE 1821, Pro. Stor. III, cap. XXII, 70- 71; Brozzi 1982, 87-88.

([10]) BOSIO 1977, 29-30.

([11]) M. POLLIO VITRUVIO, *De architectura,* VII, 1, 1.

([12]) BOSIO 1977, 29.30. Notizie delle ricerche di Bosio e mie in "Il Gazzettino" di Venezia del 14 gennaio 1959.

Archeologia romana
Una epigrafe funeraria

L'iscrizione fu trovata nel 1821 da Michele della Torre a Togliano, in un campo detto "Sciarra", tra i resti di un fabbricato prospiciente ad un presunto "tempietto romano". L'epigrafe, in pietra, frammentata, misura cm. 55x65.

La lettura del testo riscontra differenze, tra coloro che ad essa si sono interessati, a cominciare da Michele della Torre. Il Mommsen, su segnalazione di Lorenzo d'Orlandi, riporta "Flavilius" e Flaubia" anziché "Flavidius" e Flavidia", leggendo, alla fine, le lettere "L.TC" ([13]).

Ecco quanto in essa è scritto:

[...]
RVSTICA
TESTAMENTO
FIERI.IVSSIT
FLAVIDIVS.>.L (mulieris)
AMERIMNVS
NEVMAE

FLAVIDIA.>.L TE [...] (mulieris)

Il senso dell'epigrafe è il seguente: Rustica, una donna, della quale è pervenuto soltanto il cognome, ha ordinato per testamento che fosse eretto il monumento funebre, nel quale, Flavidio Amerino, liberto di una donna, probabilmente di Rustica, ha sepolto Neuma. Nella tomba ha inoltre trovato riposo Flavidia Te[rtia?], anche lei liberta di una donna. Il sepolcro fu evidentemente utilizzato, in seguito, anche dagli schiavi liberati. La datazione del monumento funerario può essere posta nei primi decenni del I sec. d.C.

([13]) DELLA TORRE 1826, *Albo III*, Tav. XIII (Fig. I, B); ZORZI 1899, 15, schedario n. 76 Museo Nazionale di Cividale; MOMMSEN 1872, CIL, V, I, n. 1775, p. 166; TAGLIAFERRI 1986, vol. II, 143.

La villa romana

A spiegazione del "fabbricato" romano scoperto nel campo in località "Sciarra", Michele della Torre scrive:

"Iconografia di fabbricato romano dissotterrato in Togliano nei campi di "Sciara" n° 675, delli sigg. Zanolli. Il prospetto è lungo m. 12, e la sua larghezza di m. 25. In essa iconografia rinvenironsi dei sarcofaghi incrostati di tegoloni romani, e diversi col fondo di mosaico tutto bianco. Rinvenironsi anche diversi altri oggetti come una campanella quadrata, uno stiletto da scrivere, diverse monete e segnatamente una di Augusto. In seguito si rinvenne del miglio, delle fibule, frammenti di patere giallo-brune, dei mattoni rigatini ed altri oggetti degni della dotta curiosità, e per sempre più desiderato interesse delle Belle Arti. Nella succennata iconografia a mezzogiorno dissotterrai quattro stanze rettangolari, le quali sembrano un qualche atrio o vestibolo preceduto da due picciole torri a foggia d'avancorpo, vedi colla Tavola XIV il prospetto V per la denominazione del villaggio di Togliano e per quello dei campi di "Sciarra" ([14]).

Sull'origine del nome "Sciarra", l'erudito scrive:

"Ella (campagna) è chiamata Sciarra, che vuol dire campo di battaglia o di disfatta. Infatti la nobilissima famiglia dei Principi Colonna di Roma ebbe il soprannome di Sciarra ad essa accordato per le imprese fatte in detto campo, al tempo dell'Imperatore Lodovico IV il Bavaro circa 1316 (Blason, al n° III delle "Armi Simboliche", a. p. 195)". Considerato che la denominazione "Sciarra" si estende "sino poco lungi del Rio Emiliano", nei pressi del quale l'archeologo scoprì "ossa d'uomo e di cavalli, ferri, fibule, armi, elmi rotti (erano in realtà umboni di scudo) e monete romane" crede che "la nostra campagna Sciarra deve aver assunto il nome per essere quivi successa una battaglia" ([15]). I "campi Sciarra" (oggi non più individuabili come toponimo catastale), non si estendevano di certo sino alla periferia di Cividale, dove il della Torre portò effettivamente al-

([14]) DELLA TORRE 1826, Albo III, Tav. XIII; Della Torre 1821, Pro. Stor. V, cap. XL, 120. La villa Zanolli è tuttora segnata, appena fuori Togliano, sulla carta topografica.

([15]) DELLA TORRE 1821, Pro. Stor. V, cap. XXXIV, pp. 119-120. Sul ritrovamento: TAGLIAFERRI 1986, vol. II, 115.

la luce di un vasto cimitero longobardo (detto poi "necropoli Cella") tra il 1821 e il 1822.

E', quindi, la sua affermazione una *"pia fraus"* atta ad avvalorare l'origine del nome ([16]).

Le "ville devastate"

I "sarcofaghi incrostati di tegoloni romani", sono con tutta probabilità sepolture inserite tra gli ambienti della villa, alcune poste su "fondo di mosaico", quando ormai da tempo l'edificio era stato abbandonato e ridotto a macerie. Sepolture simili, da porsi cronologicamente tra il tardoantico e l'altomedioevo, sono assai frequenti nell'agro cividalese. Come ebbi a scrivere, il della Torre annota diligentemente quando i pavimenti, delle "fabbriche romane" da lui portati alla luce, risultano "devastati" o per l'inserimento di sepolture o per incendio, eventi occorsi a partire dal IV secolo d.C., come bene testimoniano le monete più recenti raccolte tra le rovine. Appare evidente quindi che alla fine del IV secolo la Cividale romana non era più quella dei primi anni dell'impero, essendo la quasi totalità delle ville e dei palazzi ormai scomparsi. Un dato di scavo su cui lo storico dovrà dare una spiegazione ([17]). Nel 1818 l'archeologo rileva, in località "campagna Pontotti" a Rualis di Cividale, tombe inserite nei muri di una "fabbrica": tra le monete raccolte la più recente è da attribuire a Costantino Magno (306-337 d.C.).

Nel 1821, in località Bottenicco tra le macerie di una villa affiora un sepolcreto di 62 tombe e altre ancora sistemate in vani diversi. La moneta più recente ricuperata è di Valentiniano I (364-375). Sempre nel 1821 a Bottenicco, tra i resti di una villa, si contano diverse sepolture inserite in ambienti distinti. Tra le macerie si trovano varie monete: la più recente appartiene a Valentiniano II (375-392). Nel 1822 a Premariacco si rinvengono tra le macerie d'un edificio alcune tombe e monete databili al IV secolo d.C.; lacerti di mosaici presentano evidenti tracce d'incendio.

([16]) Brozzi 1977, 21-62.
([17]) Brozzi 1982, 89.

Nel 1822 a Moimacco si scopre una villa con pavimenti "devastati". Tra le monete raccolte, la più recente è di Costantino II (317-337). Nel 1826 a Grupignano, periferia di Cividale: tombe longobarde sono presenti in un ambiente d'una villa romana. I reperti ricuperati sono databili al 600 circa ([18]).

Il tempio di Marte Gradivo

"Spiegate queste posizioni, come conformi a quelle di Roma ([19]), dirò ora ciò che mi accadde di ritrovar cogli scavi (...) e fissai come centro dei miei lavori il Quirinale o Monte Celio. La sua posizione ascendente e dominatrice verso il piano, tra ponente e mezzogiorno, doveva corrispondere alla testa del Campo Marzio, che come ho detto abbraccia i campi di Moimacco, Premariacco, Orsaria, Firmano, Grupignano. Qui dunque io sperava di poter ritrovare il tempio di Marte corrispondente a quello di Roma. Non mi sono ingannato nella mia aspettazione, che al n° di mappa 263 ho ritrovato appunto il tempio di Marte Gradivo, tutt'ora esistente" ([20]).

"In parte, io dico, esiste tutt'ora, ed era già dedicato a S. Mauro Abate: fu profanato nell'ultima guerra sotto i Francesi, nè più quindi ristabilito in culto sacro. Egli era stato consacrato nel 1599, quando fu ristaurato; la sua dedicazione era stata fissata dal cardinale patriarca Daniele III Delfino nel 1749; la pala dell'altare è del 1595, d'ignoto pennello e di nessun merito. Feci gli scavi all'intorno di questa chiesetta, e ritrovai muri tali da farmi credere che un giorno dovevano aver fatto parte del tempio a Marte Gradivo, e la Tav. XII ne mostra il disegno si interno che esterno, come pure delle adiacenze che vi ho ritrovate. Quanto alla chiesa esistente, queste cose degne di rimarco vi ho scoperto:

([18]) DELLA TORRE 1821, Pro. Stor. II, capp. XIX-XX, 31-32 (1818). Pro. Stor. V, cap. XXIX, 114 (1821). Pro. Stor. VI, capp. XXII-XXIV, 147-150 (1822); lacerti del mosaico con tracce d'incendio al Museo di Cividale, inv. n° 10. Si veda: ZORZI 1899, 7, n° 12. Pro. Stor. VII, cap. XXI, 184-185 (1822). Pro. Stor. VII, cap. XI, 208-209; BROZZI 1972, 167- 174.

([19]) Il della Torre fa riferimento alle opinioni da lui espresse sulle "grandi città municipio", nel Pro. Stor. V, ai capp. XXXII, 115 e XXXIII, 115-116.

([20]) DELLA TORRE 1821, Pro. Stor. V, cap. XXXIV, 117- 118.

primo, come si osserva nella figura 5 della Tavola accennata, essa ha ancora il pavimento romano di *sectilia* fabbricato sopra il selciato di ciottoli, come l'ho verificato tagliandolo in parte; secondo, le pareti sono dipinte in tre diversi tempi, come ho potuto conoscere nello scrostare in qualche parte la calcina, ed il dipinto, e quindi il più vicino strato ha dipinti sacri del 1595; sotto di questo hannovi figure del decimo all'undicesimo secolo, cioè i vescovi colle pianete puntite ed il palio in tutta la lunghezza della pianeta o casula, come sono espressi nelle immagini del codice capitolare "Gertrudiano" del decimo secolo ([21]), o come sono i vescovi nelle monete patriarcali d'Aquileia; indi sotto questo dipinto si veggono pitture profane di soldati romani con corazze, aste, ecc. ([22]). Egli è chiaro adunque anche per questo che la primitiva forma di questa chiesa era romana. La mensa stessa è di pietra, sostenuta da una colonnetta, come i sacelli: i suoi muri esterni, di pietra quadrata: il nicchione e il coperto, di tegole di pietra, come si trovano gli antichi tempj di Roma tutt'ora esistenti. Vi ho poi ritrovato un frammento d'iscrizione funebre romana fatta per un liberto e la moneta di Augusto *Marti ultori,* che maggiormente mi assicura essere stato questo il tempio antico di Marte. Veggasi la Tav. XII" ([23]).

L'edificio scoperto da Michele della Torre appartiene a una delle tante "ville rustiche" - unità agricole autosufficienti - disseminate nell'agro forogiuliese, con pavimenti "sectilia", formati da lastre di marmo, poligonali, unite insieme a commesso, sopra un selciato di ciottoli, o di mosaico in tessere bianche e nere.

L'essere poi contiguo alla chiesuola di S. Mauro rientra nella casualità ed è da escludere, tra l'altro, che il titolo "S. Mauro" possa alludere ad "una cella monastica dei secoli VII-VIII per l'evangelizzazione delle popolazioni slave da poco insediatesi nella zona" ([24]).

San Mauro Abate è una chiesetta campestre risalente al XIII secolo che subì, nel tempo, alterazioni e modifiche ([25]).

([21]) Codice CXXXVI *Liber precum Gertrudis,* in Museo di Cividale (sec. X).

([22]) E' assai verosimile che i "soldati romani" facessero parte della scena di una Crocifissione.

([23]) DELLA TORRE 1821, Pro. Stor. V, cap. XXXVII, 118 e cap. XXXVIII, 118-119. Sulle ville romane: VISENTINI, 1980 a, 7-10. Il disegno del della Torre è riprodotto alla tav. II, 2.

([24]) VENUTI 1977, 13. Sugli insediamenti Slavi in Friuli: BROZZI 1981, 53.

([25]) MARCHETTI 1982, 162, Fig. 57. Disegno del Marchetti: Fig. II, 1.

B.
A.
Pianta di Roma antica e moderna di Monaldini 1824.
Pianta di Cividale antico e moderno, ossia del Forogiulio Romano, rinvenuto cogli Scavi di Sovrana Risoluzione, fatti in Cividale e Territorio dal 1817. al 1827.
CAMPO MARZIO
CAMPIDOGLIO
CIVIDALE
via Sacra
via Maggiore
via Retta
via Formicata
CAMPO
Natisone
Cejavittal

A

N.° 6.
TESTAMENTO
FIERI · IVSSIT
FLAVIDIVS · · L
AMERIMNVS
NEVMAE
FLAVIA·IT
Metrica

B

1

2

1. Togliano - 2. S. Mauro - 3. "Zuc di Volpe" - 4. "Braida" - 5. S. Stefano - 6. Torreano - 7. Cava del Castello - 8. Prestento - 9. Canalutto - 10. Masarolis - 11. Borgo Laurini - 12. Strada "glareata" - 13. Strada "vicinale".

Iscrizione funeraria rinvenuta presso la chiesuola di San Mauro (Archivio Fotografico Museo Naz. di Cividale).

Altre presenze romane (Carta di diffusione Fig. III).

In epoca imprecisata, sotto la località denominata *"Zuc di Volpe"*, di proprietà della famiglia Benati, si rinvenne in occasione di lavori agricoli un'urna cineraria di pietra con balsamario, una moneta romana e un embrice di terracotta. Sempre presso la famiglia Benati, in una ricognizione nella zona, effettuata assieme ai professori C.G. Mor e L. Bosio nel 1959 osservammo altri oggetti, come un braccialetto in bronzo, due aghi crinali, pur essi in bronzo, e un'urna cineraria in pietra, rotta. La presenza di due urne e i piccoli reperti già di per sè indicano l'esistenza in loco di tombe a incinerazione ([26]). Un denaro d'argento romano, al nome di Settimio Severo (a. 119 d.C.) fu casualmente raccolto, durante lavori agricoli, nel 1907 in località "Braida", sul terreno di Riccardo Lesa ([27]).

In anni recenti A. Tagliaferri segnalava la presenza di "insediamenti" e di tombe a:

S. Stefano di Togliano (1983): su terreno arativo, contiguo alla strada che fiancheggia il cimitero e la chiesa di S. Stefano, si rinvengono frammenti di embrici e tegole ([28])

Località "Gleria" di Togliano, zona "Braida", (1983): macerie romane su terreno arativo ([29]).

Località "Braida" di Togliano (1983): su ampio spazio arativo si notano macerie romane ([30]).

Togliano (1984): tra Villa Zanolli e la strada per Prabonissimo (loc. "Braida"), si rinvengono rottami romani su vasto tratto arativo ([31]).

Togliano (1984): su terreno coltivato, separata attualmente dalla strada proveniente da S. Mauro e che si inserisce in quella per Prabonissimo, vennero alla luce macerie romane di probabile "insediamento". Ad ovest della strada si sono rilevate tracce di terra nera organica con minuti frammenti di ossa e vasi fittili che "testimonierebbero la presenza di tombe a incinerazione" ([32]).

([26]) Bosio 1977, 29-30; Tagliaferri, 1986, vol. II, 113.
([27]) La moneta fu acquistata nel 1908 dal Museo di Cividale. Inv. n. 1846.
([28]) Tagliaferri 1986, vol. II, 116.
([29]) Tagliaferri 1986, vol. II, 115.
([30]) Tagliaferri 1986, vol. II, 119.
([31]) Tagliaferri 1986, vol. II, 137.
([32]) Tagliaferri 1986, vol. II, 137.

Togliano (1984-85): "su terreno soggetto a scasso per l'impianto di un vigneto, è stata portata alla luce, da una scavatrice, una necropoli a incinerazione, disperdendo frammenti ossei. Si è potuto salvare qualche oggetto: frammenti di vasetti in cotto rosso-chiaro di tipo domestico; due grossi frammenti di urna cineraria fittile, a forma di orcio; un ago crinale. Nell'aratura dell'anno seguente si sono ricuperati altri frammenti fittili di vasi, sigillata norditalica decorata, un orlo di balsamario in vetro e un Medio Bronzo del I secolo d.C." ([33]).

TORREANO

Rimanendo nell'ambito del territorio oggetto della ricerca, segnalo anche le scoperte effettuate nel comune di Torreano (un toponimo pur esso di chiara origine prediale) ([34]).

In località "Castello" (oggi "Cava del Castello") "sul monte sopra Torreano" dove furono portati alla luce "rottami di fonde e muri con altre romane antichità" vennero indicati, sin dai tempi dello Sturolo, "indicij d'un qualche antico castello, da cui forse prese la denominazione Torreano" ([35]).

Miotti dal canto suo, scrive di aver trovato un "*castellum,* cioè un'opera di vedetta e difensiva d'epoca romana" sovrastante Borgo Cragnolino di Torreano, in località detta "Cava del Castello".

Ma è assai probabile che l'eventuale opera fortificata debba riportarsi ad epoca tardo-medievale, a cui sembra riferirsi la tradizione castellana del luogo ([36]).

Altre presenze del periodo romano sono date dai seguenti ritrovamenti:

Anno 1859: nelle "vicinanze di Torreano" si ricupera un bronzetto integro, solitamente identificato come il "dio Beleno". L'idoletto alato è raffigurato con una specie di "corona in testa" di forma radiata, col braccio destro alzato e poggia il peso del corpo sulla gamba sinistra, mentre quella destra è sollevata ([37]).

([33]) TAGLIAFERRI 1986, vol. II, 138.
([34]) Proviene dal personale *Taurius,* FRAU 1978, 117.
([35]) Non da *Taurius,* quindi, secondo lo Sturolo, ma da... "torre", STUROLO 1771, 175-194.
([36]) TAGLIAFERRI 1986, vol. II, 134-135.

Anno 1958: in epoche diverse a "Cortevecchia" di Prestento, in occasione di lavori agricoli, furono raccolti frammenti di embrici, di ceramica ed altri piccoli oggetti da porsi in epoca romana. Ho veduto personalmente, nell'abitazione degli agricoltori del luogo, un'urna cineraria romana in pietra e numerose monete, Medi e Piccoli Bronzi di Traiano (98-177 d.C.), Valeriano Iunior (+268), Costanzo Cloro (292-304) Diocleziano (284-305), Costantino Magno (306-337, Zecca di Siscia), di Massenzio (306-312), di Valentiniano I (364-375), ed altre, non leggibili, ma attribuibili al Basso Impero ([38]).

Canalutto, anno1908. In località Gnivizza, in uno scavo di marma, vennero alla luce resti di muro formato da blocchi di pietra e presso di esso si raccolse una macina manuale per granaglie, con la parte superiore frammentata (Museo di Cividale, inv. nn. 1854, 1855), un Medio Bronzo di Claudio (41-54 d.C.; Museo di Cividale, inv. n. 1852). Frammenti di ceramica, mattoni ed embrici furono lasciati sul posto: ci troviamo di fronte, probabilmente ad una "villa rustica" romana ([39]).

Precedentemente, nel 1877, si ricuperò una moneta di Adriano (117-138) ([40]).

Masarolis, (diminutivo latino di *"maceries",* mucchi di sassi o simile) ([41]): anno 1898: Del Basso Francesco rinveniva casualmente un *tintinnabulum* a campana, di forma quadrangolare alla base, in bronzo, e lo donava al Museo di Cividale (inv. n. 1297) ([42]).

Nel 1908 si raccoglieva, invece, una moneta in bronzo di Vespasiano (67-69; Museo di Cividale, inv. n. 1810).

Ronchis di Torreano, anno 1984. Tagliaferri rileva su un terreno arativo, poco sotto la chiesuola del cimitero vecchio, macerie romane ([43]).

([37]) ZORZI 1899, 76, n. 82; BROZZI 1958, 5; ZUCCOLO 1982, 13-15; TAGLIAFERRI 1986 vol. II, 132. Museo Naz. di Cividale, inv. n. 1223, altezza cm. 7.

([38]) Mie "schede"; TAGLIAFERRI 1986, vol. II, 142.

([39]) Reperti al Museo di Cividale. STUCCHI 1951, 105; TAGLIAFERRI 1986 vol. II, 131-132.

([40]) *Notizie degli Scavi,* Roma 1877, 54.

([41]) FRAU 1978, 79.

([42]) ZORZI 1899, 104, n. 123.

([43]) TAGLIAFERRI 1986, vol. II, 141.

Archeologia tardoantica - altomedievale

Togliano, tomba altomedievale: nel 1882 venne casualmente alla luce una tomba protetta da lastre di pietra locale, detta "piasentina". Nessuna notizia di un eventuale "corredo funebre" ([44]).

"Melana" di Togliano, tomba altomedievale: nel 1893, a circa mezzo chilometro a sud di Togliano, nel fondo "Melana" di proprietà della famiglia Burlini, durante lavori agricoli si portava alla luce a m. 1,30 dal piano di campagna, una sepoltura strutturata con "muri di sasso" e sigillata con lastre di pietra "piasentina". Sembra che nel suo interno non sia stato trovato alcun oggetto deposto accanto all'inumato. La tomba, del tipo "a sarcofago", misurava m. 1,30x0,60 e 0,80 di altezza ([45]).

Le due sepolture si possono genericamente assegnare al VI-VII secolo, appartenenti ad elementi della popolazione locale ([46]).

Nel sito detto *"Sotto Castello",* dall'11 al 13 maggio 1908, lungo il ciglio di una strada mulattiera, si scoprivano alcune tombe in un campo di proprietà della famiglia Paolucci. Le tombe - così come quelle rinvenute a "Melana" di Togliano - risultarono protette da lastre di pietra "piasentina" e in esse si ricupereranno una chiave di ferro, grani di pasta vitrea per collana, o braccialetto, un orecchino in bronzo di tipo "poliedrico" e un coltello in ferro con codolo terminante a riccio del tipo "Farra". Le inumazioni possono essere datate tra il VI-VII secolo ([47]).

Conclusione

Dal *fundus Tullianus* all'odierna Togliano: la "villa", sempre un modesto agglomerato rusticano, e l'agro circostante furono conti-

([44]) BROZZI, 1981a, 65.

([45]) M. DE PORTIS, *Notizie degli Scavi,* Roma 1893, 3; TAGLIAFERRI 1986, vol. II, 59.

([46]) BROZZI 1989, 59, n. 16.

([47]) Museo di Cividale, inv. nn. da 1896 a 1908: notizie in cartella "Scavi romani", n. 27/18. Coltello: scheda n. 4429. BROZZI 1981a, 65, n. 19. BIERBRAUER 1987, 415, n. 10; TAGLIAFERRI 1986, vol. II, 134: l'A. è del parere che gli oggetti debbano attribuirsi "ad un periodo più antico" di quello da me proposto. Ma essi indicano chiaramente la loro appartenenza altomedievale. Sul coltello tipo "Farra", BROZZI 1989, 28-29 e 44.

nuativamente e prevalentemente abitati da nuclei di popolazione autoctona che seguitò, sin dal tempo della romanizzazione, a lavorare la terra secondo i metodi che la consuetudine aveva tramandato.

L'agricoltura, con la coltivazione della vite e dei cereali, l'allevamento del bestiame, la fruizione dei boschi e delle selve e dei corsi d'acqua, anche se in maniera irrazionale, aiutò i contadini a campare alla meglio, talvolta anche a sopravvivere, soggetti com'erano agli obblighi che dovevano assolvere nei confronti dei proprietari dei fondi e alle calamità naturali che ebbero spesso a tormentare la nostra regione ([48]).

I toponimi stessi, sopravvissuti nel tempo, denunciano chiaramente una attività agricola che ha origini lontane.

Prestento (friulano *Prestînt*), proviene infatti dal latino *"pratum stentatum"*, col significato di prato povero, improduttivo ([49]).

Ronchis: friulano *"rònc"*, terreno messo a coltura in seguito a disboscamento ([50]), dal latino *"runcare"*, disboscare ([51]) e toponimi catastali come Prabonissimo, assai chiaro nel suo significato; *"Modolét"*, sopra Prestento, *"Colle Mòdolo"* e *C. Modoletto* a sud di "Fornace vecchia", denominazione d'origine medievale per indicare un "bosco di cerri" (friulano *muédul*, cerro), voce assai diffusa in Friuli ([52]).

Altri toponimi richiamano, invece, una caratteristica del terreno come "Salmazza", le "bassure con paludelle e fosse, ai piedi dei colli di Togliano" ([53]); "Ciùch", "Zuc" (Zucco), collinetta tondeggiante, di forma arrotondata ([54]) e, verso Campeglio, "Grava" e "Grava Bassa": terreno contenente ghiaia ([55]).

Nessun residuo d'origine longobarda perché "Braida", "Case Braida" e "Braidatis", presenti nell'agro di Togliano, è molto dubbio che siano di provenienza altomedievale, col significato di "campagna aperta, distesa pianeggiante".

([48]) Brozzi 1980, 112-113; Brozzi 1989, 14-18.

([49]) Frau 1969, 302; Frau 1978, 98; Desinan 1982, 319.

([50]) Pirona 1977, 895.

([51]) Frau 1978, 104; Desinan 1982, 262-263.

([52]) Pirona 1977, 608 e 625. Alcuni Autori ritengono il toponimo di origine longobarda: non ho trovato nessun riscontro di esso nelle fonti documentarie (T. Kölzer, *Codice Diplomatico Longobardo. Indici* ai volumi I-II-III, Roma 1984, vol. III/2.

([53]) Pirona 1977, 918.

([54]) Pirona 1977, 157.

([55]) Pirona 1977, 403.

La notevole diffusione di questo toponimo nella regione è dovuto al fatto che "braida" vive ancora oggi nella parlata friulana *(bràide)* col valore di "poderetto chiuso, recintato" ([56]).

Sul luogo dove avvenne uno scontro armato

Paolo Diacono, nella sua *"Storia dei Longobardi"*, narra che, circa l'anno 717, il duca di *Forum Iuli* Pemmone, informato che una turba di Slavi si era infiltrata in territorio longobardo, piombò prontamente loro addosso, sorprendendoli nel luogo detto *"Lauriana"*, facendone grande strage ([57]).

"In loco qui Lauriana dicitur".

Alcuni studiosi hanno cercato di identificare la località, ma i pareri sulla sua ubicazione furono sempre contrastanti.

Il Waitz, nell'edizione da lui curata della *"Historia Langobardorum"*, indica il sito nell'odierna Spital, nei pressi di Villach in Austria ([58]); Furlani, invece, la colloca sulla costa orientale dell'Istria a "Lauriana" distante una decina di chilometri da Fiume ([59]); Roncoroni pensa che possa identificarsi con Lavariano, frazione del comune di Mortegliano (Udine), non escludendo pur egli, la località istriana ([60]).

Altri Autori, dal canto loro, ritengono assai difficile risolvere la questione ([61]).

C'è anche un problema, poi, sulla corretta grafia del nome: oltre la forma *"Lauriana"* troviamo pure quella di *"Laurina"*: *"...in loco qui Laurina dicit"*. Essa compare in due edizioni della *"Storia"* di Paolo Diacono, stampate nella prima metà del XVI secolo ([62]).

La località dove avvenne lo scontro armato, non doveva essere che a pochi chilometri da Cividale se il duca Pemmone, radunati i suoi soldati, fu così pronto a cogliere di sorpresa gli Slavi e ad ingaggiare battaglia con loro.

([56]) PIRONA 1977, 71; FRAU 1970, 170.

([57]) Libro VI, capitolo 45.

([58]) WAITZ 1878, 131, nota 35. AL IDRISI (sec. XII), nel *"Libro di Ruggero"* indica *Lauriana* a circa 10 chilometri a sud-ovest di Fiume, come ultima città marittima di Aquileia.

([59]) FURLANI 1925, I, 5-78.

([60]) RONCORONI 1970, 254, nota 127.

([61]) PASCHINI 1934, I, 131, nota 35; G. FRAU, in BROZZI 1981a, 43, nota 90.

([62]) FRÖBEN 1532, 115 e DOMENICHINI 1548, 181.

Il primo, credo, a tener conto della possibilità che *"Lauriana"* si trovasse nelle immediate vicinanze di Cividale fu Carlo Podrecca che, accennando allo scontro tra Longobardi e Slavi, è del parere che la località debba ritenersi "probabilmente Laurino di Togliano, presso Cividale, piuttosto che Lavariano come vogliono i commentatori" (63).

Borgo Laurini sembrerebbe, a questo punto della discussione, il sito più idoneo per indicare l'ubicazione dell'antico luogo detto *"Lauriana"*.

Da parte mia credo più probabile che il Borgo abbia assunto la sua denominazione dal cognome della famiglia che diede origine al modesto centro abitato: quella dei *Laurini* o *Laurino,* casato ancor oggi ben rappresentato a Torreano.

"Lauriana", comunque, non doveva essere molto distante da *Forum Iuli* (64).

Mario Brozzi

(63) PODRECCA 1884, 19; Enciclopedia, 1979: gli Slavi furono sconfitti a *Laurins* da Pemmone nel 739 (p. 987); MIOTTI (s.d.), 443, nota 1, prendendo dalla precedente fonte, trasforma il nome in *Lauris*.

(64) Ringrazio cordialmente il prof. Luigi Sensi (Università di Perugia) per avermi chiarito il testo dell'iscrizione (riproduzione fotografica Fig. IV); sono altresì grato alla Direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, dott. Paola Lopreato, per avermi concesso di pubblicare l'epigrafe e l'Assessore sig. Donato Ferruccio, del Comune di Torreano, per la sua disponibilità.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AA.VV., *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia.* I. Il Paese, Parte seconda, Udine 1972.

AA.VV., *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano,* Udine 1977.

V. BIERBRAUER, *Invillino-Ibligo in Friaul. I. Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche Castrum,* München 1987.

L. BOSIO, *Cividale del Friuli.* La storia, Udine 1977.

M. BROZZI, *Culti e sacerdozi in Forum Iulii,* "Sot la Nape", 1958.

M. BROZZI, *Strumenti di orefice longobardo,* Quaderni Ticinesi (NAC) 1 (1972) 167-174.

M. BROZZI, *Tracce di popolazione romana nel Friuli altomedievale* (VI-VII sec.), Sot la nape, 24, 4 (1972) 39-48 [Brozzi, 1972a].

M. BROZZI, *Il sepolcreto longobardo "Cella": una importante scoperta archeologica di Michele della Torre alla luce dei suoi manoscritti,* Forum Iulii. Annuario del Museo di Cividale. 1 (1977) 21-62.

M. BROZZI, *L'alto medioevo: anni 568-1001,* in Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia, Pordenone 1980, 111-123.

M. BROZZI, *La Valle del Natisone e le convalli,* Memorie Storiche Forogiuliesi, 61 (1981) 51-67.

M. BROZZI, *Il ducato longobardo del Friuli,* Udine[2] 1981 [= Brozzi 1981a].

M. BROZZI, *Michele della Torre e la sua "Storia degli Scavi" (1817-1826),* Memorie Storiche Forogiuliesi, 62 (1982) 87-154.

M. BROZZI, *La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII sec.),* Udine 1989.

M. DELLA TORRE Valvassina, *Storia degli Scavi praticati per Sovrana risoluzione dal 1821 al 1826 in Cividale e suo Agro,* ms., in "Fondo della Torre", Cartella XIV, 5, in Archivio Museo di Cividale [= Della Torre 1821].

M. DELLA TORRE VALVASSINA, *Albi dei Disegni,* in numero di VII, in "Fondo della Torre", (1817-1826), Cartella XXIV, 42, Arch. Museo di Cividale [= Della Torre 1826].

C.C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia,* Pordenone 1982.

L. DOMENICHINI, *Paolo Diacono della Chiesa di Aquileia. Della origine et fatti de i re longobardi tradotto per me M. Lodovico Domenichini,* Venezia 1548. (Edizione anastatica, Mariano del Friuli 1990).

G. FRAU, *I nomi dei castelli friulani,* Studi linguistici friulani, 1 (1969) 257-315.

G. FRAU, *Contributo alla conoscenza dell'elemento longobardo nella toponomastica friulana,* Udine 1977.

G. FRAU, *Dizionario toponomastico Friuli-Venezia Giulia,* Udine 1978.

G. FROBEN, *Pauli Diaconi Aquileiensis. De gestis Langobardorum libri VI,* Basilea 1532 (Edizione anastatica: Mariano del Friuli 1990).

G. FURLANI, *La Giulia e la Dalmazia nel libro di Ruggero "Aegiptus",* Milano 1925.

G. MARCHETTI, *Le chiesette votive del Friuli,* Pasian di Prato 1982.

T. MIOTTI, *Castelli del Friuli. Le giurisdizioni del Friuli orientale e la Contea di Gorizia,* vol. III, Udine (s.d.).

T. MOMMSEN, *Corpus Inscriptiones Latinarum,* (CIL), vol. V, 1, Berlino 1878.

P. PASCHINI, *Storia del Friuli,* vol. I, Udine 1934.

G.B. PELLEGRINI, *Osservazioni sulla toponomastica prediale friulana,* Studi Goriziani, 13 (1958) 93-113.

C. PODRECCA, *Slavia italiana,* Cividale 1884.

F. RONCORONI, *Storia dei Longobardi,* Milano 1970.

S. STUCCHI, *Forum Iulii (Cividale del Friuli),* Roma 1951.

G. STUROLO, *Frammenti antichi e recenti,* vol. I, "Catalogo dei Castelli e fortilizi", pp. 175-194, ms. del 1771 in Archivio Museo di Cividale.

A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico,* vol. 2, Pordenone 1986.

T. VENUTI, *Le chiesette votive da Tarcento a Cividale,* Udine 1977.
M. VISENTINI, *L'agro di Forum Iulii,* Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia, Pordenone 1980, 73-89.
M. VISENTINI, *La funzione delle ville romane nel territorio Forogiuliese,* Quaderni Cividalesi (1980) 7-10 [= Visentini 1980a].
G. WAITZ, *Historia Langobardorum,* Monumenta Germaniae Historica, Hannover 1878.
A. WOLF, *Elenco generale alfabetico delle denominazioni locali del Friuli derivate dai nomi gentilizi romani e preromani,* Udine 1904.
A. ZORZI, *Notizie guida del Museo di Cividale,* Cividale 1899.
L. ZUCCOLO, *Nota su alcuni bronzetti cividalesi,* Quaderni Cividalesi 10 (1982) 7-19.

LA SCULTURA ARCHITETTONICA DEL SECOLO VIII NEL FRIULI E NELLA LANGOBARDIA MAIOR

Dalla lettura della maggior parte degli studi sulla scultura architettonica non è ben chiara la funzione attribuita ai capitelli, siano essi erratici o nel pieno delle loro funzioni. Molte volte è loro attribuita una capacità datante, ma al contempo la loro stessa datazione è fornita da altri elementi che non siano tipologici.

Sarebbe forse un fenomeno simile a quello di talune classi ceramiche le quali, trovandosi in vari contesti nel corso di alcuni secoli, forniscono indicazioni più per la continuità culturale (o degli scambi culturali) che per la collocazione cronologica dell'unità stratigrafica. In quest'ultimo caso allora sarebbe l'edifico a datare il capitello e non viceversa; ciò è dovuto in parte alla mancanza di una completa catalogazione del materiale in rapporto alle zone di fabbricazione e di messa in opera, ma in particolare all'inconsapevole sfiducia sulla facoltà di una tipologia, tutto sommato artistica, di essere classificata con affidabilità.

Contemporaneamente, proprio sulla base di questa sfiducia, vengono predilette altre piste, come il vaglio delle fonti scritte e in generale dei dati esterni, sull'area o sul complesso architettonico da indagare.

E' viceversa dimostrabile che il corredo scultorio di un edificio o i frammenti erratici contribuiscono in misura determinante all'inquadramento della struttura che li utilizza (o li ha utilizzati) quali corollari, e ciò non solo ai fini di un termine *non ante quem,* ma soprattutto per il termine *non post quem.* (Nel primo caso tornerà utile riconoscere il capitello più antico, nel secondo caso quello più recente fornirà almeno l'età di realizzazione di quanto è immediatamente appoggiato sopra).

E' dunque opportuno - ma il principio non pare essere così scontato - trattare i capitelli e i corredi architettonici al pari delle classi di cultura materiale, ponendo l'accento sulla necessità improrogabile di studiare e di classificare in modo completo la loro morfologia e la loro sintassi. Esistono vaste e complete catalogazioni su ogni categoria di cultura materiale: dal frammento ceramico al chiodo di ferro. Lo stesso dovrebbe valere per la scultura architettonica, che a torto si vorrebbe studiare esclusivamente per i suoi valori artistici; perché, se è vero che la provenienza della materia prima conta meno della lavorazione [1] per inferire l'epoca di fabbrica e soprattutto di messa in opera dell'esemplare, è altrettanto vero che la *facies* di un edificio può e deve costituire di per sé un'unità stratigrafica, nella quale è possibile analizzare determinate espressioni culturali in un dato periodo, comprese quindi le sculture di corredo.

In genere non si è perseguita questa strada per i principali monumenti altomedioevali del Friuli, né molto vivace è stata l'attività comparativa con le diverse aree dell'Italia settentrionale. Eppure sarebbe bastata la semplice consultazione dei *corpora* di scultura altomedioevale editi dal Centro di Studi di Spoleto, se non per risolvere tutte le singole questioni, almeno per ottenere un quadro completo e variegato. Proprio percorrendo questa strada molte datazioni di edifici, ricavate sin ora in larga parte per vie esterne, sono passibili di rettifica; e ciò con estrema facilità, vale a dire sulla base di sequenze tipologiche di capitelli su larga scala: uno strumento corroborativo di indubbia efficacia.

Un caso paradigmatico è costituito dal Battistero di Callisto ora nel Duomo di Cividale (740 ca.) [2], per il quale si impone come datante la dedicazione del monumento stesso. Ciò vale però solamente per la messa in opera dei capitelli, non necessariamente per il

[1] Lo studio del materiale e della sua composizione a livello geologico è invece importante per definire la tipografia delle botteghe, nei diversi punti del Mediterraneo; vedi ad esempio il metodo usato nell'opera di G. PANAZZA-A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedievale,* III, *La diocesi di Brescia,* Centro Italiano di Studi sull'altro Medioevo, Spoleto 1966.

[2] Oltre alla datazione in S. TAVANO, *Romani e Longobardi,* Tricesimo 1990, pp. 66, 69, vedi la serie completa in A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedievale,* III, *Le diocesi di Aquileia e Grado,* Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1981, nn. 323-330, tavv. XXXVIII-XLV; C. GABERSCEK, *L'alto Medioevo,* in La scultura nel Friuli-Venezia Giulia, I, Dall'epoca romana al Gotico, Pordenone 1988, pp. 189-259, pp. 193-194, fig. 1.

periodo della loro ideazione e della realizzazione. La formula nuova e al contempo classica di questi esemplari non trova assolutamente riscontro in altre realtà (fig. 1). Sopra due fasce di acanto, trattato in parte a sporgenza, in parte a grafismo leggero e anticoloristico, si pongono due volute armoniose per faccia con una perentoria rosetta al centro. La serie colpisce soprattutto per la cospicua dose di classicismo che trasuda già alla prima occhiata ([3]), ma non così immediatamente si riesce a intuire di quale classicismo si tratti. In effetti la ricercatezza nella lavorazione delle ampie volute e della pingue rosetta non ha riscontro con la produzione del V e del VI secolo, la quale va sempre osservata con particolare attenzione, in virtù del prestigio e dell'originalità compositiva. La cura oserei dire maniacale per le linee curve, per le masse rigonfie e per la sinuosità mutuata dalla lavorazione a stucco, porta inevitabilmente a ricercare punti di contatto con la scuola scultoria copto-sassanide, poi confluita nella cultura omayyade ([4]). Tuttavia, seguendo un fruttifero parallelo con il corredo del castello di Khirbet al Mafjar ([5]), sarebbe più opportuno imparentare la serie callistiana con le colonnine e i motivi decorativi del monumento giordano, più che non con i capitelli della sua struttura architettonica (fig. 2).

Ben nutrita è la letteratura sulla presenza di artisti e di scuole orientali nell'Alto Adriatico e nella Langobardia maior, per cui sembra inutile tornarci sopra. Più importante è il ritrovamento a Cividale di una soluzione linguisticamente anteriore a quella visibile nel ben noto complesso di Khibert al Mafjar (740 ca.) e al contempo nettamente più classica. Ciò significa semplicemente che la manodopera di marca orientale doveva essere qui attiva perlomeno dall'inizio dell'VIII secolo. Quanto alla data effettiva di realizzazione del gruppo longobardo non si sale di molto rispetto alla costruzione del pregevole fonte battesimale, ma pur sempre quel tanto che basta per

([3]) La definizione del Battistero di Callisto come *unicum*, unitamente a un'interpretazione affine a quella qui esposta, ma molto più dettagliata, in: D. GIOSEFFI, *Scultura altomedioevale in Friuli*, Udine-Pordenone 1977, pp. 32-36.

([4]) Un'ampia serie di elementi decorativi a Khirbet al Mafjar in R.W. HAMILTON, *Khirbat al Mafjar*, Oxford 1959, tavv. XXI-XXIX.

([5]) Il paragone è già stato proposto da S. TAVANO, *Il Tempietto longobardo di Cividale*, Udine 1990, p. 67.

renderlo pietra miliare nella cultura artistica della cosiddetta Rinascenza liutprandea.

Intento decisamente retrospettivo denotano invece un paio di modelli milanesi, provenienti da S. Maria d'Aurona ([6]) e conservati al Museo Sforzesco ([7]). L'uno e l'altro non hanno nulla da invidiare al gruppo friulano, quanto a eleganza e a perizia; in questo caso però - lo si è accennato - si assiste al tentativo di riportare in vita schemi più noti e affermati, originari del V e del VI secolo, anziché di conseguire nuovi esiti, sia pure utilizzando versioni già collaudate. Non sarà dunque difficile spiegare la moderata e misurata armonizzazione delle varie componenti: dalla rosetta regolare e contenuta nella sezione superiore, alle volute parimenti frenate da un'improbabile esuberanza, tenuto conto del ripristino antigrafico e plastico delle fasce di fogliame. Il secondo capitello (fig. 3) segue la proposta del primo, cristallizzando ulteriormente le configurazioni descritte tanto che, sia pure con estrema cautela, si può concordare con quanti lo collocano al IX secolo, purché ci si fermi ai primi decenni.

Nel Varesotto, a Leggiuno ([8]), si trova un esemplare corinzio a due fasce di acanto (fi. 4), il quale conferma il ritorno al classicismo pregiustinianeo ([9]), riproponendo la concezione teodosiana delle due zone sporgenti; questa volta però mancano le volute, sostituite da una particolare disposizione centrifuga delle foglie nella fascia superiore. Il ritorno concettuale al corinzio si conferma anche nella fascia d'acanto sottostante, con foglie sporgenti al centro, caratterizzate dall'antica maniera di giustapporre le estremità spinose di due

([6]) Per un raffronto con ividale risulta utile: H.P. L'ORANGE-H. TORP, *Il Tempietto longobardo di Cividale,* III, Roma 1979, pp. 149-176, illustrazioni comparative e testo; importante studio per i capitelli lombardi: E. ARSLAN, *Capitelli lombardi dal VI al IX secolo,* in Arte del Primo Millennio, Atti del convegno di Studio dell'arte dell'Alto Medioevo tenuto presso l'Università di Pavia nel settembre del 1950, Torino 1953, pp. 297-300, p. 298; ID., *L'architettura dal 568 al Mille,* in *Storia di Milano,* Treccani-Milano 1954, vol. II, parte VII, pp. 501-621, pp. 594-597.

([7]) In E. ARSLAN, *Capitelli lombardi...* cit., p. 300, tav. CXLVI; l'analisi è di un esemplare unico, il più cristallizzato.

([8]) *Ibid.,* p. 300, tav. CXLVII.

([9]) Oltre all'opera monumentale di R. KAUTSCH, *Kapitellstudien,* Berlin 1936, si consideri lo studio di C. STRUBE, *Polieuktoskirche und Hagia Sophia,* München 1984; specificamente: F.W. DEICHMANN, *Studien zur Architektur Kostantinopels im 5. und 6. Jahrhundert n. Chr.,* Baden-Baden 1956.

foglie, sì da ottenere un giuoco di vuoto e di pieno, di bianco e di nero, entro una semicirconferenza. Sennonché, si intuisce rapidamente, colui il quale ha scolpito questo capitello ha fuso assieme due modalità inconciliabili: il plasticismo chiaroscurale e tondeggiante con il bidimensionalismo spinoso e coloristico, per il quale tuttavia non si può fare altro che immaginare i colori (di norma contrapposti) già stemperati nel chiaroscuro.

Questi sono gli esiti di una strategia volta al recupero (o al mantenimento) del grande repertorio pregiustinianeo. Ma il conseguente suo utilizzo in una cultura non omogenea e soprattutto non contigua comporta esiti e soluzioni non richiesti, disorganici tra loro. Progetti certamente più felici sono quelli che si calano nel proprio momento storico: ad esempio i capitelli di S. Sofia a Costantinopoli in versione teodosiana (dopo il 415) ([10]), ove le stesse foglie spinose *araldicamente* contrapposte raggiungono, in superficie, perfettamente il loro scopo di suggestione coloristica (fig. 5). Ma altrettanto felici sono i risultati raggiunti dallo sviluppo di idee emergenti, anche in altre aree geografiche, come per i capitelli di ispirazione omayyade a Cividale.

Va precisato che la volontà di risaltare la mole della rosetta al centro è indiretta derivazione dagli antichi modelli a tre sporgenze (quelli per esempio con protomi umane o animali) del V secolo; quindi la faccia tendenzialmente piatta del tipo teodosiano sarebbe qui violata da una contaminazione.

Ma quando la fantasia creativa agisce all'interno di un repertorio in fase vitale ed evolutiva, non è difficile che, in assenza di legami a grammatiche definitivamente compiute, elementi a prima vista inconciliabili (come pure le foglie geometrizzate e al tempo stesso sporgenti) si armonizzino fra loro, fornendo ai successori ulteriori stimoli creativi.

E' indubbio però che l'acanto finemente dentellato resti vitale per molto tempo, se non altro per il concetto di colorismo che da esso scaturisce e che esso così egregiamente rappresenta.

Nella combinazione ad acanto spinoso giustapposto, tale trat-

([10]) F.W. DEICHMANN, *Studien zur Architektur Kostantinopels im 5. und 6. Jahrhundert n. Chr.*, Baden-Baden 1956, pp. 63 e ss.; riportato anche in C. STRUBE, *Polieuktoskirche und Hagia Sophia*, cit., p. 22, fig. 8.

tazione coloristica funge addirittura quale discriminante per la datazione. Nel caso di un capitello teodosiano di S. Spirito a Ravenna (11) (fig. 6) si potrebbe ipotizzare per assurdo (è lo stesso monumento che data i capitelli alla fine del V secolo) una cronologia di un paio di secoli posteriore, se non fosse per questa giustapposizione così tipica dell'acanto finemente spigoloso. In tal caso il motivo si sposa elegantemente con le moderate sporgenze delle foglie, sicuramente ancora spinose e geometriche.

Agli inizi del VI secolo (S. Vitale) (12) gli spazi tra le foglie si dilatano, tanto che ora assumono la forma di dentelli larghi, con fori conseguentemente non più minuti, né abbastanza scuri per suggerire il colore nero. E' la componente copto-sassanide che determina questa indecisione tra superfici in bianco e nero a vegetazione spinosa e foglie raddolcite, talvolta risolte con semplici virtuosismi geometrici, senza contrasto con lo sfondo. Nella basilica dei Ss. Sergio e Bacco a Costantinopoli (primo quarto del VI secolo), i capitelli a tre sporgenze dell'ordine inferiore (13) (fig. 7) non raggiungono a pieno il colorismo (però oramai improrogabile) della cultura costantinopolitana. Il loro modello è per l'appunto la vegetazione sassanide, fruibile nella sua maggiore superficie, di più ampio respiro, presente in un singolare esemplare nel cortile della moschea omayyade a Damasco (14) (fig. 8), del tutto avulso dalla più tarda e stilizzata produzione per l'edificio di fine VIII secolo. Lo stadio terminale per l'età giustinianea è dato dalle versione di S. Sofia a Costantinopoli da un lato (15), dalla ba-

(11) F.W. DEICHMANN, *Ravenna. Geschichte und Monumente,* Wiesbaden 1969, p. 208; ID., *Frühchristliche Bauten und Mosaiken von Ravenna,* Baden-Baden 1958, tav. 248; serie completa in R. OLIVIERI FARIOLI, *La scultura architettonica,* in *"Corpus" della scultura paleocristiana, bizantina e altomedioevale di Ravenna,* (diretto da G. BOVINI), III vol., Roma 1969, n. 12, ig. 11; S. TAVANO, *La scultura architettonica dall'Antichità al Medio Evo,* A.A.A.d. 13 (1977), pp. 505-536, p. 510, fig. 4.

(12) Prima versione di capitelli di S. Vitale cfr.: F.W. DEICHMANN, *Ravenna. Geschichte...* cit., p. 229; ID., *Frühchristliche Bauten...* cit., p. 18, tav. 304; S. TAVANO, *La scultura architettonica...,* cit., p. 511, fig. 6.

(13) C. STRUBE, *Polieuktoskirche und Hagia Sophia,* cit., fig. 88, p. 94 *et alibi*; D. TALBOT RICE-M. HIRMER, *Arte di Bisanzio,* Firenze 1959, fig. 51 e scheda relativa.

(14) Cfr. parallelo in C. STRUBE, *Polieuktoskirche und Hagia Sophia,* cit., *ibid.*, fig. 86; R. KAUTSCH, *Kapitellstudien,* cit., p. 203.

(15) F.W. DEICHMANN, *Rom, Ravenna, Kostantinopel. Naher Osten*, Wiesbaden 1982, (art. su Costantinopoli) pp. 76 e ss., fig. 23.

Fig. 1 - Cividale (Battistero di Callisto). Capitello. (740 ca.).

Fig. 2 - Khirbet al Mafjar. Capitello. (740 ca.).

Fig. 3 - Milano (Museo Sforzesco). Capitello da s. Maria d'Aurona (metà VIII secolo).

Fig. 4 - Leggiuno (Ss. Primo e Feliciano). Capitello (VIII-IX sec.).

Fig. 5 - Istanbul (S. Sofia). Capitello erratico (V sec.).

Fig. 6 - Ravenna (S. Spirito). Capitello teodosiano (fine V sec.).

Fig. 7 - Istanbul (Ss. Sergio e Bacco). Capitelli a tre sporgenze (prima metà VI sec.).

Fig. 8 - Damasco (Cortile della Grande moschea). Capitello (prob. fine VI sec.).

Fig. 9 - Parenzo (Basilica eufrasiana). Capitello a paniere (metà VI sec.).

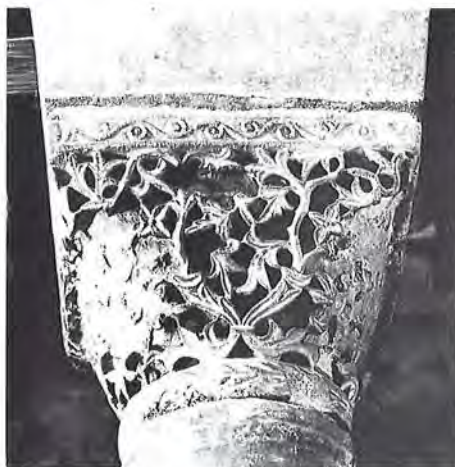



Fig. 10 - Grado (S. Maria). Capitello a paniere (prima metà VI sec.).

Fig. 11 - Brescia (S. Salvatore). Capitello (VI sec.).

Fig. 12 - Brescia (S. Salvatore). Capitello (prob. ristrutturato nell'VIII sec.).

Fig. 13 - Brescia (S. Salvatore). Capitello (seconda metà VIII sec.).

Fig. 14 - Cividale (S. Maria in Valle). Capitello a rosetta (metà VIII sec.).

Fig. 15 - Cividale (S. Maria in Valle). Capitello composito (metà VIII sec.).

Fig. 16 - Sirmione (Lapidario del Castello Scaligero). Capitello (metà VIII sec.).

Fig. 17 - Brescia (Lapidario di S. Salvatore). Capitello con colonnetta (metà VIII sec.).

Fig. 18 - Brescia (Lapidario di S. Salvatore). Lastre con pavoni in rilievo (prima metà VIII sec.).

Fig. 19 - Brescia. (Lapidario di S. Salvatore). Ghiera frammentaria per arcone (metà VIII sec.).

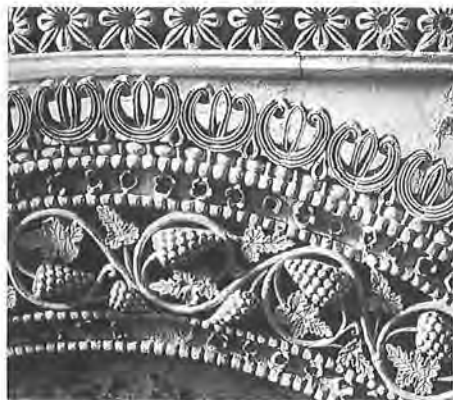



Fig. 20 - Cividale (S. Maria in Valle). Ghiera d'arcone (part.) (metà VIII sec.).

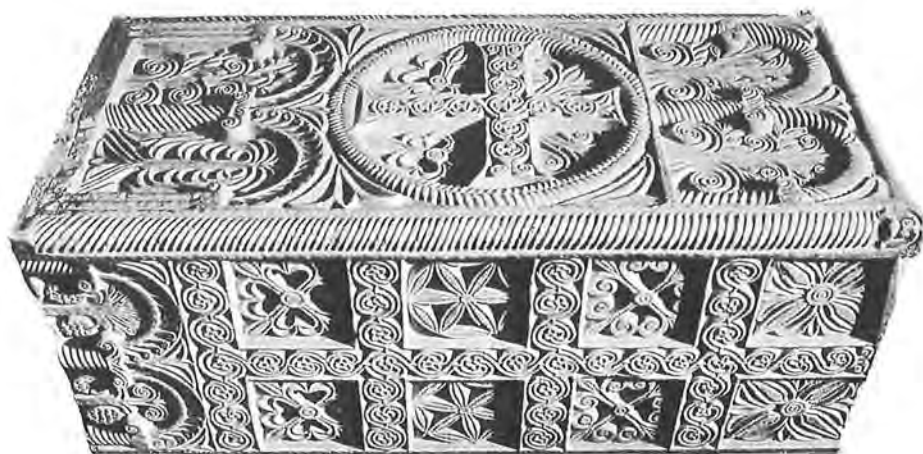



Fig. 21 - Sesto al Reghena (Abbazia). Urna di S. Anastasia (prima metà VIII sec.).

Fig. 22 - Grenoble (St. Laurent). Capitello (seconda metà VIII sec.).

Fig. 23 - Sesto al Reghena (Abbazia). Capitello (seconda metà VIII sec.).

Fig. 24 - Grado (Lapidario di S. Eufemia). Capitello per trichora (entro l'810).

Fig. 25 - Aquileia (Basilica). Capitello della cripta (VIII-IX sec.).

Fig. 26 - Bardolino (S. Zeno). Capitello (VIII-IX sec.).

Fig. 27 - S. Lorenzo del Pasenatico (Basilica). Esemplare di capitello (prob. seconda metà XI sec.).

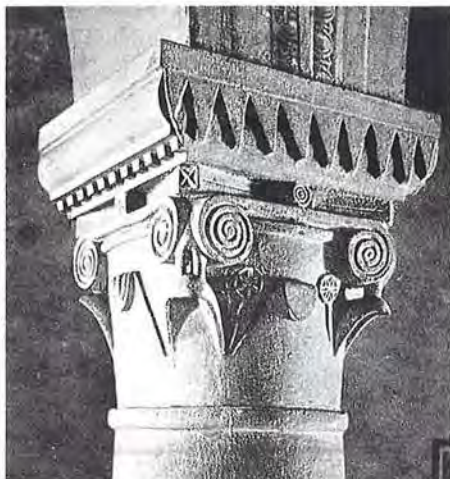



Fig. 28 - Pieve di Gaville (presso Figline Valdarno). Capitello (XII sec.).

Fig. 29 - S. Lorenzo del Pasenatico (Basilica). Esemplare di capitello (XI sec.).

Fig. 30 - Aquileia (Basilica). Capitello della fase popponiana.

silica eufrasiana a Parenzo ([16]) (fig. 9) e da quella di S. Vitale a Ravenna ([17]) dall'altro. Si ha infatti la compiuta realizzazione del traforo nero tra gli acanti lisci o nelle fasce laterali di cornice. Non esistono né tre né due zone, ma solamente la faccia piatta; tuttavia l'affinità con la categoria a tre sporgenze è denunciata - ad esempio - dalla presenza delle cornucopie negli esemplari parentini, da cui si dipartono gli steli delle foglie, variante peraltro accettata nella zona, anche nella Basilica di S. Maria delle Grazie a Grado (capitello databile agli inizi del VI secolo) ([18]) (fig. 10).

Del tipo corinzio a paniere, con girari a foglie rade e spinose, si trovano anche reimpieghi nella basilica di S. Salvatore a Brescia ([19]), sulle prime due colonne (fig. 11), a partire da ovest. I capitelli delle due coppie successive invece paiono ricalcare il primo modello, corinzio (fig. 12), di S. Vitale (inizi del VI secolo) ma nel complesso con una maggiore secchezza compositiva. Delle file successive, quelli ancora leggibili si dimostrano difficili da classificare. Sono del genere composito, con volute doppie, verso i bordi e verso il centro (fig. 13); ma sorprendono per l'estrema secchezza con cui sono delineati, per l'incisione insistente e per la sommarietà strutturale, che li collocano in stretta vicinanza con la versione cubica d'età carolingia. Eppure non è possibile supporre l'edificazione di questa seconda fase di S. Salvatore nel primo quarto del IX secolo (come taluni hanno proposto) ([20]): si può solamente accettare l'evidenza di studi archeologici più recenti e affidabili, rialzando conseguentemente la prima fase architettonica, non visibile, all'ultimo quarto del VII secolo e la seconda attorno al 760 ([21]). Unicamente la coppia all'ingresso nord-occi-

([16]) M. PRELOG, *The Basilica of Euphrasius* in Zagreb 1986, pp. 7-16, figg. 8-10; B. MOLAJOLI, *La Basilica Eufrasiana di Parenzo,* Parenzo 1940.

([17]) Per S. VITALE: F.W. DEICHMANN, *Ravenna, Geschichte und Monumente,* cit., cfr. nota 12.

([18]) S. TAVANO, *La scultura architettonica...* cit., p. 524, fig. 13; ID., *La Tarda Antichità,* in La scultura nel Friuli-Venezia Giulia, I, Dall'epoca romana al Gotico, Pordenone 1988, pp. 115-185; p. 160, fig. 18.

([19]) Serie completa di S. Salvatore di Brescia in A. TAGLIAFERRI-G. PANAZZA, *Corpus della scultura altomedioevale,* III, La diocesi di Brescia, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1966, pp. 121-139, fig. 147- 162.

([20]) W. JACOBSEN, *San Salvatore in Brescia,* in Studien zur mittelalterlichen Kunst, 800-1250, Festschrift für Florentine Mütherich, München 1985, pp. 75-80.

([21]) Per la datazione di entrambe le fasi di S. Salvatore a Brescia, in base a una prezio-

dentale può datarsi più tardi, per via della sua stessa posizione e in virtù della sua ulteriore stilizzazione.

Ecco un caso in cui la corretta conoscenza di un edificio permette di inquadrare meglio una serie di capitelli e di datarne la produzione, ma si tratta anche di un indizio preoccupante, sul rischio cioè di non riuscire a stabilire l'età delle sculture architettoniche indipendentemente da una precisa datazione esterna. Se viceversa la classificazione generale fosse a uno stadio di completezza maggiore, il singolo capitello contribuirebbe non solo passivamente alla cronologia dell'architettura.

Tra i motivi bresciani della serie erratica spicca una versione composita, a tre sporgenze, dotata di pilastrino decorato a girari [22]. E' l'esatta traduzione del modello di S. Salvatore a Sirmione (datazione incerta, attorno alla metà dell'VIII secolo), e assieme a questi rappresenta uno stadio intermedio in versione semplificata, fra il tipo classico del battistero callistiano a Cividale e quello di fine secolo, presente nel caso della cripta di St. Laurent a Grenoble [23]. Ma procedendo con ordine sarà più facile seguire l'evoluzione, partendo proprio dalla città forogiuliese. Qui si propongono, in replica agli otto capitelli callistiani, quelli del presbiterio di S. Maria in Valle [24]. Nel secondo caso però si osserva un leggero irrigidimento di base ri-

sa campagna di scavi: G.P. BROGIOLO, *Analisi stratigrafica del S. Salvatore a Brescia. Nota preliminare, Studi e notizie,* III-1987, pp. 25-40, p. 28; ID., *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda: dalle capanne in legno al monastero regio di S. Salvatore,* Atti del convegno internazionale, Brescia 4-5 maggio 1990, Brescia 1992, pp. 179-206, p. 201.

[22] In: G. PANAZZA-A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedievale,* III, La diocesi di Brescia, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1966, n. 91, tav. XXIX, fig. 88; un aggiornamento: G. PANAZZA, *Osservazioni sui frammenti scultorei di S. Salvatore,* in *S. Giulia di Brescia. Arheologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa* (cfr. nota precedente), Brescia 1992, pp. 231-236.

[23] In: J. HUBERT, *La "crypte" de Saint Laurent de Grenoble et l'art du sud-est de la Gaule au debut de l'époque carolingienne,* in Arte del Primo Millennio, Atti del convegno di Studio dell'arte dell'Alto Medioevo tenuto presso l'Università di Pavia nel settembre del 1950, Torino 1953, pp. 327-334, tav. CIC e un esemplare particolare: tav. CCII; vedi inoltre: E. VERGNOLLE, *Chapiteaux corinthisants de France e d'Italie (IXe-XIe siècles),* in Romanico padano Romanico europeo. Atti del convegno tenutosi a Modena e a Parma nel 1977, Parma 1982, pp. 339-350, pp. 340-341, fig. 1.

[24] S. TAVANO, *Il Tempietto longobardo...* cit., tavole introduttive, figg. 20-25, 36, pp. 53-54, 66; A. TAGLIAERRI, *Corpus della scultura...* cit., schede 292- 293, limitate però ai pezzi con rosetta.

spetto all'illustre fase precedente (fig. 14), e questo è già risultato dal raffronto con il modello di Khirbet al Mafjar. Si ricordi che in ordine evolutivo la prima versione cividalese anticipa (o comunque non ne tiene conto) le soluzioni del castello giordano, più vicine senz'altro all'esito riscontrabile nel Tempietto. Lo si può a sua volta rapportare, con le dovute distinzioni, a quelli di S. Maria d'Aurona a Milano, e ciò in virtù di un evidente tentativo di ripristinare, da parte di entrambe le botteghe rinnovate, tratti e proporzioni di età pregiustinianea, che tuttavia comporta l'irrigidimento più volte osservato.

Le due fasce a foglia espansa, le volutine divenute più secche, ideate come sorgenti dalla vegetazione e la piccola rosetta in mezzo, sono comprese opportunamente nel sacello cividalese, dove si intende ancora seguire una vena di originalità, rinunciando all'acanto finemente ricamato e optando per suggestioni plastiche su base bidimensionale: foglie espanse con nervatura a linea spezzata in superficie. Le volute e la rosetta suggeriscono ancora l'effetto a tre sporgenze, ma all'interno di una più moderata evoluzione sintattica, aderente a una linea più classica rispetto agli anni precedenti.

Interesse particolare suscitano anche i capitelli della *pergula,* con le due zone di foglie a bordi rotondeggianti (fig. 15), rese intenzionalmente a imitazione della lavorazione a stucco, e con due volute raddoppiate nella terza zona, il tutto senza rosetta al centro.

A Sirmione (entro la seconda metà dell'VIII secolo) ([25]) la faccia con rosetta viene appiattita, abbassata notevolmente quanto al rilievo, mentre le volute sono raddoppiate per contaminazione con l'altra variante (fig. 16). Le fasce vegetali sono rammentate da due foglie sporgenti verso il basso e da una mezza *caulicola* al centro con punta verso l'alto. Non viene posta deroga alla rosetta, pienamente corposa, sia pure stilizzata, al centro della fascia superiore.

Il capitello con colonnetta di Brescia non propone alcuna divisione della zona vegetale (fig. 17), abbozzata da una foglia praticamente incisa, che sale dal collarino fino a incontrare la rosetta: che si

([25]) Datazione al IX secolo in M. MIRABELLA ROBERTI, *La basilica di San Salvatore a Sirmione,* in *Verona in età gotica e longobardica, convegno del 6-7 dicembre 1980,* pp. 133-148, p. 141; vedi anche più recente: G.P. BROGIOLO-S. LUSUARDI SIENA-P. SESINO, *Ricerche su Sirmione longobarda,* Firenze 1990, p. 117 figg. 33 (a-d).

configura quale compromesso in rilievo tra foglia e fiore con pochi petali, rivolti prevalentemente in basso. Ma guardando alla decorazione a girari della colonna, ci si accorge della sua pertinenza, in primo luogo con il gruppo di rilievi animalistici, tra cui spiccano due triangoli di ambone con altrettanti pavoni (fig. 18), in secondo luogo con i frammenti di ghiera per arcone (fig. 19), entrambe serie importanti per la scultura altomedioevale a Brescia ([26]).

Le due categorie, a loro volta, richiamano da vicino la produzione friulana, dalla quale emergono l'Urna di Piltrude a Cividale, succedaneo della classicissima Urna di S. Anastasia a Sesto al Reghena ([27]) (fig. 21), il dossale di cattedra con pavoni del Museo di Monastero ad Aquileia ([28]), ma soprattutto, sull'altro versante, la ghiera dell'arcone a S. Maria in Valle di Cividale ([29]) (fig. 20). Se ne conclude che la bottega comune, o le diverse botteghe di questa seconda generazione scultoria, servivano da un capo all'altro l'Italia settentrionale, ma per un periodo limitato: tra il 740, data approssimativa del Battistero di Callisto, e il 760 circa, termine non oltre al quale si debbono assegnare il S. Salvatore di Brescia e il Tempietto cividalese. Ma il tempo di vitalità di questa moda abbisogna di un ulteriore ritocco, se si pensa che pezzi come quelli descritti non furono neppure immaginati per la basilica bresciana, ove i capitelli utilizati *ad hoc* presentano caratteristiche più tarde. Allo stesso modo andrebbe rialzata l'ipotesi di datazione al 760 del Tempietto ([30]), ma al massimo di cinque anni, per motivi che spiegheremo più oltre.

([26]) In: G. PANAZZA-A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedievale,* III, La diocesi di Brescia, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1966; una buona riproduzione dei pavoni e dei frammenti di ghiera, ricomposti in: G. PANAZZA, *Osservazioni sui frammenti scultorei di S. Salvatore, S. Giulia di Brescia.* Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa, Brescia 1992, figg. a pp. 240, 241, 244 e cfr. l'opera di L'ORANGE-TORP, di cui a nota 6.

([27]) C. GABERSCEK, *L'"urna di S. Anastasia" e la rinascenza liutprandea,* in *Scritti storici in onore di P.L. Zovatto,* Milano 1972, p. 111; ID., *La scultura altomedioevale in Friuli e in Lombardia,* A.A.Ad., (1972) pp. 386 e ss.; per Cividale vedi anche la scheda relativa in: A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedievale.* III. Le diocesi di Aquileia e Grado. Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1981.

([28]) C. GABERSCEK, *L'alto Medioevo...,* cit., pp. 210 e ss., fig. 10.

([29]) C. GABERSCEK, *L'alto Medioevo...,* cit., pp. 204-205, fig. 7.

([30]) Datazione proposta in via non definitiva in S. TAVANO, *Il Tempietto longobardo...* cit., p. 47.

A chiudere la categoria a rosetta o a doppia voluta di VIII secolo, si possono proporre i quattro esempi del ciborio di S. Giorgio a Valpolicella ([31]), con doppie volute geometricamente semplificate, una croce a sostituire la fascia vegetale e nastri pendenti oltre il collarino. Ma a rappresentare l'estrema semplificazione e stilizzazione dell'emergente cultura carolingia, sono proponibili i capitelli di St. Laurent a Grenoble ([32]) (fig. 22), dai quali spicca innanzitutto il rilievo a incisione larga e non minuta (come quella longobarda), ove sembra di scorgere i profili levigati, smussati. Per il resto la fedeltà al modello è assicurata dalla rosetta sufficientemente grossa, in un capitello in particolare, dalle volute proporzionate e dall'unica fascia di tre foglie a nervature pittoricistiche.

Il confronto che la critica ha già segnalato, con un esemplare analogo di Osios Loukàs ([33]), dimostra come la lavorazione in rilievo non scolori nel primo caso verso l'intaglio affilato ed espressionistico, ma resti a metà strada fra la dolcezza manierata della scuola orientale e il grafismo ammorbidito e smussato della prima cultura carolingia.

Una soluzione analoga per quel che concerne la disposizione delle foglie è riscontrabile nei testimoni erratici dell'abbazia di Sesto al Reghena ([34]) (fig. 23). Bisogna premettere che con l'ultima serie bresciana (760 ca.) e con quest'ultima, si entra decisamente in una terza generazione di capitelli, logica conseguenza e superamento evolutivo dei prodromi bresciani e cividalesi. La produzione sestense di età longobarda si divide nei due sottogruppi comuni a Cividale, dei quali domina decisamente il secondo. V'è infatti il modello a rosetta, con la prima fascia di foglie piuttosto bassa e la seconda che segue l'andamento a tre zone, con tre foglie del tipo riscontrato a Grenoble; al livello superiore si collocano due volutine e una mezza rosetta, secata dal profilo della mensola. La seconda categoria presenta la fascia ve-

([31]) P.L. ZOVATTO, *L'arte altomedioevale,* in *Verona e il suo territorio,* Verona 1964, pp. 515 e ss., con carattere monografico su S. Giorgio.

([32]) Cfr. nota 23.

([33]) H.H. BUCHWALD, *Capitelli corinzi dell'XI sec. nella zona di Aquileia,* Aquileia nostra, 27 (1966) cc. 177- 197, con appendice di Osios Loukàs, cc. 199 e ss.; vedi anche X. BARRAL I ALTET, *Il contributo dei capitelli della Basilica di Aquileia alla creazione del corinzio romanico dell'XI secolo,* A.A.Ad. 19 (1980) pp. 351-357; S. TAVANO, *La scultura altomedioevale in Aquileia fra Oriente e Occidente,* A.A.Ad., 19 (1980) pp. 325-349, pp. 347-348, fig. 30.

([34]) I. FURLAN, *Capitelli altomedievali dell'Abbazia di Sesto al Reghena,* Il Noncello 10 (1958) pp. 91- 100.

getale inferiore a un livello ancora più basso, mentre le foglie superiori sono piuttosto alte e simili a palmette, anche per via di nervature orizzontali regolari, divise da un asse verticale. Le volute doppie infine, ripetono senza esitazione lo schema della *pergula* cividalese, differenziandosene assieme al resto nella più forte tendenza geometrizzante e confermando l'appartenenza a una nuova concezione stilistica.

Per Sesto al Reghena il valore di questa indiscutibile classificazione (la quale ha anche funzione datante) è doppio. La *Carta donationis atque definitionis* del maggio 762 ([35]) è il primo documento noto per l'abbazia, ma anche oggetto di numerose discussioni e confutazioni ([36]) circa la sua autenticità e la sua capacità di indicare anche la fondazione. In più, oltre al quesito sulla data di fondazione effettiva, insita o meno in questo documento di dotazione fondiaria, è sorta, a seguito di una campagna di scavi dell'estate del 1991 ([37]), l'ipotesi che l'edificio chiesastico risalga addirittura al VI secolo e che il quadroportico antistante, allora messo in pianta, sia da collegare al monastero, che gli studiosi del documento sestense (e ora anche gli archeologi) attribuiscono più o meno concordemente alla prima metà dell'VIII secolo. Riguardo alla chiesa non vale la pena di soffermarsi in questa occasione, poiché essa poteva al massimo ospitare due capitelli, a sorreggere una pergula d'ingresso al coro ([38]). La maggior parte di essi invece, da riferire al portico del monastero, non può salire in base a quanto ragionato fin qui oltre il 755 circa e scendere oltre la fine dell'VIII secolo. Si è ricavato infatti che il gruppo

([35]) R. DELLA TORRE, *L'Abbazia di Sesto in Sylvis, dalle origini alla fine del '200,* Udine 1979, pp. 81-86; fondamentali le prime due edizioni: B. ASQUINI, *Cent'ottanta e più Uomini illustri del Friuli,* Angiolo Pasinetto - Venezia 1735, pp. 111-123; G.F. MADRISIO, *S. Paulini Patriarchae Aquilejensis opera omnia,* Pitteriana - Venezia 1737, pp. 255-257.

([36]) Tra i più convinti assertori di una datazione alta: E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia,* Notizie e documenti, San Vito al Tagliamento 1880, pp. 60 e ss.; vedi anche ID., *L'abbazia benedettina di Sesto in Sylvis nella Patria del Friuli,* Nuovo Archivio Veneto, Venezia 1908, pp. 11 e ss.; C.G. MOR, *Il documento senstense del 762 e alcune congetture sulla data di fondazione dell'Abbazia di Sesto al Reghena,* Ce Fastu? 36 (1960) 149-157, pp. 153 e ss.; e anche ID., *La leggenda di Piltrude e la probabile data di fondazione del monastero maggiore di Cividale,* Ce Fastu? 29 (1953) pp. 24-37.

([37]) G.C. MENIS, *Nuove ricerche archeologiche nell'Abbazia di Sesto al Reghena (1991),* Aquileia Nostra 63 (1992), cc. 125-130.

([38]) Tutti i dati materiali su Sesto al Reghena all'VIII secolo in M. TORCELLAN, *Lo scavo presso la chiesa di S. Maria in Sylvis di Sesto al Reghena. Relazione preliminare,* Archeologia Medievale 15 (1988), pp. 313-334.

erratico sestense deve essere assegnato per tipologia alla seconda metà del secolo e che di conseguenza si affianca necessariamente al momento di costruzione dell'abbazia, che così non può essere rialzata di tanto rispetto al testuale 762. Il *terminus non post quem* è inoltre fornito da una versione ulteriormente stilizzata, derivata dal modulo sestense, originaria della pergula della trichora di S. Eufemia a Grado, la cui messa in opera è fissata per vie esterne all'807 ([39]), grazie a un'iscrizione sull'architrave, riportante il nome di Giovanni Iuniore nella XV indizione. Compaiono una sola fascia vegetale a tre palmette e le doppie volute (fig. 24), negli stessi termini di volumetria e geometrismo di Sesto.

Il livello terminale culturalmente, anche se non cronologicamente, si ha nella cripta di Aquileia, il cui tipo è stato attribuito all'età di Paolino (fig. 25) (patriarca in carica dal 787) ([40]), in virtù della chiara eterogenesi rispetto alla serie dell'atrio, realizzato sotto Massenzio (820-830) ([41]). Molto originale è la fascia inferiore, risolta ad architetti ciechi a tre riseghe, simulanti le foglie. Le tre foglie a palmetta superiori sono disposte in modo che quella centrale tocchi quasi il bordo superiore, mentre le due laterali sono di sostegno ai corpi sporgenti dell'imposta e presentano le doppie volute oramai incise, anziché rilevate dal fondo.

Sono ancora da segnalare alcuni casi di fine secolo, utili al discorso in quanto di area veneta. Oltre a una versione abbastanza fedele al modello sestense, quello della cripta del Duomo di Treviso ([42]), vanno considerati gli esemplari di S. Maria Matricolare a Verona ([43]), con due fasce vegetali, doppie volute e mezza rosetta (ridotta a un semicerchio), e di S. Zeno a Bardolino (fig. 26), ove sotto le doppie volute si scorgono due foglie agli angoli e una fascia vegetale continua

([39]) S. TAVANO, *Aquileia e Grado, Storia - Arte - Cultura,* Trieste 1986, pp. 382-384, fig. a p. 345.

([40]) S. TAVANO, *San Paolino e la sede patriarcale,* A.A.Ad. 32 (1987) pp. 255-279, p. 276; e A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura...* cit., nn. 549-551 e figg. con la stessa numerazione.

([41]) S. TAVANO, *Scultura altomedioevale in Aquileia fra Oriente e Occidente,* A.A.Ad., 19 (1980) pp. 325-349, p. 344; fig. 21; A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura...,* cit., nn. 36-38.

([42]) L. COLETTI, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Treviso,* Roma 1935, pp. 188-189, n. e fig. 344.

([43]) P.L. ZOVATTO, *L'arte altomedioevale,* cit., pp. 523-532, fig. 29.

sottostante risolta graficamente a *opus spicatum*. Comune a tutti questi capitelli è il progressivo interesse all'incisione geometrizzante e stilizzante, alla sottolineatura di microstrutture, che emergono o spiccano in virtù di soluzioni volumetriche, senza nulla concedere a suggestioni plastiche e a dinamismi naturali.

Un ultimo sguardo infine va dato per completezza alle creazioni d'età romanica, tra la fine del X secolo e gli inizi dell'XI. E' un terreno spinoso, in quanto si debbono fare i conti anche con la fase contariniana di S. Marco a Venezia ([44]), che ingannevolmente si tenderebbe a rialzare cronologicamente. Sempre molto difficile è distinguere i prodotti del nuovo millennio, che solo in teoria esprimerebbero un notevole virtuosismo espressionistico rispetto a concezioni di due secoli prima ([45]).

Nel caso di S. Lorenzo del Pasenatico, in Istria ([46]), per uno dei tre tipi (fig. 27), con calice prevalentemente piatto, con volute schematiche, rosetta stilizzata e due *caulicolae* appena accennate, è stato proposto un paragone con un capitello della Pieve di Gaville (Figline Valdarno) ([47]) (fig. 28). In realtà il parallelo non sembra necessario, innanzitutto perché quest'ultimo, a parte la stretta affinità tipologica con il primo, se ne differenzia proprio per il maggior virtuosismo decorativo di tipo mediobizantino; inoltre, riflettendo attentamente, si nota come l'appiattimento e la semplificazione solo all'apparenza sono retaggio della cultura carolingia, mentre invece lo so-

([44]) Serie completa della basilica in F.W. DEICHMANN, *Corpus der Kapitelle der Kirche von S. Marco zu Venedig*, Wiesbaden 1981; difficoltà nel capire quali, tra i numerosi esemplari sono stati prodotti in quali epoche e in quali epoche alcuni di essi furono adattati o restaurati.

([45]) Tra i monumenti che nell'Alto Adriatico di più possono dire per la produzione tra IX e primo XI secolo, innanzitutto l'Abbazia di Pomposa, in M. SALMI, *L'Abbazia di Pomposa*, Roma 1936, con i suoi capitelli di diverse epoche (pp. 23-28), dal reimpiego di materiale classico, ai pezzi di VIII-IX secolo (figg. 34-35), al IX inoltrato (figg. 37-39), al X (fig. 44); per una fase ancora non matura di quella che sarà la visione popponiana, è fondamentale il capitello eseguito con trapano e niello, ad acanto grafico, ma non manieristico, del Duomo di Caorle, A. MARESCHI, *L'architettura del Duomo di Caorle fra Oriente e Occidente*, A.A.A.d. 12 (1976) pp. 585-605, pp. 598 e ss.; l'esemplare è riportato anche in X. BARRAL I ALTET, *Il contributo dei capitelli della Basilica di Aquileia alla creazione del corinzio romanico dell'XI secolo*, A.A.A.d. 19 (1980) pp. 351-357, p. 352, con anche l'esempio classico, assieme ad Aquileia, della basilica di S. Giusto a Trieste.

([46]) M. MIRABELLA ROBERTI, *La chiesa e le mura di San Lorenzo del Pasenatico*, in *L'arte del Primo Millennio*, Torino 1953, pp. 91-110, pp. 97-98, tavv. XXVI- XXVII.

([47]) *Ibid.*, p. 97, citazione di M. SALMI, *L'architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma (s.d.), p. 56, n. 60, tav. XXLII.

no nel periodo ottoniano, di cui a S. Lorenzo del Pasenatico abbiamo visto un'eco.

Allo steso modo un altro tipo di questa serie pare guardare al X secolo (fig. 29) anziché a modelli dell'XI. Si presenta a doppie volute e ad ampie foglie disposte in un'unica fascia, e per certi versi non è dissimile dal gruppo popponiano di Aquileia ([48]) (fig. 30). Sennonché il modellato non insistito del primo caso, l'intento del relativo artigiano di descrivere un solo meandro ad anello per foglia, al contrario della lavorazione multiforme quanto espressionistica ad Aquileia, inducono a pensare per il modello istriano un legame ancora vivo con sintassi di X secolo.

Ancora una volta risulta utile il ragionamento sull'evoluzione dello stereotipo nella vegetazione da capitello. Ci si rammenti delle foglie spinose del V secolo, simmetricamente contrapposte entro una semicirconferenza, e non si tarderà a percepire come questa configurazione subisca con il tempo numerose contaminazioni e come in effetti si sostituiscano altri schemi. Dal Carolingio in poi ottiene maggiore fortuna la lavorazione decorativa si può dire di ogni singola foglia, che determina ad esempio l'occhiello, al suo interno o in collegamento con un'altra foglia; e l'idea non tarda a divenire stereotipo. Dall'anello a meandro posto alla base, vicino al collarino, si arriva alla logica conseguenza di moltiplicare le piccole rotondità un po' dappertutto, in coerenza con il nuovo grafismo, non più necessariamente coloristico e bidimensionale, ma insistito e manierato all'estremo, secondo la percezione artistica della *koinè* mediobizantina.

Giovanni Luca

([48]) Capitelli popponiani; assieme a un collegamento con S. Lorenzo in: H.H. BUCHWALD, *Capitelli corinzi dell'XI sec. nella zona di Aquileia,* Aquileia nostra, 27 (1966), cc. 177-197, con appendice importante su Osios Loukàs, cc. 199 e ss., assieme a un discreto repertorio illustrativo; X. BARRAL I ALTET, *Il contributo dei capitelli della Basilica di Aquileia...*, cit., come contributo specifico; raffronti con repertori d'Oltralpe; K. GINHART, *Karolingische und frühromanische Werkstücke in Kärnten,* in *Beiträge zur älteren europäischen Kultur Geschichte,* vol. III, Klagenfurt 1954, pp. 205-243, pp. 231-233.

REFERENZE ILLUSTRATIVE

Fig. 1, 24, 25 - A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedievale, III, Le diocesi di Aquileia e Grado,* Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1981.

Fig. 2 - R.W. HAMILTON, *Khirbat al Mafjar,* Oxord 1959.

Fig. 3 - H.P. L'ORANGE-H. TORP, *Il Tempietto longobardo di Cividale,* III, Roma 1979. pp. 149-176.

Fig. 4 - E. ARSLAN, *Capitelli lombardi dal VI al IX secolo,* in *Arte del Primo Millennio,* Atti del convegno di Studio dell'arte dell'Alto Medioevo tenuto presso l'Università di Pavia nel settembre del 1950, Torino 1953, pp. 297-300.

Figg. 5, 8 - C. STRUBE, *Polieuktoskirche und Hagia Sophia,* München 1984.

Fig. 6 - F.W. DEICHMANN, *Frühchristliche Bauten und Mosaiken von Ravenna,* Baden-Baden 1958.

Fig. 7 - D. TALBOT RICE-M. HIRMER, *Arte di Bisanzio,* Firenze 1959.

Fig. 9 - M. PRELOG, *The Basilica of Euphrasius in Poreč,* Zagreb 1986.

Fig. 10 - S. TAVANO, *La Tarda Antichità,* in *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia,* I, *Dall'epoca romana al Gotico,* Pordenone 1988.

Fig. 11, 12, 13 - A. TAGLIAFERRI-G. PANAZZA, *Corpus della scultura altomedievale,* III, *La diocesi di Brescia,* Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1966.

Fig. 14, 15 - S. TAVANO, *Il Tempietto longobardo di Cividale,* Udine 1990.

Fig. 16 - G.P. BROGIOLO-S. LUSUARDI SIENA-P. SESINO, *Ricerche su Sirmione longobarda,* Firenze 1990.

Figg. 17, 18, 19 - G. PANAZZA, *Osservazioni sui frammenti scultorei di S. Salvatore,* in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa (cfr. nota II),* Brescia 1992, pp. 231-236.

Fig. 20, 21 - C. GABERSCEK, *L'alto Medioevo,* in *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia,* I, Dall'epoca romana al Gotico, Pordenone 1988.

Fig. 22 - J. HUBERT, *La "crypte" de Saint Laurent de Grenoble et l'art du sud-est de la Gaule au debut de l'époque carolingienne,* in *Arte del Primo Millennio,* Atti del convegno di Studio dell'arte dell'Alto Medioevo tenuto presso l'Università di Pavia nel settembre del 1950, Torino 1953.

Fig. 23 - G. Luca.

Fig. 26 - P.L. ZOVATTO, *L'arte altomedioevale,* in *Verona e il suo territorio,* Verona 1964.

Fig. 27, 29 - M. MIRABELLA ROBERTI, *La chiesa e le mura di San Lorenzo del Pasenatico,* in *L'arte del Primo Millennio,* Torino 1953.

Fig. 28 - M. SALMI, *L'architettura romanica in Toscana,* Milano-Roma.

Fig. 30 - X. BARRAL I ALTET, *Il contributo dei capitelli della Basilica di Aquileia alla creazione del corinzio romanico dell'XI secolo,* A.A.Ad., XIX, 1980, Udine 1981, pp. 351-357.

I MOSAICI DI S. MARCO E LA GENESI COTTON: NUOVI APPORTI CRITICI ALLO STATO DELLE RICERCHE

Si tratta della decorazione musiva pertinente all'atrio della basilica veneziana ([1]), le cui cupole, volte e lunette, ospitano scene che vanno dalla *Creazione* (fig. 1) (prima cupola, sul lato nord-ovest) alle *storie di Noè* fino alla *Torre di Babele* (volte ai lati dell'entrata), e dalle vicende di *Abramo* (fig. 2) (seconda cupola, proseguendo verso nord) a quelle di *Giuseppe* (figg. 3, 4, 5) (suddivise in tre cupole successive), per finire con un'ultima cupola riservata a *Mosè*.

La descrizione fin qui fornita dei mosaici ben si attaglia anche all'ordine cronologico con cui essi furono eseguiti, a partire dai primi decenni del XIII secolo (intorno al 1220) fino agli anni 1270-80 ([2]).

In particolare, la cupoletta della *Genesi* (la prima) lega la sua datazione al confronto con i mosaici dell'abside della basilica romana di S.Paolo f.l.m., eseguiti da artisti veneziani nel 1218 ([3]), mentre per la cupola di *Abramo* si può parlare del 1230, assegnando quindi la successiva al 1240 ([4]) e calcolando "una sospensione di circa venti anni" prima della prosecuzione dei lavori nel braccio nord nel 1260 ([5]).

Il manoscritto della *Genesi Cotton* (Londra, British Library, cod. Otho B VI), benché parzialmente distrutto nel 1731 da un in-

([1]) Per l'esatta ubicazione dei mosaici all'interno della pianta della basilica marciana, cfr. appendice I.

([2]) Cfr. S.Bettini 1944, 24-26.

([3]) Id., ibid. e C.Rizzardi 1985, 77.

([4]) Cfr. Bettini 1944, 25.

([5]) Cfr. Rizzardi 1985, 76; con questa datazione concordano sostanzialmente anche due studi recenti come quelli di Weitzmann e Kessler (1220 ca.-1275) e di Bertoli e Niero (1230 ca.-1275, cfr. Bertoli e Niero 1987, 11).

cendio che ne ha conservato solo 147 frammenti carbonizzati, rappresenta uno dei più antichi manoscritti biblici illustrati a noi pervenuti; esso comprendeva originariamente un ricco corredo figurativo (360 miniature distribuite su 221 fogli), che ebbe notevole fortuna durante il Medioevo, quando venne ripreso in molte opere appartenenti soprattutto all'Occidente latino.

I rapporti che legano il codice di Londra a questi lavori sono stati approfonditamente studiati da vari autori ([6]), che ne hanno ricostruito tutte le complesse "diramazioni" medioevali ([7]), mentre ancora controversa rimane la questione relativa al luogo d'origine e alla datazione del manoscritto, che comunque venne presumibilmente vergato a Costantinopoli nell'ultimo quarto del V secolo.

Il primo a notare la stretta relazione tra i mosaici di S.Marco e la *Genesi Cotton* fu J.J.Tikkanen ([8]), che nel 1888 affermava: "Fortunatamente sono riuscito a scoprire la fonte dalla quale l'autore dei mosaici di Venezia ha attinto le sue composizioni. Essa è molto più lontana di quanto si potrebbe credere, e si trova propriamente in miniature dell'epoca più antica dell'arte bizantina. Per dimostrarlo dobbiamo prendere a considerare colla massima attenzione la Bibbia Cottoniana di Londra".

([6]) Cfr. K.Weitzmann e H.L.Kessler 1986 e la bibliografia relativa.

([7]) Esse costituiscono la cossiddetta "famiglia della *Genesi Cotton*", che Weitzmann e Kessler (1986, 17 sgg.) suddividono in tre gruppi, a seconda che siano da considerarsi copie dirette del manoscritto di Londra (I gruppo) o derivazioni autonome dal suo archetipo (II gruppo), magari attraverso precedenti mediazioni (III gruppo).

I gruppo: *Mosaici di S.Marco* a Venezia - XIII sec.; *Histoire Universelle* di Vienna (Nationalbibliothek, cod. 2576) - Venezia, tardo XIV sec.; *" Corona" manoscritta* di Vienna (Nationalbibliothek, cod. theol. gr. 7) - Venezia, XVI sec.

II gruppo: *Cattedra di Massimiano* a Ravenna - VI sec.; *Bibbie carolinge* : *Bibbia di Grandval* (Londra, British Library, cod. add. 10546); *Bibbia di Bamberga* (Bamberga, Staatsbibliothek, misc. class. Bibl. 1); *Bibbia Vivian* (Parigi, Bibliothèque Nationale, cod. lat. 1) *Bibbia di S.Paolo* (Roma, monastero di S.Paolo f.l.m.) - Tours, secondo quarto del IX sec.; *Antependio di Salerno* - Amalfi, circa 1080; *Genesi di Millstatt* (Klagenfurt, Kärntner Landesarchiv, cod. 6/19) - Salisburgo (Carinzia), 1180-1200.

III gruppo: *Tessuti copti* - Egitto VII sec.; *Parafrasi Caedmoniana* (Oxford, Bodleian Library, cod. Junius 11) - Canterbury o Malmesbury, intorno al 1100; *Parafrasi Aelfrica* (Londra, British Library, cod. Cotton Nero Claudius B IV) - Canterbury, XI sec.; *Genesi di Egerton* (Londra, British Library, cod. Egerton 1894) - Durham, terzo quarto del XIV sec.; *Hortus Deliciarum* (Strasburgo, Bilbliothèque de la Ville) - Hohenbourg (Alsazia), 1168-78; *Bibbia di Velislao* (Praga, University Library, cod. XXIII C 124) - Boemia, secondo quarto del XIV sec.; *Bibbia di Rovigo* (Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, cod. 212) - Padova, tardo XIV sec.

([8]) Tikkanen 1888, 351 sgg.

Tuttavia a questo studioso si devono anche i primi dubbi sulla possibilità che proprio il manoscritto del British sia stato il modello diretto dei mosaici di S.Marco, in base alla considerazione (9) che "i mosaici di Venezia non sono copie affatto fedeli delle miniature e che non si può stabilire come certo che gli autori di essi abbiano avuto sott'occhio appunto la Bibbia Cottoniana".

Da Tikkanen in poi si è dunque formata l'idea di un perduto "manoscritto gemello" della *Genesi Cotton* o di una seconda e diversa fonte miniata che avrebbero rispettivamente sostituito o affiancato il codice di Londra come modello per i mosaici di S.Marco. Anzi, si può affermare che la maggioranza degli studiosi propende proprio per l'una o l'altra di queste ipotesi, mentre strenuo assertore della diretta discendenza dei mosaici veneziani dalla *Genesi Cotton* rimane K.Weitzmann (10), secondo il quale la riluttanza ad accettare il codice del British come fonte reale del ciclo marciano risiede in realtà in tre cause principali (ma, come si vedrà, affatto vincolanti): la storia "ufficiale" del manoscritto, le differenze stilistiche riscontrabili tra le due opere e la (presunta) assenza nella *Genesi Cotton* di determinate scene o di dettagli iconografici che invece si ritroverebbero nei mosaici di S.Marco.

Per quanto riguarda la storia del manoscritto (11), a parte i legittimi dubbi sulla sua veridicità e anche accettandone l'impostazione generale - che indicherebbe una provenienza della *Genesi Cotton* dall'Oriente greco nel XVI secolo - nulla vieta comunque di formulare l'ipotesi che il codice si trovasse a Venezia all'epoca in cui furono eseguiti i mosaici. A questo proposito infatti, come osserva giustamente

(9) Nata da un attento studio di iconografia comparata, condotto su un lungo elenco di opere, molte delle quali fanno parte proprio della cosiddetta "famiglia della *Genesi Cotton*".

(10) Cfr. Weitzmann - Kessler 1986, 18-19. Egli espresse questa sua convinzione già nel 1955 (Weitzmann 1955, 122) e vi rimase fedele in tutti gli studi successivi. Precedentemente (Weitzmann 1952-53, 97 *et passim*), invece, aveva parlato della "*Genesi Cotton* o di una copia contemporanea".

(11) Si fa qui riferimento ad una nota scritta su una carta aggiunta da Richard James, bibliotecario di R.Cotton: in essa si legge che il codice, miniato e vergato in lettere capitali antiche circa 1400 anni prima, sarebbe stato portato in Inghilterra al tempo di Enrico VIII (1509-1547) da due vescovi greci provenienti da Filippi, che lo avrebbero offerto in dono al sovrano come testo appartenuto un tempo ad Origene; Elisabetta I (1558-1603) lo avrebbe dato poi a Sir John Fortescue, suo maestro di greco, e appunto grazie a lui esso sarebbe entrato a far parte della Biblioteca Cottoniana.

E.Kitzinger ([12]), "dopo tutto non è inconcepibile che un manoscritto che si trovava nella Grecia settentrionale nel XVI secolo, fosse stato a Venezia nel XIII", ammettendo quindi come sola alternativa possibile per spiegare altrimenti l'indubbio legame tra i due cicli pittorici quella di supporre l'esistenza a Venezia, durante il Medioevo, di un "manoscritto gemello" della *Genesi Cotton*. Quest'ipotesi, però, viene non solo giudicata dallo stesso studioso "meno verosimile", ma non tiene neanche conto del fatto che i due presunti "vescovi greci" (in realtà "ambasciatori") ([13]), per mezzo dei quali il manoscritto sarebbe giunto in Inghilterra, certo poterono più facilmente trovarlo e acquistarlo proprio nella città lagunare.

A Venezia si era infatti aperta nel XIII secolo una fase di "rinascenza" ([14]), che portò alla scelta consapevole di modelli e a riproduzioni (o falsificazioni) di opere paleocristiane (o paleobizantine) sull'onda del sacco di Costantinopoli del 1204. Questo ci induce quindi a ritenere possibile che tale particolare propensione dei veneziani per il mondo classico, unita alla loro (già ricordata) presenza a Roma nei primi decenni del Duecento e al loro ben noto fiuto per i libri antichi, abbiano creato le condizioni favorevoli non solo per la decisione da parte dei mosaicisti di S.Marco (o piuttosto dei loro patrocinatori o consiglieri) di scegliere l'iconografia di una Bibbia antica e veneranda, ma anche per il recupero (nella stessa Roma o altrove) del manoscritto della *Genesi Cotton*, che, forse già nel Medioevo ([15]), si diceva appartenuto a Origene.

Il codice poteva infatti essere facilmente approdato in Italia sull'onda delle migrazioni di monaci e laici provenienti dal Mediterraneo orientale (soprattutto in seguito all'invasione araba) fin dal VII seco-

([12]) Cfr. KITZINGER 1975, 107.

([13]) Cfr. WEITZMANN-KESSLER 1986, 4 sgg. In base all'ipotesi di un equivoco nato dall'errata traduzione del termine greco πρεσβευτής ("ambasciatore") con l'inglese "presbyter" (che indica l'uomo di chiesa), essi individuano i due "ambasciatori" in Nicandro di Corfù ("il più famoso visitatore greco dell'Inghilterra") e Gerardus Veltwick, segretario di Carlo V a Venezia e studioso di ebraico e di greco, suggerendo che il codice in seguito noto come *Genesi Cotton* potrebbe essere entrato in loro possesso verosimilmente proprio a Venezia o durante i viaggi che essi compirono tra il 1545 e il 1546 (arrivando fino in Inghilterra) e che successivamente James - o lo stesso Cotton - avrebbero aggiunto le notizie relative a Filippi (città dove S.Paolo aveva predicato) e ad Origene per dare maggior lustro al manoscritto.

([14]) Cfr. O.DEMUS 1955, 348-367.

([15]) Cfr. KITZINGER 1975, 107.

lo. Il riferimento a Roma risulta poi particolarmente significativo per il fatto che, oltre ad ospitare parecchi insediamenti greco-orientali [16], conservava sulle navate delle basiliche "apostoliche" di S.Pietro e di S.Paolo fuori le mura due antichi cicli di affreschi (risalenti al IV-V secolo) con scene dell'Antico Testamento appartenenti alla tradizione propria della *Genesi Cotton*, anche se verosimilmente derivati dal suo archetipo [17]. Fu appunto l'autorevolezza così attribuita a un tale patrimonio figurativo a decretarne la "fortuna" nel Medioevo, come testimoniano le sue numerose "copie" occidentali, tra cui vanno ovviamente annoverati anche gli stessi mosaici veneziani [18].

Per quanto concerne invece il secondo punto della questione, quello relativo cioè alle differenze di stile e di formato che emergono dal confronto tra la miniatura e il mosaico, nonostante questo tipo di osservazioni riguardo alla costruzione delle scene, al costume, al colore, alle ambientazioni spaziali siano pressoché comuni a molti autori, i giudizi espressi o le spiegazioni proposte divergono in modo considerevole, mostrando quindi l'ambiguità di un tale argomento.

Già Tikkanen [19] notava che "... per ritornare alla Bibbia Cottoniana e ai mosaici veneziani, non è nella composizione e nella riproduzione del soggetto biblico che si trovano le maggiori differenze dai modelli dell'antica arte bizantina; esse riscontransi specialmente in tutto lo stile che, libero da ogni diretta imitazione, riproduce le antiche figure nel duro e semibarbaro linguaggio del secolo XIII". Inoltre la perdita della naturalezza e di quell'eleganza antica che si trovano nelle miniature sarebbe dovuta, nei mosaici di S.Marco, all'influsso dell'"arte bizantina dell'ultimo periodo", che renderebbe il tutto (specie per quanto riguarda le figure) "duro, senza vita e senza un'espressione intelligente".

Il giudizio espresso da Tikkanen è, in realtà, anche troppo severo, specie laddove si parla di grazia e leggerezza sostituite da un "movimento zoppicante" (in particolare per gli angeli della *Creazione*), di figure ridotte a "gruppi automatici di membra" o di perdita del gusto

[16] Cfr. CAVALLO 1982, 502 sgg.
[17] Cfr. WEITZMANN-KESSLER 1986, 26-27.
[18] Cfr. WEITZMANN-KESSLER 1986, 17-29.
[19] TIKKANEN 1888, 358 sgg.

naturalistico antico a favore di "un disegno oltremodo esatto per il Medioevo, ma non (di) una bella figura" (come per il nudo della figura di Eva (fig. 6) o per quella di Agar). Più esatte sono invece le sue osservazioni relative ai colori e alle loro modificazioni in senso bizantino contemporaneo non solo per l'uso del fondo oro al posto di quello "atmosferico" della miniatura, ma anche per una minor varietà e ricerca cromatica, che preferisce ricorrere, nel mosaico, a soluzioni che si potrebbero definire "standard" ([20]).

Comunque "non si può dire che il ciclo dei mosaici veneziani non risenta dell'influenza dello stile degli antichi modelli bizantini. Specialmente nella prima cupola, e, più o meno, anche negli altri mosaici, si avverte quest'influenza nelle proporzioni delle figure, che sono relativamente corte, e nella preponderanza delle figure giovanili" (ad es. quelle dei Progenitori e del Creatore ([21])).

Il richiamo di Tikkanen all'arte bizantina contemporanea rimane tuttavia un *unicum* all'interno di una tendenza pressoché generalizzata a riconoscere una matrice più decisamente "occidentale" nei mosaici di S.Marco, un'opera che dimostrerebbe un evidente processo di "romanizzazione" compiuto sul ciclo miniato originale ([22]). In particolare S.Bettini ([23]) sottolinea, ad esempio, la "rudezza romanica delle figure atticciate e tozze" addirittura all'interno della prima cupola (quella della *Genesi*), generalmente additata per la sua maggiore aderenza al modello manoscritto, una caratteristica che sembra andare via via attenuandosi nelle fasi successive ([24]) del lavoro, in alcuni casi vicino alla decorazione musiva dell'interno della basilica, più schiettamente "bizantino".

([20]) TIKKANEN 1888, 359 fa l'esempio di Agar, vestita nella miniatura con una tunica color minio o rosso cinabro che nei mosaici di S.Marco diventa bianca con un leggero ombreggiamento di colore, e parla anche della scena dell'*Ospitalità di Abramo*, in cui per almeno uno degli angeli si riconosce un mantello rosa su una tunica azzurro languido, sostituiti nel mosaico da mantelli color porpora listati d'oro sopra vesti pure ornate d'oro.

([21]) A questo proposito Tikkanen (1888, 359-60) pur ascrivendo "il tipo simbolico dell' Emmanuele" qui raffigurato "all'arte cristiana primitiva, all'antica arte bizantina (entro cui egli inserisce anche la *Genesi Cotton*) e a quella carolingia", riconosce però che questa particolare scelta iconografica nei mosaici di S.Marco si dovrebbe considerare piuttosto dovuta alla diretta influenza del modello (cioè della "Cotton Genesis recension").

([22]) Cfr. V. LAZAREV 1967, 321.

([23]) BETTINI 1944, 25.

([24]) Cfr. anche WEITZMANN 1955, 119 (in particolare per le *storie di Giuseppe*).

Fig. 1 - Venezia, atrio della basilica di S. Marco: *cupola della Genesi*.

Fig. 20 - Parigi, Bibliothèque Nationale, *copia della Genesi Cotton*: *terzo giorno della Creazione*.

Fig. 2 - Venezia, atrio della basilica di S. Marco: *cupola di Abramo*.

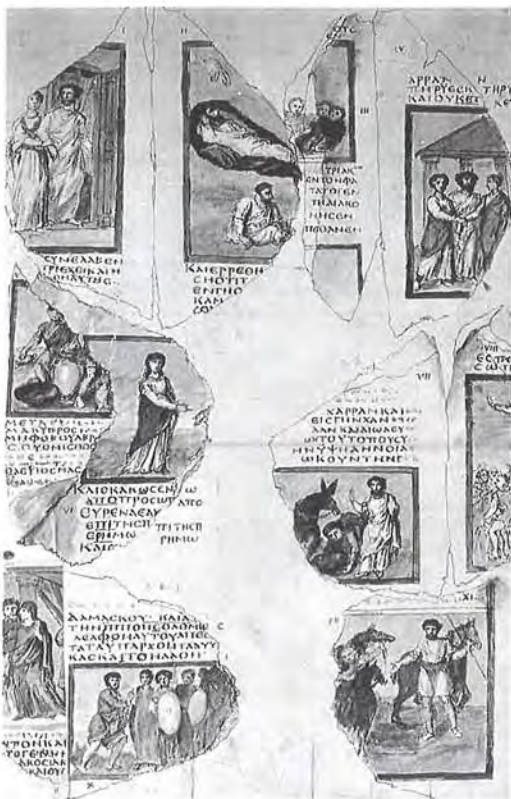



Fig. 17 - *Vetusta Monumenta Rerum Britannicarum*, vol. I, tav. LXVIII.

Fig. 19 - Parigi, Bibliothèque Nationale, *copia della Genesi Cotton*: *chiamata di Abramo*.

Fig. 3 - Venezia, atrio della basilica di S. Marco: *I cupola di Giuseppe*.

Fig. 12 - Venezia, atrio della basilica di S. Marco: *Giuseppe condotto in Egitto.*

Fig. 4 - Venezia, atrio della basilica di S. Marco: *II cupola di Giuseppe.*

Fig. 5 - Venezia, atrio della basilica di S. Marco: *III cupola di Giuseppe.*

Fig. 7 - Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Bibbia del Pantheon*, fol. 4v: *storie di Adamo ed Eva*.

Fig. 24 - Venezia, atrio della basilica di S. Marco: *creazione dell'uomo ("shaping")*.

8

18

Fig. 18 - Londra, British Library, *Genesi Cotton*, fol. 13v: *Noè coperto dai figli*.

Fig. 8 - *Vetusta Monumenta Rerum Britannicarum*, vol. I, tav. LXVII.

Fig. 9 - Venezia, atrio della basilica di S. Marco: *ospitalità di Abramo*.

9

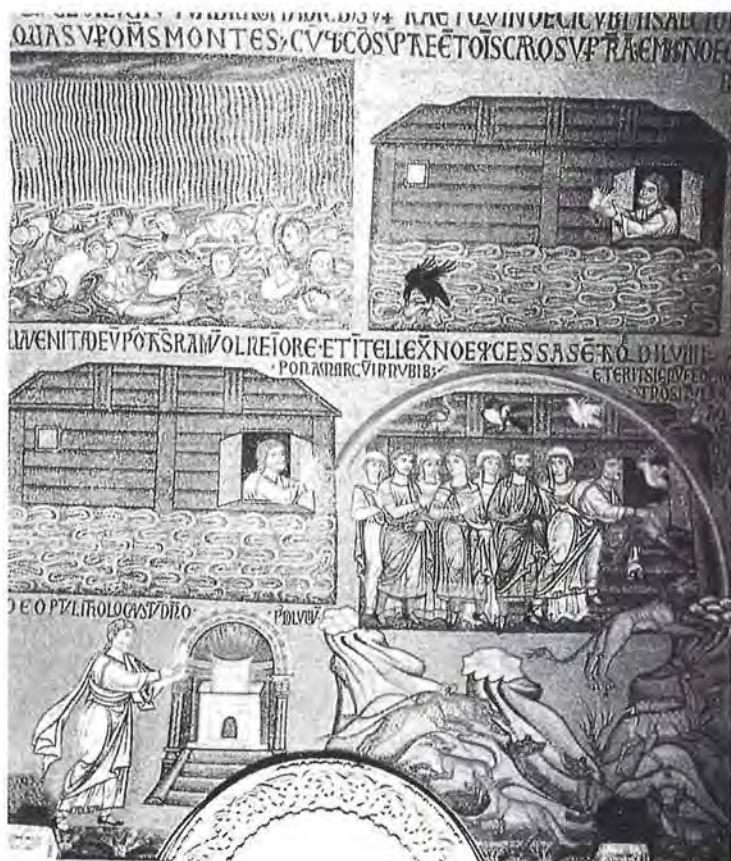



Fig. 10 - Venezia, atrio della basilica di S. Marco: *storie di Noè*.

Fig. 11 - Londra, British Library, *Genesi Cotton*, fol. 11r: *Noè entra nell'arca*.

Fig. 13 - Londra, British Library, *Genesi Cotton*, fol. 90v: *Giuseppe immagazzina il grano* (disegno).

Fig. 14 - Vienna, Nationalbibliothek, *Histoire Universelle*, fol. 39r: *Giuseppe immagazzina il grano.*

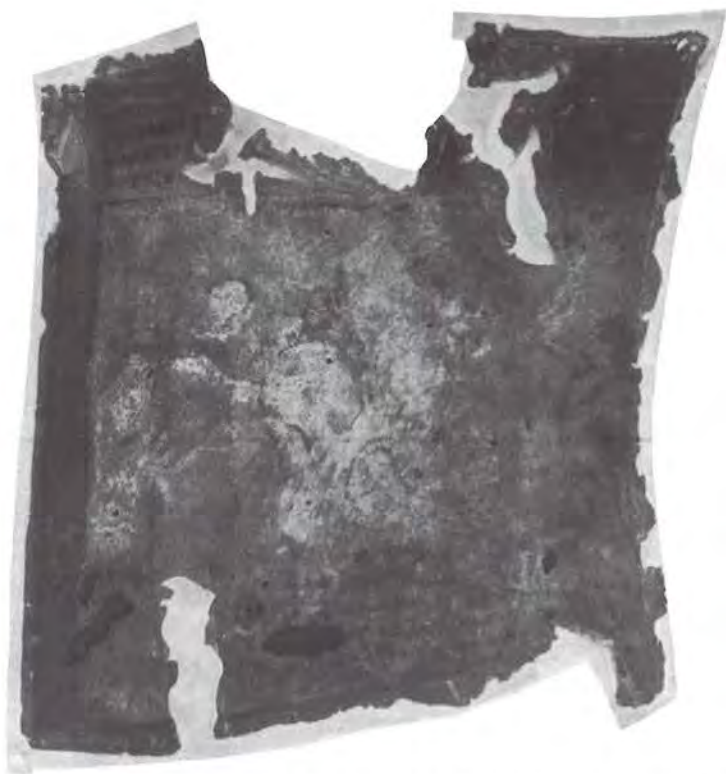



Fig. 15 - Londra, British Library, *Genesi Cotton*, fol. 91r: *Giuseppe distribuisce il grano.*

Fig. 16 - Venezia, atrio della basilica di S. Marco: *Giuseppe distribuisce il grano.*

Fig. 6 - Londra, British Library, *Genesi Cotton*, fol. 3v: *Eva e il serpente*.

Fig. 21: Venezia, atrio della basilica di S. Marco: *creazione di Eva*.

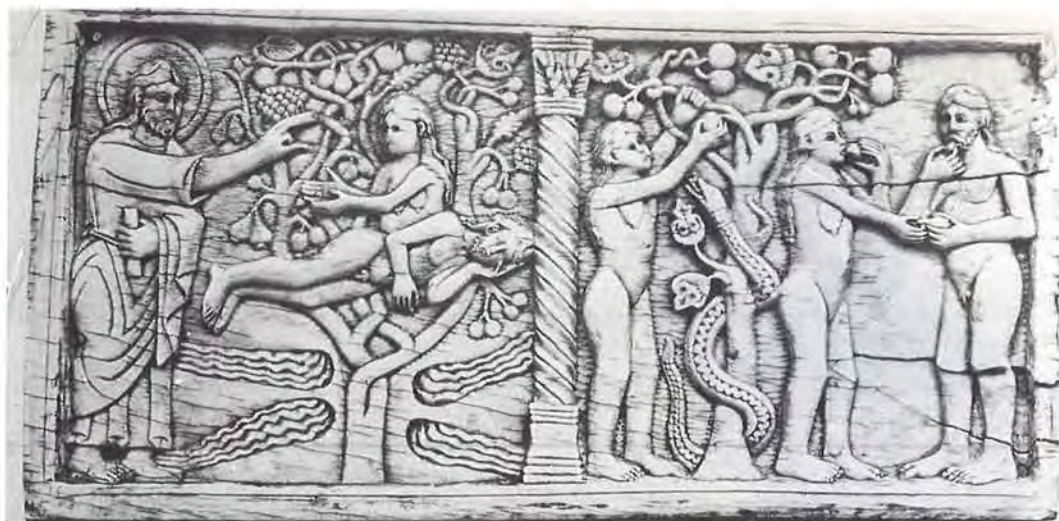



Fig. 22 - *Antependio di Salerno*: *creazione di Eva*.

Fig. 23 - Londra, British Library, *Genesi Cotton*, fol. 3r: *il Creatore ed Eva*.

Tuttavia, con un'ipotesi suggestiva (ma probabilmente "poco convincente" ([25])) proprio Bettini arriva a tracciare un legame ancora più saldo tra i mosaici di S.Marco e la tradizione occidentale ([26]), in quanto le differenze stilistiche riscontrabili dal confronto tra le due opere non sarebbero tutte dovute alla "traduzione in linguaggio pittorico veneziano dugentesco d'un testo alessandrino del VI secolo", ma rivelerebbero l'appartenenza del ciclo marciano ad un ambito più schiettamente occidentale ed "italico", di cui rimane un esempio nelle cosiddette *Bibbie atlantiche* (come quella *del Pantheon* (fig. 7) ([27])), opere legate al cosiddetto "stile desideriano di Montecassino" (o "stile cassinese"). Le conclusioni dello studioso affermano quindi che, riguardo al rapporto tra i mosaici di S.Marco e la *Genesi Cotton*, non sarebbe il manoscritto del British la fonte diretta del ciclo musivo, ma una Bibbia "umbro-romana" che avesse già offerto una "traduzione in cassinese" dell'esemplare alessandrino, benché l'originalità di questa soluzione si scontri subito con l'evidenza (peraltro riconosciuta dallo stesso autore) del fatto che "d'una Bibbia siffatta non abbiamo notizia".

Alcune osservazioni di Bettini ([28]) risultano però utili per richiamare anche altre importanti puntualizzazioni: ad esempio, rispetto al contenuto iconografico dei mosaici, egli, riconoscendone l'origine paleocristiana (seppure filtrata da una "traduzione benedettina", cioè "cassinese"), offre così lo spunto per sottolineare la già citata ([29]) propensione per la scelta e l'imitazione di modelli appartenenti appunto al periodo paleocristiano e paleobizantino riscontrata nella Venezia del XIII secolo (e questo non solo nel campo della pittura, ma anche ad es. per la scultura ([30])).

Riguardo poi alle differenze stilistiche e iconografiche rilevabili tra la miniatura e il mosaico e generalmente attribuite ancora alla stessa "occidentalizzazione" ([31]) del modello manoscritto, esse sono

([25]) Cfr. KITZINGER 1975, 107, nota 15.

([26]) Cfr. BETTINI 1967, 24.

([27]) Cod. Vat. lat. 12958; per i legami delle bibbie umbro-romane (o *Bibbie atlantiche*) con la "Cotton Genesis recension" cfr. E. B. GARRISON 1961, 201 sgg. e M. BERNABÒ 1979, 270 *et passim*.

([28]) BETTINI 1967, 21 sgg.

([29]) Cfr. DEMUS 1955 (v. n. 14).

([30]) Cfr. anche S. TAVANO 1979.

([31]) A questo proposito Bettini 1967, 21 parla di "plasticità ... di ispirazione romana" e

più verosimilmente - e specificamente - da ascriversi a due fattori principali: la traduzione di un ciclo dalla miniatura alla pittura monumentale e l'intervento, in questa operazione, di mosaicisti (appartenenti al XIII secolo) che non possono essere considerati semplici artigiani, ma "artisti sofisticati educati nello stile corrente e in grado di apportare intelligenti aggiustamenti al loro modello" ([32]).

In particolare tali aggiustamenti si collocano, secondo le lucide e coerenti osservazioni formulate da K.Weitzmann ([33]), almeno in tre ambiti: quanto concerne strettamente quella che viene definita "una trasformazione stilistica generale" si deve infatti considerare dovuto proprio al passaggio dal mondo paleocristiano a quello "bizantino-veneziano"; la scelta degli episodi (113 sui 360 originarii del codice) fu dettata invece sia dallo spazio disponibile sia dall'impostazione il più possibile narrativa data alla decorazione, con lo scopo di concentrare l'attenzione sugli "eroi" più importanti raffigurando le loro vicende nel modo più completo e coerente e omettendo eventualmente gli episodi minori o gli *excursus* narrativi ([34]). Ma i cambiamenti più importanti ed evidenti, quelli di formato, sono da attribuirsi alla struttura stessa dell'atrio della basilica marciana, che, diviso in spazi regolari e sempre uguali, deve aver quindi imposto necessariamente dei limiti ad un lavoro basato su un modello manoscritto, in cui, al contrario, l'altezza delle miniature (e quindi l'impostazione della scena e dei dettagli) poteva essere la più varia.

Quest'ultima considerazione va a toccare però un ambito ben più ampio, che è appunto quello concernente la trasposizione di un modello manoscritto su scala monumentale, problema affrontato in

dall'influenza decisiva della tradizione (soprattutto musiva) di Ravenna, la quale, secondo lo studioso, avrebbe esercitato "sulla nascente Venezia ... un'azione ben più diretta, attuale e quindi più efficace di quella bizantina", soprattutto dopo aver ripreso quelli che vengono definiti "i suoi accenti 'romani' pregiustinianei" (cioè a partire dai mosaici dell'abside di S.Apollinare in Classe, cfr. BETTINI 1944, 7). Ma il prevalere di "istanze occidentali nella robusta impostazione lineare del volto e del drappeggio" è vigorosamente sottolineata, nei mosaici di S.Marco, anche in studi più recenti (cfr. DEMUS 1984, 151, cit. in *Splendori di Bisanzio. Catalogo della mostra di Ravenna*, Milano 1990, p.292, n.119, qui con particolare riferimento alla scena dell'*Entrata degli animali nell'arca*).

([32]) Cfr. WEITZMANN-KESSLER 1986, 18.

([33]) WEITZMANN 1955, 119 sgg.

([34]) A questo proposito Weitzmann 1955, 120 cita l'esempio delle *storie di Giuseppe* (Gen 37 e 39), che vengono rappresentate di seguito, senza l' "intermezzo" delle vicende di Tamar (Gen 38), cui pure nella *Genesi Cotton* sarebbero state dedicate non meno di 14 miniature.

particolare sia da K.Weitzmann che da E.Kitzinger, i quali giungono a soluzioni improntate a punti di vista molto diversi, anche se non necessariamente contrastanti.

In breve, Weitzmann ([35]) ritiene possibile individuare dei principi di validità generale applicabili ogniqualvolta si verifichi questo tipo di operazione, che risulterebbe così svincolata (almeno in parte) dall'individualità degli artisti in essa impegnati ([36]).

Secondo Kitzinger ([37]), invece, il nodo della questione per il ciclo di S.Marco (così come per altre opere dello stesso tipo ([38])) risiede nell'uso di "guide pittoriche" ricavate dalla fonte manoscritta e trasferite quindi sulle pareti da decorare, in base alla semplice, ma stringente osservazione che sarebbe stato impossibile per i mosaicisti avere continuamente a disposizione il codice (la *Genesi Cotton* o il suo "gemello"), vista la preziosità di questo e il lungo tempo occorso per il completamento dell'opera. Inoltre, ammettendo che siano stati ricavati "schizzi o calchi" in grado di aiutare i mosaicisti nel loro lavoro, si riesce a dare conto così anche delle differenze notate già da Tikkanen riguardo al colore: a questo proposito Kitzinger ([39]) sottolinea poi che nel XIX secolo si pensava che i mosaici medioevali venissero realizzati con l'aiuto di cartoni a grandezza naturale ("full-scale cartoons"), il che avrebbe rappresentato quindi un "meccanico ingrandimento delle miniature". In realtà questa pratica sembra sia entrata in uso solo nel XV secolo, mentre precedentemente il lavoro procedeva in modo molto

([35]) WEITZMANN 1984, 105-42, 253-57.

([36]) Si tratta in tutto di dieci voci: selettività, alterazione del formato, condensazione, omissioni, aggiunte, fusioni, cambiamenti compositivi, cambiamenti iconografici, cambiamenti stilistici, processo di trasposizione da un *medium* ad un altro. Tali principi sono ripresi anche nello studio dedicato da K. Weitzmann e H. L. Kessler alla sinagoga di Dura Europos (*The frescoes of the Dura Synagogue and Christian Art*, Washington 1990), le cui pitture sembrerebbero appunto riconducibili a cicli miniati, così come gli affreschi della chiesa di St.-Julien a Tours, derivati dal *Pentateuco di Ashburnham* (Parigi, Bibliothèque Nationale, cod. n. acq. lat. 2334, cfr. O. von GEBHARD, *The Miniatures of the Ashburnham Pentateuch* (facsimile), Londra 1883), e quelli di S.Paolo f.l.m., oltre ai mosaici di S.Maria Maggiore a Roma.

([37]) KITZINGER 1975, in partic. 108 sgg.

([38]) Ancora il ciclo di St.-Julien a Tours, oltre a quelli siciliani della Cappella Palatina di Palermo e del duomo di Monreale e a quello di S.Maria Maggiore in Roma (che però rappresenterebbe per Kitzinger un problema a parte, in quanto non sarebbe derivato da un modello manoscritto, ma "imiterebbe" su scala monumentale lo stile proprio degli antichi codici, cfr. KITZINGER 1975, 121 sgg.).

([39]) Cfr. KITZINGER 1975, 120-121 e note relative.

più libero, lasciando quindi la possibilità agli artisti di esercitare una maggiore indipendenza di fronte al modello, la cui autorità in campo di stile risultava perciò non assoluta.

Il recente testo di Weitzmann e Kessler ([40]) in un certo senso integra tra loro entrambe le posizioni esaminate, spingendosi però anche oltre, nell'affermare che le modificazioni (assolutamente conscie) dei mosaicisti a volte sarebbero intervenute addirittura nel passaggio dalla sinopia al mosaico (ad es. per la scena di *Caino e Abele che si recano nei campi*). Inoltre essi notano che alcune di queste alterazioni o aggiunte furono dettate da esigenze sia di attualizzazione dei dettagli del costume (come per le vesti, le architetture, la forma del nimbo del Creatore) che di maggiore realismo, grazie ad una intensificazione degli episodi dal punto di vista descrittivo (ad es. per la scena della *Costruzione dell'arca* o per quella della *Torre di Babele*) o drammatico (*Giuseppe e la moglie di Putifarre*), oltre alle sottolineature di carattere "cristologico" (es. *Ospitalità di Abramo*) (figg. 8, 9).

Inoltre i due autori, che propendono per una reale e diretta derivazione dei mosaici marciani dalla *Genesi Cotton*, evidenziano il fatto che le concordanze tra le due opere si possono comunque considerare ben più stringenti delle differenze, come emerge dal confronto tra le copie delle miniature realizzate da Vertue ([41]) e le scene corrispondenti in S.Marco, senza contare poi l'identità di altri particolarissimi dettagli iconografici, quali l'inusitata forma dei granai nella scena di *Giuseppe che distribuisce il grano*, la capigliatura fulgente di Caino, lo schema compositivo della scena di *Noè che entra con la sua famiglia nell'arca* (figg. 10, 11), l'ambientazione architettonica del *Pianto di Giuseppe*. Secondo Weitzmann e Kessler il particolare più curioso (e, in un certo senso, probante) sarebbe poi la copia esatta del costume "esotico" dei mercanti madianiti (fig. 12), che (nella *Genesi Cotton* come nei mosaici di S.Marco) indossano nastri intorno alle tempie e vesti listate d'oro.

Proprio in questo ambito, al fine di sottolineare meglio gli strettissimi rapporti che intercorrono tra le miniature e la loro tra-

([40]) WEITZMANN - KESSLER 1986, 18-19.
([41]) Cfr. oltre nota 45.

sposizione musiva, si possono qui introdurre alcune ulteriori nuove e interessanti osservazioni.

A proposito delle due scene riguardanti *Giuseppe che immagazzina* (figg. 13, 14) (BL, fol.90v) e *che distribuisce il grano* (figg. 15, 16) (BL, fol.91r), si è notato ([42]) che i granai a forma di "alveare" presenti nel manoscritto (almeno nel primo caso) sono stati trasformati in piramidi (forse analogamente al fol.91r, dove però costituirebbero una sorta di "sfondo topografico") dagli stessi mosaicisti, probabilmente sulla base di una tradizione occidentale che identificava proprio nelle piramidi i depositi fatti costruire da Giuseppe in Egitto.

Ma ciò che è più importante sottolineare è come la fedeltà al modello miniato sia stata spinta nei minimi dettagli, laddove si riesce a cogliere l'identità (nel primo caso) dei granai "tronchi" del mosaico con quelli "tagliati" dalla cornice nella miniatura ([43]), mentre nella scena successiva in entrambi i casi le costruzioni sono maggiormente finite e svettano, nella *Genesi Cotton,* oltre il limite della cornice, mentre nei mosaici si presentano quasi perfettamente aguzze.

Anche altri particolari si possono aggiungere a quest'elenco, soprattutto nei casi in cui le miniature superstiti e i loro disegni ricostruttivi permettano dei confronti diretti ([44]).

Ad esempio, si può notare l'assoluta identità di alcuni dettagli non specificamente derivati dalla lettura del testo biblico in sè, e perciò ancora più significativi della stretta aderenza dei mosaici marciani al loro modello. Questo risulta evidente nella scena che raffigura Gen. 12, 22-24, dove la posa del personaggio che afferra i donativi destinati agli alleati di Abramo (figg. 17, 2)e la forma stessa dei due vasi è assolutamente identica, e ancora nell'atteggiamento di *Giuda che richiede Beniamino a Giacobbe* e in quello dei figli di Noè avvertiti da Cam della nudità del padre (in particolare si noti la figura posta all'estremità del foglio, e parzialmente conservata anche in originale: BL, fol.13v). Inoltre è qui sorprendentemente esatta anche la ri-

([42]) Cfr. Weitzmann 1984, 137.

([43]) Questo particolare è ripreso anche nel manoscritto dell' *Histoire Universelle* (Vienna, Nationalbibliothek, cod. 2576) miniato sempre a Venezia nel tardo XIV secolo e considerato (al pari dei mosaici marciani) copia diretta della *Genesi Cotton* (cfr. Weitzmann - Kessler 1986, 20-21 e note relative).

([44]) Cfr. le figure inserite in appendice al testo di Weitzmann e Kessler 1986.

produzione delle lumeggiature del drappo usato dai fratelli e la posa quasi "danzante" dei piedi del personaggio più a destra (figg. 18, 8).

Un altro confronto interessante è poi quello che riguarda la scena dell'*Annuncio di Dio ad Abramo* (figg. 19, 2)([45]), in cui quest'ultimo conserva, nei mosaici di S.Marco, il medesimo atteggiamento che si ritrova nel manoscritto, indietreggiante cioè di fronte alla maestosa visione, pur mantenendo lo sguardo fisso verso di essa. Ciò è inoltre reso ancor più significativo dal fatto che in tutti gli altri casi in cui Dio si manifesta ad Abramo, la posa di quest'ultimo non è mai uguale a quella appena esaminata, anzi in un caso (quello relativo alla *nascita di Ismaele*) essa è addirittura identica a quella di Noè mentre riceve l'ordine di costruire l'arca, il che tradisce probabilmente il ricorso (forse per la mancanza diretta del modello?) ad un repertorio *standard*.

Infine merita un cenno il problema delle piante ritratte nella scena del *Terzo Giorno della Creazione* (fig. 20): il mosaico corrispondente sembra tradire una minor "esattezza botanica", raffigurando solo due alberi di melo senza le piante "in seconda fila" e senza il melograno dietro il Creatore ([46]).

Ma se si osserva tutta la cupola della *Creazione* (fig. 1) nel suo complesso, si potrà facilmente notare come la scena immediatamente sottostante (quella in cui il *Creatore introduce Adamo nell'Eden*) ritragga - con solo una maggior semplificazione "stilizzante" - proprio le due piante che si ritrovano in primo piano nella miniatura e mancanti nella parallela trasposizione musiva, comprendendo poi chiaramente anche la raffigurazione dei numerosi piccoli cespugli, tra cui spiccano, per la loro somiglianza, quelli fioriti di rosso.

Tali particolari, presenti nel codice all'interno di una sola scena, furono verosimilmente "suddivisi" (per così dire) nel mosaico per evidenti differenze di spazio e di formato, anche se il loro preciso (ri)utilizzo tradisce inequivocabilmente la derivazione del ciclo marciano da quello raffigurato nella *Genesi Cotton*.

La questione che rimane ancora da esaminare è infine quella

([45]) Di cui esiste una copia acquarellata eseguita nel XVII secolo da G.Vertue insieme a quella del *Terzo giorno della Creazione* (Parigi, Bibliothèque Nationale, cod. fr. 9530, fols. 31-32, cfr. H. A. OMONT 1893, 163 sgg. e Id., 1929, IV sgg.).

([46]) Cfr. WEITZMANN 1984, 110.

relativa alla necessità di ammettere o no una seconda fonte manoscritta che affianchi (o addirittura sostituisca) la *Genesi Cotton* come modello per i mosaici di S.Marco, questa volta sulla base dell'analisi degli episodi considerati mancanti nel codice del British e invece regolarmente presenti in S.Marco.

In particolare si tratta di scene relative alle *storie di Giuseppe* ([47]), e che rivelerebbero delle "lacune" dovute in realtà, secondo Weitzmann e Kessler (cui si rimanda per una trattazione più esauriente dell'argomento in tutti i suoi particolari), ad una errata ricostruzione del manoscritto o al fraintendimento di alcuni dei frammenti rimasti. E' questo il caso degli episodi di *Giuseppe calato nel pozzo* e di *Giuseppe venduto agli Ismaeliti* (scene che troverebbero invece posto sui fogli 73v e 74r della British Library), oltre a quello sempre di *Giuseppe che fugge dalla moglie di Putifarre* (fol. 81r della BL), che nel mosaico risulta invece soltanto leggermente modificato riguardo alla posa delle figure, con l'intento di accentuarne la drammaticità e il movimento.

L'esistenza di tali discrepanze sarebbe invece alla base dell'ipotesi formulata da S.Tsuji ([48]), che suggerisce l'introduzione di un secondo manoscritto più "ricco" (forse un Pentateuco o un Ottateuco, che avrebbe potuto servire da modello anche per la cupola di *Mosè*), anteriore al VI secolo e in cui la scelta dei soggetti e dei dettagli iconografici sarebbe stata leggermente differente da quella della codice di Londra, con evidenti legami peraltro con la cattedra di Massimiano, altra opera appartenente alla cosiddetta "famiglia della *Genesi Cotton*" ([49]).

K.Koshi ([50]), dal canto suo, spinge queste conclusioni fino al limite estremo, osservando che, avendo a disposizione un manoscrit-

([47]) Infatti, per le *storie della Creazione*, già Lethaby (*The Painted Book of Genesis in the British Museum*, Archaeological Journal 70 (1913) 93 sgg.) notava che i 26 episodi presenti in S.Marco corrispondono ad altrettante miniature della *Genesi Cotton*.

([48]) TSUJI 1968, 51.

([49]) Cfr. C. CECCHELLI 1936-44. Per un rapido *excursus* sui problemi realtivi all'attribuzione della cattedra e alla sua storia, vedi *Spendori di Bisanzio*, cit. alla n. 31, p. 253 (n.98, a cura di R.Farioli Campanati). Si ricorda inoltre che con l'espressione "Cotton Genesis family" (o "Cotton Genesis recension") si indicano tutte quelle opere che si possono considerare in qualche modo riconducibili alla tradizione iconografica tipica del manoscritto del British, siano esse sue copie dirette o derivazioni (più o meno "mediate") dal ciclo archetipico (cfr. WEITZMANN-KESSLER 1986, 17).

([50]) KOSHI 1973.

to simile ma più ricco della *Genesi Cotton*, non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere ad un modello dei mosaici di S.Marco costituito da due codici quasi identici, scartando quindi l'idea della presenza a Venezia del manoscritto di Londra.

Del resto, oltre alla già ricordata teoria di Bettini, quella del manoscritto simile o "gemello" alla *Genesi Cotton* è l'ipotesi più ricorrente ([51]): si tratterebbe comunque di una copia antica (contemporanea al codice del British o anche anteriore ([52])) appartenente alla medesima fonte artistica, arrivata a Venezia in un'epoca imprecisata e poi scomparsa senza lasciare traccia alcuna.

A questo proposito, un cenno particolare merita la posizione di F.De Maffei ([53]), l'unica che parli di un modello costituito da una fonte manoscritta legata in qualche modo (anche se certo non direttamente) alla *Genesi Cotton*, ma prodotta, questa volta, in età mediobizantina ([54]). La (quantomeno) singolare analisi condotta sui mosaici marciani, sul codice di Londra e sugli avori del cosiddetto "antependio di Salerno" ([55]), passando attraverso gli affreschi con scene della Genesi scoperti in Armenia nella cappella del palazzo di Aght'Amar ([56]) (e risalenti al X secolo), portano la studiosa ad ipotizzare (in modo, invero, alquanto macchinoso) l'esistenza di un manoscritto di epoca post-iconoclastica con un testo più ampio della *Genesi Cotton* (forse un Pentateuco o un Ottateuco) e appartenente ad una redazione diversa da quella del codice del British, anche se derivata dallo stesso archetipo. Tale fonte miniata, giunta a Venezia in se-

([51]) Vedi anche H. LECLERQ e F. CABROL 1924, t. VI, p.I, col.923; A. VENTURI 1901-75, 364-65; LAZAREV 1967, 321.

([52]) Nota che G.VIKAN 1976 introducendo dei manoscritti (del XVI sec.) che illustrano una Parafrasi della vita di Giuseppe, tenta di dimostrare il legame dei mosaici di S.Marco con una tradizione più antica e diversa da quella della *Genesi Cotton*. Tuttavia per Weitzmann e Kessler 1986 - al cui testo si rimanda per una discussione più puntuale di tali osservazioni (cfr. pp.19-20) - il ricorso a quest'ennesima fonte non sarebbe necessario per spiegare alcune incongruenze dei mosaici, le quali rientrerebbero invece nell'ambito della casistica già esaminata.

([53]) Cfr. DE MAFFEI 1978.

([54]) TIKKANEN 1889, 207-357 suppose invece una derivazione dei mosaici dal ciclo "originale" della *Genesi Cotton* attraverso il ricorso ad una copia mediobizantina ricavata, però, proprio da tale manoscritto .

([55]) Altra opera compresa nella "famiglia della *Genesi Cotton*", cfr. R.P. BERGMAN 1980.

([56]) Su questo argomento vedi gli studi di S.DER NERSESSIAN (cfr. H.L. KESSLER 1966, 76 n. 19).

guito alla IV Crociata (1204), avrebbe fatto da modello per i mosaici di S.Marco (fig. 21), mentre un manoscritto analogo sarebbe a sua volta responsabile delle differenze iconografiche riscontrabili nell'antependio di Salerno (fig. 22) rispetto alla *Genesi Cotton* (fig. 23).

Un cenno a parte merita invece l'assenza nei mosaici di S.Marco della scena del *Sacrificio di Isacco*, particolarità che era stata indicata (57) come prova della loro diretta discendenza dal manoscritto di Londra, visto che tale pagina vi risultava mancante anche prima del fuoco, avvalorando così l'ipotesi di una "lacuna" esistente già nel XIII secolo.

A questo proposito però è più che legittima l'osservazione (58) che da un lato una scena così importante e frequentemente dipinta avrebbe potuto essere facilmente riprodotta dai mosaicisti, magari facendo ricorso ad un modello proveniente da un'altra fonte; dall'altro che il "vuoto" registrato in S.Marco va ben al di là di questo singolo episodio, comprendendo invece le vicende racchiuse tra la *Nascita* e la *Circoncisione di Isacco* (Gen 21, 1-7) e l'inizio delle *storie di Giuseppe* (Gen 37). Pertanto, poiché non è affatto verosimile attribuire al manoscritto un'identica "lacuna" e visto che lo spazio a disposizione nell'atrio della basilica fu coperto da semplici motivi ornamentali, si deve presumere piuttosto l'intervento di motivi ben più gravi e contingenti, legati soprattutto alla conformazione del soffitto e delle volte, in quel punto troppo angusti per consentire l'inserimento di una sequenza narrativa.

Tale posizione pare, finora, la più logica e convincente, benché altre risposte siano state date al problema, come quella che vorrebbe il *Sacrificio di Isacco* rappresentato altrove all'interno della chiesa (59), e, recentemente, quella che si fonda sull'ipotesi di un preciso legame tra lo schema dei mosaici marciani e la liturgia (60): questi infatti seguirebbero i testi dell'*Officium* (61) tratti appunto dal Pentateuco e letti dalla domenica di Settuagesima al giorno delle Ceneri, e poi ancora

(57) Cfr. WEITZMANN 1955, 122.

(58) Cfr. KITZINGER 1975, 106 n. 13.

(59) Cfr. DEMUS 1935, 54.

(60) Cfr. BERTOLI-NIERO 1987, 11.

(61) Fissati già nell'*Ordo* carolingio e precisati in forma ridotta nell'*Officium* della Curia al tempo di Innocenzo III (1198-1216), cfr. BERTOLI-NIERO 1987, 11.

nella III e IV domenica di Quaresima. Proprio da questo punto di vista il ciclo dovrebbe dirsi "per nulla influenzato dal mondo bizantino, quanto invece squisitamente occidentale", la riprova di ciò stando appunto nell'assenza della scena del *Sacrificio di Isacco*, testo che non compare né in Settuagesima né in Quaresima.

Tuttavia, spiegando in base a motivi anche funzionali (legati cioè allo spazio disponibile) la maggiore ampiezza concessa in realtà - rispetto ai corrispondenti testi liturgici - alle *storie di Giuseppe* e *di Mosè*, queste osservazioni rivelano ancora una volta come la questione rimanga tuttora aperta e in attesa di una soluzione definitiva.

Resta infine da sottolineare ([62]) l'aderenza, per contro, dei mosaici di S.Marco proprio alle "irregolarità" della *Genesi Cotton*, laddove esse, rivelando l'assenza nel codice di alcuni fogli già durante il Medioevo, costrinsero perciò gli artisti veneziani a "ricreare" le scene mancanti sulla base di dettagli tratti dalle altre miniature a disposizione: un esempio di ciò è dato dagli episodi di *Noè che esce dall'arca con la sua famiglia* e del *Sacrificio di Noè*, corrispondenti al (mancante) foglio 35 e perciò rappresentati in maniera alquanto incoerente rispetto al resto di tale ciclo narrativo.

In questo senso è molto interessante soffermarsi sulla *Creazione di Adamo* (fig. 24), che, nella prima fase ("shaping") riportata dai mosaici di S.Marco, non descrive il passo della Genesi (1, 27) relativo al punto della narrazione dove essa si trova inserita, ma quello successivo (Gen 2, 7), confermando quindi il fatto che il foglio 2 della British Library (corrispondente appunto a Gen 1, 26-28 e già registrato come una tarda sostituzione) sarebbe stato in realtà mancante anche nel XIII secolo.

Da quanto fin qui esposto risulta quindi evidente che, benché le voci contrarie siano molto più numerose ([63]), la puntuale ricostru-

([62]) Cfr. WEITZMANN-KESSLER 1986, 20.

([63]) A questo proposito bisogna però ricordare che nella maggior parte dei casi si tratta di affermazioni non motivate, perché in realtà solo pochi autori (come si è visto) affrontano il problema in modo specifico. In ogni caso, come sottolineato in maniera intelligente da Lethaby (*cit.* alla n. 47) p. 103, l'apporto dato dai mosaici di S.Marco alla ricostruzione della *Genesi Cotton* non è affatto inficiato da questi dubbi, poiché, se anche non fu il codice di Londra il loro diretto modello, lo fu, secondo Lethaby, un manoscritto che può essere considerato quasi un suo duplicato ("counterpart"), il che, ovviamente, finisce per essere pressoché indifferente ("this comes to much the same thing").

zione del manoscritto proposta dal testo di Weitzmann e Kessler (grazie al confronto anche con le altre opere della "Cotton Genesis recension") sembra dare una coerente risposta alle obiezioni mosse da chi sarebbe propenso a non credere alla *Genesi Cotton* come diretto modello dei mosaici di S.Marco.

Che ciò sia in realtà possibile, anzi addirittura verosimile, non è quindi affatto da escludersi, poiché, al di là delle differenze, "la soverchiante somiglianza" ([64]) tra il manoscritto e il ciclo musivo rivela, al contrario, proprio "l'intenzione di copiare questo modello il più esattamente possibile" ([65]), tanto da poter affermare che "con straordinaria fedeltà i mosaici mantennero l'iconografia e in parte lo stile del loro prototipo antico" ([66]).

Chiara Mutton

([64]) Cfr. WEITZMANN-KESSLER 1986, 19.
([65]) Cfr. WEITZMANN 1984, 106.
([66]) Cfr. KITZINGER 1975, 102.

BIBLIOGRAFIA

R.P. BERGMAN, *The Salerno Ivories*, Cambridge (Mass.) 1980.

M. BERNABÒ, *La cacciata dal Paradiso e il lavoro dei progenitori in alcune miniature medievali*, in La miniatura italiana di età Romanica e Gotica, Firenze 1979, 261-81.

B. BERTOLI, e A. NIERO, *Mosaici di S.Marco. Un itinerario biblico*, Milano 1987.

S. BETTINI, *Appunti di storia della pittura veneta nel Medioevo (II)*, Arte Veneta 21 (1967), 21-33.

S. BETTINI, *Mosaici antichi di S.Marco a Venezia*, Bergamo 1944.

G. CAVALLO, (a cura di), *I Bizantini in Italia*, Milano 1982.

C. CECCHELLI, *La cattedra di Massimiano e altri avori romano-orientali*, Roma 1936-44.

F. DE MAFFEI, *La Genesi di Cotton tra Oriente e Occidente con particolare riguardo alla cupoletta di San Marco a Venezia*, in Bisanzio tra Oriente e Occidente. Colloquio Italo-Sovietico: Mosca, giugno 1978, non pubblicato.

O. DEMUS, *Die Mosaiken von S.Marco in Venedig*, Baden bei Wien 1935.

O. DEMUS, *A Renascence of Early Christian Art in Thierteenth Century Venice*, in Late Classical and Medieval Studies in Honor of A.M.Friend jr., Princeton 1955, 348-67.

O. DEMUS, *The Mosaics of S.Marco*, Chicago 1984.

E.B. GARRISON, *Note on the Iconography of Creation and of the Fall in Eleventh- and Twelfth-Century Rome*, Studies in the History of Medieval and Italian Painting 4 (1961) 201 sgg.

H.L. KESSLER, *An Eleventh Century Ivory Plaque from South Italy and the Cassinese Revival*, Jahrbuch der Berliner Museen 8 (1966), 67-95.

E. KITZINGER, *The Role of Miniature Painting in Mural Decoration*, in The Place of Book Illumination in Byzantine Art, Princeton 1975, 99-142.

K. KOSHI, *Die Genesisminiaturen in der Wiener "Histoire Universelle" (cod. 2576)*, in Wiener Kunstgeschichtliche Forschungen, vol.I, Vienna 1973.

V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina*, Torino 1967.

H. LECLERQ, e F. CABROL, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Parigi 1924.

H.A. OMONT, *Fragments du manuscrit de la Genèse de R.Cotton, conservés parmi les papiers de Peiresc à la Bibliothèque Nationale*, Mémoires de la Société Nationale des Antiquaires de France 53 (1893), 163 sgg.

H.A. OMONT, *Miniatures des plus anciens manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale du VIe au XIVe siècle*, sec. ediz. Parigi 1929.

C. RIZZARDI, *Mosaici altoadriatici. Il rapporto artistico Venezia-Bisanzio-Ravenna in età medievale*, Ravenna 1985.

S. TAVANO, *Un argento aquileiese e la rinascenza paleocristiana a Venezia*, Udine 1979.

J.J. TIKKANEN, *Le rappresentazioni della Genesi in S.Marco a Venezia e la loro relazione con la Bibbia Cottoniana*, Archivio storico dell'arte 1 (1888), 212-23, 257-67, 348-63.

J.J. TIKKANEN, *Die Genesismosaiken von S.Marco in Venedig und ihr Verhältnis zu den Miniaturen der Cottonbibel*, Acta Societatis Scientiarum Fennicae 17 (1889), 207-357.

S. TSUJI, *La chaire de Maximien, la Genèse de Cotton et les mosaiques de Saint-Marc à Venise: à propos du cycle de Joseph*, in Syntronon. Art et archéologie de la fin de l'antiquité et du Moyen Age, Parigi 1968, 43-51.

A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana* , Milano 1901-75.

G. VIKAN, *Illustrated Manuscripts of Pseudo-Ephraem's Life of Joseph and the Romance of Joseph and Aseneth*, studio non pubblicato della Princeton University 1976.

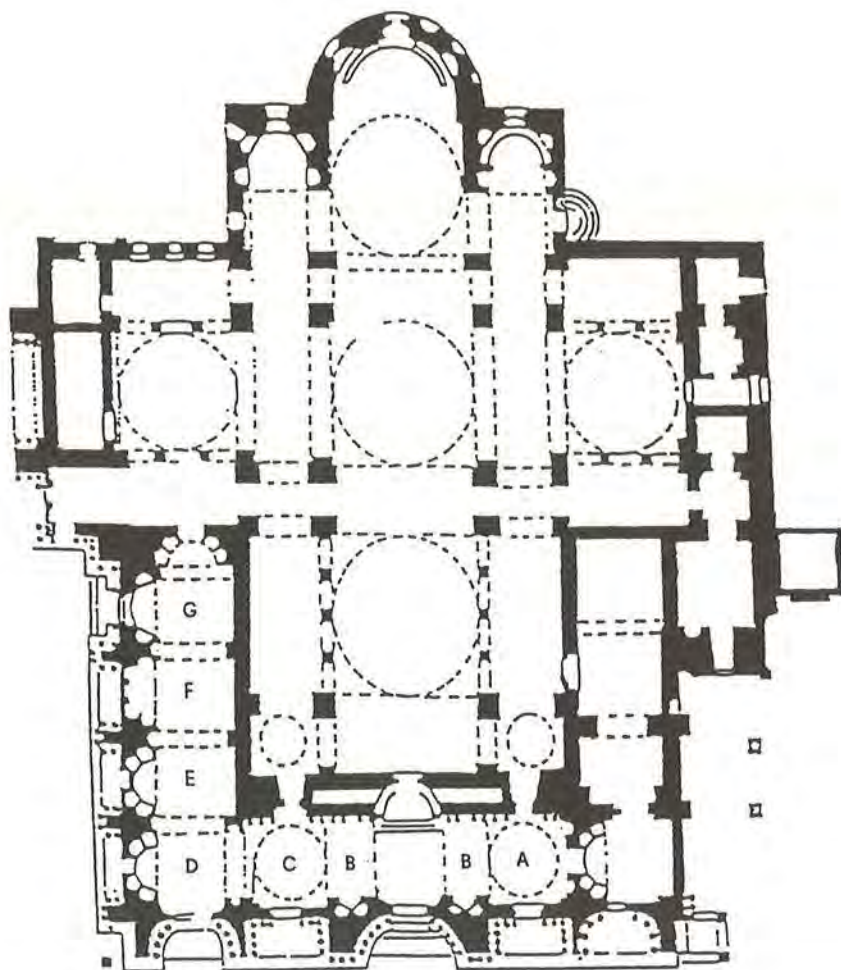
K. WEITZMANN, *Die Illustration der Septuaginta*, Münchner Jahrbuch der bildenden Kunst 3-4 (1952-53), 96-120.

K. WEITZMANN, *Observations on the Cotton Genesis Fragments*, in Late Classical ad Medieval Studies in Honor of A.M.Friend jr., Princeton 1955, 112- 31.

K. WEITZMANN, *The Genesis Mosaics of S.Marco and the Cotton Genesis Miniatures*, in DEMUS 1984, vol.II, 105-42, 253-57.

K. WEITZMANN e H.L. KESSLER, *The Cotton Genesis*, Princeton 1986.

APPENDICE I

Pianta della basilica di S.Marco a Venezia con l'esatta ubicazione dei mosaici:

A- Storie della Creazione
B- Storie di Noè e della Torre di Babele
C- Storie di Abramo
D/E/F- Storie di Giuseppe
G- Storie di Mosè

TOPOGRAFIA DEL COLLE DEL CASTELLO DI UDINE NEL MEDIOEVO
Notizie preliminari: le chiese

Premessa

Questo contributo è un'anticipazione di una più vasta ricerca in corso, volta a ricostruire la topografia del colle del castello di Udine in età bassomedievale.

L'argomento è stato poco dibattuto e quasi sempre insufficientemente approfondito: gli scavi archeologici sul colle sono stati affidati ad interventi di emergenza, privi in quanto tali di un costruttivo programma di ricerca; l'analisi dei documenti d'archivio, a questo punto

* SIGLE ED ABBREVIAZIONI

ACAU	-	Archivio della Curia Arcivescovile di Udine
ACU	-	Archivio Capitolare di Udine
	-	*S.M.: Fondo Confraternita di Santa Maria del castello di Udine*
ASU	-	Archivio di Stato di Udine
BCU	-	Biblioteca Civica di Udine
	-	*F.p.: Fondo principale*
	-	*ArCU: Archivum Civitatis Utini*
	-	*Ann.: Annalium*
BIANCHI	-	G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, BCU, *F.p.*, ms. 899, 61 volumi.
TEA	-	*Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, edidit Joseph Bianchi, Utini, 1847.

b.	busta/e	in part.	in particolare
c.	carta/e	ms.	manoscritto/i
cfr.	confronta	n.	numero/i
col.	colonna/e	n.s.	nuova serie
doc.	documento/i	s.	serie
fasc.	fascicolo/i	vol.	volume/i

* Desidero ringraziare la dott.ssa Flavia De Vitt e la dott.ssa Vittoria Masutti per la loro generosa disponibilità e gli utili suggerimenti.

unica altra fonte utile, è stata piuttosto limitata, senza nuovi approfondimenti negli ultimi decenni. L'ubicazione delle chiese che sorsero nel corso del medioevo sul colle del castello è la parte più facilmente affrontabile del problema, e l'ampia e spesso affatto inedita documentazione che oggi si può produrre ha riservato nuove ed importanti notizie non solo su tali chiese, ma anche, più in generale, per la storia udinese. L'altro importante capitolo dello studio prevede l'individuazione delle abitanze oggetto d'investitura feudale situate sul colle. Occuparsi inoltre della topografia del sito castellano significa prendere in considerazione tutte le fabbriche che vi trovarono posto.

Data la complessità e vastità della ricerca, nell'incertezza dei risultati che col tempo si potranno dare, per ora ci si limita ad offrire alcune prime conclusioni, avvertendo che i diversi capitoli non possono essere slegati, poiché le informazioni su ogni singolo aspetto si rimandano l'un l'altra e perciò ulteriori precisazioni potrebbero venire da future comunicazioni (1).

Le chiese

In epoca medievale sul colle del castello di Udine furono costruite quattro chiese: Santa Maria, San Lorenzo, San Michele e San

(1) Le conclusioni che qui si presentano rispecchiano nella sostanza un capitolo dello studio sulla chiesa di Santa Maria del castello, svolto dallo scrivente qualche anno fa: G. TREVISAN, *La chiesa di Santa Maria del castello di Udine nel Medioevo*, Tesi di Laurea in Storia dell'Architettura nel Medioevo, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. Paolo Piva, a.a. 1992-'93, pp. 65-73; rispetto a quel testo sono state apportate alcune correzioni e sono stati aggiunti alcuni dati storici allora non ancora disponibili. In questa occasione ci si attiene strettamente all'argomento in oggetto, rimandando l'inquadramento storico generale alla trattazione dell'insediamento castellano nel suo complesso. Per le specifiche problematiche connesse ai rapporti tra castelli, chiese ed insediamenti, si vedano i fondamentali studi di A. A. SETTIA, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagna nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXVIII (Spoleto 10-16 aprile 1980), Spoleto, 1982, I, pp. 445-489; IDEM, *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del convegno internazionale di studio (Udine, 4-8 dicembre 1983), a cura di G. FORNASIR, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 1984, pp. 217-244; ambedue i saggi sono ora ristampati in IDEM, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Italia Sacra 46, Roma, Herder, 1991, pp. 3-45 e 99-129; inoltre IDEM, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1984, in part. pp. 248-254.

Rocco; ma vi furono cinque luoghi di culto: alle chiese va aggiunta la cappella privata del patriarca, interna al palazzo patriarcale e documentata dal 1292 ([2]). Coesistettero, per un certo periodo, Santa Maria, che fu la pieve e venne edificata a tre navate absidate molto probabilmente nel secondo quarto del sec. XII, San Lorenzo, probabilmente non anteriore al sec. XIII, e San Michele, costruita in epoca imprecisabile (forse altomedievale) ([3]). Successivamente, nel terzo quarto del sec. XIV, venne demolita la chiesa di San Lorenzo e rimasero Santa Maria e San Michele, alle quali si affiancò la chiesa di San Rocco, iniziata nel 1476. Dopo gli anni 1514-1517 restarono solo Santa Maria e San Rocco ([4]). Quest'ultima venne demolita nel 1882-1883 ([5]).

Santa Maria

Naturalmente per ciò che concerne strettamente la collocazione topografica la pieve di Santa Maria non sarà presa in considerazione, perché tutti possono vedere dove si trova ([6]). Ci si limita a riportare che nel periodo di tempo qui considerato quasi tutta l'area immediatamente circostante la chiesa era adibita a cimitero: a nord della chiesa sono state rinvenute le più antiche sepolture, sopra parte delle quali forse è stata edificata la casa della confraternita di Santa Maria, a partire dal 1466-1467; ad occidente il cimitero era separato dalla pieve dalla strada principale d'accesso al colle; verso sud la situazione è

([2]) A. BATTISTELLA, *Il castello di Udine*, Udine, G.B. Doretti, 1932, pp. 27 e 70.

([3]) Per Santa Maria: TREVISAN, *La chiesa di Santa Maria*, pp. 165-173. Per San Lorenzo: G. BERGAMINI-M. BUORA, *Il castello di Udine*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1990, p. 39. Come si dirà, San Lorenzo è ritenuta non a torto la chiesa degli abitatori del castello e pertanto non dovrebbe essere anteriore al sec. XIII, perché sono del suo inizio i primi documenti attestanti i feudatari d'abitanza: C. G. MOR, *I «Feudi d'abitanza» in Friuli*, "Memorie storiche forogiuliesi", LIV (1974), pp. 50-106; F. TENTORI, *Udine: mille anni di sviluppo urbano*, Udine, Casamassima, 1982, p. 284, ipotizzò che San Lorenzo fosse del sec. XII. Per San Michele si veda il relativo paragrafo.

([4]) Si rimanda ai paragrafi relativi a San Rocco ed a San Michele.

([5]). BATTISTELLA, *Il castello*, p. 26; TENTORI, *Udine*, p. 299. Evento ricordato da una lapide ora posta sul fianco della sacristia di Santa Maria.

([6]) Per la storia della chiesa di Santa Maria: F. DE VITT, *La pieve di Udine e il suo territorio nei secoli XIII-XVI*, in *Udin: mil agn tal cûr dal Friûl*, n. unico per il LX congresso della Società Filologica Friulana, Udine, S.F.F. Editrice, 1983, pp. 91-97, in part. p. 93; TREVISAN, *La chiesa di Santa Maria*, pp. 10-65.

incerta anteriormente al sec. XIV, del quale invece permangono testimonianze di inumazioni anche in quest'area; a levante, a ridosso delle absidi, correva il muro castellano (7).

San Lorenzo

Oggi della chiesa di San Lorenzo non è rimasto assolutamente nulla e la sua esistenza è attestata solamente da alcuni documenti, avari di notizie. La prima menzione conosciuta della chiesa si trova in un testamento del 6 dicembre 1282, con il quale un certo Giovanni Giustano lascia ad essa un legato d'otto denari aquileiesi (8). Successivamente è nominata in un atto del 1299, in uno del 1308, il quale riporta che essa si trovava ubicata *prope cisternam*, nel 1310 e nel 1322, quando è nominato un suo prete beneficiato (9), e poi ancora in atti del 1330 (10), 1332, 1333 (11), 1335 (12), 1346 (13); dopodiché, al mo-

(7) Per l'area cimiteriale: M. BUORA, *Udine. Scavi sul colle del castello*, "Aquileia nostra", LVIII (1987), col. 335-342, in part. col. 341; IDEM, *Importanti ritrovamenti archeologici sul castello di Udine*, "Forum Iulii", X-XI (1986-1987), pp. 37-39; IDEM, *Udine. Osservazioni effettuate nell'area dell'atrio del castello*, "Aquileia nostra" LXI (1990), col. 358-362, in part. col. 359-361; BERGAMINI-BUORA, *Il castello*, p. 40. Per il cimitero a nord della pieve: ACU, *S.M.*, tomo XXVI, Quaderno dei camerari 1455-1473, c. 99r, 1466, si accumula nel cimitero materiale edile per la costruzione della casa della confraternita di Santa Maria; per il cimitero a sud: tomo XXVI, Quaderno dei camerari 1455-1473, c. 5v, 1456, si portano nel cimitero i mattoni e le pietre per le finestre della sacristia di Santa Maria; ACU, *S.M.*, tomo I, *Tesauro de documenti della veneranda fraterna di Santa Maria in Castello di Udine*, c. 276v-277r, 1459 luglio 26, Udine: testamento di Andrea eremita nella chiesa di Santa Maria col quale dispone di essere seppellito nel monumento funebre da lui fatto costruire presso la sacristia di Santa Maria; vedi anche nota 47. Per il muro castellano: le mappe antiche di Udine (vedi la nota 23) e BATTISTELLA, *Il castello*, p.36.

(8) BCU, *F.p.*, ms. 1231, *Pergamene friulane*, vol. I, f. 39, 1282 dicembre 6, Udine: testamento di Giovanni Giustano cittadino di Udine con il quale elegge a sua sepoltura la chiesa di Santa Maria Maggiore di Udine; lega a questa otto marche di denari aquileiesi, delle quali tre per far fare un calice, una per un paramento, una per un libro e due per la fabbrica della chiesa; istituisce legati per tutte le chiese, conventi ed ospedali di Udine; istituisce legati a favore di diverse persone suoi familiari; nomina gli esecutori testamentari e lascia somme di denaro per le celebrazioni nel giorno del suo anniversario; notaio Tomasino di Udine. Cfr. BATTISTELLA, *Il castello*, p. 26.

(9) Per il documento del 1299: V. JOPPI, *Udine prima del 1425*, in *Statuti e ordinamenti del Comune di Udine*, Udine, G.B. Doretti, 1898, pp. I-XXI, in part. p. XI. Per gli atti del 1308 e 1322: BATTISTELLA, *Il castello*, p. 26. Per quello del 1310: ACU, S.M., tomo I, c. 271v-272r, 1310 agosto 10, Udine, davanti la chiesa di San Lorenzo: Ermanno del castello di Udine istituisce alcuni legati a favore della chiesa di Santa Maria del castello; notaio Nicolò Miini.

(10) BCU, *F.p.*, ms. 1473, vol. I, *Note Eusebii de Romagnano cancelliere patriarcale 1330-*

mento, non è dato di trovarne traccia ([14]). Dunque, dal documento del 1330 apprendiamo che l'altare di San Lorenzo, situato nell'omonima chiesa, era stato dotato da Pietro Savorgnan e che il giuspatronato su di esso passò ai Savorgnan della Bandiera, mentre il ramo dello Sca-

1335, c. 40r-v, 1330 ottobre 14, Udine: Ettore e Federico Savorgnan presentano al patriarca il cappellano dell'altare di San Pietro nella chiesa di Santa Maria del castello di Udine nella persona del prete Pellegrino q. Enrico carpentiere; Fulcherio e Bello Savorgnan il cappellano dell'altare di San Lorenzo nella chiesa di San Lorenzo del castello di Udine nella persona del prete Bonissio da Grazzano; notaio Eusebio da Romagnano. Su questo notaio vedasi *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, a cura di I. ZENAROLA PASTORE, Pubblicazioni della Deputazione di storia patria per il Friuli 12, Udine, 1983, p. 105; regesto dell'atto citato a p. 116.

([11]) 1332 febbraio 20, atto notarile rogato nella chiesa di San Lorenzo del castello di Udine: *Acts of Gubertinus de Novate, notary of the patriarch of Aquileia, 1328-1336. A calendar with selected documents*, a cura di G. SILANO, Pontifical Institute of Mediaeval Studies (Studies and Texts 102), Toronto, 1990, regesto n. 115, p. 137. 1332 febbraio 21, testamento di Margarussa col quale lascia alla chiesa di San Lorenzo del castello un legato di due denari aquileiesi: *Carte dell'Archivio Capitolare di Udine 1 (1282-1340)*, a cura di C. MORO, Udine, Del Bianco, 1991, n. 76, p. 138. 1333 agosto 5, testamento di Lena col quale lascia alla chiesa di San Lorenzo un legato di quattro denari aquileiesi: *Carte dell'Archivio Capitolare*, n. 81, p. 146.

([12]) ASU, *Archivio Patriarcato di Aquileia*, b. 1, *Thesaurus Ecclesie Aquileiensis*, c. 73v e 74v. Si tratta della ricognizione dei feudi d'abitanza nel castello di Udine dell'anno 1335; riporto i passi che nominano la chiesa di San Lorenzo dall'originale, perché in *TEA* vi sono discrepanze di testo: c. 73v «Item dicta die [3 maggio]. Coram domino patriarcha pro parte Belli et Folcherii de Savorgnano producta fuit cedula huius tenoris. Hec est habitantia Belli et Folcherii de Savorgnano: in primis una domus cum monte, que fuit condam domini Conetti; item domus et sedimina domorum, incipiendo a domo domini Iacobini de Paona usque ad ecclesiam Sancti Laurentii»; c. 74v «Item habent dicte domine et heredes habitantiam unam diruptam in qua sunt tria sedimina in dicto castro, cui habitantie est ab una parte habitantia Nicolai Rossetti, ab alia est via publica, ab alia habitantia condam ser Alexandri de castro Utini domine Montenere et ab alia est viam per quam itur ad ecclesiam Sancti Laurenti, et fuit antiquitus dicta habitantia condam ser Alexandri de castro Utini». Di tale ricognizione dei feudi esiste una versione cartacea che, se non fosse per il pessimo stato di conservazione e la perdita della sottoscrizione notarile, potrebbe essere ritenuta l'originale, di certo una copia coeva, in ACU, Sezione I, tomo I, *Raccolta ab anno 1200 usque ad annum 1343*, c. 254r-256v. A quanto pare in *TEA* la ricognizione, in alcuni punti, è stata collazionata con questa versione cartacea; comunque vi sono minime, ma non insignificanti, differenze tra l'edizione ed entrambi gli antichi testi. Cfr. *TEA*, i passi soprascritti sono rispettivamente il n. 607 a p. 238 e il n. 619 a p. 243.

([13]) Visita al clero capitolare di Udine del 1346 nella quale è menzionato il «Presbiter Leonardus Gandaleonis de Utino, capellanus in ecclesia Sancti Laurentii de Castello», in ACU, Sezione I, tomo II, c. 333v (c. 13v della relazione); ora in *Visitatio Ecclesie capituli Utinensis (1346)*, a cura di C. MORO, Udine, Istituto Pio Paschini (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli 2), 1994, p. 98.

([14]) Cfr. BATTISTELLA, *Il castello*, p. 27: l'autore cita una sentenza arbitrale del 16 novembre 1431 sul giuspatronato della chiesa di San Lorenzo conteso tra Zuenone e Federico Savorgnan: suppongo che vi sia stato un errore d'inversione di cifre per l'anno 1341 anziché 1431, in quanto, come vedremo, a quest'epoca la chiesa parrebbe già scomparsa. In questo caso Federico Savorgnan dovrebbe appartenere al ramo della Bandiera ed essere il padre di Bello, che abbiamo incontrato nell'atto di nomina del cappellano di San Lorenzo del 1330 e che nel 1335 pos-

glione ebbe l'altare di San Pietro, costruito e dotato dallo stesso Pietro Savorgnan in Santa Maria del castello, e che tutto ciò avvenne durante il patriarcato di Ottobono de Robari (1302-1315) ([15]). Le vicissitudini dell'altare di San Lorenzo e del suo giuspatronato consentono di ricostruire sommariamente quelle della chiesa: ancora situato in San Lorenzo nel 1346, nel 1370 esso si trovava invece nella chiesa di Santa Maria ([16]), dove si conservò fino al sec. XVI ([17]); quindi si può ra-

siede un'abitanza nel castello di Udine, confinante con la chiesa stessa; se l'anno fosse 1431 sarebbe difficile trovare un Federico Savorgnan che possa aver sostenuto tale causa: non nel ramo dello Scaglione e non uno dei discendenti di Bello, perché il giuspatronato di San Lorenzo era passato alla discendenza di suo cugino Fulcherio; perciò, correggendo la data con il 1341 tutto sarebbe più chiaro; vedi note 12 e 16. Per la famiglia Savorgnan: L. CARGNELUTTI, *I Savorgnan: note sull'origine della famiglia, in I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Catalogo della mostra, Provincia di Udine, Assessorato alla Cultura, Udine, 1984, pp. 43-49.

([15]) G. B. RAIMONDI, *Preciosa gioia dell'illustrissima città di Udine, nella quale si tratta delle chiese, monasteri, ospitali, reliquie et indulgenze raccolte da pubbliche et autentiche scritture*, 1660, ci fa sapere che l'altare di San Pietro fu dotato dai Savorgnan l'anno 1282; del 1313 è l'atto che riconosce a Federico ed Ettore Savorgnan il giuspatronato sull'altare fatto costruire dal loro zio Pietro, del quale v'è copia autentica in ACU, Sezione I, tomo I, c. 94v. Per l'altare di San Lorenzo non sono noti documenti che attestino il momento dell'acquisizione del giuspatronato da parte del ramo della Bandiera; JOPPI, *Udine prima del 1425*, pp. XI-XII, riferisce che i Savorgnan rifecero e dotarono la chiesa di San Lorenzo nel 1334, ma non si sa da dove abbia tratto l'informazione. Maggiori dettagli riguardo agli interessi che la famiglia Savorgnan ebbe verso la due principali chiese del colle del castello in TREVISAN, *La chiesa di Santa Maria*, pp. 38-41 e 50. Sui Savorgnan: CARGNELUTTI, *I Savorgnan*, pp. 43-49; per la figura di Pietro Savorgnan: I. ZENAROLA PASTORE, *I Savorgnan nel secolo Tredicesimo: a proposito di un registro dei redditi di Pietro da Udine*, "Metodi e Ricerche", n. s., VIII, n. 1 (gennaio-giugno 1989), pp. 3-28, in part. pp. 7-9. Su Ottobono de Robari: P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, a cura di G. FORNASIR, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1994, pp. 424-435. Sul giuspatronato dei laici: G. GRECO, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Storia d'Italia, Annali 9, Torino, Einaudi, 1986, pp. 533-572, in part. pp. 534-538; F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastihe e vita quotidiana nel Friuli medievale*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie (Miscellanea di studi e memorie, XXIX) Venezia, 1990, pp. 273-282; EADEM, *Vita della Chiesa nel tardo medioevo*, in P. CAMMAROSANO-F. DE VITT-D. DEGRASSI, *Il medioevo*, Tavagnacco (UD), Casamassima, 1988, pp. 159-267, in part. pp. 227-232.

([16]) ASU, *Archivio di Toppo-Wasserman*, vol. III, p. 37, pergamena n. 27, 1370 gennaio 8, Udine: Odorico q. Fulcherio Savorgnan presenta al vicario patriarcale rettore di Santa Maria del castello, frate Marculino, il prete Gervasio come cappellano per l'altare di San Lorenzo nella chiesa di Santa Maria del castello, del quale egli detiene il giuspatronato; notaio Domenico q. Antonio da Udine. Altri atti di nomina del prete beneficiato dell'altare di San Lorenzo in Santa Maria del castello sono del 1465 e del 1471, nello stesso volume sopra citato a p. 37, pergamena n. 28, 1465 aprile 10, Udine: il nobile Odorico q. Fulcherio Savorgnan (l'Odorico del 1370 era suo nonno), la cui antica casata ha il giuspatronato dell'altare di San Lorenzo nella chiesa di Santa Maria del castello, nomina il proprio figlio Nicolò procuratore, perché presenti il cappellano del detto altare nella persona del prete Giovanni q. maestro Venuto Ungaro pellicciaio di Udine; notaio Lorenzo q. Domenico da Lovaria. E a p. 38, pergamena n. 39,

gionevolmente supporre che in quest'arco di tempo la chiesa di San Lorenzo sia stata abbattuta e l'altare trasferito: mi pare poco proponibile, se ciò non fosse vero, che i Savorgnan della Bandiera avessero il giuspatronato contemporaneamente su due altari con lo stesso titolo, in due chiese vicine ([18]). Inoltre il fatto che la chiesa venisse demolita in quel tempo coincide con il crescere degli interessi degli abitatori del castello per la chiesa di Santa Maria dopo che questa ebbe perso i diritti di pieve e quindi non fu più la chiesa della Comunità: interessi che li avrebbero portati ad occuparsene completamente; non fa meraviglia allora che quella che con ogni probabilità era stata la loro prima chiesa potesse essere abbandonata per la chiesa maggiore del colle ([19]).

In particolare, riguardo all'ubicazione della chiesa, la notizia più utile è quella del 1308. Essa permette con buona approssimazione di collocarla in quello che oggi è il piazzale del castello, anche un tempo terreno aperto e probabilmente in parte occupato da cortili ([20]), presso l'antica cisterna ([21]). La posizione di quest'ultima è nota: nei docu-

1471 gennaio 3, Cividale: essendo morto il prete Michele cappellano nella cappella ovvero altare di San Lorenzo nella chiesa di Santa Maria del castello, viene investito della nomina il prete Francesco Fiorentino; la presentazione è fatta dal nobile Odorico Savorgnan, cui spetta il diritto di nomina, come più anziano della casata; notaio ignoto.

([17]) L'altare fu fatto demolire e il titolo fu trasferito all'altare maggiore della chiesa di Santa Maria nel 1585, perché costruito in luogo che dava impedimento all'interno dell'edificio: ACU, G. BINI, *Miscellanea*, tomo IX, p. 179, ordinazioni fatte dal visitatore apostolico Cesare de Nores, vescovo di Parenzo, e notificate al cameraro di Santa Maria del castello il 12 marzo 1585; ACAU, *Visite*, vol. C, fasc. 9, c. 27v, visita pastorale del patriarca Francesco Barbaro del 24 agosto 1601. Per la visita del 1585 si veda C. SOCOL, *La visita apostolica del 1584-85 alla diocesi di Aquileia e la riforma dei regolari*, Udine, Casamassima, 1986, pp. 12-25, 97, 124 e 333-354. Al momento la posizione originaria dell'altare non è determinabile: forse si trovava lungo la parete nord, dov'è affrescata la scena col martirio del santo; la confraternita di Santa Maria del castello fece fare una pala per questo altare nel 1455: ACU, S.M., tomo XXVI, Quaderno dei camerari 1455-1473, c. 4r: «Spesi contadi a maistro Stefan depentor per so resto per depenzer l'anchona de misser Sancto Lorenço in summa lire 5 soldi 8», forse Stefano dei Settecastelli: V. JOPPI, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori, intagliatori, scultori, architetti ed orefici friulani dal XIV al XVIII secolo*, Miscellanea di Storia veneta, s. I, vol. XII, appendice, Venezia, Regia Deputazione veneta di Storia Patria, 1894, p. 13.

([18]) Cfr. BATTISTELLA, *Il castello*, p. 26 nota 2, credeva ad un doppio altare.

([19]) TREVISAN, *La chiesa di Santa Maria*, pp. 49-50 e 53-56.

([20]) P. S. LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei secoli XI, XII, XIII*, "Atti dell'Accademia di Udine", s. III, IV (1896-1897), pp. 163-257, in part. p. 244, doc. n. XXVIII: 1203 febbraio 19, «Actum ante Utinense castrum in bayarcio uno».

([21]) BATTISTELLA, *Il castello*, p. 26, scrive l'autore: «San Lorenzo... edificata probabilmente a sud est, nel cortile o *bayarcio*, dietro il Castello *prope cisternam*, com'è detto in un atto del 1308»: qui è difficile interpretare il pensiero del Battistella quando dice a 'sud est', perché non si può stabilire rispetto a cosa egli intendesse riferirsi; sul lato di sud-est (del piazzale

menti essa è menzionata dal 1297, quando il cameraro della Comunità di Udine fece eseguire la manutenzione del «putheum montis prope domum Coni» ([22]) e, senza dover presentare l'elenco dei documenti manoscritti che la ricordano, le mappe del colle e le piante topografiche della città di Udine dal Settecento in poi la riportano circa al centro del piazzale dove ora si trova la vera del pozzo ([23]). Accanto ad essa c'era la loggia del palazzo, forse comunicante con tale area tramite una porta, che a sua volta era forse un ingresso del palazzo stesso ([24]).

Presso la cisterna vi erano anche alcune abitanze: oltre alla sopra citata casa di Conone, con quella confinavano anche i feudi di Uguccione q. maestro Manino medico da Cremona contiguo a quello di Conone q. Busino, e presso queste due abitanze vi erano anche quelle di Romano portinaio del patriarca e di Giovanni q. Tomasino notaio ([25]); abbiamo inoltre le cronache del terremoto del 1511 che raccontano come allora fosse crollata parte del palazzo verso il pozzo e

attuale?) egli dà la posizione del *palatium novum*, fatto costruire dal patriarca Raimondo della Torre e terminato circa il 1287 (p. 25 nota 1). L'espressione «dietro il castello» dovrebbe valere rispetto al suddetto nuovo palazzo, tanto più che poi ribadisce: «S. Maria sul davanti e S. Lorenzo di dietro» (p. 55). Il termine *bayarcio*-cortile usato dal Battistella per definire il piazzale del castello è improprio, in quanto egli lo desume dal documento di cui alla nota precedente, dove invece va interpretato come un cortile fra un certo numero che stavano sul colle; vedi BATTISTELLA, *Il castello*, p. 13.

([22]) BCU, *F.p.*, ms. 882, vol. I, c. 1r, 1297 giugno 4: «Item die iovis sequentis pro duobus leignis necessariis ad aptandum tullinum super putheum monti prope domum Coni denarios VI et magistro qui aptavit Veronenses*(?)* XVI pro rabiola».

([23]) *Udine piante e vedute*, catalogo della mostra (Udine, 6 maggio-13 novembre 1983), a cura di A. RIZZI, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1983, pp. 56-57 pianta del 1704 di G. Spinelli; pp. 90-97 pianta del 1767 di T. Maieroni ed F. Leonarduzzi; pp. 182-185 pianta 1842-'50 di A. Lavagnolo; pp. 202-203 pianta 1895 di R. Sbuelz. Cfr. BATTISTELLA, *Il castello*, p. 69.

([24]) BATTISTELLA, *Il castello*, p. 27: «logia tinelli prope cisternam» dove nel 1463 è detto si dava udienza e si teneva giudizio. Inoltre ASU, *Archivio Savorgnan*, b. 72, pergamena n. 121, 1485 giugno 18, Udine, notaio Giovanni Battista de Dedis: «Sub logia castri Utini, residentie magnifici domini locumtenentis, penes hostium orti eiusdem castri», dipende da come s'interpreta il termine 'orto': forse esso era la zona con la cisterna o comunque poteva essere uno dei *bayarci* che stavano vicino a questa, quindi un'area centrale del colle, con cui il palazzo comunicava. D'altra parte nei documenti la zona verso il pozzo è detta «ante Utinense castrum», quindi 'davanti' significherà perlomeno che vi era un ingresso da questo lato, considerato pure che anticamente abitava lì appresso il portinaio del patriarca; vedi note 20 e 25.

([25]) BIANCHI, vol. 29, doc. n. 3004, 1341 luglio 26: «M.CCC.XLI. die XXVI. iulii. Investitura Ugutionis q. magistri Manini medici de Cremona habitantis Utini, de habitantia sua castri de Utino, cum monte posteriori cum omnibus iuribus et pertinentiis. Confinia habitantie et montis a parte prima est Chonus q. Busini, a secunda est rosta que vadit in zardinum, a tertio prefatus magister Maninus et puteus communis ac Romanus portenarius domini pa-

delle abitazioni adiacenti ([26]), forse quelle appena menzionate. Pertanto la chiesa di San Lorenzo si veniva a trovare in posizione centrale tra le case ed i sedimi degli abitatori, in un'area che con la cisterna poteva essere pertinenza comune (alle abitanze ed al palazzo) ([27]).

Ed un'ulteriore prova è il resoconto della visita pastorale alla chiesa di Santa Maria del castello, fatta dal patriarca Francesco Barbaro nel 1601; in esso, a proposito di un'immagine posta dietro l'altare maggiore, si dice che:

triarche, a quarto via publica. Extracto Belloni» (questo atto è stato ignorato da tutti coloro che si sono occupati di feudi d'abitanza udinesi); vol. 31, doc. n. 3312, 1345 dicembre 13: «Conus q. Busini de castro Utini... renuntiavit... suo terreno montis castri Utini sito post domum ipsius Coni, positam in dicto castro... cuius terreni hii dicuntur sunt confines: a duobus partibus possidet Iohannes q. Thomasini de Utino notarius, at alia Hugutionis q. magistri Manini et ab alia est predicta domus memorati Coni...». Il Conone qui ricordato non dev'essere quello del 1297 che abitava presso il pozzo (vedi nota 22): costui risulterebbe già morto nel 1341, quando in un atto del 3 gennaio troviamo menzionato «Diosius filius olim domini Coni de castro Utini», in ASU, *Archivio Savorgnan*, b. 4, fasc. 1, Memoriale di Ettore Savorgnan, c. 28r. Cfr. per Manino da Cremona: A. LAZZARINI-G. DEL PUPPO, *Castelli friulani. Illustrazione storico-artistica di tutti i castelli del Friuli, dal Livenza alle Alpi Giulie*, serie I, Udine, Del Bianco, 1901, pp. 62-63 confusero il detto Manino, lombardo, con Manino di Buccio toscano che ebbe un figlio di nome Nicolò, notaio: A. BATTISTELLA, *I toscani in Friuli e un episodio della guerra degli otto Santi, Bologna*, Zanichelli, 1898, p. 251. Inoltre: A. BATTISTELLA, *I lombardi in Fiuli*, "Archivio storico lombardo", fasc. XXVIII, anno XXXVII (1910), p. 349, regesto n. 316, anno 1345: Manino da Cremona medico in Udine dota l'altare della Trinità in duomo; notizia discordante con il regesto riportato qui sopra, dal quale Manino risulta già defunto nel 1341.

([26]) BATTISTELLA, *Il castello*, pp. 55-56. Si vedano inoltre le piante della città elencate alla nota 23, dove sono rilevate le ultime costruzioni - derivate con modifiche - dall'epoca medievale ed in parte ancora presenti all'inizio del secolo: fotografie pubblicate in BERGAMINI-BUORA, *Il castello*, p. 100. Una dettagliata descrizione degli edifici del colle del 1848 si trova in BCU, F.p., ms. 852, *Catasto e fondi privati nel castello di Udine. Catasto provvisorio in corso*, del quale alcuni disegni sono stati pubblicati in G. B. DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. MASUTTI, II, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1987, pp. 568 e 570-571. Sul terremoto del 1511: PASCHINI, *Storia*, p.780; BERGAMI-BUORA, *Il castello*, p. 65.

([27]) La situazione insediativa potrà essere meglio chiarita con l'esame delle abitanze, da cui forse si riuscirà pure a definire con più precisione la posizione della chiesa di San Lorenzo. Le investiture d'abitanza, quando riportano i confini del feudo, danno le informazioni più significative sulla topografia del colle: da alcuni atti capiamo che certe case ed i sedimi annessi erano dislocate lungo il perimetro dell'attuale piazzale. A tale riguardo con discreta certezza si possono qui provvisoriamente citare le abitanze ricordate in: ASU, *Archivio Patriarcato di Aquileia*, b. 1, c. 73v, il feudo di Bello e Fulcherio Savorgnan (*TEA*, n. 607), c. 74v, il feudo di Clarastella e Guarumpurh (*TEA*, n. 618 e 619), e c. 63v, l'investitura di Giovanni de Ornono (*TEA*, n. 462); BIANCHI, vol. 22, doc. n. 1953, 1329 luglio 2, investitura di Ettore Petenati; ASU, *Archivio Savorgnan*, b. 1, fasc. 3, atto del 1376 gennaio 22, e b. 71, pergamene n. 27, 57, e 70; BCU, *F.p.*, ms. 1235, pergamena n. 150, 1464 marzo 24, investitura di Antonio Andriotti.

«Communem esse opinionem, immemorabilis temporis, praedictam imaginem translatam fuisse a quadam capella, quae erat in prato ante palacium, in hanc ecclesiam, quae quidem capella fuit diruta tempore Patriae*(?)* dominii patriarcharum, ut ampliaretur pratum» ([28]).

La chiesa ricordata dal resoconto, posta nel prato davanti al palazzo patriarcale (cioè il terreno che ora è la parte posteriore del castello, il lato nord), non può che identificarsi con quella di San Lorenzo. Il Mor sostenne che San Lorenzo fu la chiesa degli abitatori del colle ([29]): l'ubicazione fra le abitanze avvalora tale tesi. Secondo lo stesso Mor, però, nei castelli le chiese degli abitatori stavano sempre nel 'zirone' a loro riservato, che era nettamente distinto da quello di stretta pertinenza patriarcale, analogamente a quanto esisteva, per esempio, a Fagagna ([30]), e quindi San Lorenzo non poteva trovarsi al centro del colle ([31]). Di fatto, invece, nel castello di Udine lo spazio riservato al patriarca era contiguo al 'zirone' degli abitatori, e per tutto quanto appena detto pare si possa concludere che non ci fosse affatto una netta distinzione tra i due settori ([32]).

([28]) ACAU, *Visite*, vol. C, fasc. 9, c. 27r: l'immagine di cui si parla era una statua della Madonna defunta *ad instar ferretri*, com'è detto nella stessa visita, ed era situata in una specie di cappella santuario-sacrario dedicato alla beata Vergine, fatta costruire dalla confraternita di Santa Maria del castello a partire dal 1501 nell'abside maggiore dietro l'altare; vedi TREVISAN, *La chiesa di Santa Maria*, pp. 120-121. Non si ritiene che la statua lignea giunta fino a noi sia quella citata nelle carte della confraternita od in questo resoconto, però può restare valida la notizia della sua origine.

([29]) C. G. MOR, *Nascita di una capitale*, in *Udin: mil agn tal cûr dal Friûl*, pp. 70-90, in part. p. 86.

([30]) A. ASQUINI, *Feudalesimo patriarchino e giurisdizione veneta*, in Fagagna. *Uomini e terra*, Comune di Fagagna, 1983, pp. 99-205, in part. pp. 144 e 148: chiesa di San Michele Arcangelo, ricordata per la prima volta nel 1251 e situata nella spianata del borgo castellano, come da disegno ricostruttivo del castello alla fine del sec. XVIII ivi pubblicato.

([31]) MOR, *I «Feudi d'abitanza»*, pp. 67-68: le abitanze «generalmente sono situate nello spazio fra il muro del castello vero e proprio e il 'zirone', cioè la cinta esterna del complesso fortificato, anch'esso muro di un certo riguardo intervallato da torri... il castello vero e proprio, che rimane in mano al concedente (Patriarca, Vescovo, Abate o signore laico) forma, quindi, il mastio del complesso fortificato, ma per accedervi occorre, ovviamente, passare per il 'zirone'». IDEM, *Nascita di una capitale*, p. 87 nota 32, per il sito della chiesa di San Lorenzo: «doveva trovarsi al culmine del colle... ma l'ipotesi non regge... la chiesa delle abitanze è sempre fuori dello zirone che delimita lo spazio riservato al patriarca». Per Udine la netta distinzione tra le due aree è stata recentemente riproposta in BUORA, *Udine. Osservazioni*, col. 361; BERGAMINI-BUORA, *Il castello*, pp. 39, 48-50 e disegno ricostruttivo a p. 37: le opinioni espresse in questi ultimi testi verranno ampiamente illustrate e discusse tra breve. Cfr. TENTORI, *Udine*, pp. 190-194, propone dei disegni ricostruttivi dell'abitato medievale di Udine per certe soluzioni molto opinabili, ma che per il momento non saranno commentati.

([32]) Una disposizione dei feudi come è stata qui descritta se la dovette immaginare a suo

A seguito di interessanti scavi archeologici condotti nell'atrio dell'odierno castello durante il 1989, oltre a sepolture pertinenti al cimitero della pieve di Santa Maria, vennero ritrovati i resti di un edificio di culto, identificati con quello di San Lorenzo ([33]). Ne risulta che la supposta chiesa di San Lorenzo fosse situata dirimpetto alla chiesa di Santa Maria; presso di essa – e presso il cimitero – si trovava la cisterna del castello. Tale situazione è stata infatti proposta in una pubblicazione successiva agli scavi, con un disegno ricostruttivo ipotetico della situazione insediativa del colle del castello nei secoli XIII-XIV ([34]). Questa versione tuttavia non concorda con nessuna testimonianza d'archivio: è stata forzatamente spostata la reale ubicazione della cisterna e opinabile è la posizione data al palazzo patriarcale; i resti della chiesa ritrovata non potevano assolutamente essere attribuiti a quella di San Lorenzo per ciò che di questa si conosce.

San Michele

Chiarito che l'edificio cultuale ritrovato sotto l'atrio del castello non è e non può essere la chiesa di San Lorenzo, si pone ora il problema di identificare la nuova chiesa. La soluzione ci viene fortunatamente offerta da tre capitali testimonianze contenute nei quaderni dei

tempo il BATTISTELLA, *Il castello*, p. 18 in particolare, ma molti riferimenti sono sparsi all'interno del testo, al quale va il merito di aver avviato una ricerca che andava solo sviluppata ed approfondita.

([33]) BUORA, *Udine. Osservazioni*, col. 360-361: «Tutta la parte corrispondente all'atrio del Castello, appoggiata su una sorta di cocuzzolo del colle, opposto a quello su cui è posta la chiesa di S. Maria, era occupata da sepolture, le più recenti delle quali... conserva come unico elemento dell'abbigliamento una fibbia del pieno periodo medievale. Dette sepolture... erano poste intorno ad un edificio di cui rimaneva solo una minima parte del muro settentrionale, concluso a est da una pietra quadrata di grandi dimensioni e parimenti concluso, dopo una decina di metri, a ovest... Che l'edificio in questione fosse una chiesa sembra indicato, oltre che dall'orientamento, dalla grande abbondanza di frammenti di intonaco affrescato... trovati in tutta l'area. Un qualche rapporto con l'area cimiteriale retrostante pare indicato da una fossa comune, in corrispondenza dello spigolo nord-est dell'edificio... Va altresì detto che uno strato di abbandono, ben visibile, separava la fase edilizia in questione dal livello edilizio cinquecentesco [del castello attuale], tanto da far pensare che all'inizio del XVI sec. l'edificio risultasse da tempo abbandonato. Questi elementi si ritiene siano sufficienti per far identificare l'edificio in oggetto con la chiesa di San Lorenzo». Conclusioni riprese in BERGAMINI-BUORA, *Il castello*, p. 39, dove però hanno assunto forma ipotetica.

([34]) BERGAMINI-BUORA, *Il castello*, p. 37.

camerari della confraternita di Santa Maria del castello: in essi si fa menzione di una cappella di San Michele finora rimasta completamente sconosciuta, e l'identificazione è avvalorata da puntuali riscontri tra la testimonianza scritta ed i dati emersi durante gli scavi archeologici. Nel 1455 abbiamo la notizia della spesa per far fare «doi chiavi per l'usso de la capella de Sancto Michel: soldi 9» (35); nel 1457 veniva registrata con altre voci la spesa «per compir el apoço de la scalla de Sancto Michel» (36), e similmente il 31 gennaio 1489 il cameraro Domenico da Basagliapenta registrò scrupolosamente «spese per una seradura dentro con la chiave che fo posta suso l'usso in cavo de la scalla che va in la capella de San Michel et per far conzar uno modeglion de piera apresso la seradura, che monta tuto lire 1 soldi 8» (37).

Queste informazioni hanno esatta corrispondenza con quanto riscontrato nell'edificio emerso durante gli scavi archeologici: di una porta che dall'interno della chiesa metteva in comunicazione con un'area posta a livello superiore per il tramite di gradini, dei quali si è trovato il muro di sostegno (38). Questi elementi sono sufficienti per identificare la chiesa ritrovata con la cappella di San Michele.

I rilievi archeologici hanno messo in luce uno strato di abbandono «tale da far pensare che all'inizio del XVI sec. l'edificio risultasse da tempo abbandonato» (39); nelle carte della confraternita di Santa Maria la chiesa di San Michele è menzionata fino al 1514 (40). E'

(35) ACU, *S.M.*, tomo XXVI, Quaderno dei camerari 1455-1473, c. 4r, nota di spesa del cameraro Leonardo de Rovere, associato nell'ufficio a Lorenzo speziale.

(36) ACU, *S.M.*, tomo XXVI, Quaderno dei camerari 1455-1473, c. 6r, spesa registrata dal cameraro citato alla nota precedente.

(37) ACU, *S.M.*, tomo XXIX, *Liber camerarie magistri Dominici de Basalgiapenta pelliparii de anno Domini 1489*, c. 36r.

(38) BUORA, *Udine. Osservazioni*, col. 361: «Alcune sepolture vennero troncate di netto dalla costruzione di un poderoso muro cui si addossa un muretto di minori dimensioni verso sud, forse con lo scopo di contenere i gradini di qualche gradinata o di una strada di accesso»; BERGAMINI-BUORA, *Il castello*, p. 39: «sul lato settentrionale della chiesa esisteva una porticina... che metteva in comunicazione con un'area posta a livello superiore».

(39) Vedi nota 33.

(40) Notizie di San Michele dopo il 1489 in ACU, *S.M.*, tomo XXX, *Iesus Marie 1498* (Quaderno del cameraro Nicolò Baldana 1498-1499), c. non numerate: «spesi adì 26 dito [1498 ottobre] in doi giave, una per l'organo et l'altra per Sant Michel, le qual fe Iacomo de Burtulus e per soldi 1 de giodi per fichar le seradure val soldi 11»; *Iesus Marie 1500. Quaderno de Madona Santa Maria de Castello facto sotto lo camerionato del provido et discreto homo ser Zuane de Luchatellis habita in Mechà Novo ut infra* (1500-1501), c. 32r: «adì 13 febrar [1501] spesi per una chiavi su la porta deli organi e 1 su la porta a Santo Michel, li quali ave maistro

molto probabile che la chiesa sia stata completamente abbandonata intorno a questi anni e poi demolita per lasciare spazio alla costruzione del nuovo castello, iniziato da lì a poco ([41]). E' però strano che nella descrizione della Patria del Friuli fatta dal Sanudo all'inizio del Cinquecento, questi dica che vi erano due sole chiese sul colle del castello di Udine ([42]): a quel tempo c'erano la chiesa di Santa Maria e al suo fianco sud l'oratorio di San Rocco, mentre la chiesa di San Lorenzo non esisteva più; perciò si può solo concludere che San Michele non venne presa in considerazione perché non officiata o, comunque, inutilizzata, e questo doveva avvenire ormai da lunghissimo tempo.

Che altro dire della chiesa di San Michele? Considerata la sua ubicazione all'interno dell'area cimiteriale antica di Santa Maria, è possibile stabilire delle analogie con simili situazioni locali, quali, per esempio, le tre chiese situate nel cimitero della pieve di Gorto nella Val Degano in Carnia ([43]), all'incirca delle stesse dimensioni del San Michele di Udine, ma bisognerebbe poterne distinguere l'epoca di costruzione. L'intitolazione all'arcangelo potrebbe evocare origini altomedievali ([44]), e infatti è pure dubbio che i reperti altomedievali recuperati durante il ripristino della chiesa di Santa Maria negli anni 1929-'31 siano appartenuti ad essa ([45]), ma la quasi totale assenza di dati non può condurre oltre mere congetture.

Francesco de Durifari soldi 3». E nel tomo XXXII: *Quaderno de la administratione de mi Zuanne depentor q. magistri Martin cameraro de Madona Santa Maria de castello MDXI-MDXII*, c. 53r: «spesi adì 25 febrar [1512] dado al sopra scrito per aver murado la porta sopra l'altar di San Michel ave in tuto soldi 8»; Quaderno del cameraro Giovanni de Locatelli 1512-1513, c. 51v: «1512 adì 15 setembre. Spesi per far netar la gesia di Sant Michel, contadi a Batista soldi 1»; *Quaderno de la administratione de mi Piero Trumbuon de Alchaynis cameraro dela veneranda Fraternita de Madona Santa Maria de Castello MDXIIII-MDXV laus Deo*, c. 67v: «[ottobre 1514] spese in chiodi per conzar uno balcon in la capella de Sant Michel suma soldi 1».

([41]) Per la costruzione del nuovo castello: BATTISTELLA, *Il castello*, pp. 61-63; BERGAMINI-BUORA, *Il castello*, p. 70. Per il terremoto del 1511 vedi la nota 26.

([42]) M. SANUTO, *Descrizione della Patria del Friuli fatta l'anno MDII-MDIII*, Venezia, Tipografia P. Naratovich, 1853, p. 17: il colle di Udine era «cinto de muro in forma de castello e fabricato con una Torre due chiese et due cisterne uno assai bel palazo»; BATTISTELLA, *Il castello*, p. 69.

([43]) F. DEL FABBRO-C. VOUK, *"Plêf di Guart" chiesa matrice della Valle del Degano in Carnia*, Fagagna (UD), Tipografia Litostil, 1989, pp. 6-7.

([44]) C. GABERSCEK, *L'origine e la diffusione del culto di S. Michele Arcangelo*, in G. BERGAMINI, *San Michele Arcangelo nella storia e nell'arte del Friuli Venezia Giulia*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1989, pp. 16; C. C. DESINAN, *San Michele Arcangelo nella toponomastica friulana. Problemi ed ipotesi*, Udine, Società Filologica Friulana, 1993, pp. 33-34.

([45]) Salvo il reperimento di nuova documentazione su questi lavori. E' noto che i reper-

San Rocco

La posizione della chiesa di San Rocco è conosciuta con precisione, sia poiché compare su tutte le mappe antiche di Udine, sia grazie a precisi rilievi ottocenteschi, dei quali il più attendibile è quello eseguito dall'ingegner Corradini e datato al 4 aprile 1846, che fornisce un dettagliato rilievo del sito e dell'edificio ([46]).

Sappiamo così che questa chiesa era distanziata tre metri circa dalla sacristia di Santa Maria, aveva la facciata allineata con quella dell'antica pieve e ne ricalcava l'orientamento. L'area su cui sorse era in parte, a ridosso della pieve, come già detto, destinata a cimitero, ed in parte era appartenuta a Nicolò de Paona ([47]).

La zona cimiteriale tra le due chiese dal sec. XV era attraversata da un viottolo che conduceva al 'giardino' (attuale Piazza I Maggio) tramite una scalinata ed un portone nel muro castellano posto dietro i due edifici (forse questa apertura verso il giardino esisteva anche prima della costruzione di San Rocco) ([48]).

Per ulteriori dettagli topografici e per la descrizione della chiesa di San Rocco, si rimanda ai rilievi citati. A conclusione di questo

ti scultorei paleocristiani ed altomedievali provengono dalla demolizione delle sovrastrutture ottocentesche, dove furono impiegati come materiale da costruzione. Perciò, se questo ne fu l'uso all'inizio del sec. XIX, in origine potrebbero essere stati dovunque. In merito poi agli scavi in Santa Maria, dall'esame della completa documentazione fotografica sui restauri degli anni Trenta, sorgono seri dubbi sul fatto che il resoconto del Valentinis sia attendibile: egli talvolta completò i dati archeologici in maniera funzionale alla sua interpretazione delle fasi architettoniche della chiesa. Inoltre vi sono sufficienti motivi per sospettare che non venne avviata un'indagine archeologica in tutta la chiesa e che i ritrovamenti effettuati furono frutto più di casualità che di programmata ricerca; vedi G. VALENTINIS, *La chiesa di Santa Maria del castello di Udine*, "Memorie storiche forogiuliesi", XXVI (1930), pp. 17-25; TREVISAN, *La chiesa di Santa Maria*, pp. 80-86.

([46]) Un rilievo è quello contenuto nel ms. citato alla nota 26 e già pubblicato. Quello dell'ingegner Corradini è collocato in ACAU, *Chiese e Paesi*, b. 122, fasc. *Chiesa di castello*, facente parte di carte prodotte durante l'occupazione militare.

([47]) Per l'area cimiteriale vedi la nota 7; inoltre ACU, *S.M.*, *Liber camerarie magistri Dominici de Basalgiapenta pelliparii de anno Domini 1483*, c. 38r: «Spese de febrar. Dado a Grior schiavo per aver nettado lo cimiterio apresso San Rocho». Per il terreno di Nicolò Paona: BATTISTELLA, *Il castello*, p. 55: terreno del suo feudo di abitanza, donato alla confraternita di Santa Maria. Cfr. ACU, *S.M.*, tomo XXVIII, *Liber cameraris ser Andree de Dobra camerarii 1478*, c. 48r: «Item spese per 2 dopleri che pesarano libre 2, li quali foreno dadi a ser Nicolò de Pahona per lo beneficio del teren che dette a la scholla de Santa Maria de castello, lì che fo fatta la chiexia de Santo Rocho, a soldi 16 la libra: monta lire 1 soldi 12». Per la famiglia Paona: BCU, *Del Torso*, ms. 162, *Genealogie. Famiglia Pavona*, tavole I e III.

contributo si danno alcune notizie sull'origine di questo edificio di culto, mai approfonditamente indagato ([49]).

La costruzione della chiesetta di San Rocco ebbe un avvio dibattuto. La grave pestilenza che imperversava in città nel 1475 ebbe un momento di particolare intensità nei mesi centrali dell'anno, tanto da far temere una sua ulteriore recrudescenza.

Impossibilitata coi mezzi umani a fermare il pericolo, la Comunità udinese decise di votarsi al santo protettore contro il contagio ed a suo onore edificare una cappella, affinché quegli intercedesse presso l'Altissimo per liberarla dall'oppressione del morbo.

Nella convocazione della consiglio della Comunità del 13 ottobre 1475, venne perciò stabilito di erigere presso la chiesa di Santa Maria Maggiore (il duomo) una cappella con due altari, dedicati rispettivamente a San Rocco ed a San Sebastiano (anch'egli protettore dalla peste) ([50]); quindi vennero eletti i cittadini deputati alla raccolta delle elemosine necessarie alla nuova costruzione e quelli incaricati a seguire la fabbrica vera e propria ([51]).

Pochi giorni dopo, il 24 ottobre, si ridiscusse la questione: fu proposto di costruire una chiesa piuttosto che i due altari, in quanto sarebbe stata cosa più gradita alla maggioranza della popolazione cittadina, e inoltre perché la confraternita di Santa Maria del castello voleva erigere la chiesa in cima al colle presso l'antica matrice di

([48]) ACU, *S.M.*, *Maistro Beltrandi cerdonis dito de Cramaris in 1494*, c. 33r: «Item spesi per una chiave suso la porta del zardin, la qual si sera la note per sigureza dela sacristia, monta soldi 3»; tomo XXX, *Iesus Marie 1498* (Quaderno del cameraro Nicolò Baldana), c. non numerate: «Spesi 17 fevrar per far conzar la riva del zardin et la schala de piera de maistro Zuan marangon in tuto lire 1... Spesi adì 23 dito [marzo]: dadi a maistro Zuan marangon per conzar un'altra volta la river del zardin, che la prima conzadura fo desfata et robata, lo dito maistro Zuan auto de mi lire 1»; si veda anche il citato rilievo del Corradini (nota 46). Sul giardino patriarcale vedasi A. BATTISTELLA, *Il giardino del patriarca*, "Atti della Accademia di Udine", s. V, XI (1931-1932), pp.7-26.

([49]) I documenti della confraternita di Santa Maria che si presenteranno erano in parte già stati esaminati in un diligente studio le cui conclusioni purtroppo sono rimaste del tutto inutilizzate: G. R. MALUT, *La Confraternita di S. Maria di Castello a Udine nei secoli XIII-XIV*, Tesi di laurea in Pedagogia, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Magistero, relatore prof. Gaetano Corti, a.a. 1972-'73, pp. 119-122.

([50]) Per san Rocco: A. NIERO, *I santi patroni*, in S. TRAMONTIN-A. NIERO-G. MUSOLINO-C. CANDIANI, *Culto dei santi a Venezia*, Venezia, Edizioni Studium Cattolico veneziano (Biblioteca agiografica veneziana, II), 1965, pp. 75-98, in part. pp. 89-90; G. CERONI, *San Rocco nella vita, nel culto, nell'arte*, Roma, Libreria editrice Religiosa, 1927, pp. 119-221.

([51]) BCU, *ArCU*, *Ann.*, tomo XXXIV, c. 294v-295v.

Santa Maria. Il consiglio deliberò innanzitutto d'intimare ai confratelli di Santa Maria di recedere dal fare la detta chiesa, poiché la Comunità per prima aveva ciò stabilito e ne aveva data comunicazione al luogotenente, poi di dare subito inizio alle due cappelle, come si era precedentemente convenuto ([52]).

Il 21 dicembre nel consiglio della confraternita di Santa Maria del castello il nobile Giovanni de Fontanabona riferì che il luogotenente Vitale Lando, avendo saputo che la confraternita intendeva innalzare una chiesa a San Rocco, voleva esortare i confratelli a desistere dal costruire una chiesa e piuttosto, per il momento, limitarsi ad una cappella ([53]).

Una settimana dopo, il 28 dicembre, siccome molte persone chiedevano ai confratelli di Santa Maria se avrebbero costruito questa chiesa, poiché in tal caso avrebbero potuto dare qualche offerta in elemosina, il consiglio della confraternita deliberò di edificare la chiesa; pertanto si diede mandato a tre confratelli d'andare a chiedere la licenza di edificazione al luogotenente ed al vescovo ([54]).

Il 23 maggio 1476 vennero nominati i soprastanti alla fabbrica della nuova chiesa, che si può presumere iniziata di lì a poco, perché nel consiglio del 18 agosto venne votata una delibera che prevedeva l'esecuzione della copertura dell'edificio con una, due o tre volte, secondo quanto fosse parso meglio ai maestri carpentieri e muratori che costruivano la chiesa ([55]).

([52]) BCU, *ArCU*, *Ann.*, tomo XXXIV, c. 297v.

([53]) ACU, *S.M.*, tomo II, Libro deliberazioni 'A' 1475-1479, c. 9r-v; da notare che Giovanni de Fontanabona, priore della confraternita, era pure uno dei sovrintendenti alla costruzione delle cappelle di San Rocco e San Sebastiano presso il duomo.

([54]) ACU, *S.M.*, tomo II, Libro deliberazioni 'A' 1475-1479, c. 10r, 28 dicembre 1475: «Et primo in dicto consilio: nobilis ser Marquardus Susane, prior ipsius fraternitatis, proposuit dicens quod plures sunt persones que petant ab ipso ser Marquardo si fraternitas seu confra[tres eiusd]em [volunt] ac intendunt edifficare seu construere quamdam ecclesiam in castello ad honorem reverenciam et dedicationem devotissimi sancti Rochi et hoc ideo quam intendunt dare dicte fraternitati elimosinas secundum eorum devotiones ac posse pro construenda et edifficandam dictam ecclesiam, si eam construere volunt dicti confratres. Quo ser Marquardo ac eius propositione audita et intellecta, per suprascriptos omnes confratres determinatum fuit, nemine penitus discrepante, quod dicta ecclesia Sancti Rochi omnino debeant fieri... Et quod dominus Bartholomeus Girardini, ser Paulus decani et ser Valentinus Masii debeant esse et sint cum magnificiencia domini locumtenentis ac reverencia domini episcopi et habere eorum consilium ac ab ipsi petere licentiam construendi...».

([55]) ACU, *S.M.*, tomo II, Libro deliberazioni 'A' 1475-1479, c. 13r e 14r; c. 13r, 23 maggio 1476: «Et primo in dicto consilio: propositum, determinatum ac balotatum fuit, nemine pe-

Come alacremente si iniziò la costruzione, altrettanto alacremente iniziarono i problemi finanziari: nella stessa convocazione consiliare del 18 agosto vennero nominati i confratelli deputati alla questua delle elemosine e ad esigere l'estinzione dei crediti vantati dalla confraternita, segno forse che la raccolta dei fondi non procedeva come sperato.

D'altra parte non va dimenticato che la chiesa di San Rocco stava sorgendo in concorrenza con l'erezione della omonima cappella da parte della Comunità, che pure si dibatteva tra difficoltà finaziarie ([56]).

Non fossero bastati i gravi problemi economici, per nulla risolti nonostante i buoni propositi devozionali della cittadinanza e lamentati nella riunione dei confratelli di Santa Maria dell'8 dicembre 1476, dal verbale di questa seduta si apprende, senza peraltro conoscerne il motivo, che nel frattempo la chiesa era crollata. Forse vi era stato un errore nella costruzione delle strutture di copertura a volta? Da questo momento si dovette ricominciare ([57]).

La nota epigrafe che ricorda la fondazione della chiesa nel 1476 come voto della cittadinanza udinese, murata esternamente alla sacristia della pieve, dovrebbe perciò riferirsi a questo primo edificio crollato ([58]). Purtroppo la documentazione lasciata dalla confraternita di Santa Maria del castello non è completa per quegli anni e non si riesce a capire cosa accadesse precisamente ([59]).

Per reperire i fondi necessari al completamento dell'opera, la confraternita sollecitò un'ordinanza del luogotenente per pignorare

nitus discrepante, quod ecclesia Sancti Rochi, que construitur penes ecclesiam Sancte Marie de castello, fieri debeat ad rivoltum, cum uno, duobus vel tribus rivoltis, secundum quod videbitur et magis utile parebit magistris carpentariis et muratoribus qui dictam ecclesiam construunt et edifficant...».

([56]) BCU, *ArCU*, *Ann.*, tomo XXXIV, c. 319v, deliberazione del consiglio della Comunità di Udine del 15 marzo 1476.

([57]) ACU, *S.M.*, tomo II, Libro deliberazioni 'A' 1475-1479, c. 15r, 8 dicembre 1476: «Ser Marquardus Susane et ser Baptista Rovori suprascripti proposerunt et dixerunt quod exactores ellecti per fraternitate quasi nihil exigerunt, et quando prefati ser Marquardo et ser Baptista requirunt dictos exactores si exigerunt aliquid a debitoribus fraternitatis et, si non exigerunt, quod velit exigere, quam magna est necessitas denariorum per faciendo construi et redificare ecclesiam Sancti Rochi ruinatam, qui exactores respondet quod non possunt exigere...».

([58]) Testo pubblicato in LAZZARINI-DEL PUPPO, *Castelli friulani*, p. 77; fotografia in BERGAMINI-BUORA, *Il castello*, p. 62.

([59]) Manca il quaderno del cameraro Battista de Rovere per l'anno 1476.

beni ai suoi debitori (riunione consiliare dell'8 dicembre); in occasione di tale richiesta potrebbe esserci stato un sostanziale contributo da parte dell'autorità veneta. Subito infatti, sebbene i lavori procedessero a rilento [60], contemporaneamente all'altare di San Rocco ne venne eretto uno anche ad onore di San Marco [61], facendo sospettare che esso sia stato la controparte dell'interessamento del luogotenente (o forse la scusa per concedere il permesso di edificazione della chiesa senza urtare eccessivamente l'autorità del Consiglio udinese) [62].

Le difficoltà iniziali a quanto pare non diminuirono col tempo: la chiesa non ebbe mai una sufficiente dotazione per il suo sostentamento, il cui carico fu quasi sempre sulle spalle della confraternita di Santa Maria.

Dopo la costruzione dell'edificio di San Rocco, le spese per questa chiesa si fanno più rare. Nel 1511, a causa del terremoto [63], essa fu sottoposta ad un piccolo restauro conclusosi con nuovi ornamenti: una statua del santo posta sopra la porta della facciata eseguita da maestro Carlo tagliapietra; due figure dipinte sopra la porta d'ingresso da Battista pittore di Sacile [64].

[60] Dopo il crollo del dicembre 1476, dalle notizie che possiamo ricavare dai quaderni dei camerari di Santa Maria, la ricostruzione proseguì lentamente per tutto il 1477 e il 1478, quando il cameraro pro tempore registrò le spese per piccoli arredi ed ornamenti per gli altari, ma fu solo nel 1481 che la chiesa ebbe la copertura definitiva in coppi: ACU, *S.M.*, tomo XVII, Quaderno del cameraro Andrea de Dobra 1477, passim; tomo XXVIII, *Liber cameraris ser Andree de Dobra camerarii 1478, passim*, e Quaderno del cameraro Piero Candoni 1481, c. 22r-v e 58r.

[61] Notizie degli altari si ricavano dalle spese per i loro arredi. Per l'altare di San Rocco: ACU, *S.M.*, tomo XVII, Quaderno del cameraro Andrea de Dobra 1477, c. XLVIIIv: «Spesi dadi a Bartholomio Spadar, lu qual porta Sant Rocho ad impenzer soldi 2», potrebbe essere una statua perché nella successiva carta XLIXr v'è la spesa per fare un «tabernacolo» per portare san Rocco in processione; è esplicitamente nominata un'ancona di San Rocco (pittura su tavola od ancora scultura lignea?) nel tomo XXIX, Quaderno del cameraro Nicoletto de Nicoletti 1486, c. 37v: «Spesi dato a maistro Thomaso dipentor per la anchona di misser santo Rocho in più volti in tuto monta lire 27 soldi 18»; forse Tomaso da Udine: JOPPI, *Contributo quarto*, p. 21. Per la pala dell'altare di San Marco: ACU, *S.M.*, tomo XXVIII, *Liber cameraris ser Andree de Dobra camerarii 1478*, c. 49r, pubblicato in JOPPI, *Contributo quarto*, p. 18.

[62] Curiosamente il cameraro Nicolò Venuto registrando una spesa per la chiesa di San Rocco ebbe un lapsus per cui la chiamò chiesa di San Marco: ACU, *S.M.*, Quaderno del cameraro Nicolò Venuto 1479, c. 47sinistra.

[63] Per il terremoto del 1511 vedi la nota 26.

[64] ACU, S.M., tomo XXXII, *Quaderno dela administratione de mi Zuanne depentor q.*

Il seguito della storia della chiesetta di San Rocco è scritta principalmente nella serie dei documenti della confraternita di Santa Maria del castello, quasi completa fino al sec. XIX. Qualche scarsa informazione danno le visite pastorali del 1585, 1601 e 1625, mentre nelle successive vi sono solo cenni ([65]).

Gianpaolo Trevisan

magistri Martin cameraro de Madona Santa Maria de castello MDXI-MDXII, c. 52v-55r. Per Carlo tagliapietra, che ipoteticamente dovrebbe identificarsi con Carlo da Carona, vedasi JOPPI, *Contributo quarto*, p. 125; G. BERGAMINI, *Il Quattrocento e il Cinquecento*, in *La scultura in Friuli Venezia Giulia*, II, a cura di P. GOI, Pordenone, GEAP, 1988, pp. 11-130, in part. pp. 52-54. Per Battista da Sacile JOPPI, *Contributo quarto*, p. 21.

([65]) Visita del 1585 in ACU, G. BINI, *Miscellanea*, tomo IX, p. 180; SOCOL, *La visita apostolica*, p. 97. Visite del 1601 e 1625 in ACAU, *Visite*, vol. C, fasc. 9, c. 29v, e vol. D, fasc. 20, c. 24r rispettivamente. Notizie sommarie in BATTISTELLA, *Il castello*, pp. 55 nota 1, 68, 71, 99 e 103.

SUGLI ORDINAMENTI DEI COMUNI RUSTICI DEL FRIULI PEDEMONTANO PATRIARCHINO TRA XIV E XV SECOLO

Premessa

Questo lavoro sulle carte statutarie dei comuni friulani nel XIV e XV secolo muove da un mio costante e particolare interesse per la conoscenza delle vicende di questa terra e soprattutto dal desiderio di poter rinvenire nei dettagli la vita concreta di un territorio e di una popolazione del Sacro Romano Impero della nazione germanica nel momento della sua massima espressione e definizione.

I comuni friulani infatti erano inseriti nel ducato del Friuli, feudo tra i maggiori del patriarca d'Aquileia signore di altri feudi, principe sovrano del Patriarcato, investito della propria autorità dall'imperatore. Questa situazione apparentemente limitata, ci pone direttamente di fronte ad una realtà piramidale di legami giuridico politici, che con caratteristiche più o meno simili si riscontra in tutta l'Europa.

La conoscenza perciò di uno spaccato di vita giuridico-amministrativa così particolare, così apparentemente microscopica, strutturata però secondo la logica tipica dell'organizzazione generale dell'Impero *unum et plurimum*, ci fa toccare con mano, verificare nella prassi la poderosa costruzione dell'impero, secondo quella concezione etico-politica operata già nel XII secolo dai giuristi dello *studium iuris* di Bologna. Questi, riscoperto, dopo il momento altomedievale, il *Corpus Iuris Justiniani*, con un lavoro scientifico di altissimo livello, capillare su ogni norma in esso contenuta, crearono il diritto romano vigente per l'ordinamento statuale dell'impero di quel tempo, la *lex romana communis generalis omnium*, offrendola come espressione del massimo potere e della massima autorità all'Imperatore.

Questa unità giuridica, strettamente connessa con l'ideologia universalistica e imperialistica, fu il legame sotterraneo, il canale di comunicazione tra tutti i territori dell'impero, il filo conduttore di tutte le espressioni normative, che vennero a trovarsi vigenti e coesistenti all'interno di questo sistema (sistema che comunque resse fino alle soglie del XIX secolo, nel momento della costituzione dei singoli stati moderni e delle loro codificazioni perfettamente sovrane).

I giuristi ideatori, unici artefici di questa unità, sapevano bene, comunque nel proporla e giustificarla, che in senso all' "unum imperium", *...discreti et loco et imperio populi iura sectantur* e che *quod quisque populus ipse sibi ius constituit, ius proprium et ipsius civitatis. Hinc evenit ut multi populi non modo moribus verum etiam scripto constituant sibi iura legibus contraria*, e che proprio l'*unum ius,* lo *ius commune generalis omnium*, permetteva la pluralità dei diritti locali, secondo il ben noto principio della filosofia tomistica: *omnis multitudo derivatur ab uno* [1].

Nel quadro teorico dell'unità dell'impero e della sua legge i molteplici ordinamenti particolari, partecipano concretamente di questa unità ciascuno con il proprio diritto, la propria autonomia normativa, la propria *potestas condendi iura*. Nella prassi dell'organizzazione dell'impero si verifica in tal modo una gerarchia di autonomie, che va dall'autonomia di una particolare associazione (per esempio una corporazione), a quella del comune rustico, del comune cittadino, degli ordinamenti di tipo monarchico (in Italia questi particolari ordinamenti sono il Patriarcato aquileiese, lo stato sabaudo, lo stato pontificio, il regno di Sicilia, la Sardegna) fino al vertice dell'impero con la *lex* imperiale, in cui tutte le autonomie in qualche modo convergono. Infatti ogni normativa particolare colma le proprie lacune, i propri vuoti giuridici con la *lex* in un rapporto di sussidiarietà, di etero integrabilità, riconosciuto da ogni singolo ordinamento politico giuridico e legittimato dall'ordinamento massimo, l'Impero appunto.

I comuni rustici friulani rientrano in questo gioco di rapporti giuridici, anzi, rappresentano un quadro ancora più frazionato, perché le loro norme particolari riconoscono innanzitutto la sussidiarietà del diritto dell'organizzazione territoriale in cui si vengono a trovare, cioè il patriarcato, e in un secondo momento quella del di-

[1] Cfr. *Quaestiones de iuris sutilitatibus*, q. II *de iure naturali.*

ritto dell'Impero, cui si richiama, invece, immediatamente, il sistema normativo del Patriarcato stesso.

Nella gestione generale, poi, del patriarcato, si riscontra (e ciò avviene anche negli altri ordinamenti di questo tipo che vigono nell'impero) l'organico più completo della concorrenza delle varie fonti legislative appartenenti alla pluralità degli ordinamenti giuridici vigenti nell'orbita dell'ordinamento universale, con la presenza di due diritti comuni nei confronti delle espressioni normative statutarie. Infatti il diritto generale del patriarcato (*Constitutiones patriae Forijuli*) è già *ius commune* in tutto il suo territorio nei confronti delle fonti consuetudinarie e statutarie presenti ma è uno *ius proprium* rispetto alla *lex* imperiale. Questa tipologia di fonti concorrenti è uno degli esempi su cui si può riversare la comprensione di tutta la storia giuridica del medioevo e di tutta la problematica giuridica del periodo compresa tra la fine del XII e la fine del XVIII secolo nell'Europa occidentale. Dall'osservazione quindi di uno spaccato di realtà giuridica, così modesto come può essere quello del Friuli, si può percepire la prassi di tutto un sistema.

Il giudice medievale "friulano", come un qualsiasi altro giudice dell'impero, chiamato a risolvere una controversia in un comune, individuata e classificata la fattispecie, doveva, proprio per quel sistema di concorrenza e gerarchia delle fonti, immediatamente ricercare, per applicarla, la norma dello statuto di quel comune in cui operava e che egli, all'atto di salire in carica, aveva giurato di osservare e di far osservare. Si rivolgeva cioè innanzitutto alla *lex municipalis*; capitava però che lo statuto non fosse in grado di regolare il *quod plerumque accidit* della vita giuridica locale, non contemplasse cioè tutti i negozi e rapporti giuridicamente rilevanti, che potevano presentarsi tra quanti vivevano nel comune; allora il giudice si rivolgeva alla norma della prima legislazione generale che si trovava davanti, in tal caso quella definita dal parlamento patriarchino, e in assenza di sue disposizioni adeguate, ovviamente alla *lex imperii* che era la norma sussidiaria presupposta necessariamente.

Ripeto, l'osservazione del "microcosmo giuridico", appare necessaria per la comprensione del "macrocosmo"; l'analisi dei processi storico-politici e degli accadimenti giuridici di un settore del sistema generale, quale appunto gli ordinamenti comunali friulani, di-

venta esemplare nella prospettiva di chiarimento e conoscenza di tutto il complesso in cui "vive". Non solo, la rilettura della storia giuridica istituzionale di questo singolo atomo dell'Europa medievale crea continue suggestioni di parallelismi con eventi del nostro presente: le moderne idee di etnia, minoranza, regione, nazione, unità, codice, affondano le loro radici proprio in questo passato medievale, in cui, comunque, si è formata la prima idea di Europa.

Relativamente agli statuti friulani, voglio ancora sottolineare come essi nel XIV secolo, ripropongano con vitalità al principe patriarca la propria ragione d'essere in un momento, in cui negli statuti dei liberi comuni del nord e centro Italia, si assiste a un decadimento, a un appiattimento istituzionale, che poco più tardi li porterà ad essere compresi nelle organizzazioni delle signorie e dei principati.

I comuni friulani, e il discorso vale anche per i comuni degli altri stati di tipo monarchico, dovendo riporre la loro autonomia direttamente nelle mani del principe e non in quelle dell'imperatore, frenati in un primo tempo, in questo processo dalla presenza in loco proprio di una forte autorità principesca, continuarono il loro iter di indipendenza quando altrove ovviamente era già finito, o meglio, doveva ricominciare in una situazione di fatto che, per certi versi, verrà a somigliare a quella degli ordinamenti monarchici preesistenti alle realtà delle signorie e dei principati, che si insedieranno più tardi nel resto d'Italia.

Infatti quello che per i comuni friulani era stato sempre un dato di fatto, e cioè che essi potessero attuare, mantenere le proprie consuetudini e statuti solo con il beneplacito del patriarca (nel 1303 il patriarca Ottobono aveva fatto confessione dei suoi diritti dichiarando che *nulla civitas, castrum, locus vel aliquam potest eligere potestatem, rectorem seu consules vel alios officiales nisi de licentia et beneplacito ipsius domini patriarchae*) costituiva per essi un continuo motivo di "vigilanza", affinché le proprie acquisizioni potessero essere costantemente rinnovate e mantenute. Si può spiegare così perché in epoca relativamente tarda, in un ordinamento principesco solido la vitalità dei comuni si dimostrasse ancora notevole.

Cenni introduttivi

La lettura parallela di alcuni statuti di comuni rurali del XIII,

XIV e XV secolo, siti in diversi territori italiani (ma anche estranei all'Italia) rappresentano tutti, pur nelle loro peculiari diversità, l'immagine di uno stesso tipo di consorzio civile, costituito da famiglie contadine di varia fortuna e consistenza numerica, che si evolve in un villaggio con caratteristiche pressoché identiche. Infatti nei comuni veneti, friulani, emiliani, toscani i segni esteriori di una stessa problematica di vita (polarizzata sulla difesa del proprio territorio, sui rapporti con un signore, dotato anche di poteri militari, sull'esigenza di pratiche di culto in una "ecclesia" dominata da un vescovo o da un "pievano" in sua rappresentanza), sono sempre un castello, una chiesa, un mercato [2].

Le pene, civili e criminali per i soliti reati (furti di cose e di be-

[2] La letteratura più poderosa relativa al comune rustico medievale risale alla fine del XIX e alla prima metà del XX secolo. Recentemente però il problema è stato ripreso in considerazione e i nuovi contributi in materia hanno permesso di approfondire maggiormente la conoscenza di uno spaccato di vita così caratteristico ed interessante dell'Italia dopo il Mille. Sono lavori di storia giuridica, economica ed agraria, alcuni dei quali svolti da studiosi anche sovietici secondo una visuale in questo caso molto interessante e curiosa. Purtroppo di questi ultimi studi in materia, solo il testo della Kotelnikova (*Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo*) è stato tradotto in italiano nel 1975 da Cinzio Violante, che ne ha curato anche la prefazione. Comunque, tra i numerosi studi in materia voglio citare: C. M. CIPOLLA, *Statuti rurali veronesi*, Archivio veneto (1886); L. MAZZI, *Le vicinie di Bergamo*, in Studi Bergomensi, Bergamo 1888; A. PALMIERI, *Gli antichi comuni rurali e in specie di quelli dell'Appennino bolognese*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria della Provincia di Romagna 16 (1898); N. TAMASSIA, *Chiesa e popolo; note per la storia dell'Italia precomunale*, Archivio Giuridico F. Serafini 7 (1901) pagg. 300 e seg.; F. PATETTA, *Nobili e popolani in una piccola città dell'Alta Italia*, Siena 1902; L. COLINI-BALDESCHI, *Statuti del comune di Cingoli sec. XIV, XV, XVI*, Cingoli 1904; R. CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel Medioevo italiano*, Firenze 1907; P. SELLA, *La vicinia come elemento costitutivo del comune*, Milano 1908; A. SORBELLI, *Il comune rurale dell'Appennino Emiliano nei secoli XIV e XV*, Bologna 1910; A. SOLMI, *Sulle origini del Comune rurale nel Medioevo*, Rivista italiana di sociologia (1911); G. MENGOZZI, *La città italiana nell'Alto Medioevo*, Roma 1914; P. VACCARI, *Note sulle condizioni giuridiche del contado nei sec. XII e XIII*, Pavia 1914; G. CURIS, *Usi civici e proprietà collettiva e latifondo nell'Italia Centrale e nell'Emilia*, Napoli 1917; F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin 1924; L. SIMONI, *I comuni rurali veronesi*, Atti Acc. Agr. Verona 1 (1924) pag. 145; G. DE VERGOTTINI, *Origini e sviluppo storico della comitatinanza*, Siena 1929; P. E. BESTA, *Il diritto pubblico italiano, dagli inizi del sec. XI*, Padova 1929; G. L. C. MOR, *La formazione territoriale del Comune Valsesiano nel secolo XIII*, Bollettino storico bibliografico subalpino 38 (1936); G. FASOLI, *Per la storia delle istituzioni delle valli montane. La comunità cadorina*, in Atti del XXXI Congresso storico subalpino, Aosta (9-11 settembre 1956), P. ZANGRANDO, *Note sulla storia giuridica del Cadore*, Archivio per l'Alto Adige (1960); G. SANTINI, *I comuni di Valle nel Medioevo – La costituzione federale del "Frignano"*, Milano 1960; G. SANTINI, *I comuni di Pieve nel Medioevo italiano. Contributo alla storia dei comuni rurali*, Milano 1964; G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari 1966; U. NICOLINI, *L'ordinamento giuridico nel comune medievale*, in *Per lo studio dell'ordinamento giuridico del comune medievale*... Raccolta di fonti,

stiame, ferimenti, rapine, violenze a donne di buona fama, uccisioni, imbrogli sulla quantità e qualità delle farine e del vino), si risolvono con il pagamento di un certo numero di "soldi" al comune e al "signore" che gode di ampi poteri militari, amministrativi e giurisdizionali. Gli altri, a lui soggetti, sono proprietari, livellari, coloni, contadini, salariati a termine, che insieme rinnovano le antiche regole di vita, per poter meglio sopravvivere con vicendevole aiuto.

Questa lettura parallela di statuti mi ha messo di fronte a situazioni perfettamente analoghe, presentate da una stessa terminologia, dovute sicuramente ad un antico passato comune (Roma-Bisanzio, sala longobarda, feudo), ma ancor di più ad un presente morfologicamente uguale per tutti: quello di un territorio di campagna, della presenza di un "potente" con diritti ereditati dai suoi predecessori su un numero più o meno grande di individui, per lo più poveri e disgraziati, impegnati quotidianamente a lavorare, pregare, difendersi da aggressioni interne ed esterne, da calamità naturali in un continuo, costante rapporto con la terra, non sempre propria ma sempre fonte unica di sussistenza per sé e per la propria famiglia.

Elementi essenziali delle comunità rustiche

Il fenomeno dell'organizzazione comunale, così essenziale e così tipico di tutta l'Italia del XII e XIII secolo, riconosciuto come legittimo nella sua autonomia giuridica da Federico Barbarossa con la pace di Costanza [3], distingueva, come ben noto, due tipi di *universitas*, quella cittadina e quella rustica.

Milano 1972; L. A. KOTELNIKOVA, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo. Dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale*, Bologna 1975; E. CRISTIANI, *Città e campagna nell'età comunale in alcune pubblicazioni dell'ultimo decennio*, Rivista storica italiana (1963) pagg. 829-845; G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali del Medioevo*, in Studi di scienze giuridiche, Milano 1978; O. CAPITANI-R. MANSELLI-G. CHERUBINI-A. I. PINI-G. CHITTOLINI, *Comuni e Signorie; istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, in Storia d'Italia, vol. IV, Torino 1981; A. CASTAGNETTI, *L'Organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella "Longobardia" e nella "Romania"*, *Bologna 1982; Ut nullus incipiat haedificare forticiam. Comune veronese e signorie rurali nell'Età di Federico I*, Verona 1984; A. I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986.

[3] È noto che con la Pace di Costanza i comuni cittadini e quelli rurali definiti *loci* furono riconosciuti legittimamente e ritenuti come istituzioni inserite nel sistema feudale dell'Impe-

Il comune cittadino si formava per l'accordo di tutte le classi socio-economiche presenti sul suo territorio; il comune rustico o rurale nasceva, invece, per proporre come elemento fondamentale della comunità la tutela delle classi rurali contro il predominio dell'aristocrazia terriera di origine feudale.

Questa precisa istanza si estrinsecava nella riunione di tutti gli uomini delle comunità, coltivatori, livellatori, enfiteuti, piccoli proprietari abitanti una villa del contado, in un'assemblea definita comunemente *vicinia* (4).

Quest'assemblea, formata dall'intervento di un uomo per ogni focolare, fu l'organismo di base della *universitas* rustica, che tra i *boni homines* sceglieva alcuni dei più rappresentativi e capaci, demandando loro funzioni di polizia e governo.

L'aristocrazia feudale di fronte a questo moto inarrestabile, pur cercando a volte di limitarlo, alla fine vi si affiancò riconoscendolo tramite la costituzione di organismi di soggezione e controllo approvati, peraltro, dall'assemblea.

Gli studi compiuti su documenti e statuti del XIII e XIV secolo relativi alle zone rurali del centro e nord Italia (5), mettono in evi-

ro: *Nos romanorum Imperator Fridericus et filius noster Henricus Romanorum Rex concedimus vobis civitatibus, locis et personis societatis reagalia et consuetudines vestras tam in civitate quam extra civitatem vedelicet Verone et Castro eius et suburbiis et aliis civitatibus, locis et personis societatis, in perpetuum; videlicet ut in ipsa civitate omnia habeatis sicut hactenus habuistis vel habetis; extra vero omnes consuetudines sine contradictione exerceatis, quas ab antiquo exercuistis vel exercetis; silicet in fodro et nemoribus et pascuis et pontibus aquis et molendinis, sicut ab antiquo habere consuevistis vel habetis, in exercitu, in munitionibus civitatum, in iurisdictione, tam in criminalibus causis quam in pecuniariis, intus et extra et in ceteris quae ad comoditatem spectant civitatum...* (M.G.H., *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, I*, pag. 412).

(4) La vicinia è una delle denominazioni, assieme a quelle di "arimannie", "gualdi" e "gazi", con cui è indicata, nell'oscurità e varietà delle origini dei comuni rurali, la collettività locale a carattere prettamente economico, ritenuta da alcuni storici come situazione embrionale del comune rurale, nel senso di occupazione collettiva impersonale di un determinato suolo riservato agli originali occupatori. Il termine poi, che deve aver anche indicato le contrade rurali intorno al borgo, passò ad un certo momento a definire l'assemblea degli uomini votanti nelle cose del comune. Tra gli altri studi cfr. i fondamentali di P. SELLA, *La vicinia come elemento costitutivo del comune*, Milano 1908; T. CARNEVALI, *Il comune. Nuovi studi*, Milano 1908, pp. 26-28; G. MENGOZZI, *La città italiana nell'Alto Medioevo*, in appendice, *Il comune rurale del territorio lombardo-tosco*, Firenze 1931; A. SOLMI, *Origini del comune rurale nel Medioevo*, Roma 1911; P. S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, Padova 1908; G. P. BOGNETTI, *op. cit.*.

(5) Cfr. per esempio, A. MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca Anconita-*

denza, pur nelle differenze derivanti da inveterate consuetudini locali, una generica immagine di comune rurale, nel suo percorso verso la propria definizione fisica, economica e giuridica.

Per lo più la costituzione del comune appare l'ultimo atto di un processo iniziatosi entro le terre di un *castrum*, propugnacolo di difesa per lo svolgimento pacifico di un antico *vicus* romano, per volontà di un signore nell'epoca degli stanziamenti germanici.

Lentamente, sotto l'egida del castello e del suo feudatario, il ceto dei piccoli proprietari e degli enfiteuti e quello più numeroso dei coloni, dipendenti dai proprietari con vario titolo di rapporto agrario per la coltivazione di campi ([6]), si organizzano per le proprie necessità vitali legate ovviamente alla terra e al proprio lavoro in forme improntate ad una crescente autonomia rispetto al feudo.

La conferma o atto di riconoscimento solenne di tale autonomia da parte del signore feudale conserva, spesso, nei vari documenti, il ricordo preciso dei movimenti rivoluzionari precedenti il definitivo costituirsi del comune.

Si può trovare menzionata infatti la *"compagna sive societas"* ([7]), contratta liberamente tra i *milites* (liberi proprietari) e gli altri *homines* del luogo, per *sacramentum* o per *cartam* e la richiesta, con il conseguente riconosciuto diritto del signore, di essere informato, per autorizzare ogni delibera successiva. A questo atto segue la stesura del *breve* o *sacramentum populi*, congiunto al *breve consulum*, testimonianze, entrambi del vincolo sociale liberamente contratto nel comune.

Nel *breve populi*, nato nel "Consiglio generale" cui tutti, ricchi e poveri, dovevano partecipare con diritto di voto, vengono stabilite le mansioni dei *vicini*: difesa delle prerogative della *communitas* e dell'integrità del territorio comunale; approvazione dei bilanci con definizione dei debiti e dei crediti; regole per la determinazione degli esti-

na, Iesi 1908; A. CECCHINI, *Comuni rurali padovani*, Nuovo Archivio Veneto N. S. 18 (1909); A. SORBELLI, *La parrocchia dell'Appennino emiliano nel Medioevo*, Atti e memori della Deputazione di Storia patria di Romagna (1910); R. CAGGESE, *Classi e comuni*, cit.; G. LUZZATO, *Intorno alle origini dei comuni rurali in Italia*, Rivista italiana di sociologia XIII, 19.

([6]) Sono "massari", "coloni", tenuti a determinate prestazioni quali *pensiones, terraticum, exenia, opera*.

([7]) Detta anche *vicinitas* a sottolineare il sodalizio nato, appunto, nello spirito associativo tipico dell'epoca per soddisfare l'esigenza di mutuo appoggio dei *vicini*.

mi o modifica di essi; affitto dei beni comunali; organizzazione dei lavori campestri; delibera di costruzione di nuove vie e di tutto quanto possa interessare l'integrità, l'utilità e il buon ordinamento dell'*universitas*.

Il *breve consulum* è caratterizzato dal giuramento di questi *boni homines*, eletti da e insieme nella *vicinia*, di vegliare sull'amministrazione del comune e sul suo buon governo, curando l'osservanza delle antiche consuetudini del luogo, l'equa ripartizione degli oneri, la manutenzione delle vie, la pubblicazione delle norme agricole in rapporto alle condizioni atmosferiche e alle stagioni.

A questo patto ne segue un altro, concordato tra il rappresentante del signore, denominato generalmente *nuncius* o *vicarius*, e i *consules*; ed è in questo accordo che si rinvengono i caratteri definitivi e decisivi del costituito comune rurale e delle sue norme, cioè del contenuto vero e proprio dello statuto rurale, stabilito con forza di legge per tutto il territorio del comune e delle ville ad esso legate, con severe pene per i contraffattori ([8]).

Due classi sociali sono prese in considerazione dallo statuto del comune nell'attribuzione degli "officia": i *maiores domini*, cioè liberi proprietari, e i *minores*, i coltivatori dipendenti.

I *consules* appartengono alla prima classe così come il rettore o *massaro* o meriga che dal XII secolo li sostituisce. Quest'ultimo è scelto tra le persone più note e stimate dell'*universitas* ([9]); eletto generalmente nei primi giorni di gennaio o di luglio, in carica, nella maggioranza dei casi, sei mesi, in qualche raro caso un anno ma mai più anni, non può essere rieletto per l'anno successivo.

La sua elezione avviene sempre con la riunione del Consiglio generale, presenti almeno due terzi degli uomini tra i 14 e i 70 anni, e quasi sempre per votazione segreta.

([8]) Interessanti a proposito i documenti del *Regestum antiquum* dell'Archivio di Modena, citato da A. SORBELLI, *Il comune rurale dell'Appennino emiliano nei secoli XIV e XV*, Bologna 1909, p. 36, n. 1 e 2.

([9]) In alcuni comuni, però, viene imposto cha sia scelto esclusivamente tra i *minores* e mai tra i *milites*; vedi ad esempio lo statuto di Frignano, nell'Appennino modenese, del 1377, dove alla rubrica XXVI 1. II, si legge: *Item statutum et ordinatum est quod nullus capitaneus aut nobilis de Frignano possit esse nec esse debeat massarius generalis Comunis er terrarum Fregnani, qui sit de capitaneis vel nobilibus modo aliquo* (v. SORBELLI, *Il comune* cit., pp. 38-39, nota).

Il massaro riscuote le tasse o "colte", di cui è responsabile di fronte al signore e che egli stesso distribuisce, a seconda della potenzialità economica di ciascuna famiglia, con il consenso e l'aiuto dei consiglieri eletti tra i *vicini*.

Egli ancora convoca e presiede i Consigli, sorveglia il regolare adempimento delle funzioni da parte di tutti gli ufficiali, si preoccupa che le strade siano aperte, libere da qualsiasi inciampo, larghe e sicure.

Per gli ordini del caso e per i rapporti col comune maggiore si serve di "nunzii" o "messi" o "corrieri"; provvede che nel territorio comunale vi sia almeno un oste, che fornisca vettovaglie e alloggio, a chi li richieda, al giusto prezzo, alla giusta misura e al giusto valore ([10]).

Provvede altresì che il mugnaio macini con convenienza e senza frodi sul peso o sulla misura e a tal scopo tiene nella residenza comunale la "mina" o il "quartano" giusto e bollato in genere per 50 libbre di frumento (capita di rinvenire a volte il quartano per le castagne che in tale caso è quasi sempre di misura leggermente superiore).

Ancora, il massaro denuncia al podestà del comune cittadino cui è legato, i reati e le turbative avvenute nel suo territorio; persegue e consegna al podestà i ladri, i falsari, gli incendiari, gli assassini e i banditi; amministra la giustizia in quelle cause civili, che non importino una somma di denaro maggiore a quanto stabilito dallo statuto.

Tuttavia la funzione giurisdizionale del rettore o massaro diminuì gradatamente di importanza fino ad estinguersi; comunque per le somme maggiori le cause erano sempre arrogate o dall'ufficio del podestà del comune cittadino, o dal rappresentante del principe nel caso di comuni di ordinamenti monarchici. Al termine della sua carica, general-

([10]) Interessante, per esempio, la rubrica CCXXXVII *De tabernariis in H.P.M. Leges municipales, Cumarum pars prior, tomus* II, pag. 87, e i documenti dell'Archivio notarile di Pavullo nell'Emilia, in *Atti di Giovanni Albirelli*, nn. 110 e 139, dove si vedono assegnazioni della carica di taverniere al prezzo elevato di £. 24 ogni due mesi, a dimostrare che nelle università rurali maggiori la carica veniva messa all'incanto; divertente la rubrica *de tabernariis* di un comune nel Friulano, Moruzzo, che nel 1460 recita: *"Item fo stantuido et ordinado che se alcuno tavernaro che venderà in Moruzzo sarà trovato per li zuradi de Moruzzo che non daga la hora plena sia condannado in la pena di soldi octo, la qual pena sia applicada al Comune di Moruzzo salvo iusto impedimento..."* (Cfr. V. JOPPI, *Il Castello di Moruzzo e i suoi signori*, Udine 1895).

mente remunerata [11], il massaro deve rendere conto del proprio operato consegnando la cassa al successore e sottoponendosi al sindacato.

Quello del sindaco è, infatti nei comuni l'ufficio più autorevole dopo quello del massaro.

I sindaci sono sempre due, in qualche caso tre [12] ed anch'essi durano in carica un anno, a seconda della durata degli altri uffici. Prestano giuramento nelle mani del massaro, in accordo con il quale, fanno il calmiere, stabiliscono le date della vendemmia, della spigolatura, del raccolto delle castagne; ordinano e sorvegliano le riparazioni delle strade, dei pozzi, dei fondi comunali; dispongono il rinnovo delle cariche ad ogni semestre o ad ogni anno; mettono all'incanto l'affitto dei beni comunali, dirimono le liti.

Ad essi poi è affidata la revisione del bilancio consuntivo del comune compilato dal massaro insieme al notaio o cancelliere e approvato, dopo il sindacato positivo, dall'assemblea vicinale.

Da qualcuno di questi bilanci [13] si può evincere come le condizioni amministrative di questi comuni non fossero sempre floride ma con spese molto spesso straordinarie; conseguenti a rovinosi eventi, che impedivano la chiusura in pareggio del bilancio stesso. In parecchi comuni i sindaci assumono funzioni che altrove sono assegnate a ufficiali particolari; in altri comuni ancora i sindaci sono sostituiti da consiglieri, vicari, controllori, verificatori e sono comunque sempre compensati dal comune a semestre o ad anno.

Un altro ufficio interessante e storicamente importante, perché di antichissima origine e perché presente anche nei più piccoli centri

[11] Cfr. ad esempio *Statua Pineroli M.P.H.*, t. XX, p. 223, DCLXX: ... *illud fiat cum consilio et assensu octo sapientum de quibus supra et quilibet dictorum massariorum habeat pro anno quolibet quae fuerit massariis florinos quinque parvi ponderis* ... e nell'atto di nomina del massaro di Campeggio, il 25 luglio 1421, in *Archivio notarile di Bologna*, Atti di Pietro Conti, si legge *Cum salariis et emolumentis uxitatis*.

[12] Il sindaco e il *procurator Comunis* e i revisori dei conti dovevano generalmente essere eletti *antequam incipiat sindacatum* e dovevano prestare nelle mani del cancelliere il giuramento *de bene et legaliter eorum officio exercendo*. Così, per esempio, nello statuto del comune di Montallodolo del 1454, L.I., rub, 43 in A. Menchetti, *La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montallodolo*, Macerata 1922.

[13] Sorbelli, *Il comune*, cit., p. 45, n. 1, riporta per intero il bilancio del comune di Cotta del 1463 (in epoca perciò abbastanza tarda), in cui ci viene proposto, attraverso le spese e gli introiti, uno spaccato di vita rurale italiana del XV secolo.

rurali, è quello del "saltaro" o "camparo" o "gualdemanno" o "silvano" ([14]).

I saltari già citati dal codice teodosiano, dai gromatici e nel Digesto, quali incaricati della sorveglianza dei campi, nell'interesse dei singoli, con tale funzione continuarono per tutto il medioevo, comparendo nella quasi totalità degli ordinamenti dei comuni rustici ([15]).

Dopo che, alla fine del XIV e soprattutto nel XV secolo, il comune rurale fu privato di ogni potere politico e della propria autonomia dalla città, restando ad esso solo il governo delle cose riguardanti il territorio rustico, il saltaro viene ad assumere nel suo ufficio funzioni esclusivamente agrarie, in rappresentanza del comune cittadino, molto spesso con il nome di capitano o luogotenente ([16]).

Il saltaro è generalmente eletto all'inizio dell'anno dal Consiglio maggiore e giura nelle mani del massaro. Deve ogni giorno girare per il territorio comunale, vigilare sulle proprietà comunali e private, multare le persone ritenute colpevoli di recar danno nel territorio direttamente o indirettamente con bestie e attrezzi.

([14]) La carica del "saltaro" (da *saltus, fundus*) divenne particolarmente importante nel comune rurale soggetto alla città, che sviluppò straordinariamente la materia dei danni dati, a cui veniva dedicata la maggior parte degli statuti rurali. La legislazione relativa ai danni dati, che è forse la più completa e dettagliata del periodo statutario, era diretta a garantire al sicurezza delle campagne a e tutelare la proprietà sia pubblica che privata, assicurando con le multe un non indifferente introito al comune cittadino. A proposito, notevoli sono gli statuti di Bologna del 1259, II, 1. 10, r. 5, che prescrivono a tutti i comuni rurali, grandi e piccoli, l'istituzione della "saltaria" con un numero di "saltari" proporzionato agli abitanti di ciascun comune. Così anche gli statuti di Ravenna del 1306, (in *M.P.H. delle province di Romagna*, s.I., Ravenna 1886, p. 11). Cfr. inoltre i ben noti e interessanti studi di A. Cipolla, Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, 32 1897, 34 1898, e nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di Scienze rurali 7 (1899); CURIS, *Usi civici*, cit. p. 452-453.

([15]) Cfr., per esempio C. Th., XII, 12, 16 e IV,8,5 e FRONTINO (ed. Lachmann). Ampie notizie ancora sulle funzioni dei "saltari" negli statuti di Frignano del 1337-38, rub. 22, 23-35 del 1. II; negli statuti di Casola, di Frassinaro, di Muschioso, di Morsiano, conservati tutti nell'archivio storico di F. Patetta a Torino. Importante la descrizione dello statuto di Medolla a Roncidoro, I. IV, rub. 8 in SORBELLI, *Il comune* cit., p. 54; *Decernimus quod saltuari praedicti teneantur et debeant die nocteque custodire omnes et singulas terras, res et loca existentia et existentes intra eorum custodiam congrue referendo quolibet tempore. Et si reperierint aliquos damnum dantes seu inferentes vel inferi promittentes seu facientes cum personis vel bestiis, teneantur et debeant in quantum per dictum statutum adprobari possit.*

([16]) Così per esempio nel Friuli – soprattutto dopo il passaggio del territorio patriarcale al dominio veneziano: ...5 dicembre 1527 – *Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum etc. ... Nobilibus et Sapientibus viri Sancto Venerio Militi de suo mandato Locumtenenti Patriae Fori Iulii ...* (V. JOPPI, *Il castello di Moruzzo e i suoi signori*, Udine 1895).

Egli annota le sue "multe" in un libro, che ogni otto o quindici giorni porta al massaro; gli accusati devono essere informati della sanzione entro quindici giorni, in caso contrario egli stesso diventa responsabile del danno e in modo particolare di quello compiuto dal forestiero. Nel caso poi di danno attuato da un non appartenente al comune, egli deve prendere, con somma cura, nota dell'ora, del giorno e del mese in cui il danno è stato effettuato, e trattenere un pegno, qualora il danno stesso sia elevato. Nel caso di danno procurato da animali, il proprietario di essi deve pagare al comune dopo il sequestro, sia il mantenimento nelle stalle comunali, sia il danno.

Quando il saltaro non riesce ad individuare l'autore del danno, è responsabile egli stesso in prima persona. Quando il comune rustico è esteso, magari perché ad esso fanno capo diverse ville, si riscontra la presenza di due o più saltari.

Questi dunque gli uffici più importanti che generalmente si riscontrano nel comune rurale; ve ne possono essere però anche degli altri, sempre in rapporto all'estensione territoriale del comune o al numero dei "focolari".

Così, per esempio, ci sono "stimatori" o "estimatori" o "terminatori", il cui compito è stimare i danni inferti nel comune sia ai beni particolari che ai comunali. Questi non devono procedere ad alcuna stima, se non su invito del danneggiato; in tal caso devono essere minuziosamente indicati i confini, il giorno, il mese, l'anno della stima fatta.

Si possono ancora ricordare ufficiali, quali il "messo" o "nunzio" o "corriere", o "precone", che ha l'obbligo di portar ambasciate e citazioni del massaro e il "notaio" o "cancelliere", scelto tra le persone atte a "scrivere". Infatti egli deve tenere presso di sé i libri e le scritture della comunità conservandoli fedelmente e scrupolosamente e annotare le colte, i crediti e i debiti del comune e tutto quanto accade nell'amministrazione comunale. Vi sono poi anche il "taverniere", cui si è già fatto qualche accenno, e il "mugnaio". Quest'ultimo deve innanzitutto macinare per le autorità, quindi per tutti gli altri; deve tenere presso di sé la stadera bollata per pesare tutti i cereali. Il versetto per esempio dello statuto di Frignano nell'Appennino modenese (a. 1337-1338, li. II, rubr. 24) dove cita: *"qui primo vadit ad molendinum, primo macinet"* ad indicare come la priorità di presentazione dell'aspirante

mugnaio, porti alla determinazione della carica stessa, è divenuto addirittura un noto proverbio.

Per poter godere dei benefici offerti dal comune e della tutela della legge è necessario essere cittadino o meglio "vicino" a pieno diritto, possedere cioè un *locum et focum*, ossia un immobile, in base a cui essere tassati ed avere quindi i diritti elettivi rappresentativi, pagare le tasse e appartenere da lungo tempo alla vicinia.

Questi diritti di "comunità" o *vicinia* si perdono per indegnità, in seguito a delitto o dolosa amministrazione, per ammissione totale dei beni, andando ad abitare altrove.

Chi non sia parte dell'*universitas* non può neppure sperare di ottenere vantaggi e spesso neppure ragione di eventuali offese ricevute nell'ambito territoriale del comune.

Il forestiero è in tutti gli statuti considerato con distacco e negativamente, ed è da ritenere che questa avversione all' "extracomunitario" possa rientrare in quell'ordine di argomenti, che provano la serie di stretti legami intercorrenti tra i *vicini*, tra essi e il *castrum* e la terra, attuato nelle varie forme di guardia e vigilanza, spettanti a tutti i vicini a turno ([17]).

Queste sono le caratteristiche comuni nella configurazione generale del comune rurale italiano ([18]).

Si può notare però che, mentre per le *universitates* del nord ovest e del centro Italia il XII e XIII secolo segna una progressiva e

([17]) Una delle più notevoli espressioni del sentimento di mutua guarentigia, così forte nella vicinia, è data dall'obbligo della guayta. Dinanzi al rischio delle offese le popolazioni si concentrano nelle parti più alte e sicure delle città, diminuite di popolo e di case, intorno ai piccoli "castra" rurali, già costruiti o da costruirsi dalla comunità..." (SELLA, *La vicinia*, cit., p. 30).

([18]) In effetti, prese in considerazione le fonti alternative al comune rurale del Medioevo italiano e la letteratura conseguente, si nota come, pur in aree diversissime, dalla Carnia alla Corsica, dalla Svizzera italiana alla Toscana, all'Emilia appenninica, alla val Giudicaria nel Trentino, e nonostante la distanza geografica tra i vari territori d'indagine e le diversissime vicende storiche, vi è la presenza costante di un certo tip di "comune rurale" italiano, tanto da poterlo descrivere, appunto, come comune rustico dell'Italia medievale. La letteratura relativa, oltre a quella già menzionata, conta vari e notevoli lavori di autori quali, ad es. PALMIERI, *op. cit.*, p. 237-239, "Studi Senesi", 31 (1915) 265-320; G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali nel Medioevo*, Studi delle Scienze giuridiche e sociali dell'Università di Pavia, 10 (1926); 11 (1927); E. PAIS, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Bologna 1902, p. 594; G. L. ANDRICH, *Note sui comuni rurali bellunesi*, Rivista italiana di sociologia, 8 (1904). Più recenti gli studi di G. SANTINI, *I comuni di Pieve del Medioevo*, Milano

graduale decadenza e passaggio all'amministrazione del comune cittadino da cui dipendono, per il Friuli, inserito nel contesto territoriale del patriarcato aquileiese, come ho indicato nella premessa, è il XIV secolo il momento della loro massima espressione nel contesto di uno stato ancora saldamente feudale con famiglie esercitanti l'autorità giurisdizionale in loco, in rappresentanza del patriarca.

Dove, poi, non ci siano le famiglie feudali, nei comuni rustici friulani è il "gastaldo" patriarcale ad amministrare la giustizia in nome del patriarca, tenendo i placiti civili e criminali nei giorni stabiliti per le cause, assistito da due giurati del comune, eletti annualmente dalla *vicina*, rappresentando così l'anello di congiunzione tra il comune e l'autorità del principe patriarca, garante a sua volta del legame di tutto il territorio con l'impero.

Atri funzionari tipici dei comuni friulano sono i "camerari" delle chiese della pieve, che operano accanto al camerario del comune, con la funzione di amministrane i beni. Le pievi, infatti, nel patriarcato possedevano notevoli prerogative di natura economica, godendo delle rendite di oblazioni risalenti al periodo longobardo e franco ([19]).

1964 e *Occidente romano e occidente barbarico. Introduzione allo studio delle strutture giuspubblicistiche dell'Europa medievale*, Milano 1983.

([19]) L'influenza della parrocchia sulla popolazione della campagne cominciò effettivamente ad esercitarsi già durante l'età longobarda, quando essa, sottrattasi alla diretta ingerenza del vescovo, poté avere una costituzione economica indipendente grazie a frequenti e generose donazioni. Sotto i Franchi la legislazione intervenne a regolare le dotazioni parrocchiali, che furono portate ad un minimo di un manzo, una *curtis* e 4 schiavi, oltre ai proventi delle decime e delle donazioni. Un capitolare di Pipino (*M.G.H. Leges* II, t. I, I. n. 91), fece obbligo inoltre ai parrocchiani di restaurare la parrocchia, le strade e i ponti ad essa conducenti, *sicut aliqua fuit consuetudo*, escluso il privilegio di immunità per tale obbligo, che si soddisfava sia col pagamento d'imposte arbitrarie, che con prestazioni di giornate di lavoro. Anche le decime, dapprima offerte spontaneamente dai fedeli, furono imposte dai Carolingi come obbligo, tanto per le chiese signorili o curtensi quanto per quelle vescovili. In compenso i parrocchiani avevano la facoltà di eleggersi il proprio parroco. Tutto ciò portò per necessità a stabilire una certa continuità di interessi tra fedeli e la loro parrocchia e a condurre, conseguentemente, ad una partecipazione più o meno diretta all'amministrazione della parrocchia stessa. Nel patriarcato il camerario della pieve opera in nome dei parrocchiani accanto al camerario patriarcale. Sull'argomento cfr. anche ad esempio F. De Vitt, *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo medioevo*, sec. XIII-XV, Udine 1983.

SUL DETTATO NORMATIVO DEGLI STATUTI DEL PEDEMONTE FRIULANO

Statuta terrae de Spegnimbergo (1326) ([20])

Con gli *Statuta Villae de Faedis* dello stesso anno, quelli di Spilimbergo del 1326 sono i più antichi tra i codici statutari del Friuli pedemontano, di cui si abbia notizia.

Solo parte del loro contenuto, risale però al 1326, con aggiunte successive negli anni compresi tra il 1334 e il 1441 ([21]) di norme differenziatesi via via notevolmente sia per l'espressione che per la forma.

Le più recenti infatti risultano in genere assai più estese e diversamente strutturate; citano ognuna il nome dei presenti ad ogni singola *deliberatio* nonché il luogo di riunione del *Consilium Dominorum et Hominum Terrae Spegnimbergi* (o *Spelimbergi*), specificando bene che si tratta di norme aggiunte agli *Statuta* (*... ediceretur publice, et in Statutis Terrae pro statuta addatur*).

Sono, in tutto, 63 capitoli, concernenti per la massima parte il diritto penale. Solo gli st. LV, LVI, LX contemplano, rispettivamente, il podestà, i giurati e i *Datiarii* e le altre persone esercenti *aliquod officium*.

Sono presi in considerazione i reati più gravi contro le persone ([22]), la proprietà ([23]); quindi sono elencate le misure di carattere com-

([20]) in *Documenta Historiae Forojuliensis saeculi XIII e XIV summatim regesta*, "Archiv für Künde Österreichsgeschichte", IV, p. 18, n. 556: "*1326, 10 Augusti, Spegnimberch. Domini Pregonia et Bartholomeus de Spegnimberch cum consilio discretorum virorum habitantium in dicto loco condunt quaedam statuta, quae ad infrenandas, aut puniendas violentias factas aut faciendas inservire posse arbitrabantur; et mandant ea ab omnibus observari debere*", e in F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, Udine 1865, 199, n. 1.

([21]) Con maggior precisione, degli anni 1334, 1352, 1400, 1408 e 1421 resta un solo statuto; due invece del 1355, 1410 e 1412; e tre del 1421.

([22]) St. *I De homicidis, II De vulneratis, III De vulneratis cum armis vetatis, IV De cruentatis absque armis vetatis, V De evaginare gladium aut cultellum, XXII Quod si quis vulneraverit aliquem, XXXI-XXXVII Si quis perdiderit digitum vel manus, De violentia mulierum, XLIII De violentia intrandi in domum alicuius, LVIII De rixis.*

([23]) *VI - VII - VIII - IX - X - XI - XII De furtis; XIII Si quis fregerit hortum, XIV Si quis ranchum clausere fregerit, XV De damnis factis in rancho non clauso, XXXV Si quis acceperit ligna alicui, XLV De damno prati.*

([24]) *XVI De pane falso, XVII Si quis vendidert vinum ad bucciam absque licentia, XVIII De mensuris, XX De beccariis et casulariis, XXI De mensuris et stateris falsis.*

merciale e annonario ([24]), finanziario ([25]), processuale ([26]); e ancora si dispone relativamente alle autorità e agli ufficiali del comune ([27]). Vi sono poi disposizioni tipiche e ricorrenti in tutti gli statuti rurali come quelle che obbligano i vicini ad accorrere in caso di rumori, a non lasciare la terra di nascosto, a non uccidere i cani e così via ([28]).

Nel 1410, trascorso ormai quasi un secolo dalla loro promulgazione, i nobili del luogo provvidero alla siglazione e riproclamazione degli interi statuti *ad tollendam omnem excusationem lapsi temporis* ([29]).

Statuta terre Sancti Danielis ([30])
(1343-1368)

La letteratura di questo testo lo evidenzia come una silloge di leggi disparate che si riferisce agli ultimi ottant'anni della autonomia di San Daniele ([31]).

Rettasi infatti da sempre consuetudinariamente, nel 1343 la *Communia* sentì l'esigenza di trasformare i propri usi in statuti e di crearne dei nuovi, che meglio corrispondessero alle più recenti istanze (Questi furono pubblicati a cura di Antonino e Ottaviano di Pramp ero con l'aggiunta di alcune note sincrone sulla procedura e di due sentenze capitali ([32])). La prima di queste deliberazioni, approvata

([25]) *XLVI, De datio fraudato, LII De datio solvendo panis et vini, LXII* (senza rubrica).

([26]) *XXVII De appellationibus, Contra contradicentes calumniose, XXXIII De venditione pignorum, XXXIX Postquam sententia late fuerit, De periuriis, LXI De clamantibus in judicio sine causa.*

([27]) St. LV *De officialibus quod non permaneant plus uno anno in offitio, LVI De potestate et iuratis, LX De electis in officium, XXXII Quod Potestas et Jurati teneantur exigere omnia banna.*

([28]) *XIX-XX De lusoribus, XXVI Si quis exiverit de Terra latenter, XXX Quod omnes homines currere debenat ad rumorem, XXXV Si quis acceperit galerium alicuius de capite, XLI De non debentibus facere pienum prope cisternam, LI De inferficere canes, LXII De accipientibus ligna in gleria Tulmenti.*

([29]) *1410, Quia Nobiles Domini de Spegnimbergo intendunt quod supradictum Statutum observetur ad tollendam omnem excusationem lapsi temporis, die X mensis Augusti suprascripti millesimi proclamare fecerunt.*

([30]) Degli statuti di S. Daniele anteriori al 1420 fanno parola: R. FULIN, Bullettino bibliografico dell'Archivio Veneto n. 4, pp. 61-62; e E. MÜHLBACHER, Mittheilungen für Österreichische Geschichtsforschung, I, 1, p. 149.

([31]) Ampliatosi questo comune prima del 1300 intorno al vecchio castello patriarcale, andò acquistando notevole importanza, tanto da opporsi spesso ai signori del medesimo, che dal 1250 furono i Varmo.

([32]) A. e O. DI PRAMPERO - V. JOPPI, *Statuta terre Sancti Danielis (1343-1368)*, Udine 1879.

nell'Arengo di S. Daniele il 14 aprile 1343, contiene la proposta al Consiglio (*Consilium* XII) di una serie di pene per i ladri, commisurate e graduate in rapporto all'entità e valore della cosa rubata:

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem MCCCXLIII

Indictione XI, die quarto decimo Aprilis, in Sancto Daniele, in Canipa Dominici jurati dicti loci. Providi viri D.D. Symon et Totius, Zanutus q.m. D. Bartholomei ... hii omnes electi a Consilio, et universitate S. Danielis ad infrascripta ut asserebant ibidem umanimes et concorditer providerunt et deliberaverunt, videlicet quod si furetur in S. Daniele, ejusdem districtu seu pertinentiis, vel depredetur super strata publica per pravam depredatoris manieram, sive modum, ad decem denarios Aquilegenses usque ad summam viginti denariorum, quos solvere debeat et teneatur dominio qudraginta denarios, et restituere altresum, sive duplum ejus quod juraretur, aut depredaretur, et quod nihilominus esse debeat in banno per annum et diem, extra districtum S. Danielis.

Iltem provisum et deliberatum est, quod si quis furaretur aut depredaretur ut supra, a viginti denariis usque ad summam quadraginta denariorum, solvere teneatur dominio quadraginta denariorum et satisfecere altressum sive duplum eius quod furaretur aut depredaretur, et insuper debeat verberari sive scoriari publice ac etiam forbaniri perpetualiter sub pena suspendii.

Item provisum et deliberatum est, quod si quis furetur aut depredetur a quadraginta denariis, usque ad summam medie marche quod solvere debeat dominio quadraginta denarios et satisfecere altressum, sive duplum ejus quod furaretur, aut depredaretu, et insuper debeat bollari et scoriari, sive verberari publice, et de suspendio perpetualiter forbanniri.

Item provisum et deliberarutm est, quod si quis furetur aut depredetur ut supra a media marcha, usque ad summam unius marche aut alterius quod suspendi debeat, et satisfecere ut supra.

Il giorno seguente, sempre in S. Daniele, il consiglio del comune conferma lo statuto proposto contro i ladri:

Anno Domini MCCCXLIII, Indictione medesima, die XV Aprilis. In platea arborum Comunis S. Dnielis presentibus D. Wesiglo de

Pulcinico, Santo de Spegnimbergo, Carega de S. Toma, Symonutto et Rupillo de S. Daniele et aliis.

Congregato Consilio et universitate S. Danielis ad somnum campane more solito ubi fuerunt due partes dicti Consilii, et ultra et etiam major pars habitatorum hominum dicti loci S. Danielis et expositis litteris et vulgarizatis ibidem deliberationibus et provisionibus supradictis seratim a me Notario infrascripto; considerato atque proviso per dictum consilio quod ipse deliberationes et provisiones, que loco S. Danielis, et bonis hominibus sine dubio esse poterunt proficue utiles, atque bone, ideo omnes et singuli nemine discrepante, in dicto Consilio exixtentes, unanimes et concorditer predictas deliberationes et provisiones approbaverunt, ratificaverunt et confirmaverunt expresse in omnibus et per omnia, secudum quod seratim superius continetur.

Infine, in data 1° maggio dello stesso anno, il patriarca Bernardo approva e ratifica lo statuto di cui sopra:

Anno Domini MCCCXLIII, Indictione undecima, die primo Madii in platea arborum Comunis S. Danielis presentibus ... congregato Consilio et universitate S. Danielis ad sonum campane more solito, et presentibus litteris Reverendi in Christo Patri et D.D. Bertrandi, Dei Gratia S. Sedis Aquil. Patriarche in eodem Consilio eius sigillo sigillatis integro et illeso, lectisque expositis et vulgarizatis ibidem seriatim a me Notario infrascripto, ipsas litteras, et omnia et singula in eisdem contenta, secundum quod in eis apparebat et prout eorum tenor inferius denotatur, omnes et singuli in dicto Consilio, unanime, nemine disrepante, confirmaverunt et approbaverunt expresse ubi per Rossum preconem S. Danielis, alta voce de mandato dicti Consilii fuerunt ipsae littere seriatim publice proclamate. Quorum quidem litterarum tenor talis erat. Sancte Sedis Aquil. Dei Gratia nos Patriarcha Bertrandus notum fare volumus universis quod cum dilecti nobis Consilium, et homines loci nostri de S. Daniele, ad obviandum pravis conatibus furium et predatorum qui sepe damna plurima inferunt in partibus illis nonnullas provisiones et ordinationes duxerunt noviter faciendas, nobisque fecerunt humiliter supplicari, ut eas confirmare benignius dignaremur, quorum tenor talis est: Provisio et deliberatio facta per Consilium et homines de S. Daniele super furtis et derobationibus, et primo quidem provisum et delibera-

turm est quod si quis furatur in S. Daniele, ejusque districtu se pertinentiis aut depredatur super strata publica per pravam predationis manieram sive modum etc. Nos vero diligentium attendentes quod provisiones et ordinationes hujusmodi esse poterunt utiles et proficue loco nostro predicti S. Danielis, et quos per eas furandi et depredandi via malefacientibus forsitam precludetur, dictorum Consilii et hominum supplicationibus inclinati, provisiones easdem ratas et gratas habentes ipsas tenore presentim approbamus et etiam confirmamus, mandantes illas de cetero inviolabiliter observari. In cujus rei testimonium presentes fieri jussimus nostri sigilli impressione munitas.

Datum in Castro nostro Glemone, die penultimo mensis Aprilis, anno Domine Nat. MCCCXLIII. Indictione undecima. (Dagli atti del notaio Nicolò Pucino, nella Biblioteca Guarneriana di S. Daniele - Mss. Fontanini, orig.).

Ho voluto riportare per intero i termini di queste deliberazioni, per sottolineare come nel caso di S. Daniele sia ben visibile il rapporto tra l'autorità legislativa e politica del comune e quello del principe patriarca. Infatti è evidente che per la formazione degli statuti non è sufficiente la *approbatio* da parte dell'assemblea, né quella del *Consilium*: essi non derivano la loro esistenza solo dal comune, attraverso un'esplicazione di autonomia dei suoi organi; per la validità se non proprio per l'efficacia degli stessi, affinché il procedimento della loro creazione potesse dirsi completo, è necessaria l'approvazione e sanzione sovrana del patriarca di Aquileia. Il comune sandanielese, anche se intorno alla metà del Trecento aveva raggiunto una notevole potenza politica e una spiccata autonomia giuridica, assumendo un atteggiamento spesso dialettico verso il principe aquileiese, ne riconosce tuttavia come preminente l'autorità non solo su un piano ideale, ma pure nella concreta esplicazione dei suoi poteri (nella specie di quello legislativo).

Le *Constitutiones* di S. Daniele, come corpo unitario di norme, sono formate da poco più di una trentina di statuti, rintracciati dai fratelli Di Prampero in un codice manoscritto della fine del XIV secolo, esistente presso il Museo Correr di Venezia ([33]). Questo, all'inizio della prima carta, reca la seguente intestazione:

([33]) Classe MSS. III, 396.

Infrascripta sunt Statuta et Ordinamenta atque Constitutiones facta et constituta per Consilium Sancti Danielis sub millesimis infrascripts.

Si tratta chiaramente di una aggiunta posticcia rispetto agl'infrascritti statuti.

Tra questi è possibile enucleare un insieme compatto di situazioni, di cui alcune raccolte sotto dodici rubriche e integranti la massa centrale del vecchio statuto, altre aggiunte via via in prosieguo di tempo a quel primo gruppo e singolarmente datate.

Tutte queste norme, in riflesso alla cronologia della loro emanazione, possono suddividersi in due serie. La prima comprende gli statuti dell'anno 1355 e dei successivi fino al 1363, precisamente 23 disposizioni su vari contenuti ([34]). Alcune, e cioè gli st. *textorum* e *tabernae*, nonché quello del sale, e l'ultimo sulle armi vennero in seguito, tra il 1368 e il 1438, depennati; nel manoscritto, aggiunta in margine ai medesimi, si trova la nota: *perpetualiter cancelatum*. Pure espunto fu lo *statutum vini* del 1356, abrogato per virtù di quello omonimo dell'anno successivo. Sono questi tra i pochissimi casi in cui nei costituti della zona resta traccia delle norme ormai disapplicate. Un fenomeno analogo si riscontra nella carta sacilese ([35]).

La seconda serie abbraccia dieci deliberazioni statutarie comprese nel periodo 1364-1368. Non vi risulta apposta alcuna rubrica, e ciò si spiega: in ciascun precetto sono incluse diverse delibere di contenuto misto; più che di una particolareggiata regolazione di rapporti si tratta di ordini quasi laconici non implicanti neppure una vera e propria disciplina. Così sotto la data del 1363 troviamo accozzate insieme, e l'una in continuazione dell'altra, le seguenti massime spicce:

([34]) Di cui queste sono nell'ordine testuale le rubriche: anno 1355, st. *textorum, tabernae, ludi, latronum, Dei, mulierum, becariorum, salis, tabernariorum, bannorum communitatis et gastaldionis, cutelli, armorum;*

del 1357 sono uno *statutum becariorum*, integrante le prescrizioni dell'altro del 1355, ed uno privo di rubrica che persegue il reato d'intesa col nemico;

al 1358 appartengono il primo e secondo *statutum pratorum*, nonché lo st. *vini extranei, scilicet rabioli, tribiani, vini cretensis, malvasiae*; infine al 1363 rimontano gli statuta *carnium* e *dacii vini*.

([35]) Cfr. *infra*.

Item propositum et ordinatum est ... quod nullus homo seu persona aliqua audeat conducere herbam curru de paludibus ...;

Item propositum et ordinatum est ... quod nullus vicinus audeat sedere pro aliquo Gastaldione ad regendum iustitiam in S. Daniele ...;

Item propositum et ordinatum est ... quod nullus homo vel persona audeat fodere lapides in fosatis factis circha S. Danielem ...;

e così di seguito per quanto riguarda le modalità dello spaccio all'ingrosso e al minuto del vino, i limiti della pesca e il prezzo del pesce, il macello e la vendita delle carni, ed altre determinazioni ancora di carattere annonario generalmente rintracciabili negli statuti rustici.

Tramite diversa fonte di cognizione ([36]), è pervenuto pure il dettato di altre quattro statuizioni proprio degli ultimi anni del periodo preveneto: e cioè uno statuto del 24 aprile 1407 sugli appelli; altri due rispettivamente del 1° agosto 1417 sui danni e furti campestri e del 22 agosto stesso anno contro i bestemmiatori; e, per terminare, uno del 28 aprile 1419 sulla vendita del vino, sulle condanne, e contro i danni alle fortificazioni della Terra.

La disposizione delle materie appare, per il fatto che vi si segue l'ordine cronologico, saltuaria. Tuttavia talvolta ha addirittura del sorprendente l'accostamento, entro uno stesso dispositivo, di norme tra le più eterogenee per oggetto e per rispettiva classificazione giuridica; basti pensare all'ultima deliberazione, del 1419, ov'è contemplato prima un istituto di diritto privato (la vendita), poi la materia processuale (sentenze di condanna), e infine un reato penale (quello del danneggiamento).

Predomina comunque la precettistica penale, che sancisce reati quali il furto, la bestemmia, la rissa, la minaccia armata, la detenzione abusiva di armi, l'intesa col nemico ([37]).

Gli altri statuti (pur contenendo in genere una clausola finale sanzionatoria) non vanno riguardati propriamente sotto l'aspetto di norme penali, ma disciplinando essi rapporti di diversa natura, vanno classificati dal punto di vista sostanziale, come materia o civile, o commerciale, o amministrativa.

([36]) Si tratta dei quaderni del giurato del comune, nell'Archivio Municipale di S. Daniele.

([37]) Cito st. *latronum* del 1343, st *Dei* 1355, st. *mulierum* e st. *cutelli* (stesso anno), st. *armorum* (fine del 1355).

Così, da una parte il divieto del gioco fuori dalla casa del comune o di notte (St. *ludi* 1355) dall'altra il regime dei pascoli nelle diverse stagioni (St. *pratorum* 1358) attengono al diritto privato; le determinazioni del dazio sul sale (St. *salis* 1355), del prezzo della tessitura (St. del 1355 senza intestazione) e quelle sul vino e sulle carni di cui sopra, rientrano nel diritto commerciale; e sono infine di diritto amministrativo le statuizioni concernenti gli obblighi dei giurati (St. *juratourm* 1355), il dovere dei consiglieri di mantenere il segreto (St. *bannorum communitatis et gastaldionis* 1355), ed altre.

Passata nel 1420 anche S. Daniele sotto la repubblica veneziana, riconosciuta l'inadeguatezza delle vecchie leggi, pur confermate con ducale di Tommaso Mocenigo ([38]), nel 1438 si procedette alla compilazione di un nuovo "statuto"; nuovo, solo perché di più recente fattura, con norme di recente statuizione.

Questa rielaborazione conservò il nome tradizionale di *Statuta Sancti Danielis* ([39]), e, come risulta da un codice manoscritto della metà del secolo XV prima all'Archivio comunale di S. Daniele ed ora nella Biblioteca Guarneriana, si presenta non più con la veste di una silloge di disparati atti statutari, ma in essa le disposizioni appaiono abbastanza ordinatamente trasfuse in ben 137 rubriche.

Le più antiche di tali disposizioni, di carattere consuetudinario, risalgono agli inizi del XIII secolo.

In testa all'atto è collocato un elenco delle rubriche, cui è apposta l'iscrizione *"Incipiunt rubricae statutorum terrae Sancti Danielis*; fanno quindi seguito gli statuti numerati con l'intestazione *Incipiunt statuta Sancti Danielis*.

Questo codice ebbe applicazione per quasi cinquecento anni; quanto alla struttura, esso dev'essere stato assai probabilmente esem-

([38]) Ducale 16 luglio 1420: "ostendere volentes erga dictam Comunitatem benignitatem et gratiam nostram, eandem Comunitatem Sancti Danielis acceptavimus et acceptamus sub protectione et guernatione Dominii nostri, confirmantes Comunitati praedictae Statuta, Jura et Consuetudines suas, volentes quod se gubernent et regant sub nostro Dominio cum modis et conditionibus cum quibus fecerunt per elapsum.

([39]) STATUTA TERRE SANCTI DANIELIS (1438) - Sandaniele 1859 - editi conformemente al manoscritto del secolo XV (corretto da qualche errore dell'ammanuense), furono dedicati da un gruppo di studiosi sandanielesi agli sposi Minisini-Menchini, con una brevissima introduzione.

Cfr. anche: "Rivista friulana", 1850, n. 4; "Età presente", 1859, n. 9, *Cronaca di S. Da-*

plato sul tipo dello statuto gemonese del 1381, presentando anch'esso la ripartizione fra *Statuta generalia* (I-CXXIV) e *Statuta daciorum* (CXXV-CXXXVII); questi ultimi, peraltro, sono assai meno numerosi (dodici in tutto) in confronto quelli inclusi negli *Statuta Glemone* ([40]).

Una serie di ducali, fra cui in modo speciale quelle di Francesco Foscari del 1449, di Nicolò Marcello del 1473 e di Marco Antonio Memmo del 1613, confermarono pienamente gli statuti e i diritti in genere del comune, cosicché, come si esprime quella del 1449, *ipsa Comunitas et homines Sancti Danielis in eorum Privilegiis, Sententiis, Juribus (Statutis), Jurisdictionibus, Consuetudinibus, et aliis quibuscumque comodis suis manuteneantur et conserventur illisque uti gaudere, facere possint in omnibus locis Patriae nobis subditis, tamquam si ipsa Comunitas mere et immediate subdita nobis esset, et sicut facere poterat antequam ipsam Terram prefato Rever. Cardinali Patriarcha subiecimus. Idcirco vobis omnibus ... scribimus et mandamus quantenus praesentes Nostras declarationis, terminationis et concessionis literas praefate Comunitati et Hominibus S. Danielis observatis et faciatis ab omnibus integre et inviolabiliter observari.*

Statuta Glemonae

Gli statuti di Gemona del 1381 ([41]), scritti in un latino curialesco, hanno caratteristiche similari, per la loro conformazione, a quelli cittadini: il manoscritto cartaceo in folio del XVIII secolo consta di ben 106 carte, e notevoli come numero, cioè 207, sono le statuizioni (*capitula*).

Il proemio è relativamente vasto, piuttosto declamatorio, ampolloso nel costrutto e fiorito nella lettera, e in esso, subito dopo le asserzioni di principio, si trovano indicati i presenti all'atto della data:

... Ad que providus et discretus Vir Leonardus de Pers Vizecapitaneus Hominum et terre Glemone pro Nobili viro domino Albertino de

niele, anonima (928-1648) - Biblioteca Civica di Udine - ms. 780.

([40]) ST. TERRE S. DANIELIS (1438) - edizione di cui sopra - p. 79.

([41]) Sulla loro edizione: L. MANZONI, *Bibliografia degli statuti ordini e leggi dei municipi italiani* - Vol. I° - Bologna 1876, p. 218: I° - *Statuta Glemonae*: manoscritto cartaceo nella Biblioteca del Senato in Roma. Si trova anche una copia nella Biblioteca Marciana di Venezia, vol. II° *Statuta Glemonae*, Udine 1839.

E. PERTZ, *Archiv*. 1874, XII, 674.

Spegnimbergo honorabili Capitaneo Glemone, providus Vir Fabianus Massarius ... provisores, consilium homines et Comune terre Glemone, ... ac dicte Communitatis officiales et ministros ellegerunt ... deliberatum fuit maxima providentia et salubrius quam plurimo conscilio occurrente sub dicto Vizecapitaneo presente, nec non sub provido Viro Laurentio a Laporta honorabili Massario terre ac Universitatis Glemone qui eidem publico conscilio intervenire voluerunt ad honorem et reverentiam nomine, prout in eis (statuits) declaratur nullis obstantibus, consitutionibus, ordianmentis, statutisque, privilegiis in contrarium loquentibus et facientibus, que in contrarium loquentia ac facentia esse cassa, irrita et vana voluerunt et ordinaverunt: currente anno nativitatis domini, eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo primo, Indictione quarta ([42]).

Nel prolisso elenco dei *praesentes* traspare la preoccupazione del legislatore gemonese di sottolineare l'intervento della comunità quasi per intero, sulla quale comunità in alcuni punti parrebbe insistere per sola pedanteria di linguaggio (*... deliberatum fuit ... per homines, Communitatem, ac Universitatem Glemone ... multi probi ac boni viri terre, ac omnes et singuli vicini, et habitatores prefate terre Glemone ...)* con la specificazione del luogo di provenienza dei singoli e della loro funzione, con lo scopo di attestare che l'atto si qualifica nella sua redazione per l'imparziale adesione delle massime autorità del comune, nonché per l'apporto di esperienze e la composizione di interessi disparati.

Assai notevole dal punto di vista della gerarchia delle fonti, quanto è statuito anche nella dichiarazione proverbiale, in merito all'inderogabilità degli statuti *de quo* da parte di altri atti normativi che debbono pertanto ritenersi, nel loro complesso o nei singoli precetti contrari, abrogati, privi di efficacia ed inoperanti: *... cassa, irrita et vana voluerunt et ordinaverunt ...*

La relativa formula, che ricorre con qualche variante in quasi tutti gli altri statuti pedemontani e proprio perciò sembrerebbe di accezione generica, in realtà qui può assumere un riferimento specifico, quello cioè alle fonti costituzionali di alcuni piccoli comuni rustici rientranti nella giurisdizione di quello gemonese, anche se con una propria limitata autonomia statutaria, come Montenars e Buia,

([42]) Cfr. F. Di Manzano, *Annali del Friuli*, vol. V, Udine 1865, pagg. 318-333.

che ripetutamente rimandano a quello del comune maggiore, quello appunto di Gemona.

Così già nel proemio dei loro statuti viene riferito della presenza, all'atto della loro emanazione, del capitano e di altri magistrati e nobili di Gemona:

ST. e Ord. VILLE DE MONTENARS - ... presentibus sapiente Viro Rainaldo de la Porta de Vicentia juris perito honorabili Capitaneo Terre Glemone, ... Agiaruto q. Bartholomei, Rainaldo familiare supra dicti domini Rainaldi Jacobo familiare nobilis D. Victor de Prampergo et Nicolao familiare Juliani Brugni de Glemona testibus et aliis ad hoc rogatis et vocatis.

ST. COMM. BUJE - ... in presentia Nobilis Domini Capitanei Glemone Vicesgerentis Illustrissimi Domini in Christo Patris, Pricipis et Patriarche Aquilegensis. Presentibus...

Anche nel contesto sia dell'uno che dell'altro statuto vien fatto richiamo al capitano, nella disciplina di carattere processuale, soprattutto per stabilirne la competenza giurisdizionale esclusiva riguardo ai reati più gravi, per determinare le pene a carico di coloro che, citati davanti al capitano, non siano comparsi; per disporre che i giudici eletti da lui secondo le consuetudini devono prestar giuramento nelle sue mani; per statuire l'attribuzione allo stesso, della metà delle somme riscosse a titolo di pena pecuniaria.

Riporto, a scopo indicativo, le seguenti norme:

ST. e ORD. VILLE de MONTENARS - De citationibus.

Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis facert citari aliquem coram D. Capitaneo et Potestate occasione quacmque, si reus in primo termino non comparuerit, pro contumacia eius cadat in pena quattuor denariorum et si reus comparuisset et actor non, quod ulterius reus non teneatur respondere nisi refectis expensis faciendo fidem de termino et simili modo si in tertio termino non comparuerit cadat in pena quadraginta denariourum, ibi fiat summaria sententia: que pene cadant D. Capitaneo ut supra et si reus comparuerit et actor non, condamnabitur de expensis ut supra.

IBIDEM - Quod nullus exponat querimonias qui sit vicinus alicui nisi Domino Capitaneo. Statuerunt, ordinaverunt et confirmaverunt quod nullus vicinus vel habitator in contrata villa de Montenars audeat vel presumat exponere aliquam querimoniam alicui contra aliquem habitatorem in villa de Montenars seu in contrata aliqua causa nisi D. Capitaneo vel Potestati qui pro tempore fuerit et si aliquis fuisset tante temeritatis qui contrafacerert, cadat in pena unius marche denariorum aquilegensium, que pena cadat D. Capitaneo qui pro tempore fuerit.

ST. COMM. BUJE - Cap. XIII. De diebus D.D. Judices Buje cum Nob. D.Capitaneo Glemone Vicesgerente Ill.mi ac R.mi D.D. in Christo Patris Aquilegensis Patriarche teneantur sedere ad jus. Statuerunt et ordinaverunt quod D.D. judices Buje simul cum assistentia Nob. D. Capitan. Glemone ... teneantur et debeant duobus diebus in hebdomada, die Martis et Sabattii iuxta antiquas consuetudines sedere, et ius reddere hominibus Vicinis de hac Communitate et Villis subiectis ipsius Gastaldie ... in causis civilibus et criminalibus, salva condemnatione que spectat Nob. D.Capitaneo.

IBIDEM - Cap. XIV De electione D.D. Judicum. Statuerunt et ordinaverunt quod D.D. Judices Buje iuxta antiquas consuetudines sint electi a Nob. D. Capitaneo ..., qui D.D. Judices sedere debeant pro tribunali cum sententia Nob. D. Capitanei ... ad audiendas causas civiles et criminales Vicinorum Buje et Villarum subiectarum Gastaldie, et antequam jurare teneantur in manibus Nob. D.Capitanei... ([43]).

Sono tutte, chiaramente, disposizioni che implicano la non originarietà degli ordinamenti anzidetti, per cui tutti i loro *iura*, *constitutiones*, *statuta*, *privilegia* non possono in alcun modo contravvenire agli *Statuta Glemone*, costituzionalmente dotati di un'efficacia formale superiore.

Da un punto di vista strutturale questi *Statuta Glemone*, per quanto non consti direttamente dalle norme prive di data, hanno avuto certamente una formazione stratificata e risultano di natura complessa, essendosi operata in essi la *reductio* di singoli precedenti statuti; il che risulta esplicitamente dall'ultimo capitolo, il 203 *De*

([43]) Cfr. dello statuto di Montenars la chiusa, e di quello di Buia i capitoli LXVIII e LXIX.

modo Vuadiarum inter Capitaneum et Commune, ove nel capoverso finale è detto: ... *prout hucusque et antiquitus est observatum in antiquis Statutis in presenti volumine reductis.*

Manca, come in tutti gli altri statuti dei comuni rustici, la suddivisione in libri; vi è solo quella in capitoli.

Sono nettamente individuabili nell'esemplare visto "due statuti nello statuto": cioè gli *Statuta generalia*, e gli *Statuta daciorum*, di spiccatissima rilevanza giuridica, perché costituenti la più compatta, estesa e perfezionata massa di disposizioni in materia doganale che fosse stata elaborata nel Friuli patriarchino.

Ho detto che gli statuti generali presentano un contenuto vario; devo aggiungere che il loro dettato appare anche per tale varietà spesso piuttosto discongruo: infatti scorrendo le rubriche ci si accorge senza particolare difficoltà della mancanza di un criterio pur rinvenendosi un certo ordine, nel senso che i singoli precetti riguardanti uno stesso argomento non sono sparsi a caso nel testo ma raccolti in un medesimo capitolo o somma di capitoli. Gli *Statuta generalia* si articolano in 123 *capitula*, nei quali la materia è distribuita secondo due criteri fra loro variamente integrati: quello cioè di trattare dei primari organi costituzionali e di graduare i reati secondo la loro gravità intrinseca. Il risultato, anche se si concreta in un tentativo di sistemazione, è però alquanto ibrido e in definitiva incoerente.

Per rendercene conto si può fare una sommaria rassegna dei capitoli nella loro collocazione testuale.

Dopo il I, che si intitola *Quod nullus vicinus vel habitator Glemone audeat esse Capitaneus Glemone* (44), i successivi, fino al XIII, riflettono il reato di *iniuria verbis*, ora contro pubblici ufficiali (45),

(44) Cfr. in proposito G. G. LIRUTI, *Note di Gemona,* Venezia 1771, p. 58: "al primo capitolo dello Statuto antichissimo, che venne riformato in quest'epoca unitamente agli altri, esprimevasi: *Quod nullus vicinus vel habitator audeat esse Capitaneus Glemone*; da ciò si comprende il sentimento della legge medesima che dice: che per impedire e togliere gli scandali e tumulti che per lo passato avvennero a cagione di questi capitani cittadini, si stabilisce che nessun cittadino o abitante di Gemona possa essere Capitano di quella, o vice capitano, né aver parte nel capitanato sotto la penale di 1000 lire di piccoli veronesi ed essergli dalle fondamenta spianata la casa d'abitazione della Comunità, o almeno confiscata ad utile politico, senza speranza di riedificazione".

(45) *De poena danda iniuriantibus dominium verbis exercentes Officium, Si quis dixerit verba iniuriosa contra Massarium Terrae*, ecc.

ora in genere contro altre persone ([46]) o contro Dio e i santi ([47]).

Gli statuti invece dal XIV al XXXVIII riguardano la violenza con o senza armi e presumibilmente devono il loro accostamento a quelli precedenti al fatto di prevedere e sanzionare illeciti che per il diritto romano erano designati come *iniuria vi* e rispettivamente *iniuria armis*; il compilatore li ha dunque approssimati a quelli sull'*iniuria verbis* perché, rifacendosi a delle classificazioni romanistiche, il cui riflesso è ovviamente espresso nell'impostazione propria degli statuti medioevali ([48]), ha ravvisato essere gli uni e gli altri riconducibili, pur se diversi, al comune denominatore dell'*iniuria* ([49]).

Le istituzioni comprese nei capitoli XXXIX - XLVIII, disparate e raccogliticce, pur essendo qualcuna di notevole interesse ([50]), sono intermediarie tra le precedenti e lo sviluppo seguente relativo alla disciplina degli organi fondamentali del comune: il *Consilium* (capitoli dal 49 al 53), il Massaro (dal 54 al 59) e i Giurati (dal 60 al 69).

Dei precetti riguardanti il *Consilium*, le rubriche *De ordini consilii. Si quis deputatur ad consilium non venerit et steterit* (quest'ultima norma è rintracciabile in quasi tutti gli statuti, anche in quelli rustici più compendiosi e succinti) e *Si quis dixerit verba iniuriosa in consilio*, sono tra le più rilevanti.

Seguono le rubriche sul massaro ([51]) e, importantissime, quelle concernenti le modalità del giudizio e i giurati ([52]): una processualistica conclusione alla regolamentazione giudiziale inclusa negli *Statuta Communitatis Buiae* e negli *Statuta et Ordinamenta Ville de Montenars*, cui già si è accennato.

Solitamente questa normativa integrante buona parte degli *Sta-*

([46]) *Si quis dixerit verba iniuriosa contra hominem alicuius personae.*

([47]) *Si que persona dixerit verba iniuriosa contra Deum vel Sanctos.*

([48]) Cfr. ad esempio M. Roberti, *Storia del diritto italiano*, Milano 1960, p. 218: "È ben vero che il diritto romano rimane pur sempre quasi la trama del nuovo diritto statutario italico...".

([49]) Ecco alcune rubriche: *Si quis res alienas volenter acceperit. De evaginantibus arma et insurgentibus contra. Si quis aprehenserit curtellum vel aliud irato animo. Si quis manus ad arma posuerit non evagianndo. Si quis lapides aprehendat vel probitiat contra alium. Si quis Capitaneus percusserit. Si quis percusserit Massarium Comunis notarium vel alios officiales.*

([50]) Cfr. ad esempio *De arbitrio dato Domino contra delinquentes, Quod Capitaneus non ducat aliquem pro captivato in castrum nisi per sententiam. Si quis alicui mortem dederit.*

([51]) *De auctoritate concessa Massario contra officiales. De inventario fiendo per Massarium comunis. De ratione reddenda per Massarium.*

([52]) *De ordine judicii et super iuratis. Super advocatis; Quod nulla persona vadat extra terram ad iuditium. Super appellationibus. Super oridne causarum territorium.*

tuta generalia o non si rintraccia negli statuti rustici o vi è appena abbozzata in poche rare disposizioni.

Il resto invece dei detti statuti generali subito dopo alcune norme sugli usurai (*feneratores*) spiegabili per i privilegi e lo sviluppo del mercato, gli affari, le speculazioni e la stessa posizione geografica della cittadina, costituisce una massa che propriamente qualifica e caratterizza l'atto per intero riflettendo per più aspetti la *rusticitas* del comune gemonese. Le disposizioni di questa parte sono comprese nei capitoli LXXXIV CXXIII e sono quelle che più rispecchiano le esigenze, le forme di insediamento, le condizioni ambientali, tipiche di una economia agricola, come i foraggiamenti e la tutela delle colture ([53]), la potabilità e il regime delle acque per l'irrigazione ([54]); danni agli altrui possessi ([55]); la macina del grano ([56]), la vendita delle carni ([57]) e lo spaccio al minuto del vino ([58]).

Le norme successive, poi, sono indicative di quell'aspetto della vita che riguarda i traffici ed i commerci: viabilità ([59]), conservazione dei pubblici manufatti ([60]), commercio al dettaglio ([61]).

Insieme alle norme sulla vendita di derrate di prima necessità (grano, pane, carne, ecc.) hanno qui pure collocazione quelle sulla vendita all'asta (*De modo faciendi incantari aliquod stabile et vendi; Si quis rem alienam ad incantum emerit* - ecc.), quasi a sottolineare che l'incanto è anch'esso una forma di scambio di beni, senza approfondire la natura giuridica dell'istituto, che, come mezzo di esecuzione patrimoniale, avrebbe dovuto più coerentemente trovar posto nell'ambito delle norme processuali anziché in questa sede.

Vi sono poi alcune disposizioni sull'igiene, la pubblica conve-

([53]) *De ordine paschui. De herba comunis non resecanda perticis et uvis cum furya non accipientibus et incidentibus. De necessario communis non incidendo.*

([54]) *In facto royalium, roye et aliorum - Quod quilibet teneatur suum aperire royale - Super secha.*

([55]) *Si que perosna alienas possessiones intraverit - Si que animalia in alienas possessiones intraverit.*

([56]) *De molendinariis, Quod quilibet molendinarius teneatur primo venienti masinare.*

([57]) *De daciis, De Carnibus.*

([58]) *De tabernariis, De poenis cauponum, De praetio vini tabernae solvendo, De hora vendendi vinum.*

([59]) *Capitularum super viis et rovetis et personis ad eadem recidenda deputatis, Super viis purgandis.*

([60]) *De pontibus, Si quis phossata comunis intraverit.*

([61]) *De galinis et aliis emendis extra portas, De blado non reverendo.*

nienza e sicurezza, come ad esempio *Quod nullus vendat porcos in plathea comunis*, oppure *De pannis et vestitis lavari sub canalibus*, o ancora *De lumine hospitibus vetito.*

Una particolarità degna di nota è che nell'edizione udinese del 1869, nonché nel manoscritto cartaceo del XVIII secolo, le rubriche e gli statuti LXXXIX e CXI risultano identici:

> *De lumine hospitibus vetito. Costituimus et Ordinamus quod nullus hospes portare, vel ad portandum dare debeat, vel pressumat in stabilis vel cameris aliud lumen quam candellas vel lucernam in pena denariorum viginti;*

anche qui la spiegazione non può differire da quella proponibile per gli altri statuti rurali nel cui contesto si manifestino dei doppioni: la mano del poco attento ed esperto copista ha trascritto sicuramente due volte da uno stesso foglio. Ho già sottolineato come a quelli ordinari e generali siano stati aggiunti, quale loro continuazione a parte integrante, altri statuti che recano l'intestazione di *Statuta Daciorum.*

Perché mai il legislatore abbia voluto integrare nel testo questi ultimi *Statuta*, che nell'esemplare manoscritto risultano numerati progressivamente rispetto ai precedenti, è un problema: egli infatti avrebbe potuto inserire nello stesso costrutto degli statuti generali, senza bisogno di collocarla a parte, una regolamentazione dei dazi sommaria, lasciando al altri atti normativi quella più spicciola, come appunto era stato fatto da altri comuni rurali.

Se invece ha inteso porre un vero e proprio, apposito e differenziato *corpus* di norme in materia doganale, ha con ciò voluto, evidentemente e anzitutto, attribuire ad esso, nel complesso e nelle singole statuizioni, quella medesima rilevanza giuridica che è propria delle disposizioni statutarie.

La ragione che sta alla base di codesta attribuzione di rilevanza, che ha agito come fatto determinante sul piano della politica legislativa, doveva evidentemente consistere nella posizione chiave della cittadina di Gemona, posta sulla direttrice principale dei traffici e dei commerci d'oltremonte, e nel conseguente rilevantissimo vantaggio economico per tale comunità: con tali presupposti di fatto, veni-

va probabilmente a svolgersi un complesso intreccio di rapporti, a determinarsi il conferimento di potestà, l'esercizio di funzioni di controllo, l'impostazione di doveri ed oneri, la comminatoria di pene (si tratta in buona parte di norme di diritto penale tributario), che richiedevano necessariamente una disciplina legale alquanto particolareggiata. Tutto ciò basta a motivare e chiarire il perché di una regolamentazione così ampia e rigorosa; il rilievo costituzionale della stessa trova invece esplicazione nel fatto che il legislatore gemonese aveva voluto in tal modo operare una trasposizione sul piano giuridico di quel rilievo, di quello spicco che il fenomeno aveva assunto indubbiamente nell'ambito economico, col voler, nei limiti del possibile, attribuire risalto e stabilità alla sistemazione della sua disciplina.

Questo non doveva essere però l'unico intento; ove si consideri che per decenni si ebbero aspre lotte tra il comune di Gemona e quello di Venzone (posto anch'esso a cavallo di quell'importante via di transito, un po' più a nord, si può ragionevolmente ritenere che il legislatore di Gemona, di fronte ai continui dissidi per l'acquisizione e riscossione delle gabelle, avesse preteso, col riversare la loro minuta disciplina nel testo statutario, conferire alla stessa, pure nei luoghi specificatamente controversi, una sanzione più efficace, più autoritaria. Difatti tra le ultime rubriche degli *Statuta Daciorum*, proprio tra quelle apposte a norme di portata generale, ne è contenuta una che, nel tono proprio non lascia dubbi, alla luce degli avvenimenti storici, sul perché sia stata collocata nel testo statutario: *Quod nullus caricator furlanus debeat onerare in Venzono.*

Del resto che la materia fosse reputata di gran momento lo comprova la piana, immediata considerazione che mentre le rubriche degli *Statuta generalia*, che pure concernono gli organi del comune e loro funzioni, gli istituti di diritto privato (compravendita, contratto d'opera, proprietà, possesso, servitù, ecc.) e la loro repressione, sono 123, quelle invece degli Statuta Daciorum, che riguardano solo i detti pedaggi, sono addirittura quasi una ottantina.

In primo luogo sono posti i capitoli sui dazi in generale (124-136), con riguardo ora ai frodatori degli stessi, ora all'obbligo di *vacare daciorum*, ora alle misure e misurazioni; seguono, quindi, vari gruppi di norme che contemplano i tributi reali su particolari generi alimentari o su beni non commestibili; così:

- i *Capitula super mazellis* (137-162), che tuttavia, oltre al dazio sulle carni ([62]) contemplano quello sui vini e sull'aceto ([63]).

- i *Capitula de datio panis* (163-167), di cui riporto le rubriche *De pane bulando e De licentia data phornatoribus*;

- i capitoli dal 168 al 173, recanti l'intestazione *Hic subsecuntur capitula de datio panni*;

dopodiché si trovan riunite insieme norme tributarie sui più svariati oggetti ([64]).

Le ultime regole sono di nuovo di carattere generale ([65]): presumibilmente sono state poste in chiusura all'atto e non in corpo con le altre per il loro carattere più pratico, prescrivendo esse le modalità dell'imposizione, le specie di beni cui la stessa norma si applicava, l'entità della *solutio* in rapporto all'oggetto e alla quantità di esso, e in genere i presupposti oggettivi e soggettivi delle diverse prestazioni doganali.

È interessante il fatto che la rubrica relativa all'osservanza degli statuti che si riscontra anche in altre analoghe fonti, nella parte finale delle stesse sia qui collocata non in calce agli *Statuta generalia* ma dopo la regolamentazione dei dazi; confermando a mio parere, che il legislatore ha inteso assegnare a quest'ultima il medesimo rilievo costituzionale, col sanzionarla nello stesso modo:

Si quis presentibus contradixerit Statutis Constituimus ac Ordinamus quod ... nulla persona velit ac presumat contradicere, annullare, interrumpere vel quoquo modo cassare presentia Statuta, vel eorum alterum supra edita, compillata et emulgata in pena unius marche denariorum, imo ipsa statuta volumus plenarie observari...

Il senso è chiaro: i *presentia Statuta* (a prescindere dal significato comprensivo dell'intitolazione) sono quelli sui dazi, i cui capi-

([62]) *De carnibus vendendis infrascripto stilo. Quod tempore hiemali eligantur personae super carnibus mazelli ponendis. De dacio pro qualibet libra carnium solvendo.*

([63]) *Quod datiarii non audeant bullare vasa de quibus non est facta venditio. De datio vini nati in Glemona, De terrano vendito in musto. De datio aceti.*

([64]) *De datio pilli bovium. De dacio bombacis. De datio cerre. De datio piperis, De dacio salis. De dacio casei*, ecc.

([65]) *De modo solvendi datia et impositiones. De mercimoniis in patria non conductis. De venientibus charatoribus cum mercimoniis in terram et stare debentibus ius infrascriptum solvendo*, ecc.

toli risultano più prossimi alla siglazione finale del testo: mentre i *supra edita* sono gli *Statuta generalia* , collocati nella prima metà del testo. Gli *ipsa statuta* sono, invece, gli uni e gli altri insieme, che la *universitas* legiferante in *Consilio* (com'è detto nel proemio) ha voluto osservati nello stesso modo, per intero (*plenarie*) e senza soluzioni di continuità: *nulla persona velit ac presumat ... interrumpere ...*

È appunto a tale eguale efficacia ed operatività degli *Statuta generalia* e di quelli *daciorum* allude il legislatore anche nel proemio, infatti:

Delibertaum fuit ... qua supra esse de cetero observanda in terra Glemone et eius districtu et ut in eisdem statutis lucide continentur inferius...

Statuta et ordinationes Pulcinici (1356)

È tra i più interessanti statuti pedemontani, sia perché alcune norme risalgono al 1300, sia perché a queste si susseguirono altre norme, o nuove o emendate o modificate, fino al 1797, corredandolo di una lunga vigenza.

Di questo statuto, recante la data 1356, si conservano due manoscritti, uno presso la Biblioteca Marciana di Venezia e l'altro nell'Archivio Diplomatico del Museo civico di Udine. È quest'ultimo il manoscritto di cui si servì Pietro Quaglia per collazionare una copia del XV secolo, da lui rinvenuta nel 1869 in un granaio e pubblicata per suo interessamento ([66]).

Lo statuto è in lingua latina, non perfettamente corretta e comprende sessanta capitoli contrassegnati da numero romano progressivo. Il preambolo che solitamente introduce tutte le carte statutarie, per ricordare enfaticamente i saggi che vi collaborarono e definire i principi generali del sistema, appare particolarmente sobrio ed essenziale:

In Christi Nomine amen: haec sunt statuta ordinata per universos Dominos de Pulcinico sub potestate D. Fantussii in anno 1356.

([66]) P. QUAGLIA, *Statuti e ordinazioni di Polcenigo dell'anno 1356,* Udine 1877, *Prefazione;* cfr. ancora F; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, cit. vol. V, 147 e OCCIONI-BONAFFONS, *Bibliografia storica Friulana*, Udine, 1833 p. 209.

Del resto anche le disposizioni normative, quasi tute di carattere penale, sono molto concise nell'espressione e sintetiche nel *sensus*. Non determinazioni circostanziate, come in alcuni altri statuti, ma piuttosto evidenziate come brocardi, come formali modelli scolastici di quella che è la struttura ipotetica della norma penale. Ad esempio:

cap. IX, Super dismentitione. "Si quis dismentiverit aliquem per gullam, solvet sol. quinque parvorum; cap. XIV: Super pileis et capuceis: Item si quis acceperit pileum vel caputium vel berettam de capite alicuius, solvat solidos quinque parovrum; cap. XXII Super revello praeconis: "Item si quis revellaverit pignum praeconi, sive potestati, solvat quinque solidos parvorum Curiae ...

Dunque, se il reato si verifica, ne consegue una certa pena. I primi dodici capitoli contemplano i reati più gravi: la bestemmia, è messa al primo posto, e poi il furto, la rissa, le percosse, le lesioni personali, l'omicidio, la minaccia armata, l'ingiuria, maltrattamenti e l'infanticidio. Tuttavia proprio tra le ultime statuizioni, cioè al cap. LVIII, si trova la rubrica "*Super furtibus*" (non *furtis*), aggiunta manifestamente in un tempo successivo alla stesura originaria. Gli altri capitoli tra il XIII e il LX sono sistemati piuttosto disordinatamente; si tratta tra l'altro delle norme più tipizzanti la vita di una comunità rustica, si tratta infatti di tutela dei campi e dei boschi, di caccia, di annona, di commerci e di mestieri ([67]).

Ripeto, quasi tutte le norme hanno carattere penale; non vi è alcuna altra che appartenga ad altre specificazioni del diritto pubblico e solo tre riguardano il diritto civile ([68]).

Anche le disposizioni relative al podestà, al consiglio e ai consiglieri, ai *maiores* in genere e al precone, sono formulate non come norme di diritto costituzionale ma di natura penale, perché non delucidano la struttura funzionale dell'ufficio, ma i reati commessi o

([67]) Ad esempio *cap. XVII, Super damno clausuram; XIX super terminio; XXXIX super raptu lignorum; XXX super pernicibus et leporibus; XXI Super pane et vino et carnibus; XXV super carnibus et vino; XXVI super eadem causa; XXXIII, super mensuris non rectis; XX super textoribus* ecc.

([68]) Sono cioè i capitoli *XLVI Super priori conventione; XLVII Super pignore dandi; LVI Super sacramenti debitoris*, posteriori, naturalmente, allo statuto di Pulcinico.

nei confronti di questi organi o i reati che questi organi hanno il potere di perseguire e giudicare ([69]).

Voglio fare un accenno più particolareggiato al cap. I dello statuto intitolato "*De Blasphematoribus*", che è uno dei più diffusi:

In primis statuimus et ordinamus quod si quis blasphemaverit Deum, vel virginem Mariam, aut Sanctos solvat Curiae sol. XX parvorum, et si solvere non posset proiciatur de Ponte in aqua ubi maior fuerit; et quilibet vicinus sub sacramento manifestare terreatur, qui tenere debeat in secretum.

Questa disposizione è stata da alcuni studiosi friulani vista come l'ispiratrice di un capitolo della rubrica II "de religione" delle *Constitutiones Patriae Foriiulii.*

Le *Constitutiones Patriae* recitano:

Adicientes quod blasphemantes Deum aut Virginem Mariam octuaginta solidorum poena multentur. Alios vero Sanctos et Sanctas blasphemantibus quadraginta solidorum poena irrogetur, applicanda habenti iurisdictione in loco pro duobus partibus et pro tertia accusatori.

Mi sembra che tra le due norme si possa parlare solo di una vaga somiglianza, anche se in qualche punto vi è una certa corrispondenza tra le due statuizioni, data la materia considerata. Ma certamente la norma "bestemmiatori" dello statuto non è stata copiata dai redattori delle *Constitutiones*. Oltre tutto, nelle più antiche redazioni in latino delle *Constiutiones* (quelle cioè di Sacile del 1366, di Aviano e S. Vito del 1368, di Cividale del 1371 e di Udine del 1429), non si rinviene alcuna rubrica relativa ai blasfemi. La rubrica *De religione* che ho citato, appartiene all'edizione pubblicata a Venezia nel 1516, e la norma "*de blasphematoribus*" è sono in essa contenuta ([70]).

([69]) Così *LIX Super rusticitate dicenda Potestati; XXXVIII, Super arbitrio Potestati condemnandi; L Super rusticitate Consiliariorum; XXVIII Super ratione a maioribus reddenda; XXIII Super percussione praeconis; XXII Super revello praeconis.*

([70]) *Constitutiones Patriae Forijuli, cum additionibus noviter impressae*, Venetiis 1565, p. 4.

Statuta communitatis Buiae

Il manoscritto originale dello statuto di Buia del 1371 ([71]) che assieme agli *Statuta* dei comuni viciniori di Montenars e di Billerio, è fra i più brevi e caratteristici consta di soli sessantanove capitoli, a ciascuno dei quali è apposta una rubrica che in genere indica puntualmente il contenuto. L'atto appare scritto in un latino assai scorrevole, comprensibile nonostante vi si trovi qualche termine declinato erroneamente ed oscuro dal punto di vista filologico perché d'incerta derivazione.

Sulla base del testo marciano fu curata da Antonino di Prampero e Vincenzo Joppi l'edizione udinese del 1877 ([72]).

La pergamena del XIV secolo contenente il più antico esemplare pervenuto porta un proemio di considerevole interesse, perché dallo stesso risulta la subordinazione della comunità di Buia al comune gemonese:

In Christi Nomine Amen. Anno Domini MCCCLXXI. Idictione IX. Die Lune VIII Decembris. Actum Buje in Castro in presentia Nobilis Domini Capitani Glemone Vicesgerentis Illustrissimi Domini in Christo Patris, Principis et Patrairche Aquilegensis. Presentibus discretis Viris Ser Rodoaldo, Ser Varnerio, Rambaldo et Ruperto, omnibus Glemone habitantibus et aliis pluribus in multitudine copiosa. Cum die hesterna, ut constat se Sindicatu manu mea congregato Consilio Communitatis Buje, in quo deputati fuerunt Nobiles et Egregii viri Ser Barnaba olim D. Nicolai, Ser Rizzardus de Codesio Massarius, Ser Thomasinus q.m. D. Anzelotti ... omnes de Buja cives et habitatores ad facienda et ordinanda Statuta infrascripto pro bono et utilitate hujus Communitatis et Villarum subiectarum infrascripta capitula videlciet.

Per quanto riguarda il quadro normativo, gli *Statuta* buiesi, pur essendo molto stringati, contemplano tutta la possibile gamma di rap-

([71]) MANZONI, *op. cit.*, p. 83: "Nella Biblioteca di San Marco in Venezia si conserva manoscritto lo Statuto di questa terra, che ha il seguente titolo: *Statuta Communitatis Bujae Anno Domini MCCLXXI.* Il cav. Ferro ne fé trar copia, che ora trovasi alla Biblioteca del Senato in Roma (cfr. F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, cit., pag. 266).

([72]) A. DI PRAMPERO - V. JOPPI, *Statuta communitatis Buiae* (1371), Udine 1877. Cfr. pure V. JOPPI, *Il castello di Buia e i suoi statutti*, p. 13.

porti giuridici concretamente attuabili nella comunità: civili, amministrativi, soprattutto penali; e non manca una disciplina del processo.

Siccome anche qui le statuizioni non obbediscono ad alcuna soddisfacente sistematica, è il caso di ricondurle entro categorie più comprensive in modo da poterne cogliere i tratti salienti.

Il primo capitolo porta la rubrica *De blasphematoribus* e recita:

Statuerunt et ordinaverunt, ut Nomen Omnipotentis Dei et gloriose ejus Genitricis religiose colatur, quod si quis habitator hujius Communitatis Buje et Villarum subiectarum blasphemaverit Deum, aut Gloriosam Virginem Mariam, seu aliquem Sanctum ...ipso facto incurrat poenam marcharum denariorum Aquilegensium IV applicandarum...;

Appare ricorrente negli statuti rustici la collocazione *in limine* della disciplina sostanziale di una o più norme concernenti le offese contro la regione e le forme di culto in onore di Dio, della Vergine, dei santi.

Seguono le disposizioni relative alla elezione e alle competenze di vari ufficiali: il massaro, i consiglieri, i camerari della chiesa, ecc. ([73]).

Particolarmente degne di nota per la chiarezza della normativa e la perspicuità delle rubriche le statuizioni inerenti le modalità del processo, l'elezione dei giudici, il consenso ai notai, il foro di competenza, ecc. ([74]).

Corrispondono a quelle degli altri statuti del territorio le disposizioni sulla condotta degli animali ([75]); la coltivazione dei fondi, la raccolta dei prodotti agricoli e in genere l'esercizio dell'agricoltura ([76]).

([73]) *Quiod attuatim eligatur Massarius in hac Comunitate; De ratione reddenda per veterem Massarium; Quod attuatim eligatur Massarius in hac COmunitate; De ratione reddneda per veterem Massarium; Quod novus Massarius simul cun Consiliarijs veteribus debeat eligere novos Consiliarios; De pena non venientibus ad Consilium; De pena descendentium a Consilio sine licentia Sindici, Messarij et Consiliariorum* - ecc.

([74]) *De diebus, quibus D.D. Judices Buje cum Nob. D. Capitaneo Glemone Vicesgerente Ill.mi ac R.mi D.D. in Christo Patris Aquilegensis Patriarche teneantur sedere ac jus; De electione D.D. Judicum; De tariffa D.D Notariorum ad banchum scribentium; Advocati forenses non possint advocare in Foro nostro; Quod vicini de hac Comunitate et Villis subiectis, non possint esse extracti a Foro naturali,* ecc.

([75]) *Quod nullus audeat conducere Animalia venalia ad pascuandum super Pratis Communis Buje, et Villarum Subiectarum; Quod nullus Vicinus de hac Communitate et hominibus Villarum Subiectarum possit tenere Animalia forensium super pratis et pascuis.*

([76]) *De tempore vindemiandi seu colligendi uvas; De tempore quo prata debent banniri; De tempore secandi in Campanea Campi.*

Simile agli altri statuti rurali anche la massa di *capitula* disciplinanti il commercio: precisamente la vendita del pane e della farina ([77]), lo spaccio del vino ([78]), il salario degli estimatori del vino e delle carni, il macello e lo smercio delle carni, sul quale ultimo oggetto si hanno parecchie disposizioni, soprattutto di carattere igienico.

Vi sono, infine, una serie di norme di svariata materia: danni alle opere pubbliche, infrazioni alla vigilanza notturna, regolamentazione della pesca, ecc.

La rubrica del Capitolo LXVIII, l'ultima, è quella *De observatione Statutorum premissorum* e recita:

Statuerunt et ordianverunt quod premissa statuta debeant esse observata per omnes habitatores huius Communitatis et Villarum subiectarum in omnibus et per omnia, sicut stant et iacent, et in penam Marcharum denarioru Aquilegense L applicandarum Nob. D. Capitaneo pro qualibet vice trasgressionis.

Statuta et ordinamenta ville de Montenars

La giurisdizione di Montenars nel 1373 apparteneva alla famiglia Pramperg ed ai Brugni, che, come annunciato nel proemio dello statuto, provvidero in quell'anno ad emanare leggi per il buon governo. Riunitisi quindi la domenica del 24 aprile sulla piazza della villa assieme alla maggioranza degli abitatori si addivenne alla formazione di uno statuto ([79]). Il capitano di Gemona, come rappresentante del principe aquileiese e quale titolare di giurisdizione sulla villa, aveva presieduto alla sua compilazione ([80]).

([77]) *De vendentibus panem, De mensuras justificantibus molini.*

([78]) *De vendendo ad minutum; De mensuras falsificantibus; De tabernarijs debentibus consignare vinum D.D. Estimatoribus; Quod tabernarius teneatur vendere vina cuicumque requirenti; Quod tabernarij teneantur emere vinum vendendum ad spinam ab hominibus et Vicinis Buje.*

([79]) Cfr. L. MANZONI, *Bibliografia statutaria e storica italiana*, vol. I, Bologna 1876, p. 301: I - *Statuti della villa di Montenars del 1373*. Sono manoscritti su carta recente, in forma di foglio, della Biblioteca del Senato del Regno; vol. II - *Statuto di Montenars*. Scrive il BERLAN che "questo st. trovasi manoscritto presso il prof. Abate di Pirona di Udine; vol. III *Elezione di un capitano e leggi stabilite in Montenars*. Egli ebbe indicazione che queste sono manoscritte presso il dott. Vianelli notaio di Spilimbergo".

([80]) *ST. et Ord.* VILLE *de* MONTENARS (proemio):

Anno Domini MCCCLXXIII, indictione XI, die dominica XXIV Aprilis, in villa de

Le norme approvate, raccolte in nove titoli, riguardano la competenza di foro (*Quod nullus exponat quaerimonias qui sit vicinus alicui nisi Domino Capitaneo*), le norme di procedura (*De citationibus*); le arbitrarie esecuzioni di oggetti mobili (*De exfortiis*), le percosse senza spargimenti di sangue (*De percussionibus*), le minacce con armi o senza (*De evaginatione gladii et cultelli; De proincionibus extra manum proicientibus*), le ingiurie (*De offensionibus - De verbis iniuriosis*) e la violazione di domicilio (*De aggressionibus factis in domibus alterius persone*). Reati, tutti perseguibili con multe pecuniarie, devolute al capitano che di anno in anno si eleggeva per turno fra i singoli giurisdicenti.

Ma non tutti i fatti lesivi degli altrui diritti o interessi sono contemplati nel testo legislativo in questione: i delitti più gravi, come quelli di furto, di omicidio, di lesioni personali, di stupro, dei quali tace lo statuto promulgato, venivano portati, essendo di sua esclusiva competenza, innanzi al capitano patriarcale di Gemona, ove si giudicava col tradizionale sistema degli *astantes*.

Nella prima ed unica edizione dello statuto, tratta dagli apografi di Gian Giuseppe Liruti, lo Joppi ([81]) ha ritenuto opportuno aggiungere due documenti interessanti le forme dei giudizi nel Friuli e relativi a processi incoati a Gemona dinanzi al capitano del patriarca contro persone di Montenars.

Il Fontana ([82]) informa che il testo della Biblioteca del Senato fu tradotto da un altro con data precedente e con precisione, del 24 aprile 1368: vi sarebbe dunque anche un testo più antico.

Liber statutorum communis Maniaci (1380)

Due sono i motivi dell'importanza di questa carta statutaria: la naturale vastità della circoscrizione giurisdizionale in cui trovava applicazione; la sua datazione molto vicina al passaggio al dominio ve-

Montenar in platea communis ... presentibus sapiente viro Rainaldo de la Prota de Vicentia iuris perito honorabili Capitaneo Terre Glemone ...

ibidem (chiusa):

... omnia (statuta et ordinaemnta) suprascripta correcta, decisa et terminata fuerunt pro bono stato dicte contrate de Montenars per dictum D. Rainaldum (Capitaneum Glemone).

([81]) V. JOPPI, *Statuti di Montenars (1373)*, Udine 1875, p. 38.

([82]) L. FONTANA, *Bibliografia degli Statuti dei Comuni d'Italia superiore*, vol. II, Milano 1907, p. 260.

neziano, con norme espresse in un linguaggio più rigoroso, lineare e comprensibile di altri statuti.

Ernesto Degani, nei sui *Annali* ([83]) riferisce, in data 31 marzo 1380: "Riuniti al suono di campana gli uomini della villa di Maniago nella Regola o Vicinia avanti il Nob. Nichilo di Maniago Podestà, sedente coi suoi quattro giurati, tre dei Nob. Consorti di Maniago e settantatré abitanti di detto luogo, approvano gli statuti, ossia la raccolta di varie deliberazioni della vicinia su molte materie, prese precedentemente incominciando dal 1355".

Pochi anni dopo il Degani, Antonio Medin ([84]) pubblicò il testo di questo statuto, sottolineando nell'introduzione "l'Importanza di esso relativamente alla storia civile, criminale e dei costumi del Friuli nel Medioevo".

La lettura del testo mette in evidenza un processo di stratificazione delle varie norme, attraverso l'indicazione della data e dell'indirizzo in ogni singolo statuto. Ogni deliberazione ha una sua collocazione, intercalata dalle altre con le note locuzioni: *item statum fuit ...; item ordinatum fuit; statutum et ordinatum est*: formule queste che sottolineano l'autonomia genetica di ciascuna statuizione.

Il proemio parla di *statuta noviter facta*, ma si deve ritenere per certo che la "Carta" redatta nel 1380 non consta di disposizioni adottate allora *ex novo* da un collegio, con la potestà di dare vita ad una legislazione originaria; infatti l'esame della sua normativa in più parti mostra il riferimento preciso a fonti precedenti ([85]). Nello stesso tempo si può affermare che la redazione del 1380 non ne presuppone una an-

([83]) E. DEGANI, *Annali della terra di Maniago*, Portogruaro 1884, p. 16.

([84]) A. MEDIN, *Statuti del Comune di Maniago*, 1380, Padova 1891.

([85])

In Christi nomine amen.

Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo sexto. Ind.ne nonsa, die ultimo exeunte Februario, in domo Comunis Maniaci, coram dominis Bartholomeo et Alcherio Nob. Maniaci Potestatibus et Regula dicti loci ad sonum campane convocata, ad utilitatem hominum Maniaci deliberatum est.

STATUTORUM COMMUNIS MANIACI

VII. De ludo Actum Maniaci in domo Comunis "Millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo Ind.ne sexta, die quinto exeunte Februario, coram dominis Simone et Osvaldo potestatibus Maniaci, presentibus dominis Bartholomeo quondam domini Galvani, ... et tota universitate Comunis Maniaci, nemine discrepante, laudaverunt et confirmaverunt instrumentum ludi factum manu mei notarii. Ita quod nullus audeat ludere in pena centum solidorum extra domus

tecedente, perché le notizie riferite, certificando che tale stesura risulta dalla sintesi di statuti particolari, escludono che si tratti del rifacimento di un testo superato. In fondo qui ci troviamo di fronte al quadro della normale realtà di ogni legislazione statutaria che normalmente

... neminem ludere posse nisi ad hora ortus solis usque ad occasum, salvo quod si quis cetero tempore sub domo Comunis vellet ludere, sub pena centum solidorum, quorum quinquaginta dentur accusatori et quinquaginta Dominis Maniaci"

(Arch. Not. di Udine - Processi Belloni - XXIV - busta 6).

"Anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo septimo, indictione decima, die quinto septembris in Regula bannnita, per Communem et Noiles congregatos, consultum est nemine discrepante, quod in Castro quinque Consiliarios debeant esse, quattuor in Colvera...

... quod Consilium quattuor Juratos eligat, quod duo Potestas anno millesimo trecentesimo quinquagesimo instituti, annuatim ab antecessoribus eligantur, alter Nobilis alter de populo".

(Biblioteca Civica di Udine, Raccolta Rubeis anno 1357).

Comunis, volentes omnia que in dicto instruemtno continentur esse firma et rata.

IX. De ludo. "Item statutum fuit per omnes predictos quod nullus homo audeat ludere a ludo aliquo denariorum ... et in istis diebus non debet tudi nisi in platea idest in circulo Maniaci vel domo Comunis et ab oriente usque ad pulsm cmpane Ave Maria, in pena solidorum centum applicandorum in Comuni preterquam si forensis eveniret in Castro Maniaci".

XXXIII "Item consultum est et deliberatum per ipsos Potestates et per domnos Nichilum, ... nullo discrepante, quod nullus homo ludat nec ludere debeat aliquo ludo denariorum ... in pena quadraginta solidorum, salvo quod si quis vellet ludere quod ad ora ortus solis ludat sub domo Comunis usque ad occasum; si vellet ludere et pena applicetur centum solidorum..."

XXII. In Castro quinque.

"Consiliarii in Castro Maniaci sunt Domini Barbolomeus quoniam domini Odorici. Olvradinus, Bartholomeus et etiam domini Glavani, Antonius de Porta et Leonardus Barberius".

XXIII In Colvera quattuor.

"In Colvera sunt Johannes Spata, Laurentius Minini, Guecelo, Stephanus Cortino. In Maniaco famulo sunt Franciscus quondam Warnerii, Nicolaus quondam Zumitto Delamico, Paulisinus et Maurisius, quibus predictis dato corporali sacramento juraverunt".

XXV. Quomodo eligebantur quattuor jurati per consilium. "Item quod Jurati electi fuerunt per Juratos Nicolaus Laureznini, item Menicus quondam Jacobi Zanitti, Martinus Longus et Canzianus frater Vidusji".

XXIV. Quomodo eligebantur duo potestates. "Millesimo trecentesimo quinquagesimo septimo, Ind.e decimam, die quarto decembris electi fuerunt per Potestates Maniaci, per dominum Osvaldum Potestatem et me Johannem notarium loco domini Simnis Potestatis, domini Olvradinus et Candidus.

non costituisce strumento e indice di sostanziali modifiche negli ordini costituzionali dei comuni, ma al contrario è traduzione, dogmatizzazione di principi e regole pacificamente acquisiti e di corrente applicazione. Lo scopo ci ciò inoltre non è tanto la stabilità della legge, quanto quello di mettere insieme norme disparate, sorte precedentemente e in tempi diversi, per agevolarne il reinserimento; un'attività, questa, rivolta non tanto alla sostanza quanto alla mera testualità della legge.

Il Degani e il Medin alludono proprio a ciò, quando, riferendosi agli *Statuta Maniaci*, avvertono che nel 1380 vennero approvate le "varie deliberazioni già prese dalla Vicinia ... a cominciare dal 1355". Il fatto poi, che le norme trovino collocazione secondo un certo disordine sistematico, che alcune rubriche si ripetano due e più volte, come la VII e la IX *De ludo*, la XI *De bestis* e la XII *Etiam de bestiis*, la XXIV *De ligna repientibus* e la XXV *etiam de lignis*, la XXI e la XXXII *De custodia*, è da vedersi proprio nel caso di questo statuto, come applicazione di quell'autonomia genetica, di cui ho già detto, delle singole statuizioni, che vengono trasfuse nello statuto continuando però a manifestare la loro differenziata origine ([86]). Più grave mi sembra essere il fatto che nel collocarle nel testo e nell'accostare, quando la natura giuridica dell'oggetto si presenta incerta e controversa, in assenza di una rielaborazione formale causando difficoltà nel creare un legame tra i singoli diversi statuti, assai poco prespicuo appare l'accostamento oggettivo degli stessi. Ciò anche se spesso essi risultano messi l'uno vicino all'altro in base alla considerazione dell'identità non dell'oggetto giuridico della disciplina ma

([86]) *statuta Communis Maniaci: VI. De capris et pecudibus. Actum in villa Maniaci sub domo comunis millesimo trecentesimo quinquagesimo sexto Ind.e nona, die decimo tertio novembris, presentibus dominis Bartholomeo quondam domini Odorigusii, Articus eius filio naturali, ... statutum fuit in Regula bannita per Potestates, juratos et omnes homines villa de Maniaco ad sonum campane congregatos ut consuetudo est, nemine ad hoc discrepante, quod quilibet habens capras pecudes lanudas debeat ita capras eas tenere quod non intrent in centis nec in campis in pena viginti solidorum et pecudes similiter non intrent in canapis seminatis in pena predicta, et quod quilibert existens ad etatem possit pignorare et accipere unam capram vel pecudem predicto pignore viginti solidorum et hoc usque ad beneplacitum omnium predictorum.*

XIX. De pecudibus in campis millesimo trecentesimo quinquageismo octavo, Ind.e undecima, die sexta januarii, consultum est per omnes consiliarios maniaci, primo: quod boves euntes in blado perdant solidos quinque porci inventi in damno a carnisprivio superius perdant solidos duos. Item quicumque inventus fuerit cum pecudibum in damnum perdat solidos quinque.

semplicemente del bene materiale tutelato. Attestazione apodittica in tal senso sono le rubriche XXXVII e XXXVIII:

XXXVII. *De ligna rapientibus. Item statutum fuit ordinatum et deliberatum quod quicumque inventus fuerit ducere ligna aliqua cuiuscumque minsiterii vel furcas aut palos vel aliud quocumque ligum, Potestas ex arbitrio sui offcii possit et debeat inquisitionem faceret contra conductorem unde ducat vel quis eidem dederit; et si invenietur furtive recepisse, quod condemnetur de solidis quadraginta parvulorum.*

XXXVIII *Etiam de lginis. Item statutum est quod si quis inventus furit incidere ligna aliqua super alieno territorio et fuerit accusatus damnetur in solidis quadraginta parvulorum de quibus solidis viginti dentur accusatori et viginti deveniant Potestati et Comuni et emendare debeat accusatus dammum per eum factum illi cui fecerit.*

Due disposizioni queste che chiaramente presentano ciascuna un diverso oggetto giuridico, contemplando la prima il reato di furto, la seconda quello di danno; ciò che pone in relazione quest'ultima con la precedente è come già asserito il fatto che si tratta di reati riferentesi entrambi al medesimo oggetto naturalisticamente inteso *de ligna rapientibus; etiam de lignis*, che sono appunto i due titoli rispettivi. È proprio la poca perspicuità di questi accostamenti che renderebbe necessaria la ricostruzione *ab extra* delle categorie materiali della disciplina statutaria, ma mi sembra più utile estrapolare i caratteri strutturali dell'atto normativo in esame, cioè del testo statutario stesso. Prima di tutto risulta piuttosto notevole come manchi in esso qualsiasi coordinamento della materia così come manca la suddivisione in libri e la collocazione in ciascuno di una data parte del diritto pubblico o privato. Unico accenno di sistemazione le sessanta rubriche in cui vengono ripartendosi le settantasette statuizioni integranti il suo contenuto. Però non solo queste ultime sono immesse nel testo senza alcun ordine come ho già rilevato, ma sotto una medesima rubrica accade di rinvenire norme tra le più eterogenee e per nulla rispondenti, quanto al contenuto, al titolo della stessa. Così gli statuti dal XXV al XXXII sono raggruppati sotto l'unico titolo *quomodo eligebantur quattuor jurati per consilium*. Ora, mentere lo St. XXV, che perlomeno ha attinenza all'argomento, recita: *Item quod Jurati electi fuerunt per Juratos Nicolaus Laurenzini item Menicus quondam Jacobi Zanitti,*

Martinus Longus et Canzianus frater Vidusii, e quindi svolge l'elenco nominativo di coloro che nell'atto dell'emanazione degli *Statuta* risultarono eletti alla carica in questione, non viene stabilito niente relativamente al procedimento di elezione, così come prospetta invece un titolo di quel genere. Per quanto concerne poi le rimanenti disposizioni collocate tutte sotto quella rubrica (St. XXVI-XXXII), non appaiono rispetto ad essa adeguate. Infatti, invece che riguardare l'elezione dei giurati, riflettono o i danni arrecati ai campi dagli animali e la conseguente responsabilità o il pascolo abusivo o la mancata comparizione dei *consiliarii* convocati per ordine del podestà e altri ancora disparati oggetti. Analizzando ancora le singole disposizioni statutarie nella loro conformazione strutturale, nel reperire la precisazione della data e dei presenti alla *ratificatio* di esse, riguardo a ciò in particolare spesso la collocazione con documenti extrastatutari ne pone in risalto l'erroneità o la non corrispondenza tra la data e l'Indizione. Sorge così la questione se il lapsus sia nell'una o nell'altra; ad esempio nello St. VI *De ludo* si legge: *Februario, coram dominis* ..., ma come giustamente il Medin annota "l'indizione che corrisponde al 1358 è la undicesima non la sesta" ([87]).

Le prescrizioni dello statuto, nel loro contenuto oggettivo, si riferiscono al decorso delle acque ([88]), al possesso ed affitto delle case e dei campi ([89]), alla proprietà e condotta degli animali ([90]), ai reati il cui oggetto sia costituito dai prodotti della terra ([91]). Tutto ciò è il riflesso , come per ogni statuto rurale, della vita di una comunità rustica nella sua attività e nei suoi beni principali, aliena per la sua situazione logistica dai traffici e dai commerci, chiusa nella sua economia strettamente agricola e pastorale. Le case, i campi, le acque, gli animali, i frutti della terra, ecco gli oggetti che integrano il contenuto normativo degli *Statuta Maniaci*.

([87]) MEDIN, *op. cit.*, p. 31.

([88]) *Deliberatio aquarum Communis Maniaci; Designatio aquarum rivorum Maniaci posita per infrascriptos.*

([89]) *Qualiter nemo debeat affictare campos hominibus de Fanna; De habentibus domos in castro Maniaci.*

([90]) *De capris et pecudibus; De animalibus mortuis; De animalibus minutis; De armentario; De pecudibus in campis ...*

([91]) *De accipientibus rapas; De incidentibus ligna, De fructibus; De sepes frangentibus; De rapibus; De folias accipientibus; De bladis.*

Le norme sugli organi costituzionali del comune (*Quando eligebantur duo Potestates; Quomodo eligebantur quattuor Jurati per Consilium; De Potestate; De Juratis*) e quelle sui delitti di maggiore gravità (*De iniuriis, de domo combusta alicuius vicini*) sono poche e "incuneate" in mezzo alle disposizioni inerenti alla disciplina dei campi.

Per concludere questo commento al *Liber Statutorum Communis Maniaci* devo dire che il più antico esemplare, non essendoci pervenuto il manoscritto originale, è quello conservato dai conti d'Attimis-Maniago, steso su membrana pergamenacea dal notaio Antonio Belloni all'inizio del XV secolo ([92]).

Statuta et ordinamenta castri Aviani (1403)

Di questo statuto, uno degli ultimi del periodo patriarcale prima del passaggio al dominio veneto, Antonio Valsecchi scoprì, nel 1873 una copia cartacea manoscritta ([93]), che collazionò sull'esemplare membranaceo esistente nella biblioteca di S. Marco in Venezia: codice in folio di quattordici carte; comprese le due, dette di riguardo, privo di cartolatura ([94]).

Secondo l'abate Valentinelli, preposto nel 1870 a quella biblioteca, il carattere gotico tardo antico nella scrittura dovrebbe far ritenere questo codice coevo alla pubblicazione dello statuto ([95]) ma anche se in esso vi sono registrate le presentazioni fatte successivamente nel 1559 e 1574, tuttavia, non essendoci alcuna *subscriptio* no-

([92]) Da questa pergamena nel 1733 il conte Fabio di Maniago trascrisse le norme e la sua copia si trova legata insieme a quella del Belloni: F. DI MANIAGO, *Statuta Maniaci*, (ms Archivio conti d'Attimis). Il testo statutario è citato da L. MANZONI, *Bibliografia statutaria e storica italiana*, vol. I, Bologna 1876, p. 251: "Esiste lo statuto manoscritto di questo paese nella biblioteca Comunale di Udine e in quella dei conti di Maniago in località omonima". F. BERLAN, *Saggio bibliografico sugli Statuti municipali italiani*, Venezia 1858, voce Maniago U. CHEVALIER, *Repertoire des sources historiques du Moyen Age* (*topo-bibliographie*), vol. I, Montbeliard 1849-99, stessa voce. DI MANZANO, *Annali cit., p. 320* . L. FONTANA, *Bibliografia degli Statuti dei comuni dell'Italia superiore*, II, Milano 1907; p. 149, copia del codice membranaceo nella Biblioteca del Senato. G. MAZZATINTI, *Gli archivi della storia d'Italia*, Rocca S. Casciano 1897, p. 12.

([93]) A. VALSECCHI, *Lo statuto di Aviano del 1403;* dalla *Bibliografia analitica degli Statuti italiani*, Venezia 1886, p. 13 ss.

([94]) Cod. CII, Class. V.

([95]) G. VALENTINELLI, *Catalogus Codicum manuscriptorum de rebus Forojuliensibus ex Biblioteca Palatina ad D. Marci Venetiarum*, Vindobonae 1857, pp. 85-86.

tarile, essendo manifesta l'omissione di qualche termine e la presenza di errori che alterano il senso delle statuizioni rendendolo talora inintellegibile, penso sia da desumere piuttosto che esso sia un apografo anziché l'originale forse perduto.

Lo statuto si apre con il decreto con cui il patriarca di Aquileia, Antonio II Panciera ([96]) sanziona gli statuti; segue il proemio in cui sono elencati quanti ebbero parte nella compilazione e, quindi, il dispositivo composto di settantuno capitoli; infine, in una sorta di piccola appendice, nel verso dell'ultima carta, la dichiarazione di ratifica che recita:

Dato (sic) in castro nostro Utini die quintodecimo september (bris) anno Domini millesimo quadringentesimo tercio, undecima indictione.

Pochissime sono le norme di diritto civile: capitolo 7 (successione legittima degli ascendenti e discendenti), cap. XXXIII (*res derelictae*), cap. LXIX (consenso al matrimonio). La maggior parte delle norme sono, come normalmente in questi statuti rurali, quasi esclusivamente di diritto penale. Scarse pure quelle inerenti gli organi costituzionali del comune: il consiglio (cap.li XVIII-XXXI-XXXII), il Gastaldo (cap. LXV), il Favolerio (cap.li XXXIII e LXIX); mentre un po' meno ristretto è il complesso delle regole processuali ([97]).

Il numero esiguo delle disposizioni civili e in genere extrapenali, si spiegherebbe, secondo il Valsecchi, con la circostanza che i rapporti di tale natura erano ormai compiutamente regolati dalle Costituzioni della Patria del Friuli, aventi vigore i tutto il territorio di giurisdizione patriarchina, ove non vi fossero state apportate modifiche da particolari statuti ([98]).

Singolare il disposto del cap. XXXIII, quinto capoverso, che ingiunge a chi trovi cose altrui di appenderle alla corda della campana (!) o di consegnarle al favolerio: qui la figura tipica del legislatore qua-

([96]) Cfr. G.B. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquilegensis*, Udine 1740, *in folio*, pag. 990.

([97]) Cfr. capitoli XXXIII (presunzione di reato), LX (contumacia o assenza del colpevole), LXII e LXIII (mandati giudiziali), LXVII (mancata comparsa dell'attore o convenuto), LXVIII (giuramento deferito all'autore o al reo).

([98]) Valsecchi, *op. cit.*, p. 42.

le *conditor iuris* o del notaio rogante, esperti entrambi nella *scientia* del diritto, come tali scompaiono, si annullano; il tono così semplice, "domestico" di questa norma di condotta, richiama proprio senza ironia l'immagine del contadino-capo di famiglia che, lasciati i campi, corre al suono della campana nella piazza grande del paese a creare, assieme ad altri contadini e capi di famiglia con l'assistenza delle autorità comunali con il sono proprio istinto pratico e per il pungolo di elementari esigenze di vita, quelle poche regole che in rari casi, come questo, vengono riportate *sic et simpliciter* nell'atto statutario e che in esso, proprio per la sua natura di legge principale si un dato ordinamento, ci appaiono quasi fuori luogo. Più spesso tuttavia risultano filtrate attraverso la provvida *experientia* del pubblico ufficiale che le registra ed autentica, opportunamente precisate e perfezionate attraverso una terminologia tecnico-giuridica più appropriata.

Caratteristiche sono anche altre disposizioni come, ad esempio, quella che dichiara esente da pena chi avesse montato all'insaputa un cavallo vizioso, che nella corsa o con calci, avesse ucciso o ferito qualcuno (cap. 4): notevole il modo in cui si specificano le modalità del verificarsi del fatto, notevole soprattutto che in un testo statutario si sia voluta contemplare una ipotesi così particolare. Ma ciò è per l'appunto caratteristico degli statuti rurali, proprio questo intimo rapporto con le condizioni abituali di vita delle loro rustiche comunità.

Degni di nota sono il cap. XXVII, per cui il marito, il padre, il figlio, il suocero possono impunemente uccidere l'adultero o lo stupratore della rispettiva moglie, figlia, madre o nuora secondo il principio della vendetta, quando non abbiamo modo di renderlo per assicurarlo alla giustizia; il cap. LXII, primo capoverso, per cui un avianese non poteva essere ammesso come procuratore di un forestiero contro uno di Aviano. Principio che comunque viene enunciato in altri statuti, dettato con l'intento di evitare ogni possibile motivo di attrito o di malanimo tra gli appartenenti ad una stessa comunità. Interessante anche il cap. LXIX che proibisce alle fanciulle e alle vedove di contrarre matrimonio con alcuno o di dargli fede di sposa, senza il consenso dei genitori o di chi ne avesse cura di in mancanza loro, con la minaccia di perdere la dote e le donazioni nuziali, se violassero il divieto.

Il *Castrum Aviani* rientra nella tipologia generale dei comuni rustici legati ad un nobile feudale vassallo del patriarca, vassallo a

sua vola dell'imperatore. Dal 1195 esiste un'*attestatio* di Enrico VI al patriarca Pellegrino II, da cui si apprende che tra i personaggi presenti a Cividale al suo solenne insediamento figurava anche *Pulchardo de Aviano* ([99]).

Statuta ville de Faedis

Quasi nessun bibliografo friulano fa il nome degli statuti faedini, detti anche di Cucagna: non il Manzoni, non il Valsecchi, non il Cavagna di S. Giuliano e neppure il Valentinelli, l'Antonini e l'Occioni Bonaffons, cui pure si devono preziosi riferimenti bibliografici in merito agli *Statuta* dei comuni rustici friulani.

Il testo però, anche se semplice e breve, mostra un interessante profilo giuridico, e la peculiarità della normativa delle modalità della tradizione, e l'antichità dell'atto (uno tra gli statuti rurali di più remota origine) ha meritato l'attenzione e lo studio dello Joppi, cui appunto si deve, sulla base di un manoscritto cartaceo il 16° del 1511, composto di ventuno carte ed esistente nell'archivio notarile di Udine, la cura del testo attuale, pubblicato nel 1886 con una breve prefazione e con l'aggiunta di documenti dall'editore Gian Battista Doretti, cui si deve la stampa di molti statuti rurali prima inediti, fra l'altro di quelli di S. Daniele, di Buia, di Billerio ([100]).

Il notaio udinese Geronimo, compiuta la stesura dell'atto, vi sottopone la sigla: *Statuta electa et declarata per me Hieronimum Notarium Utinensem in plena vicinatia de Faedis, in logia ubi solet ius reddi die 24 novembris 1511, ind. XV.*

Caratteristica spiccata di codesto statuto la brevità delle statuizioni, la fraseologia piana che rende facilmente il senso, la sintassi che si avvicina molto più a quella della lingua italiana che non al latino, in cui però le norme sono scritte; basta riportare il dettato del proemio, che spesso negli altri statuti (v. ad esempio Gemona e Montenars), appare verboso, inviluppato e prolisso:

([99]) Cfr. ad esempio L. PERESSON, *Aviano*, Pordenone 1965.

([100]) U. CHEVALLIER, *Repertoire des sources historiques du Moyen Age*, vol. I, cit., *voce* Faedis; cfr. V. JOPPI, *Statuti della Villa di Faedis, con documenti*, Udine 1886; L. FONTANA, *Bibliografia*, cit., I, p. 451: richiama un codice dell'Archivio Maniago - Attimis, in Maniago.

Anno Domini millesimo tricentesimo vigesimo sexto, die septima exeunte mense maij, in Faedis sub domo Comunis ipsius ville, interfuerunt: Dominus Gerardus de Cucanea pro presenti Potestas et officium exercens et omnes Domini de Cucanea fecerunt, accordaverunt que observari debeant per omnes homines de Faedis et quoscumque alios eorum subditos.

Non invocazioni a Dio o ai santi, non spiegazione dei motivi che sul piano della politica legislativa o su quello morale possono aver indotto all'emanazione degli statuti, non accurati estesi elenchi di *praesentes* all'atto, ma solo lo scarno essenziale riferimento che in data 7 maggio 1326 si è proceduto da parte dei signori di Cucagna alla proclamazione nella casa del comune di Faedis degli statuti per gli abitanti di detta Villa e per tutti gli altri sudditi ([101]).

Altri aspetti differenziali: la mancanza della enumerazione delle rubriche (negli statuti in esame quasi sempre esistente), nonché dell'indicazione della data di ogni statuizione, dovuta quasi di certo al fatto che nonostante le successive rielaborazioni, le norme originarie dovevano costituire una massa abbastanza consistente e non recavano quindi singolarmente la precisazione della data proprio per il fatto di esser sorte tutte nello stesso tempo; in seguito, per ragioni di similarità del testo, anche i nuovi precetti vi sarebbero stati immessi senza datazione.

Non è da escludere però che nella revisione del 1511 possano esser stati tolti i relativi riferimenti non presentando gli stessi alcuna importanza in rapporto al contenuto propriamente nominativo di ciascuna deliberazione. È un fatto però che in altri statuti pure riformati (ad esempio quelli spilimberghesi) vennero conservate, ove esistevano, le date delle singole disposizioni.

Un dato ricorrente in tutti gli statuti rustici e quindi anche in questo, è costituito dall'apparente impressione di disordine dell'apparato normativo: ciò è dovuto al fatto che i reati sono raggruppati qui non per loro caratteri di affinità sostanziale, ma secondo un cri-

([101]) Si tratta degli *habitatores* dei villaggi di Belvedere, Canal di Grivò, Canebola, Costapiana, Cucagna, Magredis, Partistagno, Poiana, Revedischis, Racchiuso, Rochis di Faedis e Zucco.

terio di identità della pena (che coincide in definitiva con quello della identica gravità del reato stesso): reati che comportano una multa di *denarios XL*, o che sono puniti con l'ammenda di *denarios VIII*, o ancora con diversa pena pecuniaria; così:

- la bestemmia, l'offesa ad un pubblico ufficiale nell'esercizio o meno delle sue funzioni, lo spaccio del vino tra i giorni di S. Michele (29 settembre) e S. Martino (11 novembre); l'accusare uno di essere un ladro, un traditore o un assassino senza poterlo provare, l'aver spinto qualcuno a terra; questi ed altri assai differenti reati sono disposti nella normativa statutaria l'uno di seguito all'altro, perché tutti comportano la stessa pena di *denarios XL*. L'esser chiamati in giudizio *coram Dominis vel eorum Potestate* e non comparirvi, il rubare *aliquos fructus* di giorno; lo spaccare *ligna domestica*, cioè per uso domestico, *sine lcientia Domini*; il vendere vino *ad spinam sive ad minutum... urcei non tenens mensuram debitam et iustam*, il recar danno alle colture lasciando passare per gli altrui campi *animalia minuta sine parva, veluti pecude, agni, capre, et cetera*, sono invece infrazioni che comportano un'ammenda di *denarios VIII*.

La disciplina degli *Statuta Ville de Faedis* risulta pertanto esclusivamente di natura penale, poiché manca un qualsiasi accenno all'ordinamento.

D'altronde anche relativamente a tale disciplina penalistica, leggendo le norme che vi fanno capo ci si avvede di come la stessa non esaurisca certo, al pari di altri statuti rurali, tutta la possibile gamma di reati od infrazioni concretamente configurabili: ciò non solo per ragioni di brevità, per non appesantire il testo statutario che come tale doveva contenere solo la disciplina più essenziale, ma probabilmente perché si è voluto in esso dettare non una regolamentazione astratta dei reati giuridicamente più rilevanti, quanto piuttosto di quelli più comunemente commessi in comunità condizionate, anche sotto l'aspetto penale o più semplicemente infrazionistico, dalla natura stessa della vita e delle attività che in essi si potevano svolgere ed in effetti si svolgevano.

Certo è da notare che alcuni reati non ignorati in altri ordinamenti da una severa persecuzione, come l'usura, l'adulterio, lo stupro, non trova, tuttavia, la minima disciplina. È logico pensare che la repressione di tali fatti antigiuridici pur gravi il cui verificarsi doveva es-

sere più raro o addirittura eccezionale, nella comunità, veniva lasciata o ad altre fonti particolari, emanate all'esigenza, o a quella fonte d'applicazione generale ch'erano le Costituzioni della Patria, prima diritto sussidiario, quando negli ordinamenti locali erano assenti le norme necessarie, o le leggi imperiali, in caso di lacune delle costituzioni stesse.

Statuta communis Sacilis

Questi *Statuta Comunis Sacilis* trascritti in parte da Andrea Ovio, completati e annotati dallo Joppi e da lui collazionati sul codice membranaceo dell'archivio comunale di Sacile, ripartiti in centotrentotto rubriche delineatisi tra il secolo XIII - XV furono editi nel 1888 a cura di Nicolò Mantica. Le otto rubriche iniziali datate ai primi del Duecento si trovano ancora sotto forma del giuramento da prestarsi ai magistrati.

Nell'ordine sono:

1.- In nomine Jesus Christi. Incipiunt statuta Comunis Sacili. Et primo incipit foram Juramenti Potestatis.

2.- Forma juramenti dandi hominibus debentibus potestatem sequi.

3.- In isto Capitulo continetur forma juramenti dandi Massario Comunis Sacili.

4.- Addicio facta super Massarios Comunis et Juraots Ecclesie Sancti Nicolai.

5.- Forma jurmanenti dandi marico Comunis Sacili.

6.- Forma juramenti dandi preconibus.

7.- Forma juramenti dandi juratis terre Sacili ut in hoc Capitulo habetur.

8.- In hoc Capitulo continetur forma juramenti dandi macellatoribus ut hic habetur.

Addicio facta.

Quelle successive, in ordine cronologico, arrivano al 10 marzo 1421. Segno evidente che al nucleo primitivo del XIII secolo (e in tal caso sono le norme più antiche in assoluto pervenuteci) vennero aggiungendosi via via norme spicciole sino all'avvento del dominio veneziano.

Proprio per la loro antichità, per essere compresi tutti (tranne

l'ultima rubrica) nel periodo patriarcale, per le varie formule di giuramento dei magistrati e perché attestano della grande autonomia di questo comune rispetto al altri ([102]), questi statuti sono particolarmente interessanti.

In essi, unici tra quelli del pedemonte friulano, la visione del dettato rende direttamente lo sviluppo nel tempo del contenuto normativo: gli articoli ormai disapplicati non vengono come di consueto espunti; rimangono nel contesto dove e come erano, mentre le altre norme più tarde li abrogano espressamente o tacitamente ([103]); le norme poi sono strutturate sul tipo dei *Brevia*, con la formula sacramentale.

Il podestà divenuto nel secolo XIV capitano, e i suoi officiali, cioè il massaro, il meriga, i preconi, i giurati e tutti gli esercenti determinante attività (*Macellatores, Tabernarii*, ecc.) prestavano giuramento alla presenza dei Vicini, secondo le apposite formule, impegnandosi a non commettere reati od infrazioni, a farne denuncia, e, nel caso di autorità, ad applicare le pene già stabilite per antica consuetudine ([104]).

Gli altri capitoli, soprattutto quelli più recenti dello statuto

([102]) Cfr.: *Sacile e il suo distretto. Cenni geografici, topografici, storici, a cura dell'Associazione agraria friulana*, Udine 1868. Sacile dal patriarca Gotofredo fu dichairata città libera, salve le regalie e i diritti giurisdizionali, il 3 gennaio 1190. Il 26 maggio 1421 passò a Venezia. Sullo statuto compilato durante il secolo XIII, sul pubblico arringo, sul consiglio nobile e sulle loro varie attribuzioni cfr. anche. OCCIONI-BONAFFONS, *Bibliografia*, cit., p. 81, n. 170, e G. CICONI, *Cenni storici sulla città di Sacile*, Udine 1853, p. 40.

([103]) Un esempio ci è dato dal cap. CXXXVIII (l'ultimo) a fronte del cap. XL; mentre quest'ultimo, *Statutum ut nullus incola terre Sacilis accipiat raciones et acciones sive procuractiones ab aliquo extraneo*, dispone:

Item quod nullus terrigena accipere debeat raciones et acciones ab aliquo extraneo super aliquem nostri districtus, nisi fuerit fidejussor. Et quod potestas ... non possit etiam accipere procuraciones et qui contrafecerit XXV soldos denariorum persolvat; il CXXXVIII *De forensibus in procuratores constituendis*, stabilisce il contrario e dichiara l'abrogazione espressa, con efficacia retroattiva, di ogni altro.

([104]) Riporto, a titolo di esempio, la *forma juramenti* dei giurati: *Ego juro ad sancta Dei Evangelia quod bona fide et sine fraude faciam pacta jurare, et banna apposita et ordinata a Potestate attendere; faciam bona fide et si quis in bannum ceciderit bonam fidem excuciam secundum voluntatem potestatis et duas partes omnium bannorum que pervenerit in me Camerario Comunis dabo et omnia illa precepta que mihi potestas vel ejus Consilium fecerit sive de pondere panis sive sit de alia facta bona fide attendam et observo. Nec pignus bannorum reddam neque remittam aliquod bannnum alicui in parte nec in toto sine verbo potestatis vel ejus consilii. Salvo quod si quid injunctum mihi fuerit a potestate, nuncio id observare et attendere tenear. Nec furtum, neque fraudem de rebus comunis faciam nec fieri consenciam et si cognovero aliquem fecisse potestati et massario infra quartum diem manifestabo nisi redditum fuerit, neque superpositam alicui accipiam. Et postquam congnovero in veritate aliquem contra bannum fecisse, illum bona fide constringam ad pignus dandum sicut continetur in sacramento sequentium bona fide atten-*

stesso, offrono invece con le norme penali e di polizia la tipologia propria dello sviluppo successivo e differenziato nel tempo: dettato esplicito, con formulazione diretta dell'elemento percettivo, e, in fine, una breve clausola sanzionatoria.

Il modulo di questo tipo di disposizioni ricorrenti è, dunque così individuabile: Nessuno deve tenere questo dato comportamento (*nulla persona audeat neque velit* ...: divieto esplicito); se contravviene a quanto sopra (*quod si contrafecerit* ...: precetto individuato nel suo contenuto indirettamente, cioè tramite rimando all'imperativo), sia condannato con la tale pena.

Schema diverso da quello usuale delle norme penali dei codici moderni, in cui all'opposto la regola di condotta (comando o divieto) è sottintesa e solo desumibile, in modo mediato, dall'enunciazione del *praeceptum legis*.

Così ancora, il podestà, poi capitano, di Sacile si impegna con giuramento ... *quam melius sciero et potero regam comune civitatis Sacili set suburgiorum et portus ejus et otcius districuts civitatis Sacili* ..., *et manutenebo statuta Sacilis et infra quinquaginta dies a lite contestata causam finiam vel finiri faciam* ... *secundum leges aut jus, vel consuetudines Marchie quam melius observandas putavero sine fraude*.

E il meringa o marico, uffuciale preoposto specialmente alla manutenzione delle mura e delle strade, alla guardia (*Waitas*) e al pattugliamento notturno e diurno (*Schiriwaytas*), nonché ai danni dati sui quali vigilava coi suoi saltarii ([105]), giura fra l'altro: ... *Saltarios enim*

dam et observabo. Et quod ego bis in edomada factum et banna jurare inquiram et quociens aliquem in banno cedisse invenero et scivero tociens ad eo bannum excuciam et auferam.

Riporto ancora lo St. LXVII di Sacile, *De pignoribus distraendis: Item statutum fuit quod nullus qui facit vendere vel distraere aliquod pignus possit illud per se facere emere, quod si fecerit componat banno sold. XXV parv.* ...;

ed il cap. XXXII degli St. *Terre de Spegnimbergo: Millesimo quadringentesimo decimo. Ind.ne III die vigesimo quarto mensis januarij. De mandato Magnificorum Dominorum Spelimbergi ... proclamatum fuit, quod quaelibet persona cuiuscumque condictionis existat vendendi candelas de sego teneatur amodo ipsas vendere ad libram statere, et si quis contrafecerit, cadet ad poenam perdendi dictas candelas et soldos XXXX pro qualibet libra dictarum candelarum, si contra hunc ordinem vendita.*

([105]) Si dispone diversamente del già citato cap XL, in *A.D. MCCCXXI, ind. XIV, die X marcij, actum Sacili supra logiam* ..., *coram Spect. viro D. Nicolao Basegio honorabili potestate et capitaneo terre Sacili pro ill.ma et ser.ma Duc. Dominatione Veneciarum et plurimis consiliarijs ... terminatum fuit, nemine discrepante, quod omnes ... possint constituere cives et disctrectuales terre Sacili suum sive suos procuratores supra omnes eorum causas quas habent*

ab utraque parti Sacilis ponam vel faciam poni et eorum manifesta in scriptis reducam vel reduci faciam condemnans secudnum consuetudinem terre Sacili: cioè doveva, per consuetudine, emendare le stesse guardie boschive o gli stessi custodi dei beni pubblici, ove non si scoprissero gli autori del danno.

Statuta communis Biliris

Degli statuti di Tricesimo non si possiede alcun documento probabilmente a causa dei due rovinosi incendi del 1289 e del 1477 in cui andarono perduti i documenti della vita civile ed ecclesiastica di quel comune ([106]). Restano invece gli statuti di alcune ville facenti capo a Tricesimo, cioè Billerio, Cassacco e Montegnacco.

Gli *Statuta de Comunis Biliris* del 1359 e 1362, dedicati da Antonino di Prampero, trascritti dallo Joppi dall'archivio notarile di Udine, risultano di sessantasette rubriche e sono scritti nel dialetto di Tricesimo ([107]). Lo Joppi, in particolare, porta alcuni ragguagli: dice che la villa di Billerio si era trovata sotto la giurisdizione del capitano di Tricesimo fino dal XIII secolo, e che alcune materie come la polizia rurale, l'annona e le minori contravvenzioni, venivano definite dalla vicinia sotto la presidenza del gastaldo delegato del capitano. Lo Joppi indica con non molta precisione, questo codice come "uno dei pochi e più vecchi statuti dei comuni rustici friulani"; ma, va notato, che parecchie fra le costituzioni statutarie prese in esame sono anteriori a questa: come gli *Statuta Ville de Faedis* del 1326, quelli di Brugnera (*St. Brugnariae* 1355), di Cordovado (*St. Terre de Cordobado* 1337), di Cladrecis (*St. Villa de Cladrezis*, non datati ma pure di quegli anni), e, nella Carnia, dell'abbazia di Moggio del 1347 (valevoli pure per la villa omonima).

seu habitur sunt ... et hoc habeat locum tam in preteritis quam futuris temporibus, non obstante aliquo statuto in contrarium loquente.

Altro esempio: il cap. V, ov'è riportata la *forma juramenti dandi marico Comunis Sacili*, è oggetto di abrogazione tacita da parte del successivo St. XLVIII *Quod aligantur et firmentur duo massarij et non mariga:* l'eliminazione dell'*officium* importa infatti esplicitamente l'annullamento di quelle norme che già vi si riferivano.

([106]) Cfr. G. DELLA MARTINA, *Tricesimo e i suoi pievani*, Udine 1876, p. 16 (cfr. OCCIONI-BONAFFONS, *Bibliografia storica friulana*, cit., I 1897, n. 411).

([107]) *Statuti di Billerio del 1359 e 1362* Udine 1878, 8°. Cfr. anche P. MAZZOLINI, *Statuti di Billerio*, Udine 1892.

Riguardo al comune rustico di Cassacco si hanno degli *Ordines* d'età veneta ([108]); non ci è pervenuta invece alcuna notizia circa l'esistenza di statuti del luogo, anteriori al 1420 ([109]).

Infine, degli statuti del comune di villa di Montegnacco ([110]), degli ultimi anni del XIV secolo, si conserva un manoscritto in forma di foglio, di recente fattura, nella Biblioteca del Senato in Roma.

Statuta communitatis Tarcenti ([111])

Le forme giuridiche del suo ordinamento sono dedotte da atti notarili, mentre dal vecchio archivio municipale di Udine sono ricopiati gli *Statuta Communitatis Tarcenti*, dati dai signori di Castello l'anno 1419. Essi contano di settantotto articoli; nel 1432 riportarono la dovuta approvazione del luogotenente veneto Giustinian ([112]).

([108]) Cfr. L. MANZONI, *Bibliografia*, cit. I, p. 103, *ad vocem: Ordines pro hominibus Cassaci* ..., compilati nel 1490, nella Biblioteca del Senato.

([109]) Sopra i Cassacco signori di Montegnacco, cfr. A. NOACCO, *Albero genealogico della nob. famiglia di Montegnacco*, Udine, 1894, p. 25.

([110]) Cfr. MANZONI, *Bibliografia*, cit., I, 291, (*ad vocem*).

([111]) Cfr. E. DEGANI, *Il Castello di Tarcento, la sua storia e i suoi Statuti*, S. Vito 1887, p. 64: vi si trova la serie dei gastaldi e capitani di Tarcento dal 1297 al 1544; dello stesso cfr. anche *Monografie friulane*, S. Vito 1888, p. 359.

([112]) Sotto la giurisdizione di Tarcento era posto Castel Porpetto (Cfr. L. FRANGIPANE, *Notizie cronologiche del castello, convento e pieve di Porpetto*, Udine 1885, p. 17). F. BERLAN, in *Saggio Bibliografico sugli statuti municipali italiani*, 1858, riferisce che lo statuto del luogo trovasi manoscritto nell'archivio dei conti Frangipane nel loro castello omonimo. Lo statuto serviva, oltre che per il castello, anche per la villa di Porpetto (L. MANZONI, *Bibliografia*, cit., I, p. 110, *ad vocem*).

Anche la villa di Collalto (nei pressi di Tarcento) ebbe di certo propri statuti nel XIV secolo. (L. MANZONI, *op. cit.*, I, p. 140: *Statuta Collalti cura Francisci Ferro edita, Tarvisii Typis Andreolae-Medesia, in folio*, Biblioteca Nazionale di Firenze, raccolta Magliabecchiana): *sicut in veteribus statutis deliberatum fuit* ..., *antiqua consuetudine observata quod* ..., ed altre espressioni consimili, fanno pensare a quel movimento di trasformazione della consuetudine nella norma statutaria scritta, che si registra nel Friuli in prevalenza nei secoli XIII e XIV. Tale dev'essere appunto la risalenza dei primi *Statuta Collalti*.

([113]) OCCIONI-BONAFFONS, *op. cit.*, III, 471, n. 2281: il luogo era in origine abitato da una nobiltà rurale, più umile ma antica quanto quella castellana. Intorno al 1275 il patriarca Raimondo della Torre investe di Moruzzo Odorlico, capo di uno dei rami della famiglia di Arcano superiore: i suoi figli assunsero il nome del castello, che andò soggetto a vicende di guerra, a parecchie divisioni, a passaggi di proprietà frequenti. La villa di Moruzzo (a differenza del castello, già dei Polcenigo, e poco più tardi passato per acquisto, agli Arcoloniani di Udine) rimase soggetta alla gastaldia di Fagagna per tutto il periodo dei patriarchi ed oltre (sino al 1610).

Statuta Murucii

Lo Joppi curò la pubblicazione dello Statuto di Moruzzo ([113]), in calce ad uno dei suoi studi più accurati ([114]). Il testo, confermato dal luogotenente veneto l'anno 1460, consta di settantatre capitoli, e, così come quelli di Billerio, non è scritto in latino; frequenti sono le locuzioni dialettali.

Quello di Moruzzo è tra i più antichi perché della sua *vicinia* che comprendeva anche le ville di Modotto e Collovaro, nel territorio udinese, viene fatta menzione fino dall'anno 1301 ([115]).

Quivi la *vicinia*, riunita al suono della campana sulla piazza della casa del comune, annualmente eleggeva i due giurati, che assistevano il gastaldo patriarcale, il camerario del comune e della pieve, il guardiano della campagna, i banditori e gli altri ufficiali subalterni.

L'assemblea dei capi famiglia disponeva anche la riscossione delle multe per le controversie agrarie e annonarie, regolate da speciali statuti interni.

Il gastaldo patriarcale, che risiedeva nel comune maggiore di Fagagna, assieme ai due giurati comunali, presiedeva ai giudizi cri-

([114]) V. Joppi, *Il castello di Moruzzo e i suoi signori, saggio storico con documenti e statuti*, Udine 1895; il volume contiene, fra l'altro, dei regesti di documenti dai primi decenni del Duecento al 1466 (in tutto quarantotto); accompagnato da sommari storici, tiene conto dell'amministrazione comunale e giudiziaria, delle ville soggette (tra cui Mereto e Villalta), degli usi e costumi (specie dei servi di masnada) e infine della pieve e delle chiese dipendenti. Moltissimi elementi sono ricavati da fonti inedite. Ne scrissero V. Salvi nella "Scintilla", 1985, n. 36 e D. Del Bianco in "Pagine friulane", anno VIII, n. 8.

([115]) La prima menzione della pieve di Moruzzo dedicata a S. Tommaso apostolo risale all'anno 1210 (Documenti Strassoldo Udine, 1879). Nel 1247 Moruzzo è ascritto tra le pievi soggette all'arcidiaconato superiore del patriarcato di Aquileia e la sua imposta è tassata su 11 marche di denari di rendita annua. Il nome di Moruzzo per la prima vola appare unito a quello di un personaggio ivi abitante, certto Wraslaw de Moruz, designato quale testimonio di documenti degli anni 1161, 1170 e 1173. Di costui, che portava un nome slavo, non si sa nulla, neppure di eventuali legami con i successivi signori del luogo. Quasi contemporaneamente abitavano tra il 1164 e i 1189 i fratelli, *Amalicus et Henricus de Moruz*, nel 1209 vi è indicato un *Hermannus de Murcio miles* e nel 1212 un *Federicus de Morucio*, nomi di origine tedesca, a cui tutti è permesso il titolonobiliare di *dominus*, tranne che a Wraslaw. Da dove siano venuti questi signori e quali rapporti di affinità o di consorteria feudale siano esistiti tra loro, è del tutto ignoto. Nel 1295 il patriarca Raimondo della Torre investì del titolo feudale Mainardo e Federico della famiglia degli Arcani. I due fratelli divisero tra loro il castello, i beni e i diritti annessi ed ebbero voto nel Parlamento del Friuli. Nel 1421 il feudo passò al dominio veneziano.

minali e civili, secondo una procedura che obbediva alle inveterate consuetudini del luogo e teneva conto del voto degli astani.

La giurisdizione del castello e della villa di Moruzzo appartenne al gastaldo del patriarca di Fagagna fino al 1474 quando, per il solo territorio del castello, i signori di esso, appartenenti alla famiglia degli Arcolani, con una particolare cerimonia di investitura divennero *iudices*.

Moruzzo, come comune rurale, comprendeva anche le ville di Modotto e Collovaro, le cui *vicinie* potevano, però, indipendentemente e autonomamente eleggere il proprio "armentaro" e il "porcaro", riscuotere le multe, vendere pane, vino e carne.

Assieme al capoluogo, le ville dovevano contribuire alle necessità dei pascoli e degli altri usi comuni e al salario del guardiano di Moruzzo, fornire fanti per l'esercito, pagare le imposizioni del patriarcato e della Chiesa di Aquileia. Modotto e Collovaro, poi, si alternavano a Moruzzo per le *waite*, cioè la guardia del territorio ([116]).

Quando il Friuli nel 1420 passò al dominio veneziano non vi furono più mutamenti nell'amministrazione dei vari comuni rurali.

Nel 1460 la *vicinia* di Moruzzo, il 19 aprile, ripropose le antiche consuetudini di fronte al gastaldo e furono riviste le norme relative alle elezioni degli ufficiali comunali, al consiglio e alle deliberazioni della *vicinia*, alla vendita del vino e alle osterie, ai girovaghi, ai bestemmiatori, ai pascoli e ai campi.

Le pene stabilite, tutte di natura pecuniaria, dovevano essere divise tra il gastaldo e il comune, con una offerta alla pieve.

Lo statuto fu approvato l'8 febbraio 1474 dal luogotenente veneziano e il successivo mese di maggio la giurisdizione del castello passò, appunto, ai signori del luogo ([117]).

([116]) Moruzzo nella sua *vicinia* predisponeva anche per le ville di Calcina, ricordata nel 1323, Tampagnacco, borgo noto fin dal 1300, Treppo, nominato nel 1365, Coranzano, dove nel 1238 sono nominati beni allodiali dei signori di Brazzano, e infine Moriaco e Pagliano. Modotto e Collovaro, poi, con proprie autonome *vicinie*, per alcune materie rientravano nel territorio di Moruzzo: per la designazione e condivisione delle *waite*, con i turni di guardia. Tutte insieme queste zone riconoscevano la giurisdizione del gastaldo patriarcale di Fagagna.

([117]) Il giorno 18 maggio 1474 la giurisdizione del castello di Moruzzo fu accordata dalla signoria di Venezia alla famiglia Arcolani.

CARATTERISTICHE DELL'ORDINAMENTO GIUDIZIARIO RAFFIGURATO DALLE CARTE STATUTARIE ESAMINATE

La potestà giurisdizionale, già prerogativa prima del signore feudale, oggetto e riferimento costante di concessioni e privilegi da parte del patriarca cerziorati da una notevole quantità di documenti ([118]), viene, dopo l'affermazione del comune, conferita ad ufficiali nominati o direttamente dal signore stesso o attraverso forme appena appena larvate di democrazia: fonte prima è però l'autorità del principe patriarca aquileiese. L'indagine sulle norme dei vari statuti comunali permette tuttavia di mettere in luce tre possibilità di giudizio da parte dei magistrati scelti. Alcuni, infatti, come per esempio i podestà di Montenars e di Buia ([119]) avevano competenza solo in sede civile. Secondo lo Joppi eguale competenza avrebbe avuto anche il gastaldo di S. Daniele, poiché per volontà del signore di Aquileia, gli sarebbe stato negato il voto nei giudizi criminali ([120]). Per altri la cognizione si estende pure al campo penale, con esclusione però del placito del sangue, potendo conoscere solo delle infrazioni legali con pena pecuniaria o corporale convertibile in pecuniaria. Unico esempio quello dei signori di Maniago e dei loro podestà sino al 1355 quando, dal patriarca Bertrando di san Genesio, conseguono il mero e pieno giudizio, il garrito e il dominio sul castello e fuori, così come sui monti come nel piano ([121]).

Altri ancora e sono la maggior parte, tenevano la piena giudicatura sia civile che penale senza alcun limite, con titolo a comminare la pena capitale; il che viene definito negli Statuti con l'espressione *merum et mixtum imperium*.

A proposito è giusto far richiamo all'assoluta autorità di giudizio dei signori di Polcenigo, che si estende oltre che sul castello e

([118]) Cfr. G. BIANCHI, *Documenta historiae forojiuliensis*, cit., I, n. 17, 21, 22, 23. 38; II n. 326; III n. 413, 452; V. n. 784.

([119]) Cfr. V. JOPPI, *Statuti di Montenars*, Udine 1875, prefazione e *Statuta Communitas Buiae*, Udine 1877 prefazione.

([120]) A. e O. DI PRAMPERO – V. JOPPI, *Antichi Statuti inediti di S. Daniele del Friuli (1343-1368)*, Udine 1879, p. 5.

([121]) A. MEDIN, *Statuti del Comune di Maniago*, Padova 1891, p. 4; E. DEGANI, *Annali della Terra di Maniago*, Portogruaro 1884, p. 15.

borgo omonimo, sulla villa di Fanna ([122]); o a quella dei signori di Maniago dopo il 1335 ([123]), e menzionare anche gli Spilimbergo, aventi il banno del sangue (*placitum ensis, ius gladii*), più tardi comprovato da un diploma agl'inizi del periodo veneto (1444) ([124]). Ed è anche giusto ricordare che il podestà *comunitatis terre Glemone*, rende ragione assistito da sei giurati ([125]) e i consorti di Cucagna, Zucco e Partistagno, cui spetta, sempre assieme ai tre giurati annualmente eletti dal popolo, di definire tutte le cause dibattute in Faedis ([126]).

Una tipicizzazione di questo genere, così prospettata, sembra consentire un chiaro preciso riconoscimento di quella che si potrebbe definire la "fisionomia giurisdizionale" di ciascun sistema. Nel senso cioè di poter dire che entro ogni ordinamento il signore o il podestà (o altro giudice), è titolare di giurisdizione o solo civile, ovvero civile piena e penale limitata, oppure civile e penale piena.

Affermare ciò significa però travisare, per inattendibile semplificazione, per ecccessivo livellamento, la realtà resa complessa dal diverso graduarsi in uno stesso ambito territoriale di riconoscimenti e privilegi, dal sussistere di veri e propri "enclaves" separatamente amministrati, come nel caso di comuni rurali dipendenti non dal centro del ri-

([122]) V. P. QUAGLIA, *Statuto ed Ordinazioni di Polcenigo*, Udine 1877, (cenni introduttivi).

([123]) Questi avevano facoltà di condannare i rei al pagamento di ammende alle verghe, alla tortura e a morte. Infatti Galvano, nel 1338, fa impiccare tre malfattori, e, pochi anni dopo, i suoi figli condannano alla stessa pena sulle rive del Cellina un forestiero, ladro; mentre un tale Varnisio, omicida, viene per loro ordine decapitato sulla piazza, e un altro ladro di Padova, frustato e bollato e accecato di un occhio (A. MEDIN *op. cit.*, prefazione).

([124]) Vi si legge che i Pregadi affermano la necessità di seguitare nell'osservanza di quanto fino allora era valso in relazione agli *officia* e, particolarmente a quelli del podestà e dei giurati. A questi viene confermato appunto il diritto di giudicare in prima istanza nel civile e nel criminale, con facoltà per il condannato di adire in appello i consorti e, successivamente, il luogotenente veneto (Doc. in Arch. S.M.M. Spil., cart. XII, n. 241).

Manifestazione visibile di quel potere, dice F. CARRERI, *Spilimbergica*, Udine 1889 erano le alte forche erette a Richinvelda, nella piana dove i signori, assistiti dai giurati della pieve di Cosa, giudicavano i casi più gravi (dall'altezza di quelle si vedeva, secondo la significazione del tempo, la maggiore o minore potestà giurisdizionale dei signori).

Cfr. BIANCHI, *Doc. Hist. Forojul.*, cit., I, n. 58; V. n. 718 (atti di investitura, con specificazione dei diritti giurisdizionali conferiti).

([125]) Cfr. G. MARCHETTI, *Gemona nel 1300*, Udine 1965.

([126]) *Statuta*, cit., intr. e appendice documenti. Cfr., BIANCHI, *Documenta Historiae Forojuliensis*, cit., vol. IV, n. 506.

spettivo distretto, ma da un altro esterno; dalla concessione in appalto della giurisdizione su certe ville; da altre circostanze contingenti.

A tale proposito è interessante il concorde avviso di diversi storici. Paschini ([127]), Joppi ([128]), Leicht ([129]), Mor ([130]), Menis ([131]), per cui i comuni del Friuli anzi, soprattutto quelli dell'arco pedemontano, e per il territorio, e per l'estensione e il contenuto dei poteri dei giurisdicenti, vengono a prendere forma in quelli ch'erano stati gli aspetti, le forme, gli elementi fondamentali di ciascun sistema feudale.

Si spiega perciò che là, dove la giurisdizione dei Signori feudali, logicamente di portata generale nel castello e nei limitanei, si veniva per così dire frastagliando su paesi e villaggi, anche non limitrofi, dipendenti, assumendovi contenuti particolari come la custodia del mercato, certe regalie, la giudicatura dei fatti accaduti il giorno della festa del patrono, la soluzione di casi non gravi, il giurispatronato su certe pievi, ecc., dopo l'avvento del comune, continui ad avere sugli stessi centri minori pur distanti i medesimi diritti e prerogative già integranti il complesso dei poteri territoriali del *Dominus*.

Così per privilegio giurisdizionale di provenienza patriarchina, i di Polcenigo, e per essi i loro podestà, rendevano ragione pure nella villa di Fanna, che, geograficamente, avrebbe dovuto dipendere, per l'amministrazione in genere, anche per quella della giustizia, dal comune finitimo di Maniago, nel cui territorio veniva a trovarsi compresa.

Così anche, *la plena jurisdictio* del podestà di Spilimbergo, delegatagli dai signori del luogo, veniva ad estendersi oltreché sulla Terra, su molti borghi del Friuli tra cui Gradisca, Pozzo, Domanins, Dignano, Barbeano, Rauscedo, Vivaro, Cosa e S. Giorgio, Aurava, Baseglia. Allo stesso magistrato spettava inoltre la custodia della festa nonché del mercato di S. Odorico e di Visinal, per il solo giorno della sagra, con cognizione civile e criminale (per il resto dell'anno S. Odorico si trovava sotto il capitolo di Udine, Visinal sotto quello

([127]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II, Udine 1935, p. 56 ss.

([128]) Nelle sue diverse opere di commento.

([129]) P. S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Udine 1951, p. 104; *Note sull'economia friulana al principio del sec. XIII*, Memorie storiche forojuliesi, 33-34 (1937-38) 1 ss.

([130]) C. G. MOR, *Storia del Friuli*, Udine 1961, p. 147 e ss.

([131]) G. C. MENIS, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello Stato patriarcale*, Udine 1987, p. 53.

di Cividale). E giudicava ancora dei casi verificatisi a Solimbergo (castello e borgo), Zuccola, Montemaggiore, Sequals, e altrove, con facoltà per i condannati di appellarsi direttamente a lui ([132]).

E ad ulteriore esemplificazione entro la Terra di S. Daniele rientravano le pur distinte, storicamente considerevoli, giurisdizioni di Moruzzo, Fagagna, Arcano, Maiano e Ragogna, facenti capo, per antica concessione, ad autorità locali ([133]).

Si può quindi notare come, in una apparente situazione di limpida giurisdizione di potere, la fisionomia di ogni *districtus*, di ciascuna circoscrizione territoriale, al cui centro trovavasi il comune maggiore, era a tal punto eterogenea che, spesso, solo per ogni singola frazione di quel territorio, sarebbe stata possibile una qualificazione dal punto di vista dei poteri giurisdizionali.

1. – *Organi giurisdizionali*

Giudice precostituito per legge statutaria, giudice naturale, si direbbe oggi, era in ciascun comune autonomo il podestà, o altro magistrato equivalente, assistito dai giurati ([134]).

Alle modalità di elezione di quello e ai limiti alla sua rieleggibilità, ho avuto già occasione di accennare. Va aggiunto che le stesse disposizioni statutarie che vi si riferiscono, contemplano anche, in una comune attinenza normativa, le figure dei giurati ([135]), ed inoltre che la possibilità di ricusare la carica podestarile o quella di giurato era limitata, ammettendosi solo qualora i designati avessero dedotto un ingiusto impedimento. In caso contrario, a norma di quasi tutti

([132]) Cfr. CARRERI, *Spilimbergica* cit., p. 162; *La Casa di Spilimbergo*, in *Nozze di Spilimbergo*, Udine-Percotto 1921, p. 11.

([133]) Così G. SINI, *Cronaca della terra di S. Daniele dai primi tempi all'anno 1515*, Udine 1862, p. 34.

([134]) Basti citare: *STATUTA ET ORDINAMENTA PULICINICI, XXXVIII Super arbitrio Potestati condemnandi, e XXVIII Super ratione a maioribus reddenda; STATUTA TERRE S. DANIELIS, XXXII De die, loco et hora, quibus judicium servari debeat et personis in judicio apud dominum Gastaldionem ad sententiandum assistere debentibus*, e successivi capitoli fino al LXIX; *STATUTA GLEMONE, XXXIX De arbitrio dato domino contra delinquentes*.

([135]) Talvolta però la relativa disciplina è separata; cfr. gli *STATUTA MANIACI, cap. XXXVI De juratis, STATUTA TERRAE S. DANIELIS, III De electione Jurati Communitatis, et eius officio et auctoritate, Statuta juratorum (1355); STATUTA GLEMONE*, cap.li dal 60 al 69.

gli statuti della zona, soggiacevano ad una pena pecuniaria:

Quoniam turpe est officia Communitatis acceptare non velle...;

statuisce motivando la sanzione, il cap. V *De recusantibus officia Communitatis* degli *Statuta Terrae Sancti Danielis,*

praecipimus et ordinamus quod nullus qui electus fuerit in officio aliquo Communitatis Sancti Danielis ... audeat renuere seu refutare, sub poena vegintiquinque librarum denariorum, quae tota poena Comunitati applicetur ([136]).

Circa la potestà decisoria di questi ufficiali, pur atteggiandosi il problema in modo diverso, secondo le situazioni dei luoghi, tuttavia si può dire che il podestà e i giurati eletti dal popolo, hanno ovunque, nei limiti di competenza, cognizione relativamente a tutte le cause per fatti verificatisi nella loro circoscrizione, purché non venissero avocate a sé dai consorti. Sono infatti essi gli organi esclusivi della giurisdizione in ciascun comune libero. Se ai placiti intervengono degli estranei – il collegio degli *astantes* o qualche avvocato o giurista – si tratta di semplici coadiutori, non di titolari, del potere decisorio.

Talvolta le leggi statutarie riportano espressamente il principio per cui non si può citare in giudizio un proprio *vicinus* al di fuori del circondario giudiziale di appartenenza, né dinnanzi ad un giudice diverso da quello del luogo ove le parti stesse risiedono:

([136]) Cfr., inoltre, *STATUTA TERRE DE SPEGNIMBERGI, cap. LX De electis in officium. In Christi nomine Amen. Sub anno Domini millesimo tricentesimo quinquagesimo secundo, ind.ne quinta, die nono intrante mense Maij. Nobiles viri Domini Valterpertoldus et Henricus fratres de Spegnimbergo tale ordinaverunt, statuerunt, fecerunt et voluerunt unanimiter et concorditer, nemine discrepante, statutum esse. Quod si quis homo de terra seu vicinus terrae Spelimbergi eligeretur in aliqud officium, sicut est Camerariorum, Ecclesiae Potestas, Juratos Terrae Spegimbergi et his similium pro Comuni et illum officium recusaret, si esset honestum suae personae, vel si aliquo alio iusto impedimento non detineretur quod illum remanet in arbitrio et voluntate dictorum Dominorum et cum consilio boni viri solvere debeat dcitis Dominis libras parv. XXV integre et ultra illum quidquid fuerit de voluntate et arbitrio dictorum dominorum et hoc voluerunt ab universis et singulis dictae terrae inviolabiliter observari et horum neminem ignorare sic ferre statutum. Item statuerut et ordinaverunt quod, quandocumque Potestas sedebit in Judicio et pulsatum fuerit pro jure tenendo et jurati, qui pro tempore fuerint, non interfuerint vel aliquis eorum solvere teneatur uniusquisque eorum, qui non interivit, pro qualibet vice solido parv. I.*

ST. TERRAE S. DANIELIS, XXXVI De vicinis per vicinos non citandis extra Terram Sancti Danielis seu coram alio judice quam coram domino Gastaldione.

Antiquam et approbatam consuetudinem affirmantes Statuimus et ordinamus quod nullus vicinus et incola Sancti Danielis valeat seu possit citari facere aliquem vicinum extra terram Sancti Danielis, seu coram alio judicio quam coram domino Gastaldione pro aliquibus causis quae cognosci possint coram domino Gastaldione sub poena vigintiquinque librarum denariorum (omissis).

Un criterio, dunque, di rigorosa esasperata territorialità ([137]). Unica eccezione alla regola del potere decisorio esclusivo del *iudex loci*, la si riscontra a Spilimbergo, prima della dedizione a Venezia: qui la cognizione in sede penale dei casi più gravi spetta ad appositi giurati, estranei al comune, quelli della pieve di Cosa ([138]). Si assiste in questo caso ad una consuetudine del tutto eccezionale, che sottraeva ai magistrati di Spilimbergo la giudicatura dei reati più gravi, per essere devoluta quale privilegio ai giurati detti plebani ([139]).

([137]) Cfr. pure STATUTA GLEMONE, *LXVIII Quod nullus vadat extra terram ad iuditium nisi modo infrascripto. Super ordine causarum territorium; STATUTA COMMUNITATIS BUJAE, Quod vicini de hac Comunitate et Villis subjectis non possint esse extracti a foro naturali; STATUTA ET ORDINAMENTA VILLE DE MONTENARS, Quod nullus exponat quaerimonias qui sit vicinus alicui nisi Domino Capitaneo.*

([138]) Cfr. E. CARRERI, *Da chi e come si esercitasse la giustizia nelle signorie della casa di Spilimbergo specialmente all'epoca veneta*, Archivio Veneto 33,2 (1887) 38 ss.

([139]) Riporto qui, a titolo esemplificativo, il verbale di una udienza tenuta a Spilimbergo, presenti i detti giurati: *1356, 18 junii. Spilimbergi sub domo comuni, presentibus ... Coram Nicolao Balestrutto, vice et loco Nobilis viri domini Walter Bertoldi militis de Spegn. ... Janne Dainae de Cosa et Rizzotto de Barbeano plebis Cosae eius juratis ad judicium sedentibus. Comparuit Nobilis vir dominus Walter Bertoldus ... se conquerens et lamentans, dicens quod cum Pillinus q. Dominici de Ruinz de Carnea super suo dominio multos intermisset homines et personas secundum quod apparebat per suum manifestum scriptum manu notarii et petebat per sententia diffiniri quid iuris ... Quo Balestrutto patente sententiari quid iuris. Sententiatum fuit per dictos iuratos dictum manifestum debere legi et vulgarizari et tantum valere, quantum si ipsum in publica forma asset executum, quod manifestum a me noatrio infrascripto lectum fuit et vulgarizatum, et ipso lecto et vulgarizato dicti iurati, habito consilio proborum virorum, sententiaverunt quod dictus dominus Walter Bertoldus ipsum Pillinum decapitari faceret, de qua sententia dictus dominus Walter Bertoldus mandavit mihi ut sibi publicum conficerem instumentum. Ea die in plathea, presentibus testibus antedictis, dictus dominus Walter Bertoldus predictum Pillinum fecit decapitari lata sententia supra dicta et ipsa sententiam executioni mandavit, de qua quidem executione dictus dominus Walter Bertoldus mandavit mihi ut sibi publicum conficerem instrumentum.*

A tale proposito il Carreri sostiene la connessione della pieve di Cosa con un grande comune rurale, formato di vari villaggi, la cui esistenza potrebbe essere riportata ad un'epoca anteriore alle investiture feudali. I detti villaggi, per quanto riguarda il *Gericht*, facevano capo probabilmente fin dal VIII-IX secolo al centro plebano e al signore della pieve ([140]). Elemento di sutura tra le varie piccole vicinie, e la loro conseguente compartecipazione a questa comunanza giurisdizionale era la comunità di Squarf, dove potevano andare a far legna i signori e gli abitanti di Spilimbergo e quelli della pieve di S. Giorgio e di Cosa ([141]).

... antescriptam sententiam ex alia copia authentica extracta ... fideliter exemplavi ego Caeilus Carbo publicus imperiali auctoritate notarius Spignimbergi et in fidem me subscripsi apposuique signum tabellionatum cum nomine meo de more (in CARRERI, *Spilimbergica*, cit., p. 178).

([140]) La chiesa plebana era quella di S. Giorgio, la pieve, però, quando la si nomina nei documenti come circoscrizione giudiziale, prende di preferenza la denominazione di Cosa.

([141]) Nella comunità di Squarf, per il diritto di *Walt* i signori e gli abitanti di Spilimbergo, nonché quelli della pieve di S. Giorgio e di Cosa potevano andare a far legna. Tale comunia, per il Carrieri, deriverebbe non già da una antica proprietà familiare indivisa, bensì da un'originaria volontarietà della comunione. Ciò sarebbe provato dalla diversa nazionalità dei vari gruppi della Pieve, come fanno fede i nomi stessi dei piccoli paesi che la costituiscono: Aurava, Postoncicco, Gradisca, S. Giorgio della Richinvelda. L'esistenza della pieve come grande comune rurale sarebbe poi comprovata da un documento del 1° maggio 1391, in cui Martino decano di Ridincicco afferma il diritto degli uomini di Turrida di pascolare in Tagliamento, portando testi confermanti l'appartenenza di Turrida, Ridincicco e metà di Grions alla pieve di S. Giorgio, per cui il detto diritto.

Alla comunità partecipano pure gli abitanti del castello di Valvasone, finché fu sotto gli Spilimbergo, esclusi poi per opera dei Cucagna che ad un certo momento vennero ad avere esclusivo vantaggio della comunia, e quelli di S. Giorgio. Esiste un documento in cui il diritto dei detti plebani di far legna nella Comunità è più volte testimoniato: *A.D., millesimo duecentesimo septuageismo tercio, ind.ne prima, die sexto eseunte martio, in presentia dominis Otonis de Sancto Vito .... (omissis).*

Dominicus forsterius waldi iuravit et dixit quod illi de plebe de Cosa habent ius intrandi in Comuniam de Squarf et acipiunt ligna portilos et furchas ad ponendum sub terra alia ligna.

Item dixit quod illi de Walvesono in dicta Comunia accipiunt quidquid volunt ad opus Castri de Walvesono.

Mazarolus satarius iuravit et dixit quod illi de plebe de Cosa accipiunt in Communiam de Squarf povolus, furchas et lignamina ad ponendum sub terram ad suas domos faciendas.

Item dixit quod illi de Walvesono accipiunt lignamina in dictam Communiam de Squarf ad opus Castri de Walvesoni.

Cogla saltarius iuratus dixit quod illi de Plebe de Cosa accipiunt cogulos, furchas et lignamina d ponendum sub terram ad suos domos faciendas.

Item dixit quod illi de Walvesono accipiunt lignamina in dicta Comunia de Squarf ad opus castri de W. Actum in dicta Comunia de Squarf.

Ego Gregorius Imperiali auctoritate notarius interfui ed scripsi.

Questo documento, del 1373, riguarda il periodo in cui gli Spilimbergo avevano an-

Passata la pieve sotto gli Spilimbergo, la compartecipazione alla comunia di Squarf fra le suddette vicìnie e il castello, estraneo alla pieve considerata in senso civile, avrebbe operato la costituzione dell'unità giurisdizionale ([142]).

Il Carreri sarebbe propenso a riportare la prima origine dei giurati di Cosa ad antichi giudici germanici con probabilità signori feudali venuti d'oltralpe al seguito dei patriarchi d'Aquileia, confortato in questa sua asserzione dall'etimo dalla parola Richinvelda ([143]), che equivale a "campo della legge" (*recht-feld*) ([144]).

Si può però obiettare che l'origine, germanica o italica, dei giudici in questione nulla ci dice sul perché essi, e non quelli precostituiti a Spilimbergo, avessero colà cognizione esclusiva dei casi più gravi.

In mancanza di elementi documentali, che valgano a spiegarci come mai si fosse originariamente instaurato quell'uso si potrebbe ipotizzare l'antica presenza in S. Giorgio della Richinvelda di giudici molto versati nel diritto e nella procedura criminale costituenti quasi una corte giudicante superiore, un gran giurì, ma si tratta solo di congetture.

Sta di fatto che nella piana di S. Giorgio si usava *ab antiquo* a giudicare sotto la quercia. Usanza che si mantenne a lungo, tanto che ancora nel 1356 i giudici tenevano i loro placiti:

1356, 17 junii. In villa Sancti Georgii sub robore, ubi jus solet reddi ... ([145]).

Circa il potere dei giurati della pieve di Cosa di dare il *quid iuris* nelle cause penali riguardanti i reati più gravi, si può esaminare un documento, tratto dai libri delle attestazioni del luogotenente

cora in feudo il castello di Valvasone (Altra importante comunia a settentrione di Spilimbergo, era quella di Lestans). Cfr. F. CARRERI, *Della Comunia di Lestans e della sua amministrazione*, in *Nozze Belgrado-D'Adda*, Venezia 1896.

([142]) F. CARRERI, *Dei Gastaldi, Decani e Massari, e di alcune collettività economiche e politiche nella vita feudale*, Atti e memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova (1901). Nella ripartizione, ancora d'origine feudale, del territorio spilimbergese, il castello di Spilimbergo veniva a trovarsi compreso nella pieve di Travesio, mentre ben distinta era quella di Cosa.

([143]) Tuttoggi il centro si denomina S. Giorgio di Richinvelda.

([144]) F. CARRERI, *Della funzione di una Pieve friulana come distretto giudiziale laico*, Atti dell'Accademia di Udine, II, 4 (1897), p. 39.

([145]) Documento edito da F. CARRERI, *Spilimbergica*, cit., p. 177 (cfr. Appendice).

Marco Lipomano; non è datato, ma facilmente collocabile dal punto di vista della cronologia, avvertendo che il periodo della carica di questo luogotenente va dal 1550 al 1555.

Esso reca la testimonianza di un certo Maestro Stefano, serraturaio di sessantacinque anni:

In criminalibus causis, ub debeat fieri aliqua sententia corporalis, ipsi Potestas et Jurati Spilimbergi se non impediebant in pari forma cum aliis civibus, quia utebatur consuetudine, quod ... in proferendis dictis sententiis criminalibus non ipsi Potestas vel Jurati de Spilimbergo, sed homines de Sancto Giorgio, videlicet potestas cum duobus juratis, ferebant tales sententias condemnatorias.

Interpellato il teste, in virtù di quale legittimo potere i giurati facevano ciò, non sa dir altro se non ch'era noto che essi avevano tale prerogativa:

Interrogatus quo iure et qua auctoritate dicti Potestas et iurati de Sancto Giorgio tali faciebant, respondit se aliter nescire, nisi qui dicebatur quod habebant hanc prerogativam ([146]).

Ciò asserendo, il testimone non fa che riaffermare l'esistenza della dichiarata antica consuetudine e non illumina sull'origine di essa ma solo sul suo reiterarsi; non dice l'inizio del *facere* ma solo il suo protrarsi nel tempo.

Di fronte a quella che è la regola del territorio friulano, cioè del potere giudicatorio esclusivo dei magistrati del luogo, questa consuetudine si può solo intendere, come una di quelle tante diversificazioni che, ora in un campo ora nell'altro del diritto, contribuiscono a donare poliedricità di fisionomie e problematicità di soluzioni genetiche agli istituti della regione; è un'eccezione la cui radice va ravvisata nel sopravvivere di antiche forme consuetudinarie, legate naturalmente alle diverse *nationes* che vi hanno sostato.

Oltre a quello decisorio, podestà e giurati avevano pure tutta una serie di altri poteri o di carattere preventivo o preordinati al pro-

([146]) ID, *Della funzione*, cit., p. 39.

cesso: l'intimazione di tregue ([147]), la riscossione dei banni o vadia ([148]), l'inquisizione di certi reati ([149]) come quelli di stregoneria, l'intervento a consigli e raduni, la sorveglianza sull'osservanza del diritto o a che non si cospirasse contro la Terra ([150]).

Nei vari centri minori rientranti nella circoscrizione del comune, l'amministrazione giudiziaria veniva esercitata da alcuni ufficiali che versavano per tale diritto un'annua corresponsione al signore, al podestà o al consiglio, rivalendosi poi sulle multe pagate dai rei, e, in generale, sui proventi della giudicatura ([151]).

Questi ufficiali, di solito nobili o uomini di legge (notati, avvocati), ricevevano direttamente dal signore la gastaldia in appalto. Nel contratto venivano fissati i limiti e le modalità dei loro poteri ([152]).

Limite di massima era l'avocazione da parte del podestà delle cause penali più importanti, quelle cioè che comportavano la pena di morte e sanzioni corporali, mentre le civili e le restanti cause pe-

([147]) *STATUTA GLEMONE, LIX Forma treguarum. Constituimus et ordinamus quod quilibet requisitus per dominium Glemone, videlizet per Capitaneum vel per vize Capitaneum suum seu per Massarium, provisores, consiliarios Minoris Concili terre Glemone teneatur et debeat secundum formam antiquitus observatam et consuetam treguas facere, ... et in dictis treguis apponatus poena manus dextre et quinque marcharum, et poena manus perveniat offenso, et poena quinque marcharum perveniat offenso, et poena quinque marcharum perveniat dominio.*

(omissi) ... et nichilominus hac poena soluta iterato teneatur treguas facere, exacta tamen pena imposita.

Cfr. anche *STATUTA TERRE DE SPEGNIMB., cap. LVIII De rixis; ST. TERRE S. DANIELIS, cap. XIV De auctoritate domini Gastaldionis in treguis mandandis.*

([148]) *STATUTA GLEMONE, cap. XLII De arbitrio dato Domino contra delinquentes: ... quod dictus Capitaneus pro vadia communis teneatur et debeat ... statim delinquentem predictum capere, et capi facere ...*

Cfr. pure *STATUTA TERRE DE SPEGNIMB. cap. XXXII Quod Potestas et Jurati teneantur exigere omnia banna.*

([149]) Così i giudici dovevano dappertutto procedere all'inquisizione delle liti, delle streghe, delle stregonerie e d'ogni sorta di malefici. Cfr. la rubrica *De inquisitione Mesclae*.

Molto interessante la catalogazione e l'indicazione dei processi di inquisizione per stregoneria ed eresia raccolti nei *Quaderni del centro regionale di catalogazione dei beni culturali a cura della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1985, 4.

([150]) Cfr. ad esempio Di Manzano, *Annali del Friuli*, vol. III, Udine 1865, p. 130.

([151]) Ciò comportava evidentemente abusi e ingiustizie, ma tale forma di appalto della giudicatura era tuttavia normale nell'età medioevale e i signori di Cuccagna e di Zuccola, che se ne servirono, non facevano certo eccezione a quella che era la regola.

([152]) Nei *Documenta Historiae Forojuliensis* vi sono diversi di questi atti (cfr. vol. IV, n. 506: concessione del gastaldato su una loro "villa" da parte dei Cucagna; V. n. 764: contratto di cessione di Fagagna; ecc.).

nali (cioè il criminale minore), erano lasciate alla competenza degli ufficiali chiamati ([153]). Questi ripetevano, nelle loro denominazioni, quelle delle massime autorità civili e giudiziali dei comuni cittadini e rurali. Così il "capitano" di Solimbergo, il "podestà" di Sequals, il "gastaldo" poi "capitano" di Zuccola, il "capitano" di Trusso, il "gastaldo" di S. Paolo.

Riguardo a quest'ultimo c'è un richiamo in una scrittura, datata 27 novembre 1342, relativa appunto alla locazione di questa gastaldia ad Enrico da Conegliano notaio da parte di Gerardo di Cucagna e di Bartolomeo di Zuccola, che vale a documentare quanto detto:

> *... quod ipse Henricus, ammodo suo nomine tamquam eorum Gastaldio in dicta villa S. Pauli et aliis sibi spectantibus et pertinetibus possit et valeat et in civilibus et in criminalibus ius et rationem facere et reddere unicuique personae ac quemlibet hominem et personam de delictis et commissis de inoboedientiis et aliis causis quibuscumque punire, condemnare et absolvere pro ut sibi de iure videbitur faciendum, condemnationes executioni mandare, ipsa exigere et in se habere et recipere ac in suam utilitatem convertere...* ([154]).

Questi gli organi della normale giurisdizione; in via eccezionale, però, ad Aviano e Buia, altri enti, altre istituzioni comunali, estranee all'esercizio di questa funzione, avevano, entro limiti fissati tassativamente dallo statuto, una straordinaria ristretta competenza per qualche caso penale.

Così il cap. XVIII dello statuto di Aviano rimette al consiglio la determinazione della pena contro chi ferisse qualcuno senza diretta intenzione, per mera inavvertenza. Al cap. XXXI, poi, dello stesso statuto il consiglio è investito del potere di comminare pene anche per i furti accaduti fuori d'Aviano, qualora ne fosse richiesto o se le

([153]) CARRERI, *Spilimbergica*, cit., p. 173.

([154]) CARRERI *Dei Gastaldi*, cit. p. 122. Si verificava inoltre che il signore, per tali cause, appaltasse poteri gastaldii da esercitarsi pure nel comune maggiore, ov'egli stesso risiedeva. Ma, in relazione a questa ipotesi, la potestà decisionale si differenziava secondo che il reato fosse commesso nel comune o nelle ville soggette: nella prima evenienza la facoltà di conoscere del caso gli veniva concessa di volta in volta dai signori *ad arbitrium*, mentre egli restava costantemente giudice nelle ville.

cose rubate fossero presso qualcuno di Aviano; il cap. XXXII deferisce all'arbitrio dello stesso consiglio la punizione di chi avesse istigato qualcuno a rubare, nel caso che il furto sarebbe stato probabilmente commesso anche senza istigazione.

E, infine, in caso di rissa, per il cap. LXV, oltre al gastaldo, organo normale della giurisdizione nel luogo, ciascuno dei consiglieri aveva facoltà d'ingiungere ai rissanti di tenersi lontani gli uni dagli altri per quindici giorni; la quale ingiunzione avrebbe avuto la forza di una sentenza, per l'applicazione della pena con essa minacciata ai trasgressori ([155]).

Il consiglio o i singoli consiglieri, dunque, titolari di potestà legislativa ed amministrativa in senso stretto, nelle indicate fattispecie avevano anche titolo a giudicare ([156]).

Siamo, anche qui di fronte a questi particolari fenomeni, sul consueto terreno delle stratificazioni e diversificazioni storiche.

Nell'esplicitazione del loro potere i "giusdicenti" erano coadiuvati da un ristretto gruppo di ufficiali cui venivano delegate talune attribuzioni meramente materiali, non comportanti alcuna intromissione da parte loro nella potestà decisoria.

Organi ausiliari erano il notaio e l'ufficiale giudiziario, che, in ordinamenti, in cui più funzioni spesso si cumulano nello stesso soggetto, assumevano nell'esercizio delle incombenze giurisdizionali la denominazione di cancelliere e precone. Non deve sorprendere che nei microordinamenti del pedemonte, le stesse persone fungessero da organi dell'amministrazione civile e contemporaneamente di quella giudiziaria ([157]).

Il cancelliere-notaio, oltre ad essere ufficiale alle dipendenze

Cfr. pure BIANCHI, *Documenta Historiae Forojuliensis*, vol. V., n. 522; doc. 10 giugno 1326. *Pratae:* i signori di Pinzano vendono a Volveno e Galvano di Maniago *omnia bona. Jura, jurisdictiones ... existentia in castro, villa, territorio, confinibus et pertinentiis Maniaci tam in monte quam in plano ...* (Collezione Pirona, Biblioteca Civica di Udine).

([155]) A. VALSECCHI, *Statuto di Aviano*, Venezia 1886, p. 2.

([156]) Qualcosa di analogo si ha pure a Buia: cfr. i verbali delle sedute consigliari del 14 aprile 1359 e del 21 gennaio 1360 contenuti nel "Libro Verde".

([157]) Stabile sostituto, più che ausiliario, del podestà era il vicepodestà.

Interveniva infatti nel processo nell'ipotesi di assenza giustificata di quello, con delega, in tal caso, del potere decisorio. Il che è possibile riscontrare in un verbale del 1° marzo

del podestà, fungeva talvolta da organo di collegamento tra questi e il signore. Infatti a lui doveva essere consegnata, nel comune di Spilimbergo, la richiesta di appello contro la sentenza del podestà, affinché la consegnasse al signore:

... *quod appellans teneatur et debeat facere appellationem et per Notarium Curiae Spegnimbergi producere* ... (158).

Di sua spettanza era pure la redazione *iussu domini*, dell'atto di citazione. Ciò risulta da diversi statuti, a tenore dei quali egli, in veste di notaio, redige personalmente la citazione per far conoscere ai contravventori il luogo, il giorno e l'ora del giudizio (159).

L'altro organo ausiliario era il "precone ufficiale giudiziario", cui spettava, in questa veste, di provvedere alla notificazione delle citazioni come si desume da svariate sentenze gastaldiali.

Gli statuti contemplano questa figura a diversi effetti: per punire chi abbia osato sottrargli un qualche pegno o corpo di reato, lo abbia percosso, o disturbato durante la banditura degli atti o la vendita all'incanto (160).

Suo compito era anche quello di riferire al giudice, all'inizio del dibattimento, sui fatti controversi e sull'eseguita citazione (161).

2. *Procedura e prove*

Quello della procedura civile e soprattutto criminale è uno dei campi del diritto in cui, nel Friuli preveneto, si vede raggiunto un notevolissimo sviluppo normativo; gli statuti e le altre fonti recano molte disposizioni in materia. Sulla base di queste è possibile una ri-

1349, relativo ad una contestazione per vendita di pegni in Spilimbergo (documento edito da CARRERI, *Spilimbergica*, cit. p. 189). A differenza del semplice sostituto, egli veniva nominato direttamente dal signore.

Oltre a ciò, ben poco si conosce circa i suoi poteri e i limiti relativi.

(158) In CARRERI, *Della funzione*, cit., p. 10.

(159) ID, *Della Comunia di Lestans e della sua amministrazione*, cit., p. 56.

(160) Cfr. *ST. ET ORD. PULCINICI*, cap.li XXII, XXIII, XLII; *LIBER ST. COMM. MANIACI, 57 De precone; ST. GLEMONE, 107 De modo faciendi incantarium et vendi.*

(161) *ST. TERRE S. DANIELIS, cap. XXV De relationibus per praecones faciendis in judicio et extra.*

costruzione e un profilo d'insieme dei vari momenti dell'azione giudiziaria e delle diverse fasi della procedura.

Per quanto riguarda l'iniziativa, se è vero che di regola il processo si instaurava per accusa, su denunzia di parte, indirizzata ai signori o al giudice, talvolta poteva iniziare per inquisizione, spettando al podestà o altro giusdicente di procedere d'ufficio ([162]).

Nell'ipotesi normale della denuncia, il magistrato, in seguito ad essa, faceva redigere dal cancelliere-notaio il verbale di citazione, che veniva poi notificato agli interessati dal precone-ufficiale giudiziario ([163]).

In questa ipotesi, inoltre, all'accusatore veniva in genere fatto obbligo di dare una cauzione per l'adempimento del suo dovere di sostenere l'accusa fino al termine del processo ([164]). Alla data fissata per l'udienza, querelante, precone e querelato dovevano comparire dinanzi ai giudici per sostenere e rispettivamente contraddire l'accusa. Gli statuti determinano gli effetti della mancata comparsa, dopo la citazione, dell'attore o del reo convenuto ([165]).

Il processo aveva inizio con l'esposizione del fatto oggetto della querela, da parte dell'accusante e con la sua richiesta di condannare il presunto reo. Il precone poi confermava l'avvenuta notificazione della citazione al querelato ([166]) ed infine questi faceva le sue dichiarazioni riguardo al fatto su cui verteva l'accusa ([167]).

Ascoltate le parti, terminata questa fase dibattimentale, il giudice, proposto il *quid iuris?* agli astanti e uditone il parere, emetteva la sentenza.

([162]) I capitoli I e II *ST. CASTRI AVIANI* – ad esempio fissano, per il gastaldo, il modo di procedere per mezzo dell'inquisizione (in VALSECCHI, *op. cit.*, p. 3).

([163]) CARRERI, *Della Comunità di Lestans e della sua amministrazione*, cit., Venezia 1896; cfr. inoltre *ST. et ORDINAM. VILLE DE MONTENARS, De citationibus.*

([164]) Cfr. *ST et ORD. CASTRI AVIANI*, cap. I e II: qui la cauzione consiste nel rinchiudere l'accusato in prigione quando il delitto denunziato importasse la pena capitale, o la perdita di un membro; negli altri casi la cauzione nell'offerta di un fideiussore o di un pegno (*satisfatio*). Sono stabilite le pene da infliggere all'accusatore stesso qualora mancasse all'accennato dovere (Cfr. VALSECCHI, *op. cit.*, p. 3); *ST. TERRE S. DANIELIS, XXXVIII De cautione praestanda per forense.*

([165]) *ST. ET. ORDINATIONES PULCINICI, LI Super litigantibus; ST. et ORDINAMENTA CASTRI AVIANI, cap. LXVII.*

([166]) Cfr. *ST. TERRE SANCTI DANIELIS, XXXV, De relationibus per praecones faciendis in Juditio et extra.*

([167]) CARRERI, *Spilimbergica*, cit., p. 172.

Nella ipotesi di scagionamento del convenuto, l'attore, soccombente per non aver potuto provare l'imputazione, veniva colpito da pena pecuniaria a sanzione dell'accusa infondata o temeraria ([168]).

L'articolarsi di questa procedura risulta dai numerosi verbali d'udienza pervenuti da diversi archivi della zona ([169]), nonché da espresse disposizioni degli statuti ([170]).

Generalmente nei comuni dell'arco pedemontano il podestà o altro capo del collegio giudicante, decideva assieme ai giurati che ne facevano parte, avendo voto con essi; non sempre però, perché tutto dipendeva dal modo in cui era congegnato e funzionava il collegio stesso.

Talvolta i giurati erano in numero pari come a Maniago, dove ne venivano eletti quattro ogni anno ([171]) ed avevano voto, e allora solo nel caso di equilibrio di voti interveniva quello del podestà. Il quale, accenna il Medin ([172]) col suffragio di documenti, poteva anche non intervenire di persona avendo facoltà di surrogare altri in sua vece.

A volte, pur essendo pari il numero dei giurati il presidente del collegio non aveva voto perché, nel caso di pareggio, prevaleva la sentenza più favorevole al reo ([173]).

Altrove, essendo i giurati in numero dispari come a Faedis dove ce ne sono tre, non sorgono problemi e il podestà non ha voto.

A S. Daniele, invece, tutti i componenti la corte, podestà, giurato della comunità, giurati del tribunale, astanti nominati dal consiglio concorrono nella decisione; se sono d'accordo pronunziano congiuntamente la sentenza, se non, prevale il giudizio più favorevole; se intendono applicare la massima pena, devono per disposto statutario invocare il parere degli astanti e accertarsi presso qualche *advocatus* che le forme processuali siano state adempiute ([174]).

([168]) Cfr. *ST. VILLE DE FAEDIS: Item ordinatum fuit quod si aliquis vocaret aliquem ... furem vel proditorem aut assassinum et probare non posset, sit condemnatus in den XL.*

([169]) Archivio Biblioteca guarneriana di S. Daniele: cfr. Cart. XXIV, ms. 6-7-10-14-15-16. Archivio Arcipr. S.M.M. Spilimbergo, cart. XI.

([170]) Cfr. *ST. GLEMONE, De ordine iudicii et super iuratis.*

([171]) *LIBER STATUTORUM COMMUNIS MANIACI, Quomodo eligebantur quattuor iurati per Consilium.*

([172]) Cfr. la sua prefazione allo statuto di Maniago, cit.

([173]) Cfr. *ST. ET ORDINATIONES PULCINICI*, capitoli Li e LV.

([174]) Cfr. A. e O. Di Prampero – V. Joppi, *Antichi Statuti inediti di S. Daniele (1343-1368)*, Udine 1879, p. 5.

Che, di massima, ciascuno dei giurati avesse potere giudicatorio, fosse cioè vero e proprio *arbiter* del comune, lo si deduce senza dubbio. Eppure il Valsecchi, nella sua bibliografia analitica, vagliando la lettera di capitoli XL e XLI del costituto *Castri Aviani*, pone come estremamente problematico il significato stesso del termine *juratus*, svolgendo in merito un prolisso e cavilloso ragionamento: "siccome nei cap.li XL-XLI si incontra la parola giurato e vi si parla di sentenze da quello pronunciate, si potrebbe forse credere che a quell'epoca fosse istituito in Aviano il "giurì". Pare però che in quei due luoghi la parola *juratus* sia usata come sinonimo di *arbiter* e *arbitrator*, ossia giudice, come può inferirsi soprattutto dalla particella *sive* posta fra le due voci *juratus* e *arbiter* e poi dalla circostanza che nel cap. XLI dopo *juratus* non segue l'*arbitrum*, come nel precedente".

Dai capitoli XL e XLI si ricava comunque la pena sia per l'autore di un'ingiusta sentenza di falsa testimonianza sedotto dall'oro o dalla preghiere altrui, che quella per il "seduttore".

Ora se nel primo articolo si nominano distintamente giurato ed arbitro, quando fossero state veramente due persone distinte, avrebbero dovuto indicarsi distintamente anche nel secondo, essendo assurdo ritenere che mentre si puniscono il giurato e l'arbitro colpevoli, si punisce poi il seduttore del giurato e non quello dell'arbitro ([175]). Infatti, continua nel suo ragionamento Valsecchi, se si fosse trattato di un giurì, si sarebbe dovuto usare il plurale, poiché non è un giurato, ma più giurati che in questo sistema pronunciano la sentenza sul fatto "([176]).

Forse il Valsecchi ha ecceduto in dialettica per giungere alla conclusione che il contenuto degli statuti già di per sé dimostra:

se il vocabolo *Juratus*, in tutte le fonti della regione, e non solo di essa, è di accezione univoca e tutt'altro che incerta, il problema si presenta solo come un sofisma.

Un altro autore, Antonio Medin ([177]), addirittura asserisce che a Maniago il podestà, e in seguito i gastaldi, semplicemente "presenziano" all'udienza; che i giurati non giudicano, ma si limitano a rivolgere agli astanti la formula di rito, mentre "il parere di questi"

([175]) VALSECCHI, *Statuto di Aviano*, cit., p. 2.
([176]) Ibidem p. 3.
([177]) Cfr. la prefazione allo *Statuto di Maniago*, cit.

sono testuali parole, serviva di sentenza".

Ma a parte la contraddizione in termini di un "parere", cioè di una manifestazione di opinione, che valga come sentenza, cioè come atto di volontà autoritativa, il chiaro tenore delle norme statutarie non lascia dubbi, che la sentenza fosse emanazione del podestà e dei giurati; a prova di ciò, basta qui richiamare il cap. XXVIII dello statuto (non rubricato):

... *item statutum fuit quod, adstantibus auditis, reum Potestas et Jurati pro capite comdemnentur et* ...

Che cosa vuole significare questo articolo?

Che, nell'ipotesi il reato comporti la pena capitale, i giurati, nell'emettere la sentenza devono chiedere il parere degli astanti.

Qui, mi sembra chiaro, il Medin equivoca tra l'effettiva obbligatorietà della richiesta del parere, e il preteso carattere vincolante del medesimo. Ma se l'autore, nel dire che "il parere (degli astanti) serviva di sentenza", intende con ciò asserire, a quanto pare, l'esistenza di un obbligo dei giurati di conformare il verdetto a quel "parere", evidentemente sbaglia, poiché un parere può ben essere obbligatorio, senza che ciò voglia dire sia intrinsecamente vincolante; resta sempre un parere ([178]).

Allo stesso modo era obbligo ai giurati chiedere, oltre a tale parere, anche quello di un *advocatus*, circa l'osservanza delle forme processuali: ma pure a quest'ultimo responso, lungi dall'essere vincolante, aveva il valore di una semplice, anche se obbligatoria, consulenza legale.

Una critica credo si debba muovere anche allo Joppi, per il suo modo di intendere i poteri del gastaldo e dei giurati di S. Daniele.

Affermato che il patriarca deputava ogni anno al governo della comunità un gastaldo, "questi, asserisce Joppi, lo rappresentava però senza voto nei giudizi criminali; le sentenze venivano invece pronunciate da due giurati, nominati ogni bimestre dal Comune" ([179]). Un at-

([178]) Non è da escludere però che quel carattere avesse il giudizio degli *astantes* nella sua antica forma, in età precomunale.

([179]) Di Prampero – Joppi, *op. cit.*, prefazione.

tento esame delle norme relative allo statuto di S. Daniele, nonché di alcuni verbali d'udienza degli inizi del XV, convince invece della erroneità, della non rispondenza di queste asserzioni.

Il cap. XXXII degli *St. Terre S. Danielis*, cui è apposta l'ampia rubrica: *De die, loco et hora, quibus judicium servari debeat et personis in judicio apud dominum Gastaldionem ad sententiandum assistere debentibus*, reca nella parte iniziale:

> *statuimus et ordinamus quod dominus Gastaldio, cum Jurato Comunitatis et duobus Juratis Curiae singulis annis eligendis, ac duobus mensibus in Terre Sancti Danielis per Consilium eligendis, quibus juratis astantibus cum eliguntur deferatur sacramentum, quod in omnibus causis coram et ventilandis justa secundum eorum conscientiam et discretionem consulent, definient et sententiabunt semel qualibet septimana* ...

da cui evidentemente traspare che il gastaldo, assistito dagli altri giudici, *sententiat*, cioè decide, ha cioè voto nel giudizio.

Inoltre tutta una serie di verbali d'udienza, conservati nell'archivio storico della Guarneriana ([180]), documenta questa potestà decisoria.

Allo Joppi si deve ancora obiettare che non è vero che le sentenze venissero proferite da "due Giurati, nominati ogni bimestre dal Comune": erano pronunciate dal gastaldo, assistito esattamente dal giurato della comunità, da due giurati del tribunale: (*curia*), eletti anno per anno, e da due astanti nominati, questi, ogni due mesi dal *Consilium*.

Mezzi di prova, a parte la confessione, erano il giuramento e la testimonianza; il primo, per il sentimento dell'onore tenuto in gran conto, era usato assai spesso come sicuro, anche se venivano posti dei limiti alla sua efficacia: il cap. LXVIII degli *Ordinamenta Castri Aviani*, infatti, dà facoltà al gastaldo di deferire il giuramento all'attore o al reo solo nel caso che il fatto non risulti pienamente accertato, essendone la prova in parte manchevole e vi sia il concorso di forti indizi ([181]).

([180]) Cart. XXIV, nn. 6-7-10-14-15-16.

([181]) VALSECCHI, *Statuta et Ordinamenta Castri Aviani*, cit. p. 3: il giuramento poteva essere deferito a quello dei due che fosse più meritevole di fede o che il detto gastaldo stimasse più probabile avrebbe detto il vero, considerata la qualità delle persone e l'oggetto della lite.

A Spilimbergo, il creditore, citato inutilmente il debitore per tre volte, accertata la sua contumacia, poteva provare col giuramento l'asserito credito, che non doveva superare il valore di otto soldi; in caso contrario era necessaria la prova testimoniale ([182]), anche molto usata.

Talvolta si richiedeva che il teste, per la sua condizione e per le qualità morali, fosse qualificabile come *bonus homino*, ovvero *homino bonae famae*, soprattutto nell'ipotesi che fossero ammessi per legge solo uno o due testimoni ([183]). La citazione del teste comportava per lui l'obbligo di intervenire al processo per rendere la deposizione. Nel caso che, richiestone giudizialmente, avesse ricusato di svelare ciò che sapeva, sarebbe incorso nella sanzione della perdita della credibilità, divenendo, fra l'altro, incapace a ricoprire uffici pubblici per un certo tempo: della qual norma è ben trasparente il riflesso del diritto romano.

Talvolta gli statuti fissano anche, in difetto di altri mezzi probatori, delle presunzioni di prova. *Iuris tantum* è, per esempio, quella espressa nel penultimo capoverso del cap. 33 dello statuto di Aviano: doversi cioè ritenere come autore del furto colui presso il quale fu rintracciata la *res furtiva*, se egli non nomina la persona da cui l'ebbe.

La maggior parte delle fonti considerate, particolarmente se brevi, non riporta, fra quelle processuali, norme sulla contumacia o assenza del colpevole; al riguardo si deve intendere tacito il rinvio alla disciplina delle *Costitutiones Patriae Forijulii*, le quali al cap. XXVIII *De terminis et modo procedendi in causa territori et de manutentori-*

([182]) Cfr. ancora: *ST. ET ORD. PULCINICI, LVI, Super sacramento debitori; ST. S. DANIELIS, XLVI, De juramento calumniae, seu cujuslibet alterius generis sacramento praestando vel referendo.*

Si deve notare che il giuramento di cui sopra va distinto da quello al quale era tenuto ogni testimone: il primo era un vero, autonomo mezzo di prova; questo, nient'altro che una formalità attinente alla testimonianza, cioè ad altro, distinto mezzo di prova.

([183]) *STATUTA COMMUNITATIS BUJAE, cap. XXX. De pena pascuantium in terrenis aliorum. St. et ord. quod si quis aliquis Vicinus et habitator Villarum subiectarum invenerit alium suum Vicinum pascuare de die in suis braidis, campis, nemoribus bajarzijs, vineis, viridarijs et aliis suis bonis cuiuscumque generis cadat in penam denariorum XXIV Aquilegensium, ultra refectionem damnorum ...; si vero quis repertus fuerit de nocte, incurrat penam Marcharum den, duarum applicandarum media Ven. D. Laurentii, et alia media D. D. Massario, et Consiliarijs, et ad emendationem damni illati ad existimationem bonorum virorum et credatur inventori cum suo juramento, si fuerit homo boni nominis et fame.*

V. inoltre, ST. COMMUNITATIS TARCENTI, I, XLVI, LXVII.

bus contuamacis, pongono una regolamentazione dell'istituto quanto mai diffusa, minuta e capillare ([184]). Interessante, a complemento di questa norma, perché soddisfa l'istanza di un esito processuale adeguato alla effettiva situazione giuridica, la statuizione del cap. LX della "carta" di Castel d'Aviano. Se il diritto importa la pena di morte o della mutilazione e il reo non si presenta nel giorno prefissatogli dalla citazione, non è consentita la difesa per mezzo di terze persone, essendo lecito ai terzi, in tal caso, solamente di giustificarne l'assenza. Ed è degna di attenzione in merito la massima per cui la sentenza pronunciata contro il contumace non è per sé sola eseguibile: ove il condannato avesse a cadere in seguito nelle mani della giustizia, sarebbe sempre libero di provare la propria innocenza, dimostrata la quale dovrebbe essere rimesso in libertà ([185]).

Contro le sentenze emanate dal giudice di primo grado era possibile appellarsi a consorti, ai consociati cioè nella Vicinia ([186]).

Così, secondo un documento del 1355, citato da Antonio Medin, sappiamo che Galvano signore di Maniago ottenne in quell'anno dal patriarca Bertrando il "garrito", cioè la giudicatura in seconda istanza, di quel borgo che già competeva al patriarcato ([187]).

A Spilimbergo, dove giudici d'appello erano i due rettori scelti *annuatim*, l'impugnazione doveva esser proposta con atto scritto, inoltrato, tramite il cancelliere-notaio, ai rettori stessi. Tale forma era richiesta *ad substatiam*; ne conseguiva, ove mancasse, il passaggio in giudicato della sentenza, ormai irreformabile, per disposizione del cap. XXVII dello statuto ([188]).

([184]) *Constitutiones Patriae Forojulii*, ed V. Joppi, Udine 1900, pp. 18-20.

Per la sua edizione Joppi si servì di un manoscritto del 1412 conservato nella Biblioteca dei conti Attimis Maniago. Il più antico è il testo delle Costituzioni denominato A, che risale agli ultimi anni del XIV secolo.

([185]) Cfr. Mss. Biblioteca Marciana, Cod. CII, Classe V, n. XXIII, p. 12.

Cfr. pure il disposto del cap. LV, *Super poena contumaciae*, degli *ST. ET ORDI. PULCINICI*, nonché *ST. TERRE S. DANIELIS, XXXIV, De citationibus et qualiter contra contumaces procedatur*.

([186]) Cfr. *Documenta Historiae Forojuliensis, II, 394: Glizoius de Mels asserit se habere garithum in Mels, Meleson, Avenzano, ... Collalto, Budrio et in Carnea ...* Cfr. *ST. GLEMONE, Super appellationibus*.

([187]) Cfr. MEDIN, *op. cit.*, p. VIII.

([188]) *ST. TERRE DE SPEGNIMB., XXVII De appellationibus: In Christi nomine Amen,*

Contro la sentenza d'appello si concedeva poi in tutto il territorio del patriarcato aquileiese un'ulteriore impugnativa; infatti era sancito il diritto del condannato di appellarsi al tribunale patriarcale, per le "costituzioni della Patria" ([189]), fino al 1420, quando la suprema giurisdizione appellatoria passò al luogotenente della repubblica veneziana ([190]).

Ultima *ratio* per il colpevole, respinto che fosse l'appello, era la possibilità di chiedere la grazia ai signori, dalla cui discrezione soltanto dipendeva la concessione o il rifiuto.

In caso affermativo, in tutti i luoghi dove veniva accordata, le si dava – come appare dalla fonti – una certa nota di religiosa solennità: riunitisi nella chiesa arcipretale o parrocchiale i signori, i nobili consociati, il capitolo tutto e i presbiteri, il podestà (o diverso giurisdicente) e i giurati, le altre autorità del comune e gli officiali minori nonché il popolo, dopo invocazioni a Dio, ai santi, ai defunti, il *dominus* con i suoi figli e i fratelli dichiarano di *libere et absolute dimittere et absolvere* il reo assicurando esplicitamente la loro ferma irrevocabile volontà il tal senso, sancita e garantita da una piena responsabilità patrimoniale:

> *promittentes praedicti domini praedictam absolutionem et dimissionem perpetuo firmam ratam habere tenere, sub obligatione omnium eorum bonorum praesentium et futurorum* ([191]).

Anno nativitatis eiusdem millesimo quadragintesimo octavo, ind.ne prima, die vigesimo septimo mensis juni Spilimbergi sub Lobia ubi ius redditur, preaesentibus ... Juratis de Spegnim. omnibus congregatis ut moris est Spegnimbergi, una cum Nobili Domino ... Item Dominus Odoricus tamquam Rector et rectus gubernator Sp. constituit et ordinavit quod quandocumque talis quaestio vel differentia aliqua ventilatur modo aliquo gravamine vel sententia lata per Potestatem Sp. aut per Juratos suos, quod appelans teneatur et debeat scribi facere appellationem et per Notarium Curiae Spegnimbergi producere et si scribi non fecerit, quod non audiatur et appellatio illius sit cassa, sed nihilomonus sententia lata per Potestatem et Juratos executioni mandetur tumquam vera et iusta.

Signum Notarii Ego Bartholomeus q. Seri Varienti de Sacilo habitans Spegnimbergi Publicus Imperiali auctoritate Notarius his omnibus et singulis interfui ed de mandato ipsius Odorici scripsi.

([189]) *Cfr. Constitutiones Patriae Forojulii cap. Super appellationibus.*

Cfr. Di Manzano, *Annali*, cit., IV, 283: era possibile l'appello della sentenza del patriarca al colloquio (Bianchi; Documenta XIV, pp. 375-76).

([190]) Cfr. *Constitutiones patriae noviter redacte*, cit., capitoli di cui sopra.

([191]) Doc. in data 7 maggio 1375 edito da F. Carreri, *Spilimbergica cit.*

3. Le pene

Gli atti statutari constano totalmente o precipuamente di norme penali, sostanziali e processuali; ed anche quando la disciplina del singolo *statutum* investe rapporti extra penali, civili, amministrativi, commerciali, è davvero cosa eccezionalissima che esso presenti carattere soltanto percettivo; cioè, le dette fonti comprendono per gran parte norme penali, a sanzione, anche se non attengono al diritto criminale.

Non sono mancati autori che, nell'ambito di una considerazione d'ordine generale, abbiano cercato di individuare, di specificare, classificandoli entro ridotti schemi di comodo, i tipi di reati statutariamente sanciti ([192]).

Il Calisse, fra gli altri, distingue quattro categorie, secondo quello che è l'ente, il soggetto o l'interesse colpito, e cioè contro Dio, o avverso il *Dominus Terrae*, o a danno di pubblici interessi, ovvero, contro persone private ([193]).

Ma queste schematizzazioni solo in parte si attagliano al contenuto e alla tipologia dei costituti dell'alto Friuli: in qualche statuto infatti si trova regolamento alla fattispecie generica del reato contro il signore, ma non quella di un particolare tipo di reato.

Questo perché nel territorio patriarchino l'attentato contro il signore, e quello di tradimento ai danni della "Patria", erano reati di competenza del tribunale patriarcale. Logico dunque che quella seconda categoria prospettata dal Calisse trovi effettivo riscontro negli statuti friulani.

A parte i tipici reati contro Dio, come la bestemmia, perseguita come *delictum laese maiestatis divinae* e contemplata quasi sempre nella parte iniziale degli statuti, lo spergiuro ([194]) e la magia ([195]), per tutti gli altri una *summa divisio* fattibile è quella da operarsi secondo che essi siano lesivi di interessi prima di tutto pubblici ovvero in prevalenza privati.

([192]) Cfr. A. VALSECCHI, *Bibliografia statutaria e storica cit., St. Aviano*, pag. 8.

([193]) C. CALISSE, *Storia del diritto penale italiano dal sec. VI al XIX*, Firenze, 1895, pag. 221.

([194]) *ST. COMUNIS SACILI XCV Contra periurios; ST. TERRE DE SPEGNIMBERGO, cap. L De periuriis; ecc.*

([195]) *ST. TERRE DE SPEGNIMB., XXXVI De inquisitione mesclae.*

Nella *prima species* si devono far rientrare i delitti perpetrati ai danni degli officiali del comune nell'esercizio delle loro funzioni. Pressoché tutti gli *statuta* perseguono l'*homicidium*, le *percussiones*, l'*iniuria*, la *dismentitio*, la *rusticitas* o *villania*, verso il podestà, i giurati, i consiglieri, i massari, i preconi.

Vanno poi ricordati gli inadempimenti degli obblighi magistratuali e delle incombenze proprie degli ufficiali, oppure di doveri di natura pubblica, anche a carico di persone private. Così, per il primo caso, l'ingiustificata *recusatio officii* da parte dell'eletto ad una carica pubblica ([196]), o l'assenza sempre ingiustificata dai lavori consiliari ([167]), o la mancata *venditio pignoris* ad opera del precone ([198]); per il secondo caso, il sottrarsi con frode al dovere della guardia alle mura e del pattugliamento notturno e diurno (*fraudare waitam*, o *guaitam, et schrivaitam*) ([199]); o l'elusione dell'obbligo di contribuire col proprio lavoro alle opere pubbliche (*fraduare plovium* o *plovegum*) ([200]).

Ancora fra i reati che ledono la sfera del *publicum* si devono comprendere quelli inerenti al commercio, quali la falsificazione delle misure ([201]), l'adulterazione di cibi e le frodi alimentari ([202]), la vendita di certe sostanze oltre la misura consentita ([203]); le evasioni al da-

([196]) *ST. COMMUNITATIS TARCENTI, XLII De non recusandis officiis; ST. VILLE DE MORUTIO, XIX Super officia communitatis.*

([197]) *ST. COMMUNITATIS BUIAE, De poena non venientibus ad consilium. De poena descendentium a Consilio sine licentia Sindici, Massarii et Consiliariorum; ST. GLEMONE, Si quis deputatus ad Consilium non venerit et steterit; ST. ET ORDINATIONES PULCINICI, Super consiliaris qui non venerint debita hora ad iudicium.*

([198]) *ST. TERRAE DE SPEGNIMBERGO, LII De accipiendo pignora, qui confitentur coram praeconibus et de non vendendo pignora.*

([199]) In tutti i comuni della zona le due fazioni in cui si dividevano le guardie erano indicate con tali voci di origine longobarda, che significano rispettivamente sentinella e ronda (MEDIN, *op. cit.*, pref.): cfr. *LIBER ST. COMM. MANIACI, 45-46 De custodia, 47-48-49 De schrivaitis, 53 De custodibus; ST. TERRAE DE SPEGNIMB., XXVII, SI quis fraduaverit vaitam, XXXIV De vaita et schrivaita.*

([200]) Cfr. *Documenta historiae forojuliensi, I, n. 46:* obbligo degli abitanti di Vigonovo di fare i pioveghi in Sacile; cfr. pure n. 135; ibidem, III, 438: pioveghi di Maniago.

([201]) *ST. COMMUNIS SACILI, XXI, St. super illos qui tenent falsas mensuras; ST. COMMUNITATIS BUIAE, De mensuras falsificantibus, De mensuras iustificantibus molini; ST. GLEMONE, CXVIII De bona mensura fienda, CXIX De citussis urzeis et cet. rupendis, CXXX De penis cauponum; LIBER ST. COMM. MANIACI, LXVII De mensuris.*

([202]) *Str. COMMUNITATIS BUIAE, De tabernariis debentibus consignare cinum D.D. Estimatoribus; ST. TERRAE DE SPEGNIMB., XX De beccariis et casulariis.*

([203]) *Liber st. comm. Maniaci, LIX-LX De vino posito; ST. GLEMONE, XCII DSe molen-*

zio, e in genere le violazioni alle regole in materia ([204]).

Da menzionare, infine, gli illeciti contro la sanità pubblica, quali la vendita di vino, carni o prodotti caseari *sine licentia*, cioè in altre parole, senza controllo ([205]); la lavatura di cuoi e pellami in *Roia* ([206]), il seppellimento dei cadaveri senza bara e di nascosto entro l'abitato ([207]), la violazione delle norme che stabiliscono la *forma continendi tempore sanitatis sive pestis* ([208]).

Per quanto riguarda i reati contro le persone si annoverano l'omicidio, il ferimento, la violenza, l'ingiuria e le false accuse, ossia i più gravi crimini contro la vita, l'integrità fisica, l'onore. Contro il patrimonio, il furto e il danno sono quelli generalmente contemplati; non mi sembra il caso di fare qui dei richiami, perché sarebbero numerosissimi e già sono stati considerati nella lettura dei singoli statuti.

Non sempre contemplati sono invece lo stupro ([209]), l'incesto, ed altri particolari delitti. Ho già più volte avuto occasione di rimarcare che lo *statutum* non è fonte unica, esclusiva del diritto criminale: i fatti illeciti in esso configurati sono solo quelli più gravi e frequenti; nel caso di lacune dell'ordinamento particolare si ricorre sempre alla legislazione universale patriarchina, o addirittura a quella imperiale.

Diversi sono i tipi di pene che sanzionano i reati, cui si è fatto riferimento: pene pecuniarie, corporali, o limitatrici di diritti personali.

dinariis; ST. TERRAE DE SPEGNIMBERGO, XXXII, seconda parte, senza rubrica: *proclamatum fuit, quod quaelibet persona cuiuscumque condictionis existat vendet candelas de sego toneatur amodo ipsas vendere ad libram staterae, et si quis contrafecerit, cadat ad poenam* ...

([204]) *ST. GLEMONE*, capitoli CXXIV e ss.; *ST. TERRAE DE SPEGNIMBERGO, XLVI, De datio fraudato; LIBER ST. COMMUNIS MANIACI, LVIII De daciis.*

([205]) *ST. COMMUNIS SACILI, XXIII St. contra tabernarios vendentes vinum absque verbo juratorum; ST. TERRE DE SPEGNIMB. XX cit.*

([206]) *ST. TERRE SE SPEGNIMB., XXII Nullus audeat lavare corios: In Christi nomine ... quod nullus homo neque lavare faceret corios, neque pelles cuiuscumque conditione sit in Roia, neque gorgia Spegnimbergi, nisi solummodo in aqua calcinariorum, sub poena marchae solidorum pro qualibet contrafaciente...*

([207]) Ibidem *In Christi nomine Amen. Anno nativitatis eiusdem* (1409) ... *deliberatum fuit ... quod nullus homo nec persona Terrigena quam forensis, non audeat de cetero ponere, nec poni facere cadaversa sine comunie in castro Spegnimbergi sub poena ...*

([208]) Cfr. *ST. COMM. BUIAE, XXVI De forma ...; ST. GLEMONE, 75 Super viis purgandis.*

([209]) *ST. TERRE DE SPEGNIMB., XLII De violentia mulierum.*

Senzaltro più ricorrente negli statuti friulani è la comminatoria di sanzioni consistenti nel pagamento di una somma di denaro ([210]).

Le pene pecuniarie retaggio delle pene privare di uso generico longobardo, da dividersi tra l'autorità signorile e il comune, aumentano, di solito, l'entità dei proventi dell'esercizio della potestà giurisdizionale; quasi sempre infatti, viene ripetuta nei costituti la clausola per cui le somme riscosse a titolo di pena spettano *medietatem dominis et medietatem comun* ([211]).

Queste sanzioni pecuniarie, venivano per lo più poste alternativamente a pene corporali, cui il reo era sottoposto, se risultava insolvibile:

ST. COM. SACILI. 17 Contra illum qui clausuram vel ortum frangit alicuius.

Item si quis clausarum vel ortum fregerit alicuius, seu herbas orti alicuius abstulerit vel rapa aut bladum agrorum, XXV soldos deN bannum componat et damnum emendet illi cui datum fuerit. Et si satisfecere nequiverit in platea veberetur ([212]).

([210]) Nella gran parte delle leggi le pene pecuniarie sono fissate in denari, soldi, lire di piccoli, grossi, marche di denari. Nei costituti di Buia, Montenars, Faedis, invece, le somme da pagare *pro banno* sono stabilite solo in denari o marche di denari. Va tenuto presente che dal patriarca Volchero (1204) all'ultimo, Ludovico di Tech (1420), il sistema monetario del ducato patriarchino è per sommi capi il seguente:

Unità era il denaro aquileiese d'argento, denominato frisachense o frisachese, o friserio dal castello di Frisach, residenza nel XII secolo, dell'Arcivescovo di Salisburgo, che faceva coniare quella moneta (DI MANZANO, *Annali*, cit., IV, p. 273); il denaro era diviso in 14 piccoli, battuti in rame con un ottavo d'argento; grosso si chiamava il doppio denaro d'argento e costituiva il maggior modulo.

Monete ideali erano: la lira di denari, che ne conteneva venti; la lira di soldi, che ne conteneva venti ed era detta anche lira di piccoli veronesi, perché un soldo equivaleva a dodici piccoli come nella moneta veronese; questa lira era inferiore alla precedente di piccoli quaranta; la marca di denari, che conteneva centosessanta denari (equivalendo ad otto lire di denari); la marca di soldi, che conteneva centosessanta soldi (equivalendo ad otto lire di soldi). Vi era infine la *marca ad usum curiae*, così detta perché con essa la Camera patriarcale computava i suoi redditi: equivaleva ad ottocento denari d'argento, ossia cinque marche di denari. Cfr. G. G. LIRUTI, *Dissertazione sulla moneta che ebbe corso nel ducato del Friuli dalla decadenza dell'impero romano al sec. XV*, ms. Archivio comunale di Udine; G. BIANCHI, *Documenta historiae forojuliensis*, cit., V, p. 360; K. FABRITIUS, *Excerta ab Historia forojuliense*, ms. autografo nella Raccolta Pirona, Archivio Comunale di Udine; A. PUSCHI, *L'atelier monetaire des Patriarches d'Aquilée*, Protat, Macon 1887, p. 114.

([211]) Cfr., per esempio, *ST. TERRE S. DANIELIS, St. bannorum communitatis et gastaldionis; ST. TERRE DE SPEGNIMBERGO, V De evaginare gladium aut cultellum.*

([212]) Cfr. N. MANTICA, *Statuta Communis Sacili*, Udine 1865, cap. LII e successivi.

Le espressioni usuali sono: *solvat pro banno, pro banno condemnetur*, con cui si indica l'assoggettamento del reo ad una pena amministrativa di carattere economico, che colpisce il violatore di un comando o divieto proveniente dal *dominus* o dal podestà o da altro magistrato del comune ([213]).

Al condannato però non veniva data possibilità di sfuggire alla pena corporale col pagamento della multa, in caso di gravi reati contro le persone, ad esempio omicidio o lesioni personali, così per esempio in *ST. VILLE DE FAEDIS* (cap. non numerato né rubricato). *Item quod si aliquis interfecerit sive occiderit hominem, perdat personam ed decapitetur* ... ([214]).

Fra le sanzioni di questo tipo va ascritta anzitutto la pena di morte, eseguita con l'impiccagione, la decapitazione, o più raramente il rogo.

La prima era forma di esecuzione specialmente usata nei confronti dei rei maschi. In Aviano, per esempio, dovevano appendersi alle forche l'omicida per mandato e il mandante, l'avvelenatore, il traditore che avesse fatto cadere il castello in mano d'altro signore, chi avesse a ciò contribuito col consiglio o prestando aiuto al traditore ([215]).

Si può ricordare, sempre a solo titolo esemplificativo, la sentenza pronunciata dai giurati di Cosa a S. Giorgio di Richinvelda, in data 17 giugno 1356, che, accogliendo l'accusa di gravi depredazio-

Anche al di fuori della cerchia pedemontana, si trova negli statuti correntemente applicato questo sistema di composizione dei delitti mediante denaro. Ad esempio, negli *ST. TERRE DE AVENZONO* (G. VORAIO, *Statuti municipali della terra di Venzone del 1425*, Udine 1871, premessa), in quelli dell'abazia di Moggio (1347) (P. FRANCESCHINIS–V. JOPPI, *Statuti di Moggio*, Udine 1878, pref.), negli *ST. ET LEGES VALVASONIS* (1369) (P. VIANELLO, *Statuti di Valvasone*, Treviso 1868) (P. S. LEICHT, *Statuta Brugnariae*, Società Filologica friulana, Udine); Cordovado (V. JOPPI, *St. Terre de Cordovado*, pref.), Castel Porpetto ecc.

([213]) Il potere di banno, in età precomunale, era stato esercitato dal re e dai feudatari, che solevano assicurarsi l'obbedienza ai loro ordini per mezzo di multe e pene pecuniarie (Cfr. ad esempio G. DE VERGOTTINI, *Il diritto pubblico italiano nei sec. XII-XV*, Milano 1954, premessa). Sui significati vari del termine "banno" che nel diritto statutario in generale sono: *vox praeconis, multa, notatio bonorum, exilium*, BALDO degli UBALDI, *In secundum Digesti veteris partem*, ad l. *si poenae de condictione indebiti*, (Dig. 12,6,9) dà una compiuta descrizione.

([214]) Cfr. pure *ST. COM. SACILI, CI, De percussoribus et homicidiariis; ST. TERRE DE SPEGNIMBERGI, 1, De homicidis*.

([215]) VALSECCHI, *St. et Ord. Castri Aviani*, cit., pag. 4.

ni fatta da *Dominus Ulvinus, filius viri domini Henrici de Spegnimbergo* contro un tale *Odorico ... de Giglos a Cuchanea* (cioè nativo di un villaggio presso Faedis), condanna quest'ultimo alla forca: ... *sententiarunt quod dictus dominus Ulvinus ipsum Odaricum deberet facere mori inter coelum et terram* ([216]).

La decapitazione si applica per alcuni reati come l'omicidio contro la donna o lo stupro ([217]).

Ma quanto alla scelta del tipo di pena corporale, tutto dipende da luogo a luogo dall'esclusivo criterio e discernimento del legislatore. Così l'omicidio, che ad Aviano è punito con la forca, a Faedis comporta invece la decapitazione assieme alla confisca dei beni ([218]).

A volte, fra l'altro, la distinzione tra le sanzioni corporali vien fatta tenendo conto non del tipo di reato di cui trattasi, ma della differente condizione del colpevole. Nella società dell'epoca, rigidamente divisa in classi, fra cui esiste un marcato divario dal punto di vista giuridico, accade che anche le pene varino secondo che si tratti di un nobile o di uno del popolo: stabilendosi per quello la decapitazione, per questo la forma sopra vista ([219]).

Al rogo si condannavano di solito gli eretici, i maghi e le streghe ([220]).

Alle sanzioni corporali appartenevano, oltre la massima pena, tutte quelle consistenti in amputazioni di parti del copro umano, secondo proprio la legge del taglione: quindi il taglio della mano, del piede, del naso, delle orecchie, in genere del membro che era servito al condannato per compiere il reato:

ST. COM. SACILI, 53 St. contra eum qui alicui membrum abstulerit.

Item et ord. fuit quod si quis vulneraverit aliquem, ita quod per-

([216]) Cfr. pure documenti nel quaderno dei giurati di S. Daniele, *1471, die 18 martii habuit quidam iusticie minister pro sospendendo quendam furem, marcham solidorum unam.*

([217]) A Castel D'Aviano erano condannati alla decapitazione l'omicida senza soldi, il rapitore di donna sia nubile che maritata e lo stupratore di una qualche fanciulla, se prima della condanna non si fosse unito in matrimonio con essa.

([218]) JOPPI, *op. cit.*, p. 9.

([219]) Cfr. Joppi, *St. Ville de Faedis*, cit., pag. 12.

([220]) cfr. V. OSTERMANN, *La vita in Friuli, usi e costumi, credenze popolari*, Venezia 1940, p. 483 ss.

diderit integrum membrum, reus solvat... et si solvere non posset, perdeat in persona sua simile membrum quod alteri amputaverit ([221]).

In tutte queste forme primitive si insisteva su un carattere di esemplarità della pena.

In considerazione di questo, nonché di certi tipi di pene corporali (oltre quelle ricordate) ad esempio l'annegamento, la fustigazione, la bollatura a fuoco, l'accecamento ed altri supplizi ([222]), non posso unirmi all'opinione di alcuni studiosi friulani quali lo Joppi, il Medin, il Quaglia, il Mantica ([223]), che concordano tutti nel ritenere le pene corporali degli statuti friulani miti, piuttosto rare ed applicate solo nelle forme più gravi di reati per cui comunque talvolta i signori avrebbero fatto in modo di evitare l'applicazione della pena capitale col concedere la grazia.

Ciò non è del tutto esatto, anche se bisogna riconoscere che da luogo a luogo vi sono notevoli sperequazioni nella repressione degli illeciti. Così, se per la già riportata sentenza del 1343, in Maniago, un ladro originario di Padova è frustato, bollato e accecato di un occhio, in Faedis, dove la pena è più mite, il rapinatore viene solo stretto in ceppi o, qualche volta, frustato se non paga l'ammenda ([224]). Questo per il furto e la rapina.

Una considerazione particolare va al reato di bestemmia. In tutti i comuni la pena comminata è anzitutto pecuniaria, ma, in caso di mancato pagamento della multa, la sanzione sussidiaria risulta più o meno afflittiva e rigida da luogo a luogo. Lo statuto di Sacile ordina: *et si solvere non posset quod submergatur ter in flumen Liquentiae de ponte in aqua...*, e similmente quello di Polcenigo: *proiciatur de ponte in aqua ubi major fuerit*, di Spilimbergo: *demergatur ter in gurgo aquae*, di Tarcento: *proiciatur in Corducellam tribus vicibus prout iu-*

([221]) Quasi eguale il cap. XXXVIII *SI quis perdiderit integrum membrum*, degli statuti spilimbergesi.

([222]) Cfr. ad esempio, le sentenze emesse in Maniago da Galvano e figli, fra il 1338 e il 1343, contro degli assassini e dei ladri (MEDIN, *op. cit.*, pref.), nonché *ST. VILLE DE FAEDIS: item si quis acceperit aliquod fructos ... in nocte. Si non solverit ... frustetur ...*

([223]) JOPPI, *st. VIlle de Faedis*, cit. pref., pag. VIII, nonché MEDIN, *op. e luogo cit.*; QUAGLIA, *St. ed Ordinazioni di Polcenigo*, cit., pag. III.

([224]) *St. Ville de Faedis*, cit., p. 3.

ventus fuerit indutus (225); cioè veniva preso, portato sul ponte e gettato così com'era vestito nelle gelide acque di un fiume, dove queste erano più profonde, col rischio di annegare, o di morire assiderato, o di prendersi qualche malanno; ovvero, con non diverso rischio, veniva immerso a forza in acqua per tre volte, chiuso in un sacco. In Faedis, ancora, se il colpevole non pagava, lo si frustava pubblicamente.

A. S. Daniele e Gemona invece la sanzione, in rapporto a quelle enunciate, è senz'altro più mite, disponendo di costituto del primo luogo *et si non esset solvendo carceretur*, del secondo *stare ac permanere debeat ad chatenam pubblice in plathea comunis tribus diebus et tribus noctibus completis*.

Restano, per finire, le pene limitatrici dei diritti personali, tra le quali si devono annoverare l'esilio (226), l'incarcerazione (*in turrim ponere*) (227), l'esclusione per un dato tempo dai pubblici uffici e, pe-

(225) Gli statuti di Concordia del 1349 (ed. a cura di D. BARTOLINI, Firenze 1888) fissano pure una pena pecuniaria, e in caso di insolvenza la triplice sommersione: *submergatur vel supozetur in flumine Leminis* (Cfr. OSTERMANN, *La vita in Friuli*, cit., p. 704).

(226) Cfr. doc. 13 febbraio 1307. Montenars (in V JOPPI, *St. di Montenars* cit., doc. appendice). Si presenta in giudizio Michele di Montenars incolpato dell'uccisione del decano della sua villa. Sono presenti i figli dell'ucciso. L'imputato tiene nelle mani una spada e rivoltosi ad uno di essi dice: prendi questa e fa di me quello che più ti piace. Quello la impugna e gli risponde: io voglio che tu viva per Dio e per l'anima di mio padre. Allora l'imputato giura di obbedire e di recarsi fuori della Terra secondo il volere dei Signori e della vicinia.

(227) Notiamo che la carcerazione non è di regola negli statuti del pedemonte, come risulta da una corretta interpretazione delle norme che la comminano, una sanzione penale in senso proprio, non si qualifica come "pena detentiva", ma costituisce più esattamente una misura di coercizione psicologica atta a garantire una *solutio* altrimenti incerta, ad assicurare l'osservanza di un comando autoritativo. N'è prova il cap. XLI degli *St. Tarcenti* che, nella prima parte recita: *Item statuerunt quod si quis aliquem parcusserit cum sanguinis effusione vel sine, et non habeat unde solvere vadiam, et interesse vulnerati, quod tunc capiatur per Dominum et in carceribus detineatur, donec, solverit vadiam et interesse vulnerati aut percussi* ...; ove si parla evidentemente di carcerazione proprio nel significato or detto.

Il *capitulum* prosegue però:

... *et si solvere non potuerit compensetur sibi carcer in locum vadiae, et interesse plus et minus secundum delicti conditionem, et personae, ita tamen quod non excedatur terminus trium mensium* (cfr. pure St. XXX). E qui la detenzione in carcere viene proprio configurata come pena restrittiva della libertà personale, con carattere entro certi limiti retributivo (*compensetur sibi carcer* ... *ite tamen quod non excedetur terminus trium mensium*). La reclusione, dunque, non sempre ha natura di pena. E neppure va intesa come pena corporale in senso proprio la tortura, come risulta palesemente dai capitoli I e II degli *Ordinamenta Castri Aviani*, che mostrano di ammetterla solo come strumento inquisitorio (VALSECCHI, *op. cit.*, p. 5). Erroneamente e senza alcuna base documentale il Medin la annovera fra le pene comminate dai signori di Maniago. Ma il fatto stesso che gli statuti la contemplino nei capitoli XXXV e XXXVI, relativi ai giudizi del podestà, e non in relazione a specifici fatti illeciti, ne mostra la vera natura, quella sopracennata.

na minore, il ceppo o berlina ([228]). Mi interessa sottolineare, come indice di una normativa abbastanza evoluta, il fatto che, per certi reati, gli statuti non si limitano a tener conto soltanto dell'illecito in sé per sé, ma attribuiscono, già in sede di esplicita disciplina legislativa, senza quindi affidarsi ad eventuali susseguenti misure correttive del giudice, rilievo giuridico a determinate circostanze aggravanti, attenuanti od esimenti. Aggravanti qualificate sono, il ferire con armi vietate ([229]), il commettere il reato in luogo chiuso ([230]) o di notte ([231]) o *in iudicio* ([232]).

Fra le attenuanti della pena si possono richiamare il fatto che il reo sia di sesso femminile ([233]) o che il reato di *violentia* sia stato commesso contro una *publica meretrix* anziché verso una donna *bonae famae* ([234]).

([228]) Vi si condannavano in Faedis gli accusati che non potevano dar sicurtà in giudizio:

Item ordinatum fuit quod si quis compareret coram Potestate et Potestas peteret semitatem et comparens illam facere recusaret vel non posset per offensiones per ipsum factas, ponatur in cippo ...

([229]) *ST. ET ORD. CASTRI AVIANI, XLIII De armis vetatis; ST. COMM. MANIACI, De iniuria cum armis vetatis.*

([230]) *ST. ET ORDINAT. PUCINICI, Capitulum super clausuris; ST. VILLE DE FAEDIS*, cap. non numerato, *super clausuris*.

([231]) Si possono richiamare tutti gli statuti, meno quello di Faedis, ove le circostanze si dovevano probabilmente rilevare solo come prassi giudiziale.

([232]) Cfr. *ST. VILLE DE MONTENARS*, cit., p. 20: *De verbis iniuriosis. Item const. et ord. quod si aliquis vicinus de M. vel forensis unus in alterum protulerit seu dixerit aliqua verba iniuriosa in contrata pena octo den. et si dixerit in iudicio ut supra cadat in pena dupli.*

([233]) Così un cap. dello statuto faedino, in tema di *iniuria*, dispone in generale:

Item orndinatum fuit quod si aliquis vocaret aliquem irato animo furem vel proditorem aut assassinum ..., sit condemnatus in den XL; viene comminato cioè per il reato una forte ammenda, senza stabilire espressamente il tipo di pena nel caso di mancato pagamento, dovendosi ritenere che, per analogia con altre norme della stessa legge, si applicasse quella della fustigazione.

Ma per le donne in particolare, un altro statuto sancisce la comminatoria di un'ammenda molto minore, e, nel caso di insolvenza, con norma invero assai caratteristica, dispone che la colpevole debba portare una grossa pietra tre volte in giro per la piazza superiore:

Item quod si aliqua mulier animo irato diceret alliqua verba iniuriosa contra aliquem, solvat den. VIII er si solvere non poterit ferat unum lapidem grossum ter circa plateam superiorem.

Dunque distinta considerazione normativa dell'ingiuria riguardo ai due sessi, e maggior indulgenza verso le donne, spiegabile forse in ragione della ... "lingua lunga" che queste hanno per natura.

([234]) *ST. TERRE DE SPEGNIMB., XLII De violentia mulierum. Item statuerunt quod nullus audeat violare seu violentiam facere alicui mulieri in persona, volendo per vim eam carnaliter cognoscere et quicumque attemptare presumerit in compiendo, vel imponendo personam contra mulierem, verberando eam, vel vulnerando, vel atterando, aut his similia, si fuerit mulier bonae famae, persona praesumentis vel facientis sit in dispositione dominorum et res dicti praesumentis ... sint obligatae dictae passae iniuriam ... excepto insuper si fuit publica meretrix, tamen offendes solvat libras parvi II meretrici et libras parv. X mediaetatem dominis et medietatem comuni ...*

Svariate sono, infine, le circostanze esimenti: la legittima difesa ([235]), il contrarre matrimonio con la donna cui si è fatta violenza ([236]), in certi casi l'essere straniero ([237]).

Da questa considerazione emerge abbastanza chiaramente che gli statuti sceglievano la prevenzione generale dei reati come finalità della pena, non prendendo in alcun modo in considerazione eventuali fini intimidativi o emendativi o educativi (*poena autem est delicti vel pro delicto satisfactio, quae propter delicta imponitur a lege vel a ministro legis*) ([238]). Questo pone naturalmente le premesse per una ipervalutazione dell'elemento oggettivo del reato rispetto a quello soggettivo. Tra evento e volontà, tra *factum* ed *animus*, il primo è negli statuti sicuramente prevalente. Eppure l'attenzione che gli statuti riservano alla determinazione del nesso psicologico del reato e ai fattori che ne escludono la compiuta formazione nonché la cura da essi usata nell'indicare le stesse cause di esclusione o di diminuzione dell'imputabilità, situano queste emanazioni legislative statutarie su posizioni comunque avanzanti, seppure con lentezza e fatica lungo il percorso verso il diritto penale moderno.

([235]) Così negli *ST. ET ORD. CASTRI AVIANI*, è sanzionato il diritto di incolpata tutela, per escludere la punibilità dell'omicidio commesso per difendere sé, o il proprio figlio, o il padre , o i propri beni (cap. IX). Il cap. XXXI, poi, dichiara esente da responsabilità penale chi, aggredito, ammazza o ferisce l'aggressore. Chi è stato derubato, se non riesce a trattenere il ladro che scappa con la refurtiva, può ucciderlo purché gridi "al ladro" così da essere sentito (cap. XXXVI). Per il cap. XXXVII il padrone o l'abitatore di una casa può uccidere l'invasore che vi entrò coll'animo di rubare. Chi durante i pubblici giochi (*bastiludii vel bagordi*) uccide qualcuno nella corsa, col cavallo o coll'asta, ne risulta impunito (cap. IV). Se è stato ucciso qualcuno da chi copriva un tetto o troncava un albero presso un pubblico passaggio, questi non è soggetto a pena se ha previamente avvertito il passante (cap. IV). Ed è lecito, infine, a chiunque, per il cap. XI, secondo capoverso, uccidere un bandito cui sia stata comminata la pena capitale.

Gli *ST. VILLE DE FAEDIS* fissano per l'omicida la pena di morte *salvo tamen quod reperieratur culpabilis*. Si potrebbero enumerare altre disposizioni.

([236]) Gli *ST. TERRE DE SPEGNIMB.*; al citato cap. XLII *de violentia mulierum*, stabiliscono che lo stupratore sia messo a disposizione del podestà e dei giurati per scontare la pena corporale, e che i suoi beni siano confiscati; aggiungendo però: *salvo si matrimonium possi fieri et esse inter praedictos ...*

([237]) *ST. COMM. MANIACI, IX, De ludo.*

Item statutm fuit ... quod nullus homo audeat ludere a ludo aliquo denariorum ... in circulo Maniaci vel domo Comunis ... in pena solidorum centum applicandorum in Comuni praeterquam si forensi eveniert in castro Maniaci.

([238]) Cfr. ALBERTO GANDINO, *Tractatus de maleficiis, rubr. de poenis reorum in genere et de percusiione et insulto* (H. KANTOROWICZ, *Alberto Gandinus und das Strafrecht der Scholastik*, v. II, p. 109.

NOTE CONCLUSIVE

Dalla breve indagine svolta penso sia facile riconoscere che il Friuli del XIV e XV secolo è un saldo territorio feudale, legato tenacemente all'impero attraverso la figura del patriarca aquileiese, grande feudatario, principe spirituale e temporale.

I comuni (come ho voluto mettere in luce nel breve esame delle loro autonomie legislative) ripetono in questa zona gli antichi costumi relativi alle proprie primarie necessità di vita nel pieno rispetto dell'autorità e del signore (che abita nel vicino *castrum*), il quale nel loro territorio esercita la *iurisdictio*, e del patriarca, chiamato sempre a ratificare le loro espressioni normative, in una situazione in cui il feudo sopravvive al comune coesistendo con esso ([239]). L'essere per questi comuni inseriti e subordinati allo stato patriarchino implicava naturalmente l'obbligo del rispetto delle norme emanate dal capitolo della cattedrale di Aquileia e dal *Colloquium* (il Parlamento friulano) e di quelle contenute nelle *Constitutiones Patrae Forijulii*. Il capitolo CXLV di queste che nella sua ampia rubrica si riferisce proprio ai comuni rustici (*de rusticis imponentibus guadia aut aggravantibus habitatores villarum ultra debitum modum in praeiudicium habentium iurisdictionem*) è una vera e propria "legge cornice", è una norma con "efficacia formale superiore" rispetto a norme (quelle comunali) di efficacia ovviamente subordinata e inferiore: *"insuper nullatenus audeat aliqua communitas de cetero facere aliqua statuta vel ordinamenta contra homines singulares villarum habitatores, quae tangant vel tangere possint iursdictionem domini Patriarchae vel aliorum nobilium aut dominorum ..."*.

Nella *Universitas Patriae Forijulii* vediamo rappresentati dunque "castellani" e *communitates* uniti tra loro da stretta *vicinitas* e *confraternitas*? In questa terra classica di castelli con un ceto feudale potente, cosparsa di *civitates*, le sfere di relativa giurisdizione danno alla stessa, dice ad esempio il De Vergottini, "un volto quanto mai multiforme e complesso intricato dai legami politici dei vari

([239]) Interessante a proposito il lavoro di G. POLCENIGO, *Dei nobili, dei parlamenti e dei feudi*, Venezia 1761, p. 53-55.

microordinamenti e da quelli parentali dei loro signori" ([240]). Una situazione che a Joseph von Zahn, nel suo bello e per certi aspetti ancora insuperato lavoro sul Friuli ([241]), ha suggerito un eloquente parallelo, quello di "una vera Polonia trasportata in Italia". In Friuli in pieno Trecento sussiste dunque la situazione peculiare di un mondo ibrido feudo-comunale che, mentre si discosta in parte dalla realtà italiana coeva, può, non casualmente, essere accostata a quella che si riscontra oltr'Alpe in Austria, in Baviera, in Polonia appunto, dove prosperava una persistente feudalità e i cui rapporti col patriarcato aquileiese furono particolarmente in questo secolo, strettissimi. Per chiarire ancora meglio questa situazione voglio ricordare come i nobili feudatari con giurisdizione sui comuni del pedemonte presi in considerazione in questo lavoro fossero legati spesso da vincoli di parentela ala famiglia dell'imperatore e ricoprissero nel governo centrale e nella corte patriarcale alcune cariche di primissimo piano.

Così, per esempio, feudatari germanici erano gli appartenenti alla potente casata dei Prampero, che nel XIII secolo è annoverata fra le principali del ducato friulano, presente con un proprio seggio nel parlamento generale. Il suo capo era insignito del titolo ereditario di "dapifero" (o siniscalco), cioè credenziere, cancelliere, segretario del patriarca. In questa veste fungeva da suo primo ministro negli affari politici e, tramite suo, il patriarca comandava ai suoi sudditi e comunicava con essi. Tra le sue mansioni figurava come eccellente la decisione delle liti civili e criminali minori, sostituendo egli anche il Patriarca nelle *Appellationes* ([242]).

Il casato degli Zuccola di Spilimbergo deteneva l'ufficio del pincernato, feudo minsteriale di cui essi erano stati investiti nel 1246: *"Nobiles de Spilimbergo dicuntur Pincernae et caniparii et habent custodire canipam cum pertinentibus ut supra"* ([243]). I *ministeria,*

([240]) G. De Vergottini, *Costituzione politica dell'Istria durante il Medioevo*, Roma, vol. II, p. 46.

([241]) J. V. Zahn, *Die deutschen Burge in Friaul*, Wien 1881, pref.; dello stesso si veda anche il precedente lavoro *Friaulischen Studien*, Wien 1878.

([242]) Sull'ufficio del dapiferato cfr. ·M. Nicoletti, *Vite dei patriarchi di Aquileia*, ms. Bartolini, Udine, p. 69, e Di Manzano, *op. cit.*, t. IV p. 8.

([243]) Cfr. A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, vol. I, Padova 1873, p. 286, nota 3.

di Pincerna e *Canipario* erano per la loro similarità associati nello stesso titolare; il feudatario nelle veste di *pincerna* (coppiere) fungeva da amministratore dei beni mobili e immobili del patriarca; nella veste di *canipario* (preposto cioè alla riscossione dei censi annonari dei patriarchi) figurava da provveditore generale ([244]).

Continuando ad esaminare i privilegi che comportavano l'assegnazione di *officia* nel governo centrale del patriarca e perciò di grande rilievo dal punto di vista politico, ricordo che l'alta carica di "marescalli" o "marescalchi" o "marescialli" fu ininterrottamente dagli inizi del XIII secolo fino a tutto il XIV dei nobili di Tricesimo signori di questo luogo e più tardi di Moruzzo; e questi erano tra i più influenti vassalli del patriarca perché comandanti della cavalleria e della polizia patriarchina, garanti dell'ordine pubblico e della sicurezza delle "plovie", le strade pubbliche appartenenti al demanio patriarchino. Tra i *ministeria maiora* compariva l'ufficio del camerario attribuito ereditariamente alla famiglia Cucagna (*De Cucanea*), di origine germanica naturalmente proveniente o dalla Baviera o dal Tirolo, che aveva la giurisdizione sulla villa di Faedis ([245]). Questi nobili presiedevano a tutta la finanza del ducato e, a sede vacante, ne custodivano il tesoro e i sigilli.

Questi quattro uffici erano gli unici che restavano efficienti nei periodi in cui veniva a mancare il patriarca, di cui erano in tal caso i mandatari costituzionali.

Voglio ancora rimarcare il fatto che questi nobili feudatari del patriarca erano tutti di origine germanica; ho citato i nomi in italiano come vengono riscontrati nei documenti ma i Prampero erano Pramperch, gli Zuccola erano Zuch e così via. Questi *nobili* occupavano come ho detto i primi posti nel parlamento generale e nella conduzione della cosa pubblica e avevano la giurisdizione sui comuni che erano sì piccole isole di autonomia, ma soltanto, in quegli

([244]) Cfr. BIANCHI, *Documenta historiae forojuliensis*, cit., t. III, p. 413, a. *1318, 28 augusti: D. Antonius Vicarius ecclesiae de Spegnimberg, tamquam nuntius dominorum de Spegnimberg et de Zuccola cum vellet intromittere canipam quae fuit quondam D. Caetani Patriarchae, prout et eos patriacali sede vacante dinoscitur pertinere et portam invenisse causam nec potuisset intrare supplicavit d. decano et canoniche capituli Aquilegensis ut ordinarent et facerent quod ipse, nomine dictorum dominorum de Spegnimberg et de Zuccola habeat custodias canipas patriarcatus Aquilegensis" (Arch. Capitulare Utini).*

([245]) Cfr. JOPPI, *Statuti della Villa di Faedis*, cit., p. 7.

aspetti di vita quotidiana relativi al tipo di consociativismo scelto. È un'ulteriore dimostrazione, secondo me, di quanto la libertà, l'autonomia di questo tipo di comune fosse sempre una libertà vigilata, condizionata da chi effettivamente deteneva il potere giuridico: in tal caso i nobili, in nome del patriarca, che a sua volta traeva l'origine della sua autorità dal vertice supremo, l'imperatore. Ed è ancora una dimostrazione della coesistenza di aggregati umani a struttura regionale, che allora, sia pure con diversa importanza giuspubblicistica, erano parti visibili dell'unificazione statale universale dell'impero ([246]).

Dea Moscarda

([246]) Sulla regionalizzazione medievale, come storia di popoli e di stati all'origine dell'Europa moderna, cfr. gli interessanti lavori di G. SANTINI, *Gli spazi giuridici regionali. Le strutture comuni dell'Europa moderna*, Milano 1990; A. CAMPITELLI, *Europeenses. Presupposti e genesi del diritto comune*, Bari 1994.

IL BASSORILIEVO DELLA CRIPTA DEL DUOMO DI SPILIMBERGO

Nella cripta del Duomo di Spilimbergo si conserva (sistemata in modo del tutto casuale sotto il sarcofago di Walterpoldo) una lastra in pietra, che reca scolpito a bassorilievo un soggetto piuttosto singolare. Al centro è raffigurato un vecchio barbuto che, nell'atto di camminare, si appoggia a una gruccia, trascinando per i capelli un bambino nudo, dalle fattezze comuni a quelle di tanti genietti e amorini di epoca romana e rinascimentale (Fig. 1). A sinistra del gruppo troviamo in alto un teschio e in basso una tibia, accompagnati da una scritta a lettere capitali che recita "Frustra" ossia "Invano". L'opera, di cui non si conoscono l'autore né l'ubicazione originaria, presenta un evidente carattere allegorico ma risulta piuttosto oscura per quanto concerne il significato. Finora ci si era limitati ad accennare all'immagine del vecchio, collegandola a esempi consimili tratti da xilografie quattrocentesche, in particolare a quelle figure che nelle rappresentazioni del *Trionfo del Tempo,* ispirate ai *Trionfi* del Petrarca, solitamente ne precedono il carro ([1]). In tali soggetti si riconoscono facilmente alcuni degli attributi e dei tratti di Saturno ([2]), riconducibili a loro volta a quelli di *Kronos,* divinità cosmo-

([1]) G. BERGAMINI, *Sculture del Rinascimento,* in Il Duomo di Spilimbergo. A cura di C. Furlan e I. Zannier, Spilimbergo 1985, p. 217-236.

Segnaliamo inoltre alcune somiglianze tra il vegliardo del rilievo spilimberghese e i personaggi anziani e barbuti, dotati di falce e bastone, raffigurati al seguito del carro in un'incisione che rappresenta *Il trionfo del Tempo,* attribuita al cosiddetto "Maestro della Passione" di Vienna. Si veda: *The Illustrated Bartsch,* XXIV, New York 1980, p. 24.

([2]) Saturno, antichissimo dio italico, in origine era venerato a Roma come divinità agricola, in particolare come colui che insegnava a coltivare la terra, ed era rappresentato nelle vesti di un individuo anziano, barbuto, con attributi quali la falce e la gruccia. Successivamente venne a identificarsi con il Tempo e ciò in relazione al fatto che i suoi attributi e in generale l'a-

gonica greca ([3]) che già era stata identificata con il concetto di tempo ([4]).

In base a queste considerazioni l'anziano soggetto del rilievo spilimberghese, ricollegandosi nei tratti fondamentali all'iconografia di *Kronos-Saturno,* può essere interpretato come una personificazione del tempo. Il tipo di rappresentazione del tempo nella sinistra veste di Saturno si afferma in età moderna e principalmente nell'illustrazione del *Trionfo del Tempo* del Petrarca, dal quale emerge non a caso l'immagine di un tempo molto concreto e dal potere inquietante ([5]). La presenza di un teschio in associazione all'immagine di

spetto erano riconducibili a quelli di *Kronos,* divinità cosmogonica greca, figlio di Urano e padre di tutti gli dei olimpici.

([3]) Secondo quanto narra Esiodo nella *Theogonia* (vv. 453 ss.), Urano, il dio del cielo, si accoppiava di notte con *Gea,* la dea della terra, generando dei figli che però odiava e che per questo ella nascondeva nei recessi più profondi di sè. Questa, non potendo più sopportare il gran peso, trasse un giorno dalle proprie viscere il metallo e forgiò una falce che offrì ai figli maschi per punire la crudeltà del padre. Tra questi solo *Kronos* accettò e, una volta evirato Urano, diede inizio al proprio dominio. Questi tuttavia, secondo il mito, continuando la vocazione sanguinaria del padre, prese a divorare i figli avuti dalla sorella *Hera* e tra questi avrebbe divorato anche il neonato *Zeus* se essa non lo avesse sostituito con una pietra avvolta nelle fasce del bambino.

([4]) Nel pensiero greco si era verificata ben presto un'identificazione tra la figura di *Kronos* e il concetto di *Chronos,* ovvero il tempo inteso come entità assoluta e in relazione all'età umana, secondo un processo che appare giustificato se, leggendo il mito in chiave allegorica, si voglia considerare *Kronos* come il Tempo che divora incessantemente tutto ciò che crea.

A tale proposito ricordiamo che Ovidio ci parla di "Tempus edax rerum", (*Metamorfosi,* XV, v. 234), e che ancora alla fine del V secolo Fulgenzio definisce il tempo come "colui che divora tutto ciò che ha creato" (*Mythologiae,* I, v. 2). Cfr. E. PANOFSKY, *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento,* Torino 1975, p. 96.

L'identità *Kronos-Chronos* è attestata per la prima volta a livello letterario da Plutarco nel I secolo d.C. (*De Iside et Osiride,* v. 32; *Aetia Romana,* XII, v. 266), ma già i neoplatonici, interpretando *Kronos* come *Nous,* ovvero l'intelletto, la "mente cosmica", avevano potuto assimilarlo a *Chronos,* inteso come "padre di tutte le cose". Cfr. E. PANOFSKY - F. SAXL, *Saturn and the Melancholy,* London 1964, pp. 152-153.

Nel IV e V secolo a.C. l'immagine tradizionale di *Kronos* aveva cominciato ad arricchirsi di attributi di carattere temporale, come ad esempio il serpente, e i tratti originari erano stati reinterpretati secondo la nuova concezione. Diversamente, l'arte dell'antichità classica aveva usato rappresentare il tempo affidandosi a immagini dalle caratteristiche e dagli attributi diversi, interpretando principalmente le concezioni di *Aion,* ovvero il principio vitale di eterna e inesauribile creatività, e l'idea di Kairos, il "momento opportuno". Per quanto riguarda il modo di raffigurare il Tempo come *Aion,* esiste un tipo di immagine che si connette al culto di *Mitra,* costituita da una figura con la testa e gli artigli leonini, avviluppata in un serpente e con una chiave in ciascuna mano; diversamente si poteva rappresentare tale concetto raffigurando un giovane circondato dallo zodiaco, cinto da un serpente e dotato di vari attributi di potenca cosmica. Cfr. PANOFSKY, *Studi di iconologia,* cit. 92-94.

([5]) PANOFSKY, *Studi di iconologia,* cit. 106; L. PUPPI, *Il terzo nome del gatto,* Venezia 1989, p. 79.

Saturno, anche al di là del preciso significato che assume nella lastra spilimberghese, è poi caratteristica di una tradizione che, basandosi sulla cultura astrologica, gli associava, in qualità di pianeta freddo, secco e lento, oltre alle osservate caratteristiche di vecchiaia, la povertà, ponendolo inevitabilmente in relazione con la morte (6).

Proseguendo nella lettura del rilievo, ci troviamo di fronte alla necessità di dare un'interpretazione alla figura del putto, raffigurato mentre viene afferrato per i capelli dal vecchio, e più precisamente per il ciuffo che porta sulla fronte. Quest'ultima è la principale caratteristica di *Kairos,* ossia la divinizzazione del momento opportuno, che, come diverse altre divinità nate dalla personificazione di un'idea, nell'ambito del pensiero greco risale a un'età abbastanza tarda, intorno al V secolo (7).

(6) PANOSKY, *Studi di iconologia,* cit. 99-100; PUPPI, *Il terzo nome del gatto,* cit. 79.

(7) Nella tradizione letteraria greca *Kairos* assume significati diversi, che vanno dalla definizione di "punto giusto per una ferita mortale", all'idea di "momento adatto". Si tratta di un concetto il cui contenuto si issa nell'epoca aurea del pensiero greco, trovando la sua più compiuta espressione nella filosofia platonica, secondo un'evoluzione in buona parte legata ai diversi significati che di volta in volta la parola aveva assunto nella letteratura precedente. In Eschilo ed Euripide la parola *Kairos* assume appunto il signiicato di "segno", di "punto giusto dove bisogna colpire" e in Omero diviene "il punto vulnerabile". Di qui il signiicato si allarga a comprendere non solo le azioni materiali ma anche le idee; successivamente il concetto si estende e diviene tra i prediletti nel contesto di una cultura particolarmente attenta ai valori legati al senso della misura e all'idea di opportunità e *Kairos* entra nella speculazione di carattere filosofico ed estetico con la facoltà di interpretare le idee di simmetria, grazia e armonia. Cfr. D. LEVI, *Il Kairos attraverso la letteratura greca,* Rendiconti dei Lincei 23 (1923) 260-266.

Tuttavia, dal IV secolo in poi, già verso l'epoca ellenistica, il concetto perde la principale accezione di "opportunità" e passa a significare la "possibilità" di un'azione; ugualmente esprime anche il "vantaggio" e, cosa più importante, giunge a identiicarsi con il tempo, come dimostra il fatto che talvolta viene raffigurato nei panni di un personaggio barbuto. Cfr. LEVI, *Il Kairos attraverso la letteratura greca,* cit. 271; *Kairos,* in Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale, IV, Roma 1961, p. 289. Si osservi inoltre che l'attributo della barba porta *Kairos* a confondersi con l'immagine del tempo attraverso le caratteristiche di *Kronos,* successivamente, come si è già osservato, assimilato al concetto di *Chronos.* Cfr. R. HINKS, *Myth and Allegory in Ancient Art,* London 1939, p. 188.

Secondo il pensiero greco dell'età aurea il tempo era infatti costituito da una serie di momenti propizi, ragion per cui esso veniva assimilato a *Kairos,* il quale a sua volta, in età tardo-ellenistica, verrà definitivamente a identificarsi con *Chronos-Kronos.* Parallelamente a una definizione di carattere concettuale, a partire dal V secolo a.C. era stata progressivamente messa in rilievo la natura divina di *Kairos* facendolo discendere da *Zeus,* di cui, secondo un culto attestato a Olimpia e a Vella, sarebbe stato l'ultimo dei figli. Secondo altre fonti era tuttavia considerato contemporaneamente anche padre di *Zeus* insieme ad *Aion,* in questo modo riportandoci all'identificazione con *Kronos-Chronos.* Cfr. *Kairos,* in Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, V/1, Zurich-München 1990, p. 920.

Il carattere piuttosto astruso di *Kairos* divenne fonte di interesse nella tarda-antichità e nell'Alto Medioevo e la divinità sopravvisse fino all'XI secolo, fondendosi successivamente con la figura della *Fortuna*. Si consideri poi che il concetto di *Kairos* corrispondeva nella traduzione latina a quello di *Occasio* ([8]), parola di genere femminile come *Fortuna* e quindi a maggior ragione assimilabile a essa a livello di significato ([9]). La funzione comunque di personificazione del "momento opportuno", sia dal punto di vista dell'agire quotidiano che dal punto di vista concettuale ([10]), rimane l'aspetto principale di *Kairos*, il cui concetto-immagine sarà oggetto di rinnovato interesse nel Rinascimento attraverso la riscoperta delle antiche rappresentazioni, un noto epigramma di Ausonio ([11]) e l'*Orlando Innamorato* del Boiardo. Non dobbiamo dimenticare inoltre che il tema era conosciuto dagli umanisti anche attraverso altre due fonti an-

([8]) Cicerone nel *De officiis* (I, 142) spiega che *Occasio* si traduce in greco con "opportunità". L'equiparazione a *Occasio* è tuttavia parziale, dal momento che con essa si identifica uno solo tra i tanti aspetti di *Kairos*. Cfr. *Kairos*, in Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, p. 920.

Per trovare una prima distinzione precisa, tuttavia basata su di una forma di legame, tra Tempo e *Occasio*, alla quale ultima *Kairos* venne assimilato per somiglianza di signiicato, è necessario riferirsi ancora a Cicerone, precisamente a un passo del *De Inventione* (I, 27), nel quale si definisce l'Occasione una componente del tempo, consistente nell'opportunità o inopportunità di compiere una certa azione: "Occasio est pars temporis, habens in se alicuius rei idoneam aciendi aut non faciendi opportunitatem...". Cfr. R. WITTKOWER, *Allegoria e migrazione dei simboli*, Torino 1987, p. 189.

([9]) PANOSKY, *Studi di iconologia*, cit. 92.

([10]) *Kairos*, in CH. DAREMBERG - E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquites greques et romaines*, III/1, Paris 1900, p. 787-788.

([11]) Ausonio, Decimo Magno, visse nel IV sec. d.C. e scrisse più di cento epigrammi. Il componimento in questione è tratto dall'*Epigrammaton liber* e porta il titolo di *In simulacrum occasionis et paenitentiae*. In esso Ausonio intraprende un fantasioso dialogo con le statue che raffigurano l'Occasione e la Penitenza: "Di chi è quest'opera?" "Di quel Fidia che ha scolpito la statua di Pallade, poi quella di Giove; io sono il suo terzo capolavoro. Sono una divinità rara, nota a pochi, Occasione è il mio nome". "Perché stai su una ruota?". "Non posso stare immobile". "Perché hai le ali ai piedi?". "Volo. Ritardo, se voglio, i favori che usa dare Mercurio". "Copri coi capelli il tuo volto?". "Non desidero essere conosciuta". "Ma che? hai la nuca calva?". "Per non essere trattenuta quando fuggo". "Chi è colei che è con te?". "te lo dirà lei stessa. Dì te ne prego, chi sei". "Sono una divinità alla quale neppure Cicerone diede un nome. Sono una divinità che punisce per quello che è stato fatto e per quello che non è stato fatto, appunto perché se ne faccia penitenza. Così son chiamata *Metanoea*". "Dimmi orsù, che cosa abbia a che fare con te". "Quando m'involo questa rimane; la trattengono coloro che ho lasciato dietro di me. Anche quanto tu mi interroghi, quando indugi con le domande, dirai che ti sono sfuggita di mano". Cr. WITTKOWER, *Allegoria e migrazione dei simboli*, cit. 199.

tiche ovvero i componimenti poetici di Poseidippo e di Callistrato ([12]).

La testimonianza più antica dal punto di vista figurativo risale a una statua bronzea di Lisippo, realizzata in più esemplari, tutti perduti, e riconducibile a un tipo che, componendo gli elementi forniti dalle fonti antiche già citate e le testimonianze iconografiche di alcuni rilievi e di una gemma ([13]), si ritiene raffigurasse un efebo nudo, guizzante via sulla punta dei piedi alati, nell'atto di brandire con la mano destra un rasoio su cui posava una bilancia; inoltre esso doveva essere rappresentato con un ciuffo sulla fronte, per essere afferrato al volo, e con i capelli quasi rasati nella parte posteriore del capo per impedire, una volta passato, di essere riacciuffato ([14]) (Fig. 2).

Pur essendo in origine caratteristiche del *Kairos* le fattezze giovanili o adolescenziali, il bimbo del nostro rilievo costituisce un'eccezione rispetto alle altre rappresentazioni quattrocentesche dell'Occasione, essendo in quelle diffusa un'iconografia basata su di una per-

([12]) Poseidippo (IV sec. a.C.) è autore di un epigramma, il numero 275 del IV libro dell'*Anthologia Palatina,* in cui, sotto forma di dialogo, porta la statua raffigurante il *Kairos,* opera di Lisippo, a dichiarare la sua identità e la natura e dei suoi attributi. Callistrato (IV sec. d.C.) è autore di *Ekphrasis,* ovvero descrizioni di quattordici statue, tra cui il *Kairos* di Lisippo, in imitazione delle *Eikones* di Filostrato di Lemno.

Nel Rinascimento il tema del *Kairos* viene largamente affrontato dagli umanisti, a partire da Poliziano che stabilì un confronto tra il testo greco di Poseidippo e quello latino di Ausonio indicandone le differenze. Machiavelli scrisse una parafrasi in volgare del testo di Ausonio ed Erasmo pubblicò i componimenti di Poseidippo e di Ausonio e sia lui che Tommaso Moro tradussero in latino il testo di Poseidippo. L'Alciati partì da questo testo per il suo emblema di *Occasio* e la fusione di queste due fonti fu opera di Giglio Gregorio Giraldi. Cfr. WITTKOWER, *Allegoria e migrazione dei simboli,* cit. 219.

([13]) Un frammento di rilievo neoattico del I sec. a.C. conservato nel monastero delle Benedettine di Traù e un frammento di rilievo del medesimo stile e periodo conservato nel Museo dell'Acropoli di Atene, opere che in parte si integrano, pur senza raggiungere la completezza della figurazione; un rilievo già considerato del II sec. a.C. e ora catalogato come falso moderno, proveniente da Roma, conservato nel Museo Archeologico di Torino, in cui *Kairos* appare con il medesimo atteggiamento ma come figura barbata, frutto di una sovrapposizione dovuta a Fedro, dell'immagine di *Tempus* all'allegoria lisippea; un'onice, che presenta la medesima contaminazione di immagini, conservata nel British Museum di Londra. Cfr. *Kairos,* in Lexicon Iconographicum Mytologiae Classicae, V/1, p. 922; P. MORENO, *Vita e arte di Lisippo,* Milano 1987, pp. 129-130.

([14]) Stando a Callistrato, un esemplare della statua di Lisippo era a Sicione. Un'altro era riprodotto a Olimpia e posto all'entrata dello Stadio, concordando con l'indicazione di Poseidippo che parla della statua come posta presso una soglia. Un bronzo dello stesso soggetto si trovava infine a Costantinopoli. Riguardo all'opera, notazioni storiche ed esegetiche si trovano anche negli scrittori bizantini, tra i quali il monaco Tzetze, che riporta che l'opera era stata offerta da Lisippo al Alessandro. Cfr. MORENO, *Vita e arte di Lisippo,* cit. 127.

sonificazione dai tratti riconducibili a quelli della Fortuna, ovvero una figura femminile quasi sempre dotata dei caratteristici simboli e in aggiunta di una lunga chioma ([15]). In questo senso non si esclude per l'opera in questione un volontario riferimento all'originario concetto-immagine di *Kairos*, dai tratti fanciulleschi e maschili.

La rappresentazione del rilievo spilimberghese è un'allegoria che ha come tema il tempo in relazione alla morte, simboleggiata dal teschio e dalle ossa. Analizzando gli atteggiamenti delle singole figure si nota che il vegliardo, ovvero il tempo della vita umana, afferrando e trascinando il bimbo per i capelli sembra allontanarsi frettolosamente dai simboli della morte volgendo a essi uno sguardo spaventato. Il significato potrebbe quindi essere quello del tempo della vita umana che invano *(Frustra)* coglie le occasioni tentando di sfuggire al naturale avvento della morte. Si consideri inoltre che *Kronos* tra le altre cose simboleggiava, sempre in funzione di una latente corrispondenza con il Tempo, "il desiderio insaziabile", "la fame divorante della vita" ([16]), e quindi in tale contesto può rappresentare il desiderio umano, reso vano dalla fugacità delle occasioni e dall'inevitabile epilogo della morte, rafforzando una lettura in chiave moraleggiante dell'allegoria.

Ad un'interpretazione di questo tipo si presta anche l'identificazione del bambino con un'altra personificazione, risultato di una contaminazione tra le caratteristiche e i rispettivi significati dello stesso *Kairos* e di *Bios,* quest'ultimo inteso come personificazione dell'esistenza, della vita, o ancor meglio della vita facile e mondana, noto a livello letterario unicamente attraverso la descrizione di Teodoro Prodromo, autore bizantino del XII secolo ([17]) e sovente rappresentato nei panni di un giovinetto, privo delle ali e degli altri at-

([15]) Si considerino a tale proposito l'affresco con l'*Occasione perduta,* di scuola mantegnesca della fine del Quattrocento, conservato all'Accademia Virgiliana di Mantova, e la medaglia coniata per Giuliano II de' Medici nel 1513, in cui campeggiano le immagini della virtù e della *Fortuna- Occasio.* Cr. WITTKOWER, *Allegoria e migrazione dei simboli,* cit. 194-196.

([16]) J. CHEVALIER-A. GHEERBRANT, *Dictionnaire des Symboles, Mithes, Reves, Costumes,* Paris 1969, pp. 268-269.

([17]) Si veda: *Bios,* in Lexicon Iconographicum Mytologiae Classicae, I/1, Zürich-Munchen 1981, p. 116-117; *Bios,* in Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale, secondo supplemendo, 1971-1994, I, Roma 1994, pp. 695- 696.

tributi del momento opportuno e per questo in qualche modo relazionabile con la figura spilimberghese.

La metamorfosi di *Kairos* in *Bios*, così come si presenta in un rilievo altomedievale del Duomo di Torcello ([18]) (Fig. 3) e in un affresco del XVIII sec. a Chio ([19]) (Fig. 4), deriva da un tipo di visione esemplificato in alcuni frammenti musivi del III sec. d.C. in cui *Kairos,* senza ali, viene trattenuto dalla personificazione della giovinezza che coglie in questo modo l'occasione più felice della vita ([20]).

Identificando il putto della lastra di Spilimbergo in *Kairos-Bios,* la scena diviene un'allegoria del tempo della vita umana che invano tenta di sottrarre la vita stessa, forse intesa proprio come insieme di favorevoli occasioni, all'inesorabile epilogo della morte.

Alla luce di quest'ultima ipotesi e considerando che la contaminazione in questione diviene materia figurativa specialmente dell'iconografia post-bizantina, le fonti della raffigurazione si potrebbero ricercare nell'opera di alcuni scrittori di epoca tardoantica o dei primi secoli del Medioevo.

Attualmente non si conoscono altre rappresentazioni simili a questa ([21]) per cui risulta difficile stabilire confronti che portino a in-

([18]) Il rilievo di età altomedievale conservato nel Duomo di Torcello reca l'immagine di *Kairos-Bios.* Quest'ultimo possiede gli attributi di *Kairos* e, come emerge da un frammento della medesima opera conservato nel Museo di Torcello, è incoronato di fiori da una figura femminile, caratteristica pertinente al solo *Bios.* L'ambigua personificazione è raffigurata nell'atto di essere acciuffata da un giovane e ostacolata in questo da un vecchio al quale si affianca la personificazione del pentimento. Cfr. *Kairos,* in Lexicon Iconographicum Mytologiae Classicae, V/1, p. 923; *Kairos,* in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire des antiquites greques et romaines,* cit. III/1, pp. 787-788.

([19]) Chio, chiesa della Panagia Krina, *Kairos-Bios,* con ali ai polpacci, bilancia nella destra, iscrizione "ho Bios", viene afferrato per il ciuffo da un giovane in vesti eleganti, *Kosmos,* personificazione della giovinezza mondana. Cfr. *Kairos,* in Lexicon Iconographicum Mytologiae Classicae, V/1, p. 924; *Bios,* in Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale, secondo supplemento, 1971-1994, I, pp. 695- 696.

([20]) Frammento di mosaico conservato nel Museo Nazionale di Beirut, realizzato tra il 200 e il 250 d.C., in cui un fanciullo ammantato, in atto di allontanarsi, è trattenuto da *Akmè,* la personificazione della giovinezza. Frammenti di mosaico pavimentale conservati a Roma nel Museo Nuovo dei Conservatori, realizzati nello stesso periodo del precedente, che raffigurano, in brani tra loro separati, le medesime personificazioni. In entrambi i mosaici è presente l'iscrizione "Kairos". Cfr. *Kairos,* in Lexicon Iconographicum Mytologiae Classicae, V/1, p. 924-925; *Akmè,* in Lexicon Iconographicum Mytologiae Classicae, I/1, p. 446.

([21]) Tuttavia conosciamo un disegno del Pordenone, databile attorno al 1535, in cui è rafigurata un'allegoria del tempo, la stessa affrescata un tempo insieme ad altre immagini allego-

dividuare per il rilievo spilimberghese un significato più preciso, anche se l'ipotesi di *Kairos-Bios* sembra assumere maggior consistenza rispetto alla prima per la maggior chiarezza di significato che la contraddistingue.

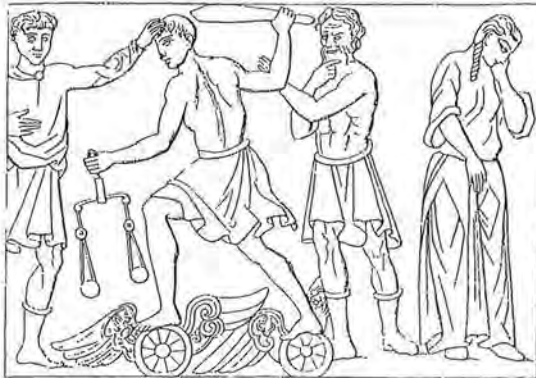
Nel bassorilievo di Spilimbergo i riferimenti al patrimonio iconografico classico e tardoantico coesistono dunque con un contenuto didascalico di matrice religiosa, un monito sulla pochezza dei desideri terreni, una sorta di *Memento mori.* Questo ci porta a non escludere la possibilità che la destinazione di tale rilievo sia stata di tipo funerario, probabilmente una lapide pavimentale. Le caratteristiche di stile nelle fattezze rotondeggianti da putto del *Kairos-Bios* e la dipendenza per l'immagine del Tempo dai modelli incisorii citati ci permettono di ipotizzare una datazione tra gli ultimi anni del Quattrocento e i primi del secolo successivo. Al di là poi di ogni considerazione sul significato preciso, assume consistenza l'ipotesi dell'intervento, nell'ideazione dell'allegoria, di un erudito presente a Spilimbergo, stabilendo delle affascinanti connessioni tra il mondo della cultura umanistica locale ([22]) e quello delle arti, entrambi, alla fine del Quattrocento, in un momento di grande fioritura. A questo proposito si ricordino gli importanti lavori commissionati dai nobili locali in castello e in Duomo: dagli affreschi del Bellunello, pregni di riferimenti antiquari, alle sculture del Pilacorte, improntate al nuovo gusto rinascimentale diffuso a Venezia; dal coro ligneo di Marco Cozzi, ora nella chiesa di San Pantaleone, ai libri corali miniati da Giovanni de Cramariis ([23]). Il vivace clima artistico-culturale della Spilimbergo dell'epoca troverà ulteriore espressione nel secolo suc-

riche sulla facciata di palazzo D'Anna a Venezia. Assolutamente diversa dal punto di vista formale, trova comunque posto in essa l'immagine del tempo, un vecchio alato e barbuto, affiancato da un bimbo con i capelli lunghi sulla fronte, impegnato, insieme al Tempo stesso, a sostenere una bilancia. Cr. C. FURLAN, *Il Pordenone,* Milano 1988, p. 307.

([22]) Al riguardo si veda: P. TREMOLI, *L'epoca umanistica e rinascimentale,* in Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia, III, Udine 1979, pp. 1119-1123; F. FATTORELLO, *Storia della letteratura italiana e della cultura nel Friuli,* Udine 1929; F. FATTORELLO, *La cultura del Friuli nel Rinascimento,* Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine 2 (1939-1940).

([23]) Cfr. C. FURLAN, *La decorazione pittorica fra Quattro e Cinquecento,* in Il Duomo di Spilimbergo, p. 181-212. Si veda inoltre BERGAMINI, *Sculture del Rinascimento,* in Il duomo di Spilimbergo, pp. 217-236; BERGAMINI, *Arte e artisti del Rinascimento a Spilimbergo,* in Spilimbèrt, Udine 1984, pp. 333-414.

Fig. 1 - Spilimbergo, Duomo, il rilievo della cripta.

2

3

4

Fig. 2 - Il *Kairos* di Lisippo. Disegno ricostruttivo.

Fig. 3 - Riproduzione grafica del rilievo del Duomo di Torcello.

Fig. 4 - Riproduzione grafica dell'affresco della chiesa della Panagia Krina a Chio.

cessivo, allorché i conti si rivolgeranno al Pordenone per le grandi tele delle ante dell'organo, eseguite nel 1524, e promuoveranno, verso gli anni quaranta, l'istituzione dell'Accademia Spilimberghese ([24]). In essa, il programma di insegnamenti umanistici, seguendo un indirizzo pedagogico fondamentalmente religioso, verrà utilizzato per promuovere e rafforzare la fede cristiana, ponendo gli studi classici in una prospettiva importante ma essenzialmente strumentale ([25]), con la medesima funzione quindi che, tornando al principale oggetto della nostra discussione, le antiche personificazioni presenti nel rilievo della cripta sembrano assumere rispetto al contenuto moraleggiante dell'intera rappresentazione, e testimoniando di un atteggiamento culturale forte delle esperienze di pensiero, letterarie e artistiche della fine del secolo precedente.

Paolo Parigi

([24]) Sulla cultura del primo Cinquecento a Spilimbergo si veda: S. CAVAZZA, *Bernardino Partenio e l'Accademia spilimberghese,* in *Spilimbèrc,* p. 237-246; C. SCALON, *La biblioteca di Adriano di Spilimbergo (1542),* Spilimbergo 1988; U. ROZZO, *La biblioteca di Adriano di Spilimbergo e gli eterodossi in Friuli (1538-1542),* Metodi e ricerche 1 (1989) 29-62.

([25]) SCALON, *La biblioteca di Adriano da Spilimbergo (1542),* cit. 25.

I TURCHI E IL FRIULI
ALLA FINE DEL QUATTROCENTO

I Turchi alla fine del Quattrocento

Parlare di Impero Turco alla fine del Quattrocento significa parlare dello stato ottomano che si estendeva allora dalla penisola balcanica all'Anatolia centrale e che, in meno di un secolo, sarebbe arrivato dai confini della Persia e quelli del Marocco, dallo Yemen sino all'Ungheria. Un Impero così vasto era necessariamente formato da una congerie di popoli diversi: infatti i Turchi veri e propri erano solo una delle sue componenti etniche che, pur essendo il nucleo originario, era considerata con un po' di disprezzo dalla classe dirigente. La casta burocratica e militare, formata invece per la maggior parte da convertiti, si autodefiniva ottomana, dal nome di Osman (od Oṯmān), il fondatore della dinastia che reggeva il paese: solo chi diveniva schiavo del sultano, per libera scelta o coercizione, e imparava gli usi e la lingua della burocrazia, poteva entrare in questa élite che riteneva di assommare in sé il meglio delle tre maggiori civiltà del Medio Oriente, cioè la religione musulmana, che aveva avuto la sua culla in Arabia, l'arte e la cultura della Persia e la forza e la violenza dell'elemento turco.

Le prime incursioni

I primi timori di un attacco turco al Friuli si ebbero tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento [1], anche se vere e proprie

[1] P. PASCHINI, *Primi timori d'un'invasione turca in Friuli,* Memorie storiche forogiuliesi 8 (1912) 65-73.

incursioni avvennero solo nell'ambito delle due ultime guerre veneto-ottomane del Quattrocento: la prima degli anni 1463-79 e la seconda del 1499-1503. Innanzitutto occorre sottolineare che non si trattò di invasioni, come si è soliti affermare; non vi fu infatti mai da parte turca una volontà di occupare stabilmente il territorio friulano. Si trattò invece di incursioni e razzie destinate a durare pochi giorni, da un minimo di quattro (luglio 1478) a un massimo di tredici giorni (novembre 1477).

Dopo aver conquistato Costantinopoli (1453) e dopo aver combattuto in Serbia (1455-56) e Valacchia (1462), il sultano Maometto II intraprese nei confronti di Venezia, che vantava ancora ampi possedimenti in Grecia, una politica sempre più aggressiva. Lo scontro si profilò ben presto inevitabile e infatti il conflitto esplose nel 1463. I Veneziani partirono avvantaggiati, ma il lungo conflitto, durato sedici anni, li sfiancò mentre Maometto II, nonostante gli smacchi iniziali, seppe resistere all'urto congiunto delle armate venete a Ovest e persiane a Est.

Le prime incursioni in Friuli si collocano proprio in questo tormentato periodo, subito dopo la distruzione dell'Albania di Giorgio Castriota, più conosciuto con il nome di Scanderbeg, corruzione del turco İskender bey, avvenuta nel 1466-67, e la campagna di Karaman del 1468. In questo stesso anno cominciarono le prime incursioni a Nord, verso l'Ungheria. Nel giugno del 1469 gli Ottomani giunsero sino a Gorizia e i Veneziani cominciarono a preoccuparsi: inviarono in Friuli il capitano Deifebo (o Deifobo) da Anguillara (²) e, ai suoi ordini, i capitani Galeotto da Faenza, Ercole Malvezzi, Fontaguzzio da Bologna e i due figli di Troilo con i loro uomini, e tutti con paga doppia; inoltre il luogotenente a Udine fu incaricato di preparare alla difesa gli uomini arruolati a *talea,* mentre Paolo Priuli fu creato provveditore *super gentibus*; si tennero ancora pronti gli uomini delle *cernide*, 1.000 da Bergamo, 200 da Crema, 1.000 da Brescia, 1.000 da Verona, 500 da Vicenza, 700 da Padova, 500 da Treviso, 1.000 dal Friuli, 150 da Feltre, 150 da Cividale, 50 da Ceneda, e questi assieme alle lance spezzate di San Marco che stanziavano allora a Verona. L'impeto turco però per il momento si fermò e il ponte di Gorizia non venne oltrepassato (³).

(²) *Anguillara, Deifobo*, in Dizionario biografico degli italiani, 3, Roma 1961, 300-301.
(³) Archivio di Stato di Venezia (in seguito ASVe), *Senato, Secreti*, reg. 24, cc. 25-26v,

All'arrivo di questi primi cavalieri presso il confine friulano i Veneziani reagirono mettendo a ferro e fuoco in quello stesso anno la città di Eno, poco distante dallo stretto di Gallipoli e quindi dalla stessa Costantinopoli. A tale sacco Maometto II rispose catturando poco dopo la veneziana Negroponte; soddisfatto il sultano volse allora il grosso del suo esercito verso il Karaman (1471-72), senza però dimenticare Venezia e l'Ungheria allora alleate: infatti tutti gli anni dal 1469 al 1480 videro i suoi uomini fare razzie o in Ungheria (1474, 1476, 1479) o in Friuli (1471, 1472, 1474, 1477, 1478) o nelle zone asburgiche della Carnia, Carinzia e Stiria, poste tra i due stati (1469-1476, 1478).

Fu nel novembre del 1471 che i Turchi superarono per la prima volta Gorizia e corsero le vicine campagne friulane saccheggiando e distruggendo i villaggi che incontravano; alcune fonti parlano di 20.000 cavalieri contro cui ben poco poterono fare le armate veneziane di terraferma abituate a combattere «ad modum italicum» e non alla guerriglia delle steppe asiatiche. Ci furono razzie e violenze e gli abitanti dei borghi dati alle fiamme si diedero a disordinata fuga arrivando sino a Venezia, tanto che nella Dominante vennero prese immediatamente misure per fornire pane e alloggio ai fuggiaschi che, come ricorda il cronista Domenico Malipiero, avevano trovato temporaneo rifugio all'addiaccio sotto i portici di Palazzo ducale. A proposito del numero degli incursori, sia in questo momento, sia negli anni seguenti, bisogna porre molta attenzione a quanto riferiscono le fonti, cioè se parlano veramente di uomini oppure di cavalli: poiché ogni incursore turco aveva con sé di solito più di una cavalcatura, 15.000 cavalli possono indicare la presenza di 6/8.000 uomini (4).

Circa un anno dopo, a metà autunno 1472, le schiere ottoma-

29v, 31, 36v, 40v; *Senato, Terra*, reg. 6, cc. 62v, 75; *Parlamento friulano*, a cura di P.S. LEICHT, 2/I, Bologna 1955, pp. XXXII, LIII-LV, C, XCIX; C.H. İmber, *The Ottoman Empire (1300-1481)*, İstanbul 1990, p. 200.

(4) D. MALIPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*. A cura di F. LONGO, Archivio storico italiano 7/1, (1843) p. 69. Sul numero degli incursori turchi cfr. G. COGO, *L'ultima invasione dei Turchi in Italia in relazione alla politica europea dell'estremo Quattrocento*, Genova 1901, estr. dagli Atti della R. Università di Genova, XVII, pp. 50-52; G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899, pp; 191-217; E. PATRIARCA, *La terra di S. Daniele del Friuli nella lotta contro i Turchi*, Verona 1946, p. 70.

ne guidate da un Hasan bey e da un altro capitano di origine albanese passarono l'Isonzo, raggiunsero Cervignano e quindi la Carnia. Le scene di terrore si ripeterono ancora una volta e i veloci cavalieri musulmani arrivarono fino alle porte di Cividale dopo essere passati a poca distanza da Udine: «e fo tanto 'l spavento de quella città, che le donne con i fioli nascenti se redusse in le giese, e 'l populo in piaza e in la roca» come ricorda ancora il Malipiero ([5]).

Gli akıncı

Non bisogna però pensare a questi cavalieri come a banditi senza ordine né legge. Le stesse orde turche, che certo crearono una grande impressione in chi le vide, non erano in realtà disordinate come vengono considerate per antonomasia: vi erano diversi corpi, rigidamenti strutturati, che avevano compiti ben precisi e differenziati. Ciò è tanto più vero nel Quattrocento, quando anzi si può affermare che la macchina da guerra ottomana fosse sotto molti aspetti organizzata in modo più moderno delle contemporanee compagnie di ventura; non per nulla in quegli anni nelle battaglie campali (ma non in quelle navali) i Turchi di solito vincevano e gli Europei perdevano. Cominciarono ad essere sconfitti con una certa regolarità solo nel Sei-Settecento, poiché il loro esercito rimase fermo agli antichi schemi, cosicché gli stati occidentali poterono superarlo con lo sviluppo degli eserciti nazionali, l'evoluzione delle armi da fuoco e delle tecniche militari.

Le incursioni avvenute in Friuli alla fine del Quattrocento vennero effettuate da soldati inquadrati nel corpo degli *akıncı*, parola che

([5]) ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 25, cc. 76-76v; *Senato, Terra*, reg. 6, c. 199; MALIPIERO, *Annali*, cit. 77; A. MEDIN, *Un carme latino contro i Turchi dopo la prima incursione nel Friuli (1472)*, Nuovo archivio veneto 5 (1893) 453-465; A. DE PELLEGRINI, *Note e documenti sulle incursioni turchesche in Friuli al cadere del sec. XV*, Nuovo archivio veneto, 25 (1913) 230-238; F. CUSIN, *Le vie d'invasione dei turchi in Italia nel secolo XV*, Archeografo Triestino 19-47 (1934) 143-156; PATRIARCA, *La terra di S. Daniele*, cit. 30-32; İMBER, *The Ottoman Empire*, cit. 212. Altri autori invece attribuiscono sia questa incursione sia quella del 1477 a İskender, sangiacco di Bosnia, cfr. A. CREMONESI, *La sfida turca contro gli Asburgo e Venezia*, Udine 1976, pp. 110, 131 (l'autore, pur fornendo ricche notizie riguardo alle incursioni in Friuli, usa uno stile colloquiale e non risulta sempre obiettivo nei confronti sia dei Turchi che dei Veneziani).

si può tradurre con il termine 'razziatori', derivante dal sostantivo *akın* che significa 'razzia' cui si aggiunge il suffisso *-cı* indicante la professione. Si trattava di truppe che per alcuni aspetti potremmo definire irregolari, in quanto senza soldo, pagate solo con il bottino che riuscivano a procurarsi; d'altro canto esse erano chiaramente inquadrate nei ranghi dell'esercito ottomano. Erano soldati di cavalleria leggera, usati di solito prima delle truppe regolari, non solo per saccheggiare e distruggere il territorio nemico, ma anche per imparare a conoscerlo in modo di rendere più veloce l'avanzata dell'esercito e la successiva vera e propria invasione. Ciascun *akıncı* doveva avere almeno una cavalcatura, ma molti cavalieri avevano a disposizione due o più cavalli, che venivano guidati con una lunga frusta; saltando da una cavalcatura all'altra essi potevano mantenere un'alta velocità per lunghi tratti, senza correre il rischio di affaticare troppo con il loro peso un unico animale. Portavano poi una lancia e indossavano o un turbante o il *börk*, l'alto cappello usato anche dai giannizzeri, di colore rosso. Il loro modo di combattere era quello proprio delle popolazioni mongole, turche e tartare: si dividevano in gruppi di dieci, sotto il comando di un *onbaşı* (*on*, 'dieci', *baş*, 'capo'). Arrivati nel luogo prescelto questi piccoli distaccamenti si separavano lanciandosi verso il territorio circostante; l'appuntamento era per la sera, e ciascuno tornava col suo carico di bottino e schiavi per ritornare poi insieme alle proprie linee. Alla fine del Quattrocento gli *akıncı* erano circa 40 o 50.000, ciascuno regolarmente iscritto nei registri della famiglia cui apparteneva. Il termine famiglia è usato a proposito in questo caso, invece di altri che sarebbero forse più vicini alla terminologia militare, in quanto questi razziatori erano effettivamente delle truppe familiari, legate ad alcune grandi e antiche famiglie turche; erano arruolati nei terreni di proprietà privata degli *uç bey*, o 'signori della frontiera', dove gli uomini atti alle armi non pagavano le tasse dei contadini, ma erano iscritti in appositi ruoli e, in caso di guerra, dovevano militare agli ordini del loro signore, appunto come *akıncı*. Queste specie di marche di confine erano poste in Rumelia, per cui gli *akıncı* si caratterizzarono come truppe occidentali; vennero usati soprattutto sul fronte europeo di cui conoscevano meglio la morfologia, anche se li ritroviamo in Oriente, per esempio durante le campagne di Persia ed Egitto, ma la loro presenza non è attestata a

metà Cinquecento durante la campagna per la conquista dell'Arabia. Naturalmente con il passare del tempo anche la loro struttura andò perdendo quei caratteri originari che la contraddistingueva; alcuni capitani cominciarono a non appartenere più alla vecchia aristocrazia turca, mentre gli uomini atti alle armi cominciarono a evitare di essere segnati nei ruoli, per cui si dovette sempre più spesso ricorrere a coscrizioni di elementi raccogliticci, la cui disciplina e capacità risultarono sicuramente inferiori. Si conserva ancora a Sofia un documento dei primi anni della seconda metà del Quattrocento con l'ordine del sultano Maometto II ai signori di quelle zone di arruolare tra gli *akıncı*, di cui vi era già scarsità, anche dei cristiani: non è quindi certo che tutti i razziatori che giunsero poco dopo in Friuli fossero musulmani, poiché tra le loro fila potevano ormai militare anche sudditi cristiani dell'Impero Ottomano ([6]).

Le grandi famiglie da cui dipesero questi razziatori furono quattro: gli Evrenosoğulları, i Malkoçoğulları, i Turahanoğulları e i Mihaloğulları, cui si aggiunsero in un secondo tempo altre, come i Kasımoğulları, presenti a Vienna nel 1529. Il suffisso *-oğulları* è il patronimico e significa 'dei figli di', in particolare *-oğul* è variante di *-oğlu* che vuol dire 'figlio di': si trattava dunque delle famiglie dei discendenti di Evrenos, Malkoç, Mihal, Turahan. Evrenos, fu un importante comandante ottomano del Trecento, soprannominato *Gazi*, cioè il 'combattente per la fede'. Ebbe vari figli tra cui Ali e İsa che combatterono nel Quattrocento contro i Veneziani e gli Ungheresi. È probabile che la scorreria effettuata in Friuli nel 1472 da 6.000 cavalieri comandati da un Hasan bey e da un ignoto capitano albanese, sia stata effettuata proprio dalle truppe di questa famiglia. In questi stessi anni infatti si ha notizia di un Hasan bey Evrenosoğlu che partecipò alle lotte contro l'Ungheria, e in particolare combattè al fianco del suo parente İsa bey quando questi venne ucciso nel 1479 da Stefano Bathory ([7]).

([6]) A. Decei, *Aḳîndjı*, in Encyclopaedia of Islam (in seguito EI), 5 Leiden, 1986, p. 340. Secondo quanto riferitomi dal prof. M. Kiel dell'Università di Utrecht una copia del documento si conserva alla Biblioteca Nazionale di Sofia ed è contenuto in un registro di ruoli di *akıncı*.

([7]) F. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino 1967, pp. 332, 406; I. Mélikoff, *Ghāzi*, in EI, 2, Leiden 1983, pp. 1043-1045; I. Mélikoff, *Ewrenos*, in EI, 2, p. 720; I. Mélikoff, *Ewrenos Og̱ulları*, in EI, 2, pp. 720-721; İmber, *The Ottoman Empire*, cit. 123, 176, 228, 244-245.

Le incursioni in Friuli del 1471-72 vanno lette come un diversivo volto a tenere impegnati i veneziani nell'ambito della campagna di Persia, anche se l'alleanza tra i due maggiori nemici della Porta, come veniva allora denominato il governo ottomano, Venezia e la Persia, favorita dal fatto che la moglie dello scià safavide Uzun Hasan era imparentata con la nobile famiglia veneziana Zeno, non portò a risultati notevoli: da una parte Venezia sperò, e in parte ottenne, l'apertura di un nuovo fronte; d'altra parte però l'esercito persiano, pur così numeroso e agguerrito, non riuscì a rifornirsi delle armi da fuoco occidentali, che sarebbero loro servite, molto meglio di zagaglie e scimitarre, per combattere i Turchi: infatti, le nuove armi promesse da veneziani allo scià non poterono essergli consegnate in tempo, prima dello scontro decisivo, a Otlukbeli presso Başkent (11 agosto 1473), per cui egli fu costretto a capitolare di fronte agli Ottomani. La sua morte, alcuni anni dopo, nel 1478, fece perdere ai Veneziani ogni speranza sulla ripresa delle ostilità da parte della Persia, per cui si videro anch'essi costretti alla pace.

Il 1° novembre 1473, gli *akıncı* si presentarono nuovamente alle porte di Gorizia, ma anche questa volta non andarono oltre. L'anno seguente il grosso dell'esercito marciò verso l'Albania veneziana: all'inizio dell'estate, quando 10.000 turchi assediarono Scutari, altri cavalieri si lanciarono verso Nord fino ad arrivare, il 22 giugno, a sole otto miglia da Monfalcone. Ancora una volta dunque i razziatori furono impiegati come truppe da guerriglia per aprire un secondo fronte, senza far intervenire l'esercito regolare impegnato altrove in conquiste definitive.

Altre incursioni

Vi furono poi due anni di relativa pace per le martoriate terre friulane, mentre i Turchi correvano subito oltre il confine. Le scorrerie ripresero però nel novembre del 1477. Allora la linea di trinceramenti costruita in fretta presso Aquileia, dall'imboccatura dell'Isonzo fino a Gorizia, e i due campi fortificati a Gradisca e Fogliana non servirono a fermare gli *akıncı*. Il comandante delle truppe veneziane, Girolamo Novello, accettò la battaglia campale offertagli; suo figlio, nonostante gli avvertimenti, si lasciò però indurre nel classico tranello della finta

fuga del nemico, e ciò portò alla morte dei due Novello e alla rotta generale delle loro truppe. Tra i comandanti veneti anche Giacomo Badoer, che aveva per primo propugnato lo scontro, rimase ucciso, mentre Giacomo Martinengo prese la fuga; Zaccaria Barbaro rimase invece accerchiato nelle cittadella di Gradisca e gli *akıncı* poterono quindi avanzare indisturbati. Comandava le truppe nelle incursioni del 1477 Ömer bey Turahanoğlu, la cui famiglia da alcune generazioni era responsabile del confine di Tessaglia. Questo capitano cominciò a combattere con suo padre in Morea nel 1452, e alla sua morte avvenuta nel 1456, lo sostituì. Nel 1458 prese Atene, anche se l'anno seguente Maometto II lo ritenne responsabile di alcuni disordini avvenuti in Morea, per cui lo privò del suo feudo. Ritornò in favore del sultano prima conquistando nel 1460 Lyvadia, l'antica Tebe, e poi combattendo nelle lotte del 1461-62 contro Vlad Drakul; inviò allora al sultano in segno di vittoria 2.000 teste di Valacchi uccisi, riottenendo così le sue terre. Nel 1463 contribuì alla distruzione dello stato bosniaco e poi fu all'istmo di Corinto contro i Veneziani, e nello stesso anno arrivò con i suoi uomini sino a Modone e Corone. Fu lui che diede materialmente inizio al conflitto veneto-ottomano del 1463 quando attaccò i Veneziani di Argo, che avevano rifiutato di riconsegnargli uno schiavo che era fuggito. Nel 1464 presso Mistrà, sempre in Morea, venne alle mani con gli uomini di Sigismondo Malatesta, e nel 1466 ricacciò in mare i Veneziani che tentavano di prendere Patrasso. Nel 1473 fu in Persia, dove venne catturato dai Persiani poco prima della loro sconfitta definitiva. Il racconto di quei giorni, narrato dal grande storico ottomano Mehmed Neşri, è basato sulle confidenze che gli fece proprio Ömer bey. Nel settembre-ottobre del 1477 fu dunque con i suoi uomini oltre l'Isonzo e il Tagliamento, per tornare poi subito sui suoi passi e occuparsi di preparare le strade e i ponti per l'arrivo dell'esercito regolare incaricato di prendere Scutari d'Albania. Nel 1489 Ömer combattè in Egitto assieme a Süleyman e İsa Evrenosoğlu ([8]).

([8]) J. VON HAMMER [PURGSTALL], *Storia*, V, Venezia 1829, pp. 201-203; VI, pp. 310-312; VII, p. 83; BABINGER, *Maometto*, cit. 51-53, 60, 87, 171-172, 177-178, 190, 192, 221, 238, 242-244, 252, 275, 387, 391; M. KIEL, *Livadya*, in EI, 5, pp. 772-774; C.H. İMBER, *Maḥmūd Pas̱ẖa*, in EI, 6, Leiden 1991, pp. 69-72; İMBER, *The Ottoman Empire*, cit. 162, 166, 171, 183, 186, 195, 215-217.

Nel 1477 Ömer bey percorse la cosiddetta «Strada Alta» o «Ongaresca», lungo la quale rispettò solo i villaggi appartenenti al conte di Gorizia. Questa volta non solo l'Isonzo ma anche il Tagliamento furono varcati: San Daniele, Cordenons, Pordenone, Sacile furono assalite mentre dal campanile di San Marco si poterono scorgere i fuochi dei villaggi bruciati dai Turchi: era un mare di fiamme che lo storico Sabellico vide di persona da Tarcento. Di fronte alla ferocia e al numero dei nemici Francesco Michiel, che arrivava con nuove truppe, invece di combattere ripiegò, dopo aver già passato il Meduna, verso Sacile, mentre Cola di Campobasso, inviato da Venezia a dargli aiuto, arrivò quando i Turchi si erano ormai allontanati ([9]). Così terminò il 1477, l'anno in cui Mattia Corvino si presentò sotto le mura di Vienna, in cui morì in battaglia Carlo il Temerario di Borgogna, in cui furono fondate le università di Tubinga e di Upsala e in cui i Turchi passarono per la prima volta il Tagliamento dilagando nelle campagne friulane.

Nei mesi seguenti gli *akıncı* tornarono in Friuli: il 3 aprile 1478 aprile Ömer bey tentò di passare l'Isonzo, ma venne fermato dalla piena del fiume; l'8 aprile fece alcune incusioni nelle zone di Gorizia e Monfalcone. Comandava le truppe venete Carlo da Montone, ai cui ordini erano Giacomo da Porcia e Antonio di Pers; anch'egli scelse di compiere brevi attacchi ai campi nemici per creare confusione tra le loro schiere senza impegnarsi in una battaglia campale. Il 22 luglio gli *akıncı* passarono finalmente l'Isonzo; vi fu un veloce fatto d'arme con pochi morti da una parte e dall'altra. Dopo aver saccheggiato la zona di Cormons, i Turchi si accamparono tra questa cittadina e Medea, in un luogo ancor oggi chiamato «Ciamp dai Turchs», dove si attestarono attendendo la battaglia campale; ma Giacomo da Montone preferì rimanere asserragliato a Gradisca, per evitare di compiere lo stesso errore dei Novello. Fece bene. Infatti si sarebbe trovato di fronte in un primo momento il solo İskender, sangiacco di Bosnia, che gli offriva la battaglia; ma altre due schiere di incursori erano pronte per attaccarlo, comandate da Ali bey Mihaloğlu e da Bali bey

([9]) ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 28, cc. 56v-57, 71-73v, 76, 77-78, 81v, 86-88, 93, 107-108, 111v-112v, 114; *Senato, Terra*, reg. 8, cc. 5-5v, 18; MALIPIERO, *Annali*, cit. 115-117; HAMMER, *Storia dell'Impero Osmanlico*, VI, cit. 310-313, 334-338; PATRIARCA, *La terra di S. Daniele*, cit. 36-44; İMBER, *The Ottoman Empire*, cit. 235-237; CREMONESI, *La sfida turca*, cit. 128-132.

Malkoçoğlu, sangiacco di Serbia. I Turchi ripassarono allora l'Isonzo e si diressero verso nord toccando Tolmino, Caporetto e Plezzo per giungere poi attraverso il passo del Predil, a Coccau presso Tarvisio e quindi a Weissenfels e Villach. Questa zona l'avrebbero certo potuta raggiungere più facilmente da Est, ma non essendo pratici delle strade, come novelli Annibale, passarono le Alpi Carniche legando i loro cavalli con corde e vestiti per calarli di rupe in rupe, e quando gli abitanti della vallata li videro giungere proprio dalla parte da dove mai si sarebbero aspettati un attacco, si diedero a disordinata fuga permettendo loro di devastare indisturbati il paese. Una schiera, separatasi dal grosso della truppa a Tarvisio, discese la Val Canale fino a Pontebba; trovata poi Chiusa (oggi Chiusaforte) ben difesa i Turchi proseguirono fin quasi a Tolmezzo; anche qui però non riuscirono a proseguire verso sud per cui si volsero verso la Carinzia e, riunitisi ai loro compagni, tornarono alle terre ottomane per la solita via di Slovenj Gradec e Celje ([10]).

Chi erano i tre comandanti turchi del 1478

Le schiere turche del 1478 furono forse le più numerose tra quelle che raggiunsero il Friuli. La facilità con cui gli *akıncı* erano penetrati fin oltre il Tagliamento l'anno precedente prometteva infatti un grosso bottino, anche se poi le acque in piena dell'Isonzo e quindi la tattica temporeggiatrice di Carlo da Montone costrinsero i Turchi a dirigersi a nord. Ben tre furono dunque le colonne di razziatori guidati dai loro signori della frontiera. Il primo, Ali bey Mihaloğlu, era un discendente di Köse Mihal, in realtà un Michele appartenente alla famiglia imperiale bizantina dei Paleologhi, convertitosi già nella prima metà del Trecento all'islamismo e passato nelle schiere ottomane. Ali bey, o meglio *Gazi* Ali bey, apparteneva al ramo stablitosi nella cittadina bulgara di Pleven; era il pronipote di Köse Mihal, figlio di Hıdır bey e nipote

([10]) MALIPIERO, *Annali*, cit. 117-120; HAMMER, *Storia dell'Impero Osmanlico*, cit. VI, 335-338; PATRIARCA, *La terra di S. Daniele*, cit. 44-53; İ.H. UZUNÇARŞILI, *Osmanlı tarihi*, II/4, İstanbul 1983, pp. 208-209; İMBER, *The Ottoman Empire*, cit. 239-241; CREMONESI, *La sfida turca*, cit. 132-136.

di Mehmed, *beylerbeyi* di Rumelia. Ali ebbe ampi poteri durante la guerra di Serbia e Albania del 1457; combatté Skanderbeg e nel 1461 fu in Ungheria. L'anno seguente venne incaricato, come governatore della Valacchia, di sostituire Vlad con suo fratello Radu. Nel 1464 era sangiacco a Giannina in Grecia e nel 1469 a Vidin in Ungheria. Nel 1471 fu in Stiria, poi in Persia, alla presa di Kemah, quindi in difesa di Radu per cui venne sconfitto dai Valacchi. Nel 1478 fu in Friuli e in Albania, all'assedio di Scutari. L'anno seguente fu sconfitto, assieme a molti altri capi di *akıncı* nella battaglia del Campo del Pane, dalle truppe ungheresi di Stefano Bathori e Paolo Kinizsi. Ali, che conosceva la lingua del paese, si vestì da contadino e riuscì a mettersi in salvo. Infine dopo essere stato ancora in Transilvania trovò probabilmente la morte presso Villach nel 1492, dove venne sconfitto dal conte Khevenhüller. Le imprese di questo comandante ottomano furono cantate dal poeta Suzi *Çelebi* di Prizren († 1524) in un *gazavat-name*, un poema epico, recentemente pubblicato da Agâh Sırrı Levend ([11]).

Se di Ali bey conosciamo esattamente la paternità, due sono invece le versioni riguardo agli avi del sangiacco di Bosnia İskender. Donato da Lezze lo dice rinnegato, figlio di un genovese e di una donna di Trebisonda, e racconta che suo fratello risiedeva a Pera e faceva il commerciante. Joseph von Hammer, il maggiore storico ottocentesco dell'Impero Ottomano, sostiene invece che era fratello di Ali bey, e quindi membro della famiglia dei Mihaloğulları, che era imparentata per linea femminile sia con il re di Francia che con il duca di Savoia. Quest'ultima ipotesi è la più verosimile in quanto è difficile credere che schiere di *akıncı* potessero essere comandate, in questo momento di espansione dell'Impero, da un rinnegato. İskender comparve per la prima volta alla ribalta della storia nel 1470, quando venne nominato governatore di Negroponte, appena conquistata. Nel 1476 passò il

([11]) HAMMER, *Storia dell'Impero Osmanlico,* cit. V, 201-203; VI, pp. 335-338; VII, p. 94; BABINGER, *Maometto*, cit. 158, 164, 215-216, 220-221, 330, 346, 364, 376, 390-391, 406-408; F. BABINGER, *Mīkhāl oghlu*, in EI, 7, fasc. 115-116, Leiden 1990, pp. 34-35; İMBER, *The Ottoman Empire*, cit. 191, 200, 237, 244-245. La famiglia Mihaloğlu si suddivise in quattro rami stabilitisi rispettivamente a Ihtiman, Adrianopoli, Tārnovo e Pleven. A.S. LEVEND, *Ġazavāt-nāmeler ve Mihaloğlu Ali bey'in Ġazavāt-nāmesi*, Ankara 1956 pp. 181-361. In onore di Köse Mihal e dei suoi discendenti Nuzhet Mehmed Paşa pubblicò il suo *Aḥivāl-i Ghāzī Mīkhāl*, Stamboul 1315 [1897-98 a.D.].

Danubio a Semendria assieme ad Ali bey, nello stesso anno fu a Scutari come sangiacco di Bosnia. Nel 1477 fu a Gorizia, nel 1478 in Friuli con 20.000 cavalieri, e subito dopo a Scutari con 4.000 *akıncı*. Nel 1480 combattè in Dalmazia ma dieci anni dopo nel 1490 venne fatto prigioniero durante la campagna del Karaman, durante la quale morì anche suo figlio Mihal bey, governatore di Kayseriyye. Nel 1499 fu però nuovamente a capo dei suoi uomini a correre ancora una volta le terre friulane. Questo valente condottiero era destinato a morire nel suo letto, pochi anni dopo, di una terribile malattia che gli avrebbe ricoperto il corpo di piaghe ([12]).

L'ultimo dei tre capitani turchi del 1478 fu Bali bey che apparteneva invece all'ultima delle grandi famiglie della nobiltà ottomana, quella dei Malkoçoğulları, originaria della Bosnia dove era chiamata Malkovich. Nel 1474 fu a Varasdin; nel 1476 come sangiacco di Semendria, assieme a İsa bey Evrenosoğlu, sconfisse gli Ungheresi ottenendo per questo anche il titolo di sangiacco di Kruşevac; nella battaglia decisiva İsa bey stava per essere sopraffatto ma, dotato di voce stentorea si mise a gridare «Bali!», per cui l'altro capitano che stava nascosto per tendere un'imboscata al nemico lo sentì e accorse in suo aiuto capovolgendo le sorti della battaglia. In segno di vittoria Bali inviò al sultano centinaia di teste di nemici, come aveva già fatto dopo le incursioni in Stiria nel 1471. Nel 1478 fu all'assedio di Scutari con 3.000 uomini e nel 1479 anch'egli partecipò all'attacco della fiera di Nedeljanec, in seguito circondato dagli Ungheresi si salvò con la fuga ([13]).

L'ultima incursione

Con il 1478 terminò la prima fase delle incursioni turche in Friuli. Nel gennaio del 1479 venne stipulata la pace tra i Veneziani e Maometto II. Questo non vuol dire che i Veneziani abbassassero im-

([12]) HAMMER, *Storia dell'Impero Osmanlico*, cit. VI, 335; VII, 120-124; BABINGER, *Maometto*, cit. 303, 376, 380, 387, 390-391, 397, 406, 436, 558; İMBER, *The Ottoman Empire*, cit. 235, 237; BABINGER, *Mīkhāl oghlu*, pp. 34-35, dove si afferma che alcune fonti attribuiscono la data della sua morte al 1498.

([13]) HAMMER, *Storia dell'Impero Osmanlico*, cit. VI, 283; BABINGER, *Maometto*, cit. 346, 363, 391, 406; İMBER, *The Ottoman Empire*, cit. 228-229, 244-245.

mediatamente la guardia. Ancora in questi mesi inviarono nuovi armati nella zona, aumentarono lo stipendio a quanti già vi erano e ordinarono di munire e ampliare la cittadella di Gradisca. E infatti ancora nel 1480, l'anno successivo alla stipulazione della pace, il Friuli tremò. I Turchi erano alle porte, pronti per attaccare. Maometto II coltivava allora il sogno di conquistare Roma, identificata da alcuni con la *kızık elma* ('mela rossa', o meglio 'mela d'oro'), l'incantato paese di una leggenda turco-bizantina che sarebbe stata un giorno raggiunta dalle orde turche ([14]). La via più rapida per raggiungere la città dei papi era per Maometto quella dell'Italia meridionale, anche se l'attraversamento di un sia pur breve braccio di mare poteva essere difficile per una popolazione continentale. I Veneziani seppero con anticipo della progettata invasione di Otranto, che le truppe del sultano effettuarono appunto nel 1480; un inviato del gran visir propose infatti ai Veneziani un'alleanza contro quel Ferrante d'Aragona che pochi anni prima aveva dato ospitalità nei porti dell'Italia meridionale alle navi turche con il patto che assalissero solo le navi della Repubblica. Pur rifiutando questa volta l'*impium foedus* con dei musulmani, il doge si guardò bene dall'informare i Napoletani del prossimo attacco ad Otranto, anche perché gli *akıncı* erano attestati in Val Canale, pronti a invadere nuovamente il Friuli. Bastava un passo falso e la guerra sarebbe ricominciata ([15]).

Con l'impresa di Otranto finì però l'epopea di Maometto II, che proprio nello stesso 1480 terminò i suoi giorni, forse avvelenato per ordine del figlio Bayezid e della setta religiosa dei dervisci Halvetî. Lasciò uno stato potente, ma nello stesso tempo diviso e pronto alla guerra civile. Infatti la sua politica di confische delle proprietà private appartenenti alle grandi famiglie e alle opere pie, gestite dagli ordini religiosi, gli aveva attirato l'odio di molti dei suoi sudditi più importanti; inoltre l'armata era stanca e il popolo tassato e malcontento. La-

([14]) E. ROSSI, *La leggenda turco bizantina del pomo rosso,* in Atti del V congresso internazionale di studi bizantini, 1, Studi bizantini e neoellenici, 5 (1939) 542-553; P.N. BORATAV, *Kızıl-Elma*, in EI, 5, pp. 245-246; K.M. SETTON, *Western Hostility to Islam and Prophecies of Turkish Doom*, Philadelphia 1992, pp. 29-46.

([15]) BABINGER, *Maometto*, cit. 436-437; M.P. PEDANI, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia 1994, pp. 107-112.

sciò inoltre due figli maschi, entrambi possibili eredi al trono, Bayezid e Cem, per ciascuno dei quali secondo la legge del fratricidio, istituzionalizzata proprio da Maometto II, non stringere la spada di Osman significava perdere la vita. Bayezid era sostenuto dagli ordini religiosi e dall'esercito; Cem dalle milizie locali e dalle tribù turcomanne. Sconfitto due volte questo principe scelse per salvarsi, secondo il modello letterario del perfetto eroe islamico, di rifugiarsi presso i propri nemici e si recò quindi presso i cavalieri di Rodi. Il gran maestro D'Aubusson era certo meno portato di lui per l'epopea cavalleresca musulmana, ma era sicuramente un più fine diplomatico. Vendette quindi a Bayezid la prigionia del suo ingombrante fratello per 40.000 ducati e vari altri privilegi, usando nello stesso tempo il giovane principe come un ostaggio per impedire al sultano di muoversi contro l'Occidente. Cem passò quindi in Francia e poi a Roma, nelle mani del papa, e quindi in quelle del re Carlo VIII. Tutti seguirono la strada mostrata dai cavalieri di Rodi, usandolo per ottenere denaro dal sultano e bloccare ogni possibile attacco contro l'Europa occidentale con l'idea del ritorno del fratello a capo di un esercito cristiano. Cem morì nel 1495, forse ucciso dal veleno dei Borgia, proprio quando Carlo VIII sognava di riportarlo a Costantinopoli in trionfo. Questa politica spregiudicata significò quindici anni di non belligeranza tra gli stati occidentali e l'Impero Ottomano e salvò probabilmente l'Italia e il Friuli dall'invasione: Bayezid si volse infatti in quegli anni all'Erzegovina e alla Moldavia (1481-85) e quindi all'Egitto (1485-91) e all'Ungheria. Dopo la morte di Cem, Bayezid devastò la Polonia e quindi, nel 1499, scoppiò nuovamente la guerra con Venezia.

Siamo giunti al secondo e ultimo momento delle scorrerie turche in Friuli. Una prima avvisaglia si ebbe nel 1498, quando vi fu qualche orda che arrivò e ripartì: era la solita tattica. Inoltre Bayezid cercava ora un pretesto per scatenare la guerra. I Veneziani cercarono di correre ai ripari inviandogli un ambasciatore, Andrea Zancani, per trattare una nuova pace; ma l'inviato venne abilmente giocato dagli Ottomani, che, facendogli credere di volere la pace, lo congedarono con un documento privo di valore. Intanto l'accordo veneto-francese fornì al sultano l'alibi per scatenare la guerra. La grande ondata turca in Friuli si ebbe subito, nello stesso 1499.

A mezzogiorno del 28 settembre 1499 i Turchi guadarono l'I-

sonzo suddivisi in tre schiere, comandati ancora una volta dal sangiacco di Bosnia İskender, allora sessantacinquenne. Accampatisi nella zona di Medea, il giorno seguente ripartirono lasciando una retroguardia presso Gradisca, dove si erano trincerati Andrea Zancani, che come provveditore aveva avuto ordine di difendere il paese, e il capitano di ventura Paolo Orsini; i Veneziani avevano con loro cinquecentocinquanta *stradioti* e seicento cavalieri che, molto più coraggiosi dei loro comandanti, chiesero con insistenza di tentare almeno delle rapide sortite, ma Zancani li tacitò rispondendo alle loro istanze con un secco «Non voglio farme amazar». Altri ottocento *stradioti* erano accampati a Udine, mentre gli uomini delle *cernide*, comandati da Domenico Bollani, erano sedicimila, ma male armati e non sufficentemente addestrati per poter tener testa ai razziatori turchi. Altre fonti danno però numeri diversi per quanto riguarda gli uomini pronti a combattere. La sera del 29 settembre gli *akıncı* arrivarono a Rivolto; il giorno successivo passarono il Tagliamento, toccarono San Giovanni di Casarsa, Fiume veneto, Portobuffolé; guadato anche il Livenza, arrivarono sino a *Campum Arctum* presso Conegliano. Secondo la tattica consueta i Turchi, una volta nella piana friulana, si suddivisero in vari distaccamenti. Centotrentadue furono i villaggi attaccati. Il conte Giacomo di Porcia, che già aveva conosciuto gli *akıncı* vent'anni prima, si asserragliò appena in tempo nel suo castello con i contadini, salvando loro la vita. Aviano invece capitolò, e tra i prigionieri venne portato via quel Giacomo da Malnisio che si fece poi onore combattendo in Egitto nelle fila dei Mamelucchi e che, riuscito a tornare in patria, venne ricordato con il nome di Giacomo da Sacile o il *Mammalucco*. Una tradizione vuole che da Aviano venisse rapita anche una bella giovane della famiglia Cristofori, la stessa che diede i natali a padre Marco d'Aviano, il cappuccino che benedì le truppe cristiane all'assedio di Vienna nel 1683. Si racconta che la fanculla, donata all'harem imperiale, dopo alcuni anni fosse riuscita a fuggire con ricchezze copiose e a ritornare al paese natio, dove ritrovò il marito ormai risposato. In vero pensare in questo caso a una fuga sembra poco probabile, soprattutto leggendo questo fatto alla luce degli usi del serraglio imperiale, come per esempio a quello di lasciar uscire dopo nove anni le donne che non avevano trovato grazia agli occhi del sultano o che, non sufficientemente avvenenti, erano state adibite alla funzione di cameriere;

veniva loro fornita anche una dote, in modo che potessero così trovare marito. In quei giorni venne attaccato anche Pordenone. Qui i cittadini, fiduciosi in quanto era successo nel 1477-78 ad altre terre imperiali, avevano prestato fede alle parole del loro comandante che li aveva assicurati che non sarebbero stati attaccati; ciò risultò errato e si dovettero sborsare 1.000 ducati a İskender affinché non toccasse la città. Spilimbergo si salvò grazie alla valida difesa di Franco dal Borgo e dei suoi balestrieri, che fecero strage durante la notte dei Turchi accampati presso la città. A Mortegliano fu invece il pievano che guidò i cittadini e salvò il villaggio. Migliaia furono le persone fatte prigioniere o uccise, anche se le fonti non sempre sono concordi. Ricordiamo solo le terre di Porcia e Brugnera, di cui si conservano ancora completi elenchi: quarantadue furono le *anime perse* a Rorai Piccolo, settanta a Maron, diciassette a San Cassan di Livenza, sedici a Villadolt, diciannove a Fontanafredda, circa dieci a San Giovanni di Livenza, settanta a Tamai, ventisei a Rovere addirittura duemila ad Aviano. Il 1° ottobre, a Roveredo in Piano, vennero uccisi più di mille prigionieri che impedivano un rapido ritorno; tra il 3 e il 4 ottobre furono invece più di diecimila, stando alle fonti, i cristiani uccisi davanti alle acque del Tagliamento in piena; raggiunta Gradisca il 5 ottobre, altri millequattrocento vennero passati per le armi prima che i Turchi, finalmente, ripassassero l'Isonzo. Gli unici atti di valore compiuti dalle milizie regolari venete in questa disgraziata campagna furono quelle degli *stradioti* e di coloro che, a Udine, effettuando rapide incursioni tra le linee nemiche, riuscirono a riportare in città più di mille teste di turchi, che furono poi pagate loro un ducato l'una. Andrea Zancani, invece, una volta finita la guerra, venne processato e condannato per il suo comportamento vigliacco, terminando così una carriera politica che era cominciata con incarichi importanti e sotto ben altri auspici ([16]).

Dopo il 1499 gli *akıncı* non tornarono più in Friuli. Nel 1501

([16]) HAMMER, *Storia dell'Impero Osmanlico*, cit. VII, 120-124; A. DE PELLEGRINI, *Le incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera. Note e documenti (1470-1499)*, Udine 1911, pp. 41-97; COGO, *L'ultima invasione dei Turchi*, cit. 49-68; A. DE PELLEGRINI, *Di Giacomo da Sacile detto Mammaluco*, Venezia 1920; A. DE PELLEGRINI, *Montereale Cellina e l'invasione turchesca del 1499*, Pordenone 1931; PATRIARCA, *La terra di S. Daniele*, cit. 53-62; CREMONESI, *La sfida turca*, cit. 158-163. Sulle donne dell'harem, cfr. P. TUĞLACI, *Osmanlı Saray kadınları*, İstanbul 1985.

parteciparono alla presa della veneta Durazzo, ma dopo che una flotta crociata penetrò nell'Egeo allarmando il sultano i Veneziani riuscirono a concludere la pace ([17]). Ben altri pericoli, e questa volta dall'Occidente, aspettavano Venezia negli anni seguenti. Allora il Turco apparve a molti veneziani come una possibile ancora di salvezza e le terre friulane rimasero come zona di passaggio tra i due stati: dopo la sconfitta di Agnadello infatti il Consiglio dei dieci, che aveva chiesto l'intervento di truppe ottomane in soccorso alle sue armate, pensava di farle giungere passando per il Friuli, che già conoscevano. Comunque ancora nel 1517 l'ambasciatore ottomano a Venezia, Ali bey, dall'alto del campanile di San Marco, tra un bicchiere di malvasia e una manciata di confetti, si informò su come era possibile assalire Venezia e da che parte stava il Friuli ([18]).

Due diversi modi di combattere

L'esercito di Maometto II era dunque perfettamente strutturato ed estremamente ordinato, pur nella molteplicità dei corpi che lo formavano: vi erano truppe assoldate solo in occasione della guerra e altre sempre in armi, come i famosi giannizzeri. Come in Occidente, le campagne militari ottomane erano effettuate di solito nei mesi estivi, quando era più facile avanzare e trovare cibo per gli uomini e foraggio per gli animali. Per questo le incursioni in Friuli avvennero tra aprile e novembre. Il modo di combattere degli *akıncı*, era, come abbiamo visto, completamente diverso da quello delle compagnie di ventura. Il Senato veneziano si rese conto abbastanza in fretta che ci si trovava dinanzi a un nuovo modo di combattere e che occorreva modificare la propria tattica. Tra il novembre 1477 e il luglio 1478 si assistette infatti a una vera e propria rivoluzione militare. Prima di tale periodo ci si era affidati alla milizia locale, ai capitani di ventu-

([17]) S.J. SHAW, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*, I, Cambridge 1978, pp. 75-76.

([18]) PEDANI, *In nome*, cit. 125, 193. cfr. ASVe, *Miscellanea di atti diversi manoscritti*, b. 154, fasc. 3/f (1571) e PATRIARCA, *La terra di S. Daniele*, cit. 75-107 (1500-1683). Cfr. ancora A. DE PELLEGRINI, *Timori dei Turchi in Friuli durante la guerra di Cipro (1570-71)*, Pordenone 1922.

ra, ai cavalieri «ad modum italicum», alla tattica della «muraglia cinese» per impedire ai Turchi di passare. Ma l'Italia non era la Cina e la muraglia aveva sicuramente molte falle rispetto all'originale, che pure non era riuscita a impedire che Genghiz Khan si spingesse verso le fertili pianure del sud. Abbandonata quindi l'idea di impedire le scorrerie, i Veneziani si affrettarono a creare e rinnovare una serie di piazzaforti come quella di Gradisca, rinforzata e ampliata proprio nel 1479 ([19]). Come tanti popoli nomadi i Turchi usavano infatti evitare sino all'ultimo le città fortificate; solo quando tutto il terreno circostante era definitivamente nelle loro mani allora, talvolta, si permettevano anche il lusso di un assedio. Oltre a questo però i Veneziani rinnovarono tra il 1477 e il 1478 anche i ranghi dell'esercito, allontanando i capitani di ventura, costosi e non adatti, e ricorrendo a una leva di *stradioti* dai loro possedimenti di Durazzo, Zante e Morea. Si trattava di gente non solo abituata a combattere i Turchi, ma soprattutto armata alla leggera e veloce: proprio questi furono i requisiti imposti agli uomini di Angelo Frangipani che si proponeva per una condotta in Friuli. Così venne accettata l'offerta avanzata dal despota Vuch di Serbia, i cui arceri i Turchi già ben conoscevano.

Episodi di violenza

Una parola meritano infine gli episodi di violenza perpetrati dai Turchi in Friuli, tanto da essere ricordati soprattutto per questi. Innanzi tutto si parla sempre dei prigionieri catturati, degli uomini e delle donne portate via, ma, essendo truppe che avevano nella rapidità la loro vera forza, gli *akıncı* non potevano effettivamente portare con sé un gran numero di prigionieri; magari li portavano via ma poi, quando si trovavano dinanzi un ostacolo come un monte o un fiume in piena, li uccidevano in massa. Di solito conservavano in vita solo i bam-

([19]) ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 28, cc. 146, 148-148v; A. MOSETTIG, *Il torrione della campana nella fortezza di Gradisca*, Memorie storiche forogiuliesi 26 (1930) 189-204; A. MOSETTI, *Le origini della città di Gradisca*, Memorie storiche forogiuliesi 27-29 (1931-1932) 306-337; M. STRASSOLDO, *Città murate e abbazie: la difesa del Friuli prima di Palma*, in Palmanova fortezza d'Europa. 1593-1993, Venezia 1993, pp. 3-6; P. MARCHESI, *Il Friuli e Venezia. 1420-1797: la difesa del territorio al tempo della Serenissima*, ibidem, 57-61.

bini e i ragazzi, che potevano essere fatti turchi, qualche giovane donna e coloro che sapevano avrebbero pagato un alto riscatto. Per esempio tra coloro che furono fatti prigionieri fra il 1477 e il 1478 si possono ricordare Ercole Malvezzi, che già aveva combattuto in Friuli nel 1469, e Giovanni Giacomo Piccinin, figlio del capitano Giacomo, che nel 1475 era stato tra i comandanti incaricati della difesa del Friuli. Sia per l'uno che per l'altro venne versato un notevole riscatto che nel caso di Piccinin raggiunse la cifra di 1600 ducati (come raffronto si può ricordare che in quel tempo l'affitto di un palazzo veneziano si aggirava sugli 80/100 ducati l'anno, e quindi con 1.600 ducati si poteva quasi costruire un palazzo) ([20]).

Non si possono dunque dimenticare i sacchi di teste spiccate dal busto inviate a Costantinopoli in segno di vittoria. La passione degli Ottomani per simili macabri trofei è nota: più di una volta il sultano inviò dei *fethname*, le lettere che annunciavano le sue vittorie, accompagnandoli con delle teste di nemici uccisi. Una, appartenente a un principe persiano, arrivò anche a Venezia portata nel 1516 dall'ambasciatore Mustafa, che venne alloggiato guarda caso proprio a Palazzo Dario, sul Canal Grande, su cui fin da quei giorni aleggiano fosche leggende. Secondo le credenze turco-mongole con l'effusione del sangue si disperdeva anche l'essenza stessa dell'individuo; per questo decapitare il nemico significava eliminarlo completamente da questa vita e dall'altra.

Le decapitazioni non furono comunque le uniche crudeltà commesse: incendi, saccheggi e stupri accompagnarono queste truppe al pari di qualunque altro esercito antico. Il profeta Maometto aveva ordinato di non toccare le donne e i bambini, ma quaest'ordine era nullo quando si trattava di prede di guerra. Molti storici ricordano poi *akıncı* che sbudellano i nemici e si cingono delle loro interiora come se fossero una cintura. Come non ricollegare allora questa immagine all'abito dei membri della setta degli assassini, quelli che fumavano ashish ed erano agli ordini del Veglio delle Montagna, che Marco Po-

([20]) I. VOJE, *Il riscatto dei friulani dalla prigionia turca*, Memorie storiche forogiuliesi 66 (1986) 141-154. Per altri autori Ercole Malvezzi risulta morto assieme ai Novello, cfr. PATRIARCA, *La terra di S. Daniele*, cit. 39.

lo nel *Milione* descrive come vestiti di bianco con una cintura rossa, raffigurante appunto le interiora delle loro vittime? Ma per gli *akıncı* questi non furono atti di inutile crudeltà, bensì ambiti trofei, simboli iniziatici del loro valore sul campo. Infatti presso i Turchi l'atto di mettersi la cintura, come quello di coprirsi il capo con un cappello, significava prendere il proprio posto nell'ordine generale delle cose e compiere ciò per cui si era destinati, fosse questo reggere un impero, governare una provincia, essere la sposa di un uomo o partecipare alle cerimonie e alla disciplina di una setta ([21]).

Colori e nomi

È bello pensare alla storia non solo come un susseguirsi di fatti, ma anche come una serie di elementi che si rincorrono e intrecciano da Oriente a Occidente, dalle profondità del Medioevo sino ai nostri giorni.

Prendiamo per esempio il Tagliamento; il suo nome negli antichi autori turchi è *Ak Su*, l'Acqua Bianca ([22]). A questo punto dobbiamo lasciare il Friuli e viaggiare verso Est per raggiungere la Cina e la Mongolia, da dove vennero gli antenati degli Ottomani. Quei popoli lontani pensavano di vivere essi soli sotto la calotta celeste, mentre gli altri uomini stavano fuori, ai quattro angoli dell'universo, nel mondo dell'oltretomba: è per questo che i Mongoli solevano punire i peggiori criminali inviandoli come ambasciatori in terre straniere, messaggeri del mondo degli uomini vivi in quello dei morti. Sempre per queste culture i quattro angoli dell'universo corrispondono ai punti cardinali: l'Est, associato al verde-azzurro, il Nord, raffigurato dal nero, l'O-

([21]) M. KHADDURI, *The Law of War and Peace in Islam*, London 1940, p. 60; J.P. ROUX, *Quelques objets numineux des turcs et des mongols, I. Le bonnet et la ceinture*, Turcica 7 (1975) cit. 50-64.

([22]) HAMMER, *Storia dell'Impero Osmanlico*, cit. VII, 121. Alcuni fiumi, soprattutto in Grecia, vennero chiamati *ak su*, o *kara su* ('acqua nera'), evidentemente con riferimento alla posizione geografica di chi li osservava; lo stesso Isonzo venne definito *bela voda* ('acqua bianca') in alcuni racconti sloveni di vicende legate alla presenza turca, mentre gli autori turchi antichi lo chiamavano *Doline*; cfr. G. LOSCHI, *Le incursioni dei turchi nella Carniola e nell'Istria*, Archeografo triestino 18 (1892) 487-503, in particolare pp. 489-490; UZUNÇARŞILI *Osmanlı tarihi*, p. 212. Il Tagliamento fu comunque il corso d'acqua più occidentale a ricevere tale nome.

vest, simboleggiato dal bianco e il Sud, indicato con il rosso. Questi quattro colori, legati al mondo dell'oltretomba, sono propri anche della cultura musulmana. Prima vi è il verde, il colore del Paradiso terrestre: l'immagine della morte verde si riferisce all'atto di vestirsi di questo colore, come fanno i religiosi dervisci e sufi, anticipando così la più gentile delle morti, quella accettata volentieri dall'uomo pio. Il rosso è invece il colore del sangue del nemico ucciso, e si dice che nelle battaglie di Badr e Ḥunayn gli angeli che assistevano i fedeli di Allah indossassero cinture e turbanti di questo colore. Il nero è il colore del lutto, della tristezza, del viaggio sconosciuto verso l'Inferno: a leggere il Corano le catene dell'Inferno sono nere, e Caino uccise Abele con una pietra nera. Come il verde, infine, anche il bianco è un colore gioioso, pur simboleggiando anche il sudario che avvolge il cadavere: bianca è la veste dell'eroe per la fede destinato al sacrificio di sé per uno scopo sublime ([23]).

Possiamo ora tornare pian piano verso casa seguendo queste popolazioni turche che si spostarono verso Occidente, che si convertirono alla parola di Allah e che mescolarono elementi della più antica tradizione animistica con altri nuovi, legati alle culture che sconfissero e assimilarono. Avviciniamoci quindi all'Anatolia, la nuova culla della cultura turca: a Est vi è la terra, verde come il colore dell'Islam; a Sud l'antico Sinus Arabicus è diventato ora il Kızıl Deniz, il Mar Rosso; a Nord il Pontus Eusinus, quello che per i nostri antenati del Medioevo era stato il Mare Maggiore, si è trasformato nel Kara Deniz, il Mar Nero, così come *Kara yel* è uno dei nomi del vento del Nord. La simbologia delle antiche popolazioni turco-mongole è dunque giunta fino a noi, modificando radicati toponimi e influenzando la nostra cultura. Si potrà forse obiettare che il Mediterraneo conserva da secoli questo nome, ma se prendessimo una carta geografica scritta in turco a Ovest troveremo l'*Ak Deniz*, il Mar Bianco, così come bianco è il vento che spira da quelle onde ([24]).

Possiamo quindi finalmente ritornare sulle rive del Tagliamento,

([23]) A. MORABIA, *Lawn*, in EI, 5, 698-707.

([24]) Il legame tra i punti cardinali cinesi e i nomi del Mar Rosso, Mar Nero e Mar Bianco/Mediterraneo venne già avanzata da L. de Saussure, ma fu poi rigettata da altri studiosi che spiegarono in varia maniera i toponimi, cfr. D.M. DUNLOP, *Baḥr al-Rūm*, in EI, 1, Lei-

l'*Ak Su*, l'Acqua Bianca, reale continuazione delle acque bianche del Mediterraneo, l'ultimo confine oltre cui si estende il nulla, l'oltretomba, il mondo degli infedeli interdetto a tutti i veri credenti, tranne che ai combattenti per la fede. Chi può dunque guadare l'*Ak Su* se non l'*akıncı*? *Akın* vuol dire 'razzia', e *-ın* è il suffisso verbale che riconnette questo sostantivo al verbo *akmak*, 'scorrere', 'disperdersi'. Mi chiedo a questo punto se non vi sia un ulteriore legame tra il colore bianco e questi razziatori, i cui capi molto spesso erano chiamati con l'appellativo *gazi*, il combattente per la fede, colui che le razzie le commette solo contro i cristiani, che ne fa appunto un atto di fede.

Mi sia consentito un ultimo gioco con le parole. Come tutti i popoli, i Turchi quando sentivano un suono inconsueto cercavano di trasformarlo in una parola conosciuta. Così la veneziana Malvasia, o Menekşe in greco moderno, che significa 'unico accesso', in quanto vi si entrava solo da un ponte, divenne un poetico Benefşe, la rocca 'delle violette' ([25]). Proviamo allora a sentire la parola Friul con un orecchio turco. Ci sono due anomalie: le due consonanti *f* e *r* vicine, e le due vocali *i* e *u*. Tra *f* e *r* bisogna mettere una vocale, che per le leggi dell'armonia vocalica dev'essere una *e*. Tra *i* e *u* va invece posta una *y* semiconsonantica, mentre *u* ed *o* tendono a confondersi. Ecco quindi che Friul si trasforma in 'Feriyol', così come si dice ancor oggi, che si può tradurre con 'scorciatoia', 'altra strada': e infatti il Friuli fu l'altro passaggio, oltre Otranto, attraverso cui i Turchi penetrarono in Italia.

Maria Pia Pedani Fabris

den 1979, pp. 934-936 (Mar Bianco, nome di ignota origine, ma forse di derivazione greca); C.H. BECKER-[C.F. BECKINGHAM], *Baḥr al-Kulzum*, in EI, 1, pp. 931-933 (Mar Rosso detto così per un influsso europeo, chiamato anche Mare del Corallo); X. DE PLANHOL, *Karā Deniz* in EI, 4, pp. 575-577 (Mar Nero, dall'aggettivo *kara* che in unione ai nomi propri significa 'grande, potente, terribile; questo autore afferma: «The ingenious explanation of L. de Saussure (*L'origine des noms de Mer Rouge, Mer Blanche et Mer Noire*, in *Le Globe*, XLIII, 23ff), calling attention to the coloured quality attributed to the cardinal points by the Chinese (and transmitted by the to the Turks), cannot be upheld», senza fornire però ulteriori spiegazioni). Bisogna comunque ricordare che per la cultura cinese i punti cardinali sono cinque e non quattro, calcolando tra essi anche lo zenit, simboleggiato con il giallo/oro.

([25]) P. WITTEK, *The Castle of Violets. From Greek Monemvasia to Turkish Menekshe*, Bulletin of the School of Oriental and African Studies 20 (1957) 601-613.

SULL'*ENCICLOPEDIA DELL'ARTE MEDIOEVALE*

È facile essere fraintesi quando si esprimono perplessità o si fanno obiezioni su un lavoro uscito altrove ma che ci riguarda per molti aspetti: Sergio Lazzarini (in *Como e Lecco nella storiografia e nella cultura dal XVIII secolo ad oggi*, Como 1995, p. 152) ha voluto cogliere con molta onestà e franchezza le riserve che si sono espresse nelle "M.S.F." (70, 1990, pp. 22-23) circa il volume su Como e Aquileia, dove risulta evidente che dalla Lombardia ci si può permettere di parlare con un senso di superiorità dei fatti e delle condizioni d'una regione "marginale" e ormai meno autorevole, per cui si può, anche retroattivamente, sminuire il valore e la portata storica e culturale di Aquileia.

Qualcosa del genere avviene da tempo anche altrove: e si veda la disinformazione con cui G. Suitner (*Le Venezie*, vol. XII di *Italia romanica*, Milano 1991), pur dovendo parlare del romanico "triveneto", omette non soltanto l'Istria ma tanta parte del Friuli e addirittura Trieste. O si dia un'occhiata al Catalogo "marciano" del 1994, intessuto di ovvietà e di genericità, che non sono certamente omaggio al santo "aquileiese" delle lagune: si è pure guardato, per comodità bibliografica, al catalogo *Ori e tesori d'Europa* (1992) e ci si è limitati a segnalarlo come esauriente col richiamo a G. Bergamini, curatore del catalogo, il quale però nella bibliografia generale non compare per nulla. Non si può pretendere dunque che ci sia anche un aggiornamento, pur essendo nel frattempo usciti altri lavori che riguardano più d'uno degli oggetti esposti nel Palazzo Ducale.

Qualcosa del genere, anche se con minore esasperazione, si è indotti a concludere a proposito d'una impresa editoriale veramente grandiosa e per tanti aspetti preziosa e fondamentale, l'*Enciclopedia dell'arte medioevale* (Istituto della Enciclopedia Italiana, il I vol. e il II sono del 1991, il III del 1992, il IV del 1993 e il V del 1994): dalle terre che si possono dire prossime ad Aquileia, storicamente e culturalmente ma anzitutto ecclesiasticamente, sono giunte pochissime voci (a parte le immagini di E. Ciol). Con questa che può qui sembrare trascuratezza contrasta l'abbondante trattazione e la raffinata presentazione di tante voci, quasi tutte con illustrazioni a colo-

ri (dove mancano però i suggerimenti cronologici). Questa *Enciclopedia*, che rimarrà fondamentale e indispensabile per il mondo degli studi, trae indubbio giovamento dal *Lexicon des Mittelalters*, che ha incominciato ad uscire prima (e non manca il ricorso a collaboratori per le stesse voci).

Prima di commentare le poche voci che trattano città altoadriatiche prossime ad Aquileia e Aquileia stessa, si vogliono qui segnalare alcune presenze forogiuliesi, triestine e istriane, che sono sparse in altre voci (di proposito si omettono per quanto possibile, i nomi degli autori): per *Almandino* (I, pp. 401-404) è riprodotta anche una fibula cividalese a "S" (p. 404) e buon per noi, perché nella voce *Cividale* quasi non si parla di fibule. La voce *Altare* è illustrata con l'altare di Ratchis (I, p. 438). Utile è lo sguardo panoramico all'*Alto Adige* (I, pp. 463-473: molte sono le connessioni goriziane; si sarebbe dovuto citare anche la *Geschichte des Landes Tirol*, I, 1985; la seconda edizione è del 1990). Il busto di S. Zanobi di *Andrea di Ardito* (I, pp. 591 e 592) fa ricordare il S. Ermagora di Aquileia-Gorizia, così come *Andriolo de Santi* (I, pp. 623-624) è essenziale per inquadrare la scultura trecentesca dell'area aquileiese. Il pluteo di Sigualdo torna opportuno sia per la voce *Animali* (II, pp. 2-4: si ricorda il rimando molto discutibile al *Physiologus* proposto dalla Muratova nel 1980), sia per *Candelabro* (IV, pp. 121-122) ed è superfluo ricordare l'importanza degli *Stili animalistici* (II, pp. 15-33: qui, come in altre voci importanti, ci sono suddivisioni all'interno della trattazione della voce; di solito la divisione, che corrisponde a differenze storico-formali e a diversità di competenze, riguarda l'Occidente, l'area bizantina e quella islamica), all'interno dell'*Altomedioevo* (si veda la voce apposita) che si dice o si è detto "barbarico" (ma è giusto che questa voce non ci sia più) e riguardo alle elaborazioni formali nelle regioni dell'Europa settentrionale.

Per *Apostoli* è tornata utile la formella frontale della cassetta eburnea di Samagher (II, p. 178). La voce *Architettura* (che si sviluppa su cento pagine; II, pp. 282-380; a cui si aggiungono le voci *Architettura dipinta, Architettura in legno, Architettura raffigurata*, per altre trenta pagine) è caratterizzata da forti scompensi, dal momento che i primi cinque secoli (VI-X) sono trattati in sole otto pagine, mentre i secoli XI e XII ne comprendono trenta e gli altri due

secoli sono analizzati per venticinque pagine: è molto dunque se il "tempietto" cividalese riesce ad avere un commento di una dozzina di righe (II, p. 287), con l'accettazione della data ormai prevalente del secolo VIII; per il S. Donato di Zara (II, p. 289) si propone anche un "ricordo" della Cappella palatina di Aquisgrana.

Come *Argento* è riprodotta la croce astile cividalese proveniente da S. Maria in Valle (II, p. 434). Ma nella voce *bacile* si sarebbe desiderato un pensiero ai "Gémellions" limosini di Grado, almeno in bibliografia. Quale *Baldacchino* è riprodotto l'ambone duecentesco di S. Eufemia di Grado (III, pp. 34-35).

Non del tutto coordinata fra le epoche trattate separatamente risulta la voce *Battistero*, che fra le prime testimonianze paleocristiane (dunque pre-medioevali) vede ricordato il battistero teodoriano di Aquileia, individuato di recente (1986: III, pp. 214, 221), mentre non è segnalato il monumentale battistero post-teodoriano se non per aspetti liturgici (III, p. 218), pur risultando che fu il primo che fornì il tipo in asse con la basilica cattedrale e che costituì il modello per l'architettura delle diocesi di obbedienza aquileiese (S. Tavano, *Aquileia e Grado*, Trieste 1986, pp. 172-178): del battistero aquileiese si parla per l'età carolingia (III, p. 222). Tra i fonti battesimali è descritto quello callistiano di Cividale (III, p. 222) e il fonte esagonale di Trieste (III, p. 233): ma la singolarità della forma esagonale si ritrova a Parenzo, a Pola e specialmente a Grado, e anche altrove. Il battistero di Concordia (1100 ca) è collocato fra gli altomedioevali (III, p. 226) ed è descritto quale romanico (III, p. 230, fig. a p. 233) con una bibliografia ferma al 1960: nel 1992 erano usciti almeno i primi due volumi sulla *Chiesa concordiense* (Pordenone 1989), con molta bibliografia e in quell'anno stesso ne uscì un terzo tutto per il battistero romanico.

A proposito di San *Tommaso Becket* (III, pp. 287-292), si dice che "la più antica immagine monumentale è costituita dal mosaico di Monreale" (p. 289) ma sarebbe stato giusto ricordare qualcuno dei documenti di pittura e di scultura segnalati nell'alto Adriatico da S. Piussi ("AAAd" 26, 1985, pp. 381-400), da Treviso a Zara e principalmente ad Aquileia, dove sussiste forse la più antica immagine scolpita, se è giusto farla risalire agli anni attorno al 1180, sia per i suoi intenti apologetici, sia per significative aderenze a situazioni locali.

Notevole è la voce *Benedettini* (III, pp. 336-359) che entra con autorità in una discussione vivissima dell'ultimo quarantennio: si legga la definizione e la rivalutazione (p. 350), sull'autorità di A. M. Romanini. Non ultima giunge ora la ridiscussione di A. Drigo a proposito del battistero di Concordia (1992). Quanto a omissioni ci si rammarica che fra i calici ottoniani (*Calice*, IV, pp. 71-82) non sia inserito il calice "da viaggio" appartenente a quella categoria e ora a Cividale (è stato ristudiato nel 1992 in *Ori e tesori d'Europa*, Atti, pp. 201-210; Catalogo, pp. 24-25); con una collocazione fra i lavori di Bernwald-*Bernoardo* (III, pp. 431-435).

A illustrare la ricca voce *Capitello* (IV, pp. 183-221) sono riprodotti un capitello del "tempietto" cividalese (p. 188: è definito "liutprandeo"; dovrebb'essere semmai "desideriano", mentre liutprandei sono i capitelli del ciborio di Callisto: il confronto avrebbe potuto costituire motivo per una discussione elegante) e uno popponiano della basilica patriarcale di Aquileia (p. 191). È definita *Cappella* (IV, P; 231) la "trichora" del duomo di Grado (in realtà è di S. Marco; il monogramma di Elia contrassegna la cappella a sud dell'abside maggiore) e si unisce anche la "trichora" di Parenzo: ambedue, ma non sono esempi isolati, dovevano accogliere testimonianze e reliquie particolari delle chiese locali).

Breve è la presentazione della *Carinzia* (IV, pp. 262-268) con riferimenti alla storia e alla cultura prima di Aquileia (p. 263) e poi di Gorizia (p. 265). L'*Arte carolingia* (IV, pp. 292-320) tiene in considerazione anche il "tempietto longobardo" di Cividale (pp. 309-312), ancora una volta con l'attribuzione al secolo VIII e con la propensione a riconoscere continuità fra l'ultima arte d'età longobarda e la formazione dell'arte carolingia. Viene anche suggerita una certa affinità fra i capitelli del sacello milanese di S. Satiro e quelli della cripta d'Aquileia (p. 312).

Nella voce *Cattedra* (IV, pp. 494-505) un posto di primo piano ha la cattedra-reliquiario (di "provenienza orientale" ma poi gradese, prima che veneziana) detta di San Marco, "forse giunta nell'828 con le reliquie" (p. 497): non si cita però la bibliografia specifica degli ultimi quarant'anni (dopo Grabar, 1954) ma la si giudica con sicurezza reliquiario per i fori-fenestella e per il simbolismo della croce, emerso dal 1975 in poi (cfr. come minimo *Il tesoro di San Marco*,

Milano 1986, pp. 106-113). A proposito di cattedre, infine, si accenna alla cattedra o al paliotto di Salerno ma non alle formelle marciane in avorio (cfr. "AAAd" 12, 1977, pp. 445-489).

Parlando della *Cattedrale* (IV, pp. 505-565), si sfiora il problema degli edifici doppi (P; 514: giustamente con la dedicazione alla Madre di Dio e a un martire, come avviene precocemente e sistematicamente nell'area aquileiese) ma si aggiunge anche il caso della fusione di due edifici in uno, che sarebbe avvenuta in epoca romanica anche per il S. Giusto di Trieste (p. 516), dove l'operazione è del primo Trecento, per cui non se ne dovrebbe parlare nel capitolo riguardante i secoli fra il VI e il XII.

Quanto al *Ciborio* (IV, pp. 718-735) si ricordano per l'alto Adriatico i molti frammenti studiati da M. Lavers (è citato il lavoro del 1971, ma starebbe bene anche quello uscito in "AAAd" 6, 1974, pp. 119-165), i frammenti di Lison di Portogruaro (p. 725) e il ciborio duecentesco di Parenzo, ma non si pensa al ciborio di Callisto, contrassegnato dal nome del committente (737 ca), dall'epigrafe con un preciso significato dottrinale e con la voce "tegur/ium", singolare anche perché sormonta ed esalta un fonte battesimale: anche in questo caso è omesso il rimando al corposo catalogo sui *Longobardi* del 1990.

In *Città* (V, pp. 1-60), detto che Aquileia fu distrutta nel 450 (p. 21) anziché nel 452, si ricordano opportunamente le mura aquileiesi a salienti triangolari (M. Buora, 1988) e si accenna, per Cividale, alla rarità rappresentata dalla sopravvivenza d'un edificio longobardo (S. Maria in Valle: p. 24). Trattandosi poi della *Cripta* (V, pp. 472-487), ricorre lodevole un invito a rivedere schemi rigidi che escludono l'esistenza di cripte importanti anche prima del secolo IX (pp. 474-475) e si ricorda l'esempio di S. Maria in Cosmedin, a tre navi: ma si potrebbero aggiungere la prima Fulda e forse anche la paoliniana Aquileia (cfr. "AAAd" 32, 1988, pp. 260-279).

Nella voce *Croce* (V, pp. 529-557) è riprodotta la Visitazione dell'altare di Ratchis (p. 536) e per *Davide* (V, p. 635) ricorre la celebre miniatura del Salterio cividalese di Egberto; al quale *Egberto* è dedicata una voce apposita (V, pp. 771-772) ma nella bibliografia non compaiono i sostanziosi contributi dei cataloghi delle mostre del 1972 e del 1985 (v. anche "AAAd" 4, 1973, pp. 405-420).

Non ha suscitato in regione l'interesse che meriterebbe la sco-

perta recente d'un *Disegno architettonico* tracciato nel pavimento del duomo di Venzone, per preparare i conci con cui comporre la testata del transetto e le finestre: l'esempio friulano, in scala 1:1, è documentazione relativamente tarda (V, p. 675) d'una prassi già riconosciuta nella Monreale normanna: accanto al Clonfero (1988) ci sarebbe da citare G. Franca, *La ricostruzione del duomo di Venzone*, "Rassegna tecnica" 40, 1989, pp. 11-16.

Hanno diritto a una segnalazione separata alcune voci che ci riguardano in toto, incominciando da *Aquileia*, trattata con chiarezza e molta concisione (II, pp. 202-209): nell'inquadramento storico persiste l'attribuzione dell'invasione attilana al 450 (già ricordata sopra) e si ricorda giustamente il diploma carolingio dell'811 (pp. 204 e 206) per il rifacimento della basilica patriarcale: ma non meno importante è quello del 792 ("AAAd" 32, 1988, pp. 260 ss.). Si dice che "manca qualsiasi documentazione iconografica della città se non a partire dalla fine del 17° sec.": l'osservazione è giusta se si guarda all'iconografia attendibile, ma ci sono immagini già sul finire del '400 (v. ora M. Buora, "AAAd" 32, 1988, 335 ss.). Quanto ai suffraganei del patriarca d'Aquileia (p. 209) ne mancano alcuni, come Pedena e Sabiona: utili notizie possono derivare in merito proprio dall'epigrafe popponiana (cit. a p. 207).

Dal punto di vista dei monumenti aquileiesi, notizie aggiornate si possono trarre da opere come *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia* (I, Pordenone 1988), dove la lastra di cattedra (p. 207) è giustamente riferita al secolo VI e non al IX. Ma non meno utile è la consultazione del volume del "*Corpus*" spoletino a cura di A. Tagliaferri (1981). Apprezzabile è l'analisi dell'affresco absidale con rimando all'ottoniano (ma anche a Galliano, p. 208) e degli affreschi della cripta, per i quali tornerebbe utile il lavoro di J. Kugler ("Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte" 26, 1973, pp. 7-31) risalente allo stesso 1973 d'un lavoretto molto modesto citato in bibliografia (non senza giustificazioni). Altri titoli: per l'urbanistica, oltre al Buora già citato, "AAAd" 15, 1979, pp. 627 ss.; per l'altomedioevo (monete, mura, cripta ecc.) "AAAd" 32, 1988 e inoltre "AAAd" 38, 1992; a cui si vuole aggiungere l'*Aquileia e Grado* (Trieste 1986) a cui s'è già fatto cenno. La cripta è carolingia non soltanto per ragioni archeologiche ma anche per le tracce di pittura sottostanti agli affreschi del

XII secolo ("AAAd" 32, 1988, p. 276).

Una voce a sé è riservata anche a *Caorle* (IV, pp. 178-180): è messa in dubbio per il duomo la data consueta del 1038 e si propende per rifacimenti radicali fra XI e XII secolo, col reimpiego di capitelli della prima metà dell'XI. Un cenno rapido è rivolto al paliotto d'argento (parte del XIII e parte del XIV secolo): era già uscito, ma non poté essere impiegato, il catalogo *Ori e tesori d'Europa*, ma dal 1988 ("AAAd" 33, pp. 133-164) ne aveva già discorso L. Crusvar.

Si sa della dipendenza antica di Caorle da Concordia, ma a Concordia, sede vescovile, l'*Enciclopedia dell'arte medioevale* non riserva una voce, né per il battistero, né per monumenti più tardi, come la stessa cattedrale: la cosa è molto grave se si ricorda l'uscita recente di ben tre volumi, già ricordati, sulla *Chiesa concordiese*. Non solo Caorle ma altri centri minori, come Biella, hanno un trattamento migliore.

Non poche perplessità suscita la voce *Cividale*, trattata da autori diversi che in parte si sovrappongono ma che sono d'accordo nell'omettere cose troppo importanti: nella prima parte (V, pp. 71-83) si tratta di Cividale paleocristiana e longobarda (sul primo tema v. M. C. Bertossi in "Arte in Friuli – Arte a Trieste" 8, 1985, pp. 33-44) e, facendo un rapido cenno ai corredi funebri in senso storico e archeologico, si segnalano i monumenti principali del secolo VIII e si sviluppa una descrizione ampia del "tempietto longobardo" (pp. 76-83), dal quale parte la seconda parte della voce, opera di altro autore (pp. 83-88) che, con un fare molto affrettato, ricorda alcuni degli oggetti del Museo archeologico, riservando una riga di media a Egberto, alla Bibbia atlantica, al Salterio di S. Elisabetta, al busto di S. Donato e alla pala di Pellegrino II. Attenzioni maggiori sono prestate ai valori urbanistici e architettonici della Cividale medioevale: la bibliografia è aggiornata perché, o nell'una o nell'altra voce, cita alcune delle opere uscite fra il 1990 e il 1992 (ma si sarebbero desiderati altri titoli: *Romani e longobardi*, Udine 1990; *Langobardia*, Udine 1990; *Italia longobarda*, Venezia 1991; ecc.).

Un'altra città, oltre a Concordia, non ha avuto una voce tutta per sé, ed è Capodistria: ma altre città istriane, che ora sono comprese in *Croazia*, sono rapidamente considerate in questa voce (V, pp. 522-529); è probabile perciò che Capodistria sarà reperibile in una futura voce *Slovenia*. Ma *Dubrovnik* (Ragusa) ha una voce sua (V, pp. 736-738).

Quanto alla Croazia vengono date brevi notizie sulla Dalmazia (pp. 524-527) ma ancora più brevi sull'Istria (pp. 527-529): poco più che un elenco, diviso fra edifici pregiustinianei, giustinianei, altomedioevali e romanici; qualche osservazione è riservata alla pittura (p. 529): ottoniani sarebbero gli affreschi di S. Michele di Leme, carolingi quelli di Duecastelli, bizantineggianti gli affreschi di Canfanaro e quelli di Colmo sono fatti dipendere da Aquileia (v. ora in "AMSIA-SP", 94, 1994, pp. 113 ss., carente criticamente e soprattutto bibliograficamente). In una colonna di bibliografia ricorrono soltanto tre titoli in italiano e due di questi sono del compilatore della voce: con il silenzio bibliografico si hanno anche opacità e sommarietà critica.

Senza moralismo, ma anche senza vittimismi, è evidente che nella ricerca storica l'obiettività (ma esiste?) può essere offuscata o contraddetta da scarsa attenzione ai dati (monumentali e bibliografici), da anacronismi con interferenze nazionalistiche e d'altro genere: quando si decise di scrivere a quattro mani una *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia* (1984) si volle che l'antichità e il medioevo fossero considerati in unità da Concordia a Pola e l'unità comprendeva anche l'apparato bibliografico, per cui vi compaiono autori austriaci o sloveni o croati (fra cui M. Prelog, B. Marušič, A.Šonje, V. Jurkič ecc.); soltanto per i secoli più vicini a noi, per prudenza, si volle concentrare l'attenzione alla regione attuale.

Ma forme di provincialismo (anche alla rovescia) e forme di presunta superiorità e sufficienza possono concorrere anche in altri settori a un'insufficiente documentazione preventiva, per cui possono impoverirsi criticamente e storiograficamente gli oggetti di studio ma anche le opere che li trattano, di per sé validissime.

Sergio Tavano

ALCUNE PRECISAZIONI SUL CODICE CXXX DI CIVIDALE

Tra i codici dell'ex Biblioteca Capitolare di Cividale oggi conservati presso il Museo Archeologico Nazionale quello recante la segnatura CXXX ([1]) ha più volte attirato l'attenzione degli studiosi, contenendo alcune testimonianze interessanti sull'ambiente in cui era usato e sulle consuetudini della chiesa cividalese.

Nella bibliografia sul manoscritto, tuttavia, non mancano alcune imprecisioni, sia per quanto riguarda la sua datazione, sia per quanto riguarda una esatta definizione della sua tipologia ([2]). Molti

([1]) Il manoscritto non compare nell'*Inventario degli oggetti. Archivio e Biblioteca ex Capitolari*, compilato nel 1868 dal delegato demaniale Alessandro Uria e dall'incaricato municipale Giuseppe Venier, incaricati di trasferire il fondo manoscritto dal Capitolo di Cividale allo Stato; non è citato nemmeno da A. ZORZI in G. MAZZATINTI, *Inventari di manoscritti delle biblioteche d'Italia*, 3, Forlì 1893, 161-172. Ne parla invece lo stesso Zorzi in *Notizia, guida e bibliografia dei R.R. Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca già capitolari ed antico archivio comunale di Cividale del Friuli*, Cividale 1899, 187, dove il codice è citato non con l'attuale segnatura, bensì col n° 16. Con la segnatura attuale è invece citato negli elenchi di A. Tagliaferri: A. TAGLIAFERRI, *I codici medievali del Museo di Cividale*, in T. MIOTTI, *La vita nei castelli friulani*, Udine 1981, (Castelli del Friuli, 6), 356 e ID., *Le racolte archivistiche del museo cividalese (continuazione)*, "Forum Julii", 6 (1982), 128.

([2]) Si indica qui di seguito ulteriore bibliografia sul manoscritto. In F. ALTAN, *De calendariis in genere et speciatim de calendario ecclesiastico dissertatio... Iter liturgicum forojuliense*, Venetiis 1753, 365-367, a p. 367 si precisa: "Sic Rubricae ac Ritus, qui tum in Dominicis, tum reliquis diebus Festis, ac Feriis erant Civitatensi in Ecclesia observandi, exponuntur ab isto Rituali Codice atque explanantur, quem Characterum forma, aliaque minime obscura signa exeunte seculo decimo quarto descriptum indicant". In G. VALE, *S. Paolino patriarca nella liturgia della chiesa di Cividale*, in *XI centenario di S. Paolino*, Cividale 1906, 17-18 non viene ipotizzata alcuna datazione, ed il codice è considerato solo in relazione al rito per la festa di s. Paolino. Sempre mons. G. VALE, in *Un uso liturgico aquileiese dimenticato e i vesperi di Pasqua a Cividale*, "Memorie storiche forogiuliesi" 2 (1906) 87-95, data il codice al XIV secolo. In [G. VALE - P. PASCHINI], *Gli antichi usi liturgici nella Chiesa d'Aquileia dalla Domenica delle Palme alla Domenica di Pasqua*, Padova 1907 vengono riportati, sulla base dei codici cividalesi LXXXII, CI, CII, CXXX, nonché del Processionale Aquileiese, conservato presso l'Archivio Capitolare di Udine, tutti i riti della Settimana Santa; il cod. CXXX è datato al sec. XIV come i due processionali segnati CI e CII e non se ne precisa la segnatura. In A. DE SANTI, *Rito e melodia pel canto del "Liber generationis"*, "Rassegna gregoriana" 6 (1907), 518-520 il cod. CXXX è citato con la segnatura n° 16 e presentato come un rituale civitatense del XIV secolo, studiato per dimostrare come anche nel rito cividalese la notte di Natale si cantasse il vangelo del Liber generationis di S. Matteo, la cui melodia secondo il rito aquileiese viene di seguito pubblicata. In G. VALE, *La cerimonia della spada ad Aquileia e a Cividale*, "Memorie storiche forogiuliesi" 4 (1908), 128-137 il codice, studiato in relazione ai riti dell'Epifania, è chiamato *Ordo civitatensis*. Analoga denominazione si ha

degli studiosi che ne hanno trattato, rifacendosi alla rubrica iniziale della sezione principale del testo, hanno direttamente evitato una identificazione precisa del tipo di testo in esso contenuto: il codice cividalese CXXX è stato definito *Ordo per circulum anni secundum consuetudinem ecclesie Civitatis Austrie* (3). A. Tagliaferri, come già F. Altan nel XVIII secolo ed altri autori successivi (4), lo definì rituale, identificazione anch'essa imprecisa: il codice, infatti, è un *Liber ordinarius*, ossia un tipo di testo diffusosi dalla fine dell'XI secolo o dagli inizi del XII e contenente delle indicazioni precise circa l'organizzazione della liturgia, specialmente in contesti locali come chiese cattedrali, collegiate, monasteri e abbazie. In questo senso i *Libri ordinarii* si distinguono dagli *Ordines*, testi diffusisi diversi secoli prima, che descrivono i riti romani destinati ad essere adottati senza variazioni dappertutto. Un'altra caratteristica del *Liber ordinarius* è quella di seguire il corso dell'anno liturgico, non solo riportando l'*incipit* dei canti di ogni messa e di antifone, inni e responsorii per ogni ufficio, ma anche determinando la soluzione di problemi come quelli posti dal periodo precedente il Natale, secondo la data delle domeniche d'Avvento e il giorno della settimana corrispondente al 25 dicembre, computi evidenziati da testi rubricati, come avviene anche nel nostro codice (5).

Pochi anni fa esso fu oggetto di una nota di Marco Di Battista,

in C. CECCHELLI, *Arte barbarica cividalese*, "Memorie storiche forogiuliesi" 15 (1919), 67, in riferimento al rito del battesimo. Nel 1968 il manoscritto, assieme ad altri codici cividalesi e udinesi, fu oggetto di un'esposizione presso il Museo diocesano d'arte sacra; nel catalogo - *Mostra di codici liturgici aquileiesi*, Udine 1968 -, è descritto alle pp. 61-62 come *Ordo [officii] civitatensis*, del XIV secolo e con la segnatura n° 16. Una citazione inesatta si ha in P. PETROBELLI, *La musica nelle cattedrali e nelle città ed i suoi rapporti con la cultura letteraria*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza 1976, 2, 441, dove, pur riportando parte del testo degli statuti contenuti nel CXXX, si fa riferimento al codice cividalese LXXVII. Infine M. Tore Barbina, in *Ricerca sugli scriptoria friulani nei secoli X-XIII*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen. Atti del convegno internazionale di studio. Udine, 4-8 dicembre 1983*, Udine 1984, 331-363 inserisce il nostro codice, citato a p. 339, tra quelli copiati a cavallo tra XIII e XIV secolo.

(3) Cod. CXXX, C. 8ra: "*In Christi nomine amen. Incipit rubrica sive ordo per circulum anni secundum consuetudinem ecclesie Civitatis Austrie ordinata ad honorem et laudem Dei et beatissime virginis Marie ac omnium sanctorum et sanctarum Dei*".

(4) Vedi sopra, n. 2.

(5) Sulla tipologia dell'*Ordo* e del *Liber ordinarius* lo studio più recente e più completo è senz'altro A.G. MARTIMORT, *Les "ordines", les ordinaires et les cérémoniaux*, Turnhout 1991, (Typologie des sources du Moyen Age occidental, 56).

comparsa su queste Memorie ([6]) e volta a "proporre una più precisa datazione del manoscritto", oltre che a "segnalare all'attenzione degli studiosi il codice, dove si possono trovare utilissime informazioni e conferme sulla storia *tout court* o sulla storia religiosa e musicale di Cividale nei primi anni del XIV secolo" ([7]): il primo dei due obiettivi che l'Autore si propone, tanto condivisibile quanto il secondo, non appare tuttavia affatto centrato, ed anzi la datazione proposta non solo è anteriore a quella ipotizzata da G. Vale più di ottant'anni fa, ma contiene gravi inesattezze derivanti da un'errata interpretazione di alcuni elementi del codice.

Innanzitutto, dice l'Autore, "ricaviamo un primo termine ante quem (sic!) dalla presenza nell'*ordo* della festività del Corpus Domini, proclamata da Urbano IV (Papa dal 1261 al 1264) e confermata da Giovanni XXII (Papa dal 1316 al 1334)", precisando in nota "Mi sembra che non sia ancora perfettamente chiaro quando a Cividale si cominciò a celebrare tale festività". A parte il fatto che non viene indicata la fonte di tali notizie sulla festività del Corpus Domini ([8]), è abbastanza lampante che la presenza di tale ricorrenza rappresenterebbe in ogni caso un termine *post quem* e non *ante quem* per la datazione del manoscritto. Ma il resto della trattazione del Di Battista è incentrato sulla lettura del testo conservato in appendice al codice, precisamente alle cc. 100rb-103va: si tratta della copia di statuti del Capitolo di Cividale, vergati dalla stessa mano che ha copiato il resto del codice, benché in una scrittura di modulo più piccolo e *ductus* più veloce. E' importante sottolineare che si tratta di una copia, in quanto il Di Battista pare non aver colto questo particolare, cosa non del tutto irrilevante, considerato che, sulla base di una lettura evidentemente affrettata, ha poi proposto la sua datazione del codice.

Dice il Di Battista: "[...] nella terza sezione del manoscritto [...] leggiamo che il capitolo cividalese si riunì il 3 dicembre 1305 essendo

([6]) M. Di Battista, *Nota d'archivio sul codice CXXX del Museo Archeologico Nazionale di Cividale*, "Memorie storiche forogiuliesi", 68 (1988), 155-156.

([7]) *Ibid.*, 155.

([8]) Secondo F. Oppenheim, *Corpus Domini (festa del)*, in *Enciclopedia Cattolica*, 4, Città del Vaticano 1950, 613-614, Urbano IV estese la festa a tutta la chiesa nel 1264 e Clemente V la confermò nel 1314; nel XV secolo si diffuse, soprattutto coi papi Martino V ed Eugenio IV, l'uso della processione col santissimo sacramento.

«Bernardo decano Lodoico Bonatto Nicolao de Portis»". Innanzitutto, il brano così riportato, senza alcun adeguamento ai moderni criteri di punteggiatura, risulta male interpretato, - rischiando di dare l'impressione che il decano del Capitolo si chiamasse non solo Bernardo, ma anche Ludovico Bonatto e Nicolò de Portis -, quando invece non doveva essere estrapolato dal più ampio ablativo assoluto di cui fa parte: "congregato capitulo maioris ecclesie Civitatis de mandato venerabili viri domini Bernardi decani eiusdem ecclesie, videlicet ipso domino Bernardo decano, Lodoico Bonatto, Nicolao de Portis" (9).

Il fatto invece che il Capitolo cividalese si riunì il 3 dicembre 1305 è innegabile. Ma sarebbe bastato che il Di Battista non limitasse la propria lettura del testo alla data riportata, per scoprire che quanto scritto in appendice al codice CXXX altro non è che la copia di un documento rogato, appunto, nel 1305. Poco più sopra, infatti, sotto la rubrica *De solicitudine et officiis custodum*, si legge: "Que autem custos maior, qui alio nomine thesaurarius vocabatur ab antiquo, et duo custodes predicti tam in ecclesia ratione officii ipsorum quam inter se ipsos tenentur facere, patet seriatim in subscripto instrumento cuius tenor sic incipit: In nomine Domini amen. Anno nativitatis eiusdem MCCC°V°, indictione tercia, die XV intrante decembre, in Civitate Austria, in capitulo Civitatis ecclesie congregato capitulo...", etc.

"Inoltre", continua il Di Battista, "chi scrive afferma di chiamarsi Morandino da Remanzacco e di aver segnato la parte da lui redatta 'signo consueto', cioè con una specie di virgola, che in effetti troviamo dopo il punto al termine di ogni paragrafo degli statuti del capitolo". E' evidente a questo punto che Morandino di Remanzacco non è il copista del codice CXXX, bensì il notaio che rogò il documento poi ricopiato negli statuti. Quindi piuttosto ingenue appaiono le considerazioni fatte dal Di Battista sull'identità di Morandino: "Ci chiediamo se fosse un semplice 'mansionario' o più probabilmente un notaio, vista la formula tipica" (10), così come piuttosto ingenuo è il fatto che l'Autore, per confermare la sua ipotesi, si senta in dovere di citare altri esempi di documenti in cui compare la

(9) Cividale, cod. CXXX, c. 100vb.
(10) Di Battista, *op. cit.*, 156, n. 8.

formula di sottoscrizione, esempi che chi ha familiarità con le fonti documentarie, e, nella fattispecie, coi documenti notarili anche inediti, non trova affatto inconsueti. Che poi Morandino di Remanzacco fosse notaio non c'è bisogno di ipotizzarlo, visto che è indicato espressamente nella parte in cui viene riportata, appunto, la sottoscrizione: "Ego Morandinus de Ramançacho imperiali auctoritate notarius et de mandato et rogatu suprascriptorum dominorum decani et capituli scripsi meoque signo consueto confirmavi" ([11]).

Quanto al *signum consuetum*, per il Di Battista esso sarebbe, banalmente, "una specie di virgola", presente anche nelle "prime pagine del manoscritto", in particolare "alle cc. 10r, 14r, 14v, 18r, ed ancora un paio di volte qualche carta più innanzi". Si tratta in realtà di un riferimento al *signum tabellionis*, presente nel documento originale e ovviamente non riportato in copia ([12]). La virgola, infatti, altro non è che un banale segno di punteggiatura, che il copista del cod. CXXX - e non Morandino di Remanzacco! - alterna indifferentemente al punto fermo ([13]).

Il Di Battista conclude dicendo che "se gli statuti sono stati redatti nel dicembre del 1305, come afferma Morandino di Remanzacco, i dati in nostro possesso ci sembrano sufficienti per permetterci di ipotizzare che l'intero codice debba essere stato scritto contemporaneamente o in un periodo immediatamente precedente". In realtà non c'è bisogno di ulteriori argomentazioni per dimostrare che il 1305 non è che un termine *post quem*, e per giunta nemmeno troppo significativo ai fini della datazione del codice, visto che, sempre negli statuti, poco più sotto si fa riferimento ad uno "statutum novum factum MCCCLXIIII, die XVI mensis octobris", data, questa, evidentemente sfuggita al Di Battista, ed ulteriore prova del fatto che egli sembra

([11]) Cod. CXXX, c. 102ra. Nel Fondo Notarile Antico presso l'Archivio di Stato di Udine non sono conservati documenti dell'attività di Morandino di Remanzacco.

([12]) A beneficio del Di Battista, si precisa che il *signum tabellionis* è il segno con cui i notai, a partire dal sec. XII, autenticavano i documenti rogati. Si veda a tale proposito, per esempio, A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1987, 68.

([13]) Per quanto riguarda i segni di interpunzione nella scrittura latina, soprattutto nei manoscritti antichi e medievali, si può rimandare alla manualistica: G. BATTELLI, *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano 1949, 212-214; B. BISCHOFF, *Paleografia latina. Antichità e Medioevo*, ed. it. a cura di G. P. MANTOVANI-S. ZAMPONI, Padova 1992, (Medioevo e Umanesimo, 81), 239-246.

non essersi nemmeno dato la pena di leggere gli statuti per intero, salvo poi definire "preziose" le "testimonianze sulle mansioni e responsabilità dello Scolasticus e del Cantor" in essi contenute.

Tuttavia, affinché queste mie note non si limitino ad una demolizione delle congetture del Di Battista, si possono aggiungere alcune osservazioni per la datazione del codice.

Esso è vergato in una *littera textualis* italiana piuttosto fluida, che nella sezione degli statuti, come accennato, si fa di modulo più piccolo e di *ductus* più rapido. Tale scrittura è identica a quella della mano che ha vergato un messale cividalese facente anch'esso parte del fondo dell'ex Biblioteca Capitolare, segnato LXXXII, e sottoscritto da Lorenzo di Faedis nel 1403 ([14]).

Inoltre i codici cividalesi LXXXII e CXXX presentano delle caratteristiche comuni anche dal punto di vista strettamente codicologico: in entrambi il copista ha numerato le carte a inchiostro rosso sul margine superiore; la struttura di entrambi è prevalentemente a quaternioni; soprattutto, gli specchi scrittori, tracciati come la rigatura a mina di piombo, presentano misure molto simili, benché la *mise en page* sia *à longue lignes* nell'LXXXII e su due colonne nel CXXX ([15]), e su entrambi il testo è stato copiato su 30 linee senza utilizzare la prima riga orizzontale tracciata ([16]).

Si può arguire che una tale sostanziale somiglianza nella fattura materiale permetta una datazione piuttosto ravvicinata dei due manoscritti e che quindi il cod. CXXX sia databile ai primi anni del XV secolo ([17]). Il cambio poi di modulo e *ductus* nel testo degli sta-

([14]) Cividale, cod. LXXXII, c. 160r: "Explicit liber sacramentorum de tempore manu presbiteri Laurentii de Fagedis scriptus anno Domini MCCCCIII° XXV iunii".

([15]) Cod. LXXXII: 20 </189/> 40 x 23 </136/> 28 (c. 81r); cod. CXXX: 20 </187/> 59 x 22 </60/(17)/59/> 35 (c. 17r). (Le misure, prese sul recto della prima carta di un fascicolo qualunque, si riferiscono all'organizzazione della superficie scrittoria prima in senso longitudinale, poi in senso orizzontale. Le parentesi uncinate < > indicano la delimitazione della superficie scrittoria propriamente detta, mentre la barra obliqua / indica la presenza di una riga, orizzontale o verticale, estesa da un margine all'altro del codice; le parentesi tonde delimitano l'intercolumnio).

([16]) Sull'abitudine di copiare un testo dalla seconda linea orizzontale tracciata, piuttosto che dalla prima, invalsa a partire dal XIII secolo, vedi N. KER, *From "above top line" to "below top line": a change in scribal practice*, "Celtica", 5 (1960), 13-16.

([17]) Si configura qui la possibilità, prospettata da Léon Gilissen, di stabilire eventuali parentele tra codici in base alla somiglianza o, come in questo caso, identità di organizzazione della superficie scrittoria: L. GILISSEN, *Un élément codicologique trop peu exploité: la ré-*

tuti, che sfruttano una superficie scrittoria identica a quella del resto del codice pur su 45 linee nonostante le 31 tracciate, farebbe semmai pensare ad una copiatura addirittura posteriore, fatta sfruttando lo spazio rimasto libero nell'ultimo fascicolo. In ogni caso, nell'inventario dei libri della sacrestia inferiore della chiesa collegiata di S. Maria, compilato nel 1433, l'attuale codice CXXX è descritto come "Unum ordinarium officii ecclesie chopertum coreo rubeo trito, quod incipit post chalendarium de rubro 'In Christi nomine, amen. Incipit rubrica sice ordo per circulum anni secundum consuetudinem ecclesie Civitatis Austrie', in fine vero penultime carte finit 'qui pro tempore fuerint ecclesia intrare cum superpellicio non presumant", dove l'*explicit* indicato corrisponde a quello degli statuti, lasciando intendere che a tale data era senz'altro già stata copiata anche quest'ultima parte del manoscritto ([18]).

Quanto a Lorenzo di Faedis, uno studio sul Capitolo di Cividale, e in particolare sulla sua biblioteca, ora in corso di realizzazione, farà senz'altro luce anche su questo personaggio, membro egli stesso della congregazione, morto nel 1439 ([19]), permettendo di circoscrivere anche con maggior precisione gli anni della sua attività.

Laura Pani

glure, "Scriptorium", 23 (1969), 150-162; ID., *Les réglures des manuscrits*, "Scrittura e Civiltà", 5 (1981), 231-252.

([18]) *Inventari raccolti da Giorgio Modana l'anno 1742*, Cividale, Museo Archeologico Nazionale, *Archivio Capitolare*, ms. F013 7C, c. 41v. L'inventario ora è edito da C. SCALON, *Produzione e fruizione del libro nel basso medioevo. Il caso Friuli*, Padova 1995 (Medioevo e Umanesimo, 88) 350-361.

([19]) SCALON, *op. cit.*, 351, n. 159.

NOTA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA COSSIO DI CODROIPO

Devo alla gentilezza del conte Andrea Cossio di Codroipo e del figlio conte Daniele Alberto, che vivamente ringrazio della collaborazione a questa se pur concisa nota, se posso dare ragguaglio dei membri attualmente viventi, con diritto in linea mascolina al predicato nobiliare di conte di Codroipo, dell'antica famiglia parlamentare friulana. Intendo così rettificare una mia precedente inesattezza a riguardo: G. VENTURA, *I Cossio, il comune di Codroipo e il suo statuto*, Memorie Storiche Forogiuliesi 71 (1991) 153-154, nota 23. Ivi è data notizia dei discendenti della famiglia Cossio di Codroipo, individuandoli nei consanguinei viventi del fu monsignor Aluigi Cossio, arcivescovo di Recanati e Loreto, nativo di Cividale, con riferimento anche, a causa di un'ulteriore errata informazione, al defunto avvocato Amedeo Cossio, a suo tempo esplicitamente dichiaratosi estraneo al ceppo gentilizio.

L'equivoco è stato dovuto al fatto che un fondo *Cossio* attinente alla giurisdizione di Codroipo, sopravvissuto verosimilmente alla dispersione dell'antico archivio *Cossio* a Codroipo durante l'invasione austro-tedesca del 1917 (di cui alla citata nota 23) e già di proprietà del defunto arcivescovo Aluigi, è custodito a Tarcento/Udine presso la N.D. Maria Benedetti vedova di un nipote ed erede del predetto, il fu dottor Aligi Cossio.

Il ramo della famiglia cui apparteneva l'arcivescovo Aluigi è quasi sicuramente spurio e comunque non risulta nelle genealogie ufficiali dei Cossio di Codroipo. (Udine, Biblioteca Civica, *Genealogie del Torso* (mss.), *Cossio. Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle province venete compilato da* F. SCHRÖDER, 2 voll., Venezia 1830-1831 (rist. anast. Bologna 1972), I (1830) 278-279. *I Cossio signori di Zegliacco e Masarosils nobili parlamentari del Friuli conti di Codroipo nobili di Cividale*, [a cura di MARIO SERENI], Udine s.d. ma 1966: rist. anast. di G. DELLA PORTA, *I Cossio signori di Zegliacco e Masarolis e conti di Codroipo*, Udine 1903, per nozze di Colloredo-Vintani (salvo il titolo e l'aggiunta in calce di una tavola con l'albero genealogico). *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, a cura di V. SPRETI e collaboratori, 6 voll., Milano 1928-1932 e *Appendice*, 2 voll., part. I e II, Milano 1935, II (1929) 558. *Libro d'oro del-*

la nobiltà italiana, Collegio Araldico, Roma per es. 1950- 1957, 344; 1973-1976, 501. *Elenco storico della nobiltà italiana*, Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano di Malta, Roma 1960, 161).

Gli attuali veri discendenti portanti il nome della famiglia Cossio di Codroipo sono comunque i seguenti (1995):

Andrea di Alberto (1897-1964) e di Letizia Benzi (+ 1984) (sposati 8 aprile 1923), nato a Civita Castellana 24 gennaio 1934, sposa 20 gennaio 1965 Flaminia Ceccarelli (+ 1979), da cui:

Gaia Lodovica nata a Roma 13 dicembre 1965.

Daniele Alberto nato a Roma 25 agosto 1967.

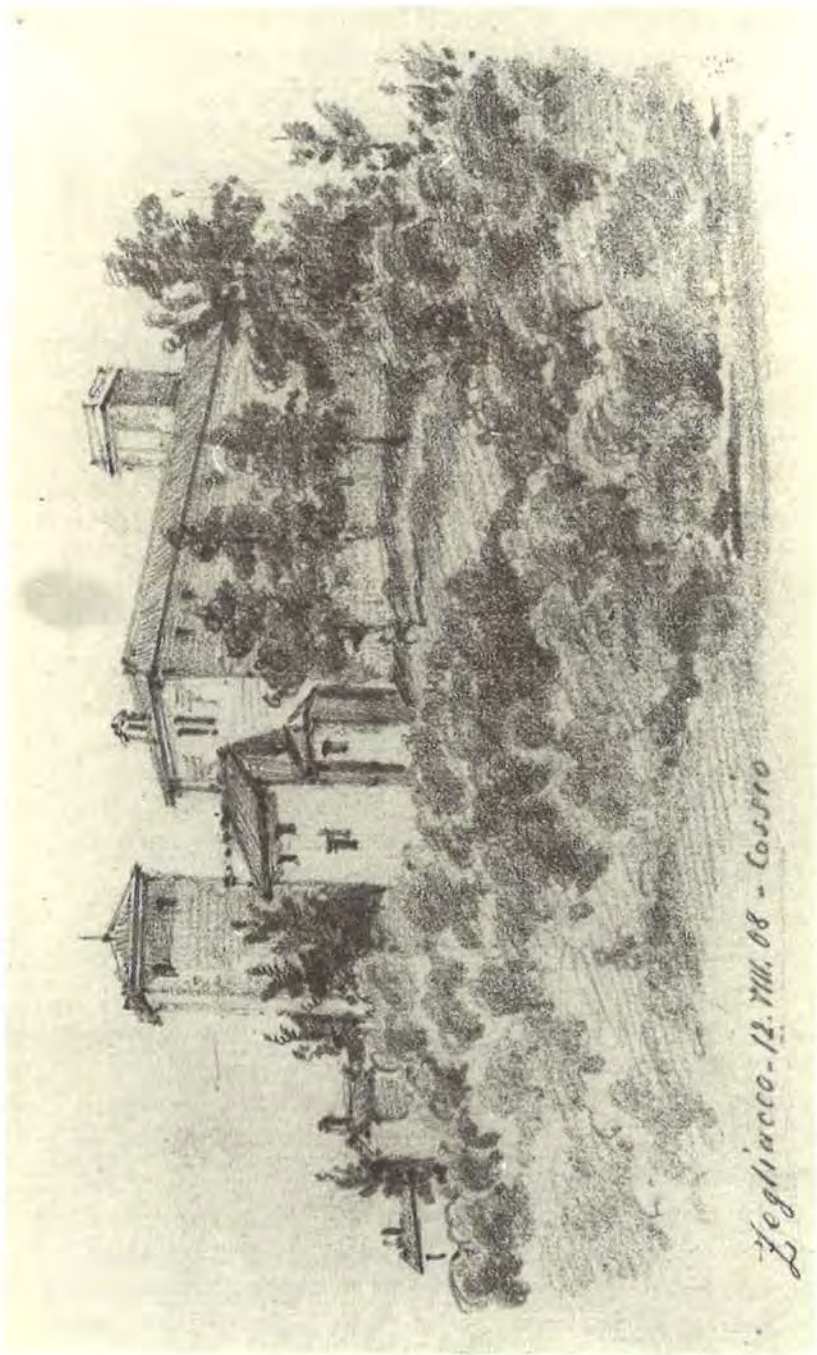
Alberto di Arnaldo (1923-1989) (fratello di Andrea) e della nobile Paola Capuano patrizia napoletana (+ 1975), nato a Roma 29 agosto 1953, sposa 29 luglio 1984 Mai Lan Vu, e la sorella Gloria nata a Roma 31 marzo 1957.

Esmeralda del fu Alberto, sorella del fu Arnaldo e di Andrea, nata a Civita Castellana 26 ottobre 1926, sposa dottor Ugo Riccioni.

Andrea, Gaia Lodovica e Daniele Alberto sono residenti a Civita Castellana (Viterbo), in via del Forte n° 26.

Alberto e Gloria sono residenti a Civita Castellana (Viterbo), in via Roma n° 24.

Il predetto ramo della famiglia Cossio di Codroipo, unico sussistente e per il quale il fu Alberto ottenne (22 gennaio 1942) il riconoscimento dei titoli nobiliari, discende da Arnaldo suo padre (1857-1906), sposa 5 dicembre 1892 a Civita Castellana Elide Alessio ivi nata (+ 1960) e trasferitosi dal Friuli nel Lazio.

Pare lecito rilevare quale curiosità ed inoltre quale motivo di avviamento alla ricerca come dalla genealogia *del Torso* risulti che un conte Nicolò primogenito e un conte Andrea terzogenito tra altri figli del conte Francesco Cossio nacquero a Cividale (borgo San Pietro ai Volti) rispettivamente 1 febbraio 1755 (+3 maggio 1837 a Codroipo) e 6 gennaio 1758 (+ 1758) e che un'altra figlia dello stesso Francesco, Clorinda poi Cunegonda (nata 1759 + 1840) fu monaca

Disegno di Antonio Pontini (1832-1918), Udine, Civici Musei.

benedettina a Cividale col nome di Giovanna Teresa. Si fa pertanto l'ipotesi, peraltro non confortata da verifica documentaria o da accertamento alcuno, che da questo ramo dei Cossio aventi residenza (anche temporanea) a Cividale tragga eventualmente origine il fu arcivescovo Aluigi nativo appunto della stessa città e così la traggono i suoi onsanguinei.

Giulia Ventura

ARCHIVIO FAMIGLIARE DI PRAMPERO

LA FAMIGLIA

L'archivio famigliare appartiene a Pietro Enrico conte di Prampero e si riferisce ai Signori del Castello di Prampero che nel 1025, provenienti al seguito del Patriarca Popone dalla città germanica di Augusta, ebbero da lui licenza di costruire quella rocca. Ministeriali del Patriarca fin dal patriarcato ghibellino e investiti dei diritti e dei doveri sulla maggiore strada di transito con l'Oltralpe, i Signori di Prampero, in stretta relazione con i Signori di Gemona, presero parte attiva ai più salienti fatti militari e politici dello stato aquileiese anche in epoca guelfa. Ebbero pertanto, con alterne vicende, possessi feudali e liberi sparsi sull'intero territorio, dalla Chiusa, Pontebba, il Montasio e Villaco, a Cividale, a Cusano, a Invillino, a Tricesimo, a Buia, fino a Trieste e all'Istria, e altri ancora. Cittadini di Udine dal 1250, furono membri del General Parlamento del Friuli dalle origini all'abrogazione (1805). Nel 1287 acquistarono il Castello di Ravistagno e nel 1311 vendettero la loro parte del Castello di Gemona alla nascente Comunità, di cui spesso in seguito furono nominati Capitano. Sin da tempi remoti ebbero il giuspatronato della Cappella di Sant'Andrea nella Collegiata di Cividale e dal 1413 quello della Cappella di Santa Margherita di Prampero, eretta sul colle del Castello per lascito testamentario di Simone (1381).

Con l'avvento del dominio di Venezia, i Signori di Prampero, cui la Serenissima rinnovò i privilegi feudali ed investì col titolo di conte, non fecero mancare la loro dedizione e fedeltà alla causa comune. Molti di essi parteciparono attivamente, anche fino all'estremo sacrificio, alle guerre contro i nemici dello stato e contro i Turchi, mentre altri, laici od ecclesiastici, operarono in campo civile. Non mancò in famiglia anche chi allargò il proprio ambito d'azione al servizio di corti straniere, distinguendosi tra tutti Pietro Enrico per le sue campagne militari sotto il comando del Principe Eugenio di Savoia e per le sue missioni diplomatiche durante la guerra di successione spagnola e l'ascesa dell'Austria a grande potenza: Carlo III di Spagna lo nominò governatore di Gaeta, Carlo VI d'Asburgo generale (1669-1722).

L'ormai secolare tradizionale senso dello stato dei Prampero non venne a mancare neanche nelle epoche successive della storia a noi più vicine. La Pace di Campoformido colse il Friuli mentre Filippo era deputato di Udine e deputato della Patria, Francesco deputato di Udine e Gerolamo presidente del Consiglio di Gemona; nel 1798 Filippo sarà tra i membri della municipalità a consegnare le chiavi di Udine al generale austriaco e Antonino comanderà la Guardia Nazionale che nel 1807 renderà gli onori in Udine a Napoleone. Pur conservando impegni amministrativi, i Prampero furono invece assenti dalla vita militare e politica durante la prima e la seconda dominazione austriaca: andava allora definendosi quel ruolo importante che ebbe la famiglia nel Risorgimento e per la nascita e il primo cammino dello stato unitario italiano. Antonino, ufficiale del gen. Cialdini, poi deputato al Parlamento, Sindaco di Udine, e alla morte nel 1920 Vicepresidente del Senato, studioso e scienziato, è il nome più importante tra coloro che legarono ancora la famiglia alla storia patria.

Per i Prampero, se il Novecento fu cruento e devastatore da un lato - Bruno e Bianca morirono decorati nella Prima Guerra mondiale, Artico fu medaglia d'oro per l'eroica morte sul fronte albanese nel 1941, il Castello di Prampero rovinò sotto il terremoto del 1976 - dall'altro, questo secolo concesse che Vittoria, Giacomo e ora Pietro Enrico dessero il loro contributo per l'arte, la cultura, la scienza e il vivere civile e che la Cappella di Santa Margherita di Prampero, ricostruita nel 1993 dopo il sisma a cura del Ministero dei Beni Culturali, sia oggi di nuovo un punto di riferimento per la famiglia che diede ininterrottamente nei secoli numerosi ed insigni uomini d'arme, di chiesa, di studio, di governo.

L'ARCHIVIO

La storia

Lo stato attuale delle ricerche sulla storia dell'archivio consente solo brevi cenni. L'inventario della sostanza lasciata in morte da Giacomo (1866) cita una stanza ad uso scrittorio ad Udine ed elenca una serie di mobili "ad uso archivio", che si ritrovano ancora nelle divisioni del 1907 tra i successivi eredi "presso l'abitazione civile in Udi-

ne del co. Antonino di Prampero". Nella Prima Guerra Mondiale le carte si salvano, sebbene gli invasori sottraggano da Palazzo Prampero ben quattro carri di mobili e casse. Negli anni '20, Giacomo fa costruire nella Villa di Tavagnacco (UD) una biblioteca lignea ed appositi armadi e vi trasferisce libri ed archivio, cui si dedica vita natural durante. Il terremoto del 1976 in Friuli danneggia fortemente la villa, ma lascia indenne il patrimonio cartaceo. Nel 1979, per consentire il restauro del manufatto, archivio e biblioteca vengono trasferiti in casse, dapprima in un granaio ben arieggiato, che prosciuga le carte dall'umidità che le aveva pervase in villa, poi di nuovo a Palazzo di Prampero in Udine. Qui, vincolato dalla Soprintendenza Archivistica del Friuli- Venezia Giulia in base all'art. 36 del D.P.R. 30 settembre 1963 n° 1409 su richiesta dell'attuale proprietario Pietro Enrico, l'archivio, per opera di Marisanta di Prampero in collaborazione con la Soprintendenza stessa, viene riordinato ed inventariato col presente elenco, che aggiorna un sommario inventario del 1969.

Altri documenti attinenti alla famiglia sono conservati presso gli Archivi di Udine e di Venezia; la storia di casa farebbe supporre che altri ancora possano esistere aggregati ad archivi di famiglie nobili friulane.

La consistenza, la collocazione e i criteri d'ordinamento

L'archivio è composto da 306 pezzi: 5 volumi che racchiudono n° 537 pergamene dal 1265 al 1823 e da 301 buste e volumi di materiale cartaceo, dal 792 (in copia) al 1982.

Esso è allogato in Palazzo di Prampero a Udine, piazza Duomo, 6.

L'attuale assetto dell'archivio vede i documenti suddivisi in nove classi, che sono: PERGAMENE, INVESTITURE, GENEALOGIA, ISTRUMENTI, PROCESSI, CATASTO, ROTOLI, CORRISPONDENZA E CARTE ATTIVITA' MEMBRI DI FAMIGLIA, VARIE, contrassegnate con cifra romana progressiva da I a IX. Ad ogni classe appartengono volumi e buste, numerati con cira araba in grassetto, i volumi a volte contenenti cartelle numerate con cifra araba.

Il riordino è stato effettuato nel massimo rispetto della struttura data all'archivio dai predecessori, mantenendo ove possibile le se-

rie di documenti già composte: ciò risulta evidente soprattutto nelle buste riguardanti gli istrumenti del Feudo della Muda, (IV, **28-32**), i PROCESSI, i ROTOLI. Si è dovuto invece intervenire radicalmente per la classificazione di documenti trovati in ordine sparso, a volte anche commisti ai libri della biblioteca, e per quelli degli ultimi famigliari. Essi sono confluiti principalmente in tre classi: la CORRISPONDENZA E CARTE ATTIVITA' MEMBRI DI FAMIGLIA, creata riconducendo a mano certa le carte, le VARIE, in cui si sono tenuti distinti gli argomenti non di famiglia, e l'EPISTOLARIO del XIX e XX secolo, ancora in corso di riordino, che costituirà un'appendice del presente inventario.

Per quanto su esposto, l'archivio riordinato conserva oggi evidente traccia del lavoro svolto da Giacomo (1876-1953) su di esso. Si devono interamente al suo intervento i volumi rilegati contenenti cernite di documenti della nonna Vittoria (VIII, **23 bis**), del padre Antonino (VIII, **43-59**), dello zio Ottaviano (VIII, **61, 62**), della madre Anna (VIII, **63, 64**), dei fratelli Bianca (VIII, **105, 106**) e Bruno (VIII, **111-113**) e sue personali (VIII, **92-96**), il documentario (VIII, **72-89**), gli album di fotografie, di biglietti d'invito, di certificati, licenze, passaporti, tessere e di biglietti da visita (VIII, **97-98**; IX, **15, 16, 19-22**), oltre alle buste IV, **14-21**, che contengono importanti istrumenti e carte varie ordinati solo cronologicamente, riguardanti la storia di famiglia.

I DOCUMENTI

I - PERGAMENE

I volumi **1** e **2** sono di grande formato. Il volume **2** contiene anche alcune pergamene con sigilli pendenti dei Papi Gregorio XIII, Clemente VIII e Paolo V. Al termine, n° 5 lettere cartacee di Gerolamo Savorgnano a Artico datate 1513, n° 2 lettere di Artico e a Gerolamo Savorgnano (1513 e 1520), una lettera di Eugenio di Savoia a Francesco (1684); n° 3 scritti autografi di Gabriele D'Annunzio.

I volumi **3-5** furono donati a Giacomo da Leonardo Manin, cui pervenne l'archivio del nonno materno, Francesco.

II - INVESTITURE

I documenti della Busta **1** sono le fonti più profonde per lo studio della storia di famiglia, alla quale dall'archivio risulta si siano dedicati anche i membri Giulio (1551-1625) (v. IV, **4**, 1), Marc'Antonio (1565-1628) (v. VIII, **8-10**), Giulio Antonio (1699-1771) (v. IV, **28**, 2, 3; VIII, **13**, **14**), Antonino (1746-1810) (v. VIII, **18**, 3-15), Filippo (1747-1826) (v. IV, **4**, 2), Antonino (1836-1920) (v. III, **1**, 2; VIII, **36**, 1; **40**; **72-90**), Giacomo (1876-1953) (v. III, **1**, 4, 10, 11; VIII, **69**, 5; **101**; **72-90**).

III - GENEALOGIE

Per la storia della famiglia i documenti della busta **1** sono complementari a quelli citati tra le INVESTITURE.

IV - ISTRUMENTI

Sono ivi raccolti i documenti originali o copie (gli acquisti, divisioni, cessioni, prestazioni ereditarie e dotali, livelli, affitti, censi, testamenti) che riguardano i beni patrimoniali immobiliari liberi e feudali e i giuspatronati della famiglia, comprese le carte delle famiglie aggregate Frattina e Franceschinis della Villa, i cui beni confluirono nel patrimonio Prampero. Il nucleo antico è raccolto nei volumi **4** (regesti), **5-7** (Codici Rizzardis e Vendoglio), e nelle Buste **28-30** relative al Feudo della Muda, che alla Busta **32** ne contiene i processi.

Il volume **10** pur trattando esclusivamente un processo (Prampero- Strassoldo, 1438-1475), è qui annoverato per le dettagliate descrizioni del patrimonio di casa.

Gli archivi aggregati Frattina (Buste **22, 23**) e Franceschinis della Villa (Buste **24-27**), contengono anche processi, rotoli e carte varie, tra cui un libro autografo di memorie riguardanti i beni di Zenobia e Tranquilla Franceschinis scritte dal pievano Giacomo di Prampero nel 1710 (Busta **26**, 7). Le Buste **33-34** riguardano lo stabile di S. Martino di Valvasone e la **41** lo stabile di Pradamano con istrumenti della Torre.

Le Buste **35-40** si riferiscono all'eredità lasciata dal canonico Francesco Trento dello stabile di Torreano e contengono anche documenti attinenti i Milliana. Sono ivi compresi i processi, mentre i rotoli sono archiviati in VI, **10**.

Le buste **43-45** riguardano gli atti della giurisdizione di Tavagnacco retta dalla famiglia dei conti Tartagna, unitasi nel 1834 alla famiglia Prampero per il matrimonio di Vittoria con Giacomo.

Le buste **47-49** sono attinenti alle Cappelle di S. Andrea di Cividale e S. Margherita di Prampero e contengono anche atti relativi al culto, mentre i registri di conti sono archiviati in VII, **18**.

Le Buste **50** e **51** contengono inventari e pratiche divisionali.

IMPORTANTE - Tra gli ISTRUMENTI, sono elencate anche le già citate Buste **14-21**, intitolate da Giacomo (1876-1953) "Documenti": si tratta di una raccolta di istrumenti e di documenti vari ordinari non per argomento, ma solo cronologicamente. *Essi riguardano l'intera storia della famiglia e pertanto sono da consultarsi in ogni ricerca.*

V - PROCESSI

Le buste **1-5** contengono processi relativi al patrimonio, la Busta **6** processi criminali e vertenze cavalleresche, mentre la Busta 7 contiene processi di estranei.

Come già segnalato, i processi Prampero-Strassoldo (1438-1475) e quelli degli archivi aggregati, del Feudo della Muda e dello stabile di Torreano sono archiviati tra gli ISTRUMENTI.

VI - CATASTO

E' composto da 18 pezzi, di cui molti non datati.

VII - ROTOLI

Sono qui raccolte le registrazioni contabili per l'amministrazio-

ne del patrimonio di casa. Oltre ai libri e registri intestati ai beni, sono qui archiviati anche alcuni pezzi intestati ai membri di famiglia, che avrebbero potuto far parte della classe VIII - CORRISPONDENZA E CARTE ATTIVITA' MEMBRI DI FAMIGLIA (es. **1**, 3 - 1562-1565 Quaderno di Cristoforo; **19**, 2 - 1637-1651 Registro spese di casa di Giovanni Francesco fu Ascanio; ecc.): non si è voluto però, salvo piccoli spostamenti, scompaginare lo stato d'ordine di questo nucleo d'archivio a noi pervenuto piuttosto compatto.

VIII - CORRISPONDENZA
E CARTE ATTIVITA' MEMBRI DI FAMIGLIA

Le 138 buste qui considerate contengono i documenti personali riferibili con certezza all'attività di membri di famiglia e la corrispondenza a noi pervenuta perché da loro stessi raccolta. Come già detto, la corrispondenza trovata alla rinfusa invece è in corso di catalogazione e a lavoro terminato sarà aggiunta in appendice al presente inventario con la voce EPISTOLARIO.

I pezzi **2-10** si riferiscono a Marc'Antonio (1565-1628), dottore allo Studio di Padova, e sono importanti sia per le trattazioni giuridiche sia per le descrizioni dei beni di casa.

Alla Busta **11** è archiviato un memoriale del canonico Giacomo (1677-1754); un altro di sua mano sui beni Franceschinis è in IV, **26**, 7.

La Busta **12** contiene i documenti dell'illustre Pietro Enrico (1669-1722), generale e governatore di Gaeta, tra cui n° 17 lettere autografe di Eugenio di Savoia e nomine imperiali.

I Volumi **13-14** si riferiscono a Giulio Antonio (1699-1771) e hanno importanza per la genealogia della famiglia.

Le Buste **16** e **17** si riferiscono a Niccolò del Net, non di famiglia, ma per anni agente in casa Prampero nel '7-'800.

Le Buste **18** e **19** si riferiscono ad Antonino (1746-1810), cavaliere dell'Ordine di San Giorgio di Baviera e presentano una valida documentazione oltre che per la storia dell'epoca anche per la genealogia della famiglia.

La Busta **20** contiene la corrispondenza di Filippo (1747-1826), che fu Deputato di Udine, Deputato della Patria e Membro del Maggior Consiglio di Udine.

I pezzi **23-25** riguardano la vita famigliare, sociale, amministrati-

va e feudale di Vittoria Tartagna di Prampero (1816- 1904), erede dei giurisdicenti di Tavagnacco, moglie di Giacomo e madre di Antonino, Ottaviano (v. sotto) e di Pisana. L'intera famiglia ebbe un ruolo importante per il Risorgimento, come emerge soprattutto dal già menzionato EPISTOLARIO in corso di compilazione. Pisana, il cui nome è legato al romanzo "Le confessioni di un italiano" di Ippolito Nievo, fu la moglie del chimico Luigi Chiozza. Le cartelle 9 e 10 del Volume **25** raccolgono contabilità personale di Giacomo (1797-1866).

I pezzi **26-60** bis comprendono le carte di Antonino (1836-1920), Senatore del Regno, preziose testimonianze di uomo illustre per cultura, impegno umano, carriera militare e politica. I volumi **43-59** sono stati compilati dal figlio Giacomo. A complemento dell'ampia documentazione riferentesi all'attività di Antonino, vogliansi ricordari i volumi **72-89** del "Documentario" da lui compilato negli anni 1880-1885 e completato da Giacomo dal 1909 al 1953 (v. sotto), i documenti III, **1**, 2 e il ricco EPISTOLARIO in corso di compilazione.

Le poche carte delle Buste **61** e **62**, a cura di Giacomo, si riferiscono a Ottaviano (1838-1921), diplomatico del neonato stato unitario italiano, che condivise con Antonino dal Lombardo- Veneto e Torino le vicende del Risorgimento. Altre fonti storiche nell'EPISTOLARIO in corso di compilazione. Le carte di Anna di Prampero Kechler dei Volumi 63-65, che si devono a Giacomo, costituiscono un bello spaccato di storia e costume d'epoca, da integrarsi con l'EPISTOLARIO.

I pezzi **68-104** riguardano l'attività di Giacomo (1876-1953), ufficiale di cavalleria che dopo la Grande Guerra si dedicò a studi storici, con particolare riguardo alla genealogia della famiglia, prendendo viva parte alla vita culturale friulana. I documenti riflettono i suoi interessi, le sue ricerche, le sue pubblicazioni e comprendono anche tre manoscritti (**101**, **103 bis** e **103**, sul figlio Artico, medaglia d'oro).

Le Buste **118-119** contengono le poche carte di Vittoria di Prampero Peretti (1876-1956), che visse in famiglia un insolito ruolo di pittrice dilettante, in collegamento con i centri nazionali ed internazionali di cultura ed arte e in contatto anche con l'allora emergente Afro Basaldella. Fu collezionista di quadri, mobili, tessuti antichi, e oggetti preziosi che in parte lasciò alla Città di Udine. Si devono a lei con certezza le raccolte di fotografie e carte intestate di negozianti archiviate

in IX, **14**, **17**, **18** e forse anche altre tra quelle ivi elencate.

Le Buste **124-137** raccolgono i documenti di Artico (1907-1941), dottore in scienze economiche e sociali, tenente di complemento degli Alpini, pluridecorato e medaglia d'oro alla memoria.

IX - VARIE

Sono qui archiviati i documenti non riconducibili alle altre classi.

Le Buste **1** e **2** raccolgono materiale a carattere religioso, la Busta 3 pubblicazioni dedicate ai Prampero, i pezzi **4-28** fotografie antiche e di famiglia e altre collezioni.

Le Buste **29-38** si riferiscono a documenti friulani apparentemente estranei alla famiglia: la Busta **32** raccoglie componimenti poetici e letterari, le Buste **33** e **34** riguardano la Città di Udine, le buste **35-37** l'Oratorio di San Filippo Neri in Udine.

Marisanta di Prampero de Carvalho

Archeologia medievale
di Mario Brozzi

BIBLIOGRAFIA ALTOMEDIEVALE CIVIDALESE: STORIA, ARTE E ARCHEOLOGIA

BREVE PREMESSA

Ho ritenuto cosa opportuna raccogliere, seguendo un ordine cronologico di edizione, le note bibliografiche, raccolte nelle mie schede, che si riferiscono a Cividale in epoca altomedievale.

Certamente, come ogni lavoro del genere, vi saranno inevitabili lacune che cercherò di integrare in un successivo contributo.

Non sono ancora riuscito a reperire, per esempio, il lavoro di A. Zambaldi sulle "storie stampate e manoscritte dell'antica provincia del Friuli", o l'edizione di A. Shoisy sulla "storia dell'architettura".

Le schede oggi pubblicate, grazie anche all'importante collaborazione di colleghi italiani e stranieri, sono state da me attentamente vagliate al fine di poter presentare una edizione ragionata di esse.

1802

P. Paciani, *Reliquie della Insigne Collegiata di Cividale*. Catalogo manoscritto del 1802 in Archivio del Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. IX, 5. Si ricorda la Pace del duca Orso.

1803

M. Della Torre Valsassina, *Illustrazione della Pace del duca Orso*, manoscritto del 1803, in Arc. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. IX, 19.

1806

M. Della Torre Valsassina, *Dissertazione sopra un Tempio, o Chiesetta, esistente nel Chiostro del Reverendo Monastero di S. Maria in Valle dell'Ordine di S. Benedetto di Monte Cassino nella Città di Cividale del Friuli*, manoscritto del 1806, in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. XIX, 5.

M. Della Torre Valsassina, *Lettera sopra l'iscrizione Pemmoniana*, manoscritto del 1806 (?), in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. IX, 12. L'autore disquisisce sull'iscrizione dedicatoria dell'Altare di Ratchis.

1807

M. Della Torre Valsassina, *Dissertazione sopra l'antico Battistero esistente nel Duomo dell'Insigne Collegiata di Cividale del Friuli*, manoscritto del 1807, in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. XIX, 4. Edita da A. Cosmi De Fanti in "*Appendice*" a *Il battistero di Callisto a Cividale*, Bologna 1977.

1812

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Dissertazione sul codice Evangeliario Forogiuliense del V secolo*, manoscritto del 1812, in Arc. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. II, 26. Si ricordano le numerose "firme" di personaggi vissuti in epoca altomedievale: *Ratchis rex et Liutprand* (f.69), *Teodelinda R.* (f.107), *Anselmus dux, Giseltruda soror, Petrus rex, Rotchari duci* (f. 102), *domno Karolo imperatore* (f.12). Sull'autenticità delle "firme" inserite nell'Evangeliario: U. LUDWIG-K. SCHMID, *L'Evangeliario di Cividale dopo il restauro*, Forum Iulii, Annuario del Museo di Cividale, 10-11 (1986-87) 15-29.

1814

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Dissertazione sopra i vescovi Giulisei detti ancora Forogiuliesi*, manoscritto in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. III, 2. L'autore disquisisce sui vescovi di Zuglio in Carnia, trasferitisi in epoca longobarda a Cividale.

1816

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi di Aquileia e loro successori Arcivescovi di Udine e di Gorizia*, manoscritto del 1816, in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. II, 16. Si ricordano anche i Patriarchi di Aquileia che, nell'altomedioevo, risiedettero a Cividale.

1819

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Catalogo dei nomi degli Imperatori d'Oriente e d'Occidente, dei Re e Duchi Longobardi, dei Patriarchi, Vescovi e Conti inseriti nel codice Evangeliario membranaceo Forogiuliese*, manoscritto dal V al VI secolo, ms. del 1812-19, in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. IX, 16 (Codice CXXXVIII).

1822

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Giornale dei lavori condotti a Cividale e suo agro tra il 1817 e il 1826*, manoscritto in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. VI, I. Tra gli anni 1821-1822 si scopre una necropoli longobarda in località della "Cella". Edito da M. BROZZI, *Il sepolcreto "Cella": una importante scoperta archeologica di M. della Torre alla luce dei suoi manoscritti*, Forum Iulii, Annuario del Museo di Cividale 1 (1971) 24-62.

1823

ANONIMO, in "Arcadico", vol. XVII (1823), pp. 400-411. Si dà ampio spazio alle "Escavazioni nell'antica città di Forogiulio", effettuate da Michele della Torre Valsassina, con un accenno sulla scoperta di un cimitero in località "Cella".

1825

F.I. RICHTER, *Friaul unter langobardischer Herrschaft*, Hormayr's Archiv 2 (1825). I Longobardi e il loro ducato in Friuli è l'argomento della trattazione.

1826

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Albi dei Disegni. Spiegazione degli oggetti ritrovati negli scavi fatti in Cividale negli anni 1817-1826*, in Arch. Museo di Cividale, "Fondo M. della Torre". Albo I, Tav. XII, fig. 2: Croce in lamina d'oro proveniente dalla "Braida Foramitti" (1818). Albo II, Tav. X, fig. 12: fibula in bronzo a forma di croce (1819). Albo V, Tav. VII, fig. 2: Frammento di pluteo con iscrizione DNSP (1823). Albo VI, Tav. II, III, V, XVII: oggetti ricuperati dalle tombe del sepolcreto "Cella"; Tav. VII, figg. 1, 2, 4, 5: strumenti di orefice longobardo e fibbia in argento (1826); Tav. VIII, fig. 2: frammento di pluteo con decorazione a treccia (1822). Sugli attrezzi, databili al 600 c.: M. BROZZI, *Strumenti di orefice longobardo*, Quaderni Ticinesi (NAC) 1 (1972) 167-174.

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Storia degli Scavi praticati per Sovrana risoluzione dal 1817 al 1826 in Cividale del Friuli e suo Agro*, manoscritto del 1826 in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre" Cart. IV, Prospetto V, pp. 125-128 e Prospetto VI pp. 133-135. L'autore riferisce sulla scoperta della necropoli longobarda in località "Cella". Edito da M. BROZZI, *Michele della Torre e la sua "Storia degli Scavi"*, Memorie Storiche Forogiuliesi 62 (1982) 125-130, 131- 132.

Q. VIVIANI, *Storia dei atti de' Longobardi di Paolo Diacono del Friuli*, Udine 1826. Traduzione in lingua italiana della "Historia Langobardorum".

1827

G. GIACOMO, *Lettera*, indirizzata a Sebastiano Fantini il 24 agosto 1827 (Arch. Museo di Cividale), in cui ragiona sopra un gioiello a forma di "S" che veniva posto o in bocca o nella mano del cadavere. Accoglie le opinioni espresse da Michele della Torre Valsassina.

1828

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Quadro diviso in tre Tavole delle Monete che furono in corso al tempo dei Romani, dei Longobardi, dei Franchi e dei Patriarchi di Aquileia col corrispondente valore in lire Venete ed Austriache del 1828*, in Archivio Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. XXIV, 37. Si annotano le monete trovate a Cividale e suo agro. Le attribuzioni non sono sempre corrette.

1829

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Dei Monumenti Romani, Goti, Longobardi, Ungheresi che esistono nel 1829 da remotissimi secoli in Cividale del Friuli*, in Archivio Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cartella IX, 7. Le valutazioni sono spesso errate.

1831

A. MAI, *Scriptorum veterum nova collectio*, vol. V (1831). Si ricorda l'Altare di Ratchis (p. 77) e il Battistero di Callisto (p. 170).

1835

ANONIMO, *Scavi di Cividale del Friuli*, Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica 7 (1835). Si segnalano i ritrovamenti archeologici effettuati in Cividale e suo agro da Michele della Torre Valsassina. Si ricordano anche le sepolture affiorate in località "Cella" (p. 213).

1837

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Pergamene Capitolari*. Raccoglie in 24 volumi le pergamene esistenti nell'Archivio Capitolare di Cividale (1837-1840). Nel volume I trascrive documenti inerenti al periodo altomedievale, tra cui la "*Charta donationis*" del 3 maggio 762 in favore dei monasteri di Sesto al Reghena e di Salt di Povoletto da parte dei Longobardi Erfo, Marco e Anto.

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Memorie della fondazione di S. Maria in Valle a Cividale, detto anche il Monastero Maggiore alias di S. Maria di Sesto*. Annotazione al vol. I delle *Pergamene Capitolari*, p. 37, in data 1837, in Archivio Museo di Cividale.

1839

F. DI MANIAGO, *Guida di Udine e di Cividale in ciò che riguarda le tre arti sorelle*, S. Vito 1839. Si accenna ai monumenti cividalesi di epoca longobarda (pp. 101 ss. e 125 ss.).

L. D'ORLANDI, *Il Tempietto di S. Maria in Valle di Cividale del Friuli*, Udine 1839. Venne pubblicato in occasione dell'ingresso di Antonio Bonanni alla chiesa parrocchiale di Tarcento.

1840

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Crocette dette longobarde presso Basagliapenta territorio di Udine*, in Archivio Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cartella III, 8. Lettera indirizzata a Ferdinando Tomba sulla scoperta, avvenuta a Basagliapenta (Basiliano, provincia di Udine), di crocette auree (disperse) che l'archeologo confronta con quelle ricuperate in Cividale. La lettera è stata edita da M. BROZZI, *La scoperta di una tomba longobarda a Basagliapenta*, Memorie Storiche Forogiuliesi 58 (1977) 87-92.

1844

J.P. MIGNE, *Patrologia Cursus Completus*, Parigi 1844-1866, "Series Latina", XCIX. Edizione della "Charta dotis", detta anche "sestense", del 3 maggio 762 in favore dei monasteri di Sesto al Reghena (Pordenone) e di Salt (Udine), sottoscritta dai Longobardi cividalesi Erfo, Marco e Anto (pp. 630 ss.).

1846

A. GIOVINI BIANCHI, *Storia dei Longobardi*, Milano 1846. Traduzione in lingua italiana della "Historia Langobardorum" di Paolo Diacono.

1847

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Di Cividale e dei suoi Monumenti*, in *Monografie offerte a Mons. Zaccaria Bricito Arcivescovo di Udine*, Udine 1847. Si accenna al Tempietto Longobardo e al ritrovamento di un "fabbricato romano" nel cortile del Monastero di S. Maria in Valle (p. 281).

1849

O. ABEL, *Des Paulus Diaconus Geschichte der Langobarden*, in *Geschiteschreiber der deutschen Vorzeit*, Berlino 1849. Traduzione in lingua tedesca della "*Historia Langobardorum*" di Paolo Diacono.

L.C. BETMAN, *Paulus Diaconus und die Geschichtsschreibung der Langobarden*, Hannover 1849.

1850

A. LEONIR, *Monuments ancien et modernes*, Parigi 1850, tomo I, parte 1ª, a cura di G. GAILHBEBAND. Si accenna al Tempietto Longobardo (senza num. di pagina).

G.B. VATTA, *Dell'Evangeliario che si custodisce nell'Archivio Capitolare di Cividale*, Giornale "Istria" 34 (1850). Accenna alle "firme" di personalità longobarde forogiuliesi, poste ai margini del codice.

KELLER, *Bilder und schriftzüge in den irjschen Manuscripten*, Zurigo 1851. Si cita la Pace del Duca Orso per i panneggi delle vesti dei personaggi rilevati.

ANONIMO, *Paulus Diaconus. Leben und Schriften*, Pertz-Archiv 10 (1851) 247 ss. Saggio sulla vita e le opere di P. Diacono.

1852

A. LENOIR, *Die Kapelle von Cividale in Friaul*, Denkmäler der Beukunst 59 (1852). Con disegni a tratto del "Tempietto longobardo".

1854

F. ODORICI, *Storie Bresciane dei primi tempi sino all'età nostra*, Brescia 1854, vol. 3, 63 ss., documento n. 39. "*Privilegio*" del patriarca di Aquileia Siguald (a. 772) destinato alla badessa Anselberga del Monastero di S. Salvatore in Brescia. Si tratta però di una falsificazione: si veda *L. Schiaparelli, Codice Diplomatico Longobardo*, Roma 1933, vol. 2, 386 ss. n. 274.

1855

M.A. CISCO, *Cividale del Friuli*, in *Enciclopedia Ecclesiastica*, vol. 2, Venezia 1855. Accenna al patriarca di Aquileia Callisto e al battistero che da lui prende il nome (pp. 743-744).

1856

A. Thierry, *Histoir d'Attila et de ses successeur jusqu'à l'etablissement des Hongrois en Europe, suivie de legendes et traditions*, Parigi 1856, vol. II. L'autore tratta anche dell'invasione del Friuli da parte degli Avari (a. 610) e dell'episodio di Romilda, moglie del duca Gisulfo II, che aprì le porte di Forogiulio al kan avaro (pp. 58-64).

P. Minciotti, *Romilda. Ballata*, per "Nozze Gaspari- Fabris", Udine 1856. L'operetta è dedicata allo sposo Timoleone.

1857

R. Eitelberger Von Edelberg, *Cividale in Friaul und seine Monumente*, Vienne 1857. Si descrivono i monumenti cividalesi e la Pace del duca Orso (p. 246).

1858

F. di Manzano, *Annali del Friuli. Ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, voll. II, Udine 1858-1879. Nel vol. I si ricordano momenti di storia friulana in epoca altomedievale, con particolare attenzione a Cividale, dando, cronologicamente, brevi notizie affiancate da note bibliografiche. Sulle origini del Monastero benedettino di S. Maria in Valle si forniscono maggiori informazioni (pp. 215, 291), così sulla chiesa di San Giovanni in Senodochio (p. 141) e su quella di S. Maria di Corte (pp. 197, 343).

L. D'Orlandi, *Guida di Cividale*, Udine 1858. In appendice al volume in particolare evidenza è posto il "Tempietto Longobardo".

1859

C. Troya, *Storia d'Italia*, IV, Napoli 1839-1859. Si rammentano l'Altare di Ratchis (p. 12) e il Battistero di Callisto (p. 15).

C. Mothes, *Geschichte der Baukunst und Bildhauerei Venedig, I, Altchristliche Kunst un Mittelalter*, Lipsia 1859. Si ricordano il "Tempietto Longobardo" (pp. 37-42) e il "Battistero di Callisto" (p. 42).

E. Eitelberger von Edelberg, *Mittheilungen der K.K. Kommission zur Erhaltung und Erforschung der Kunst und historischen Denkmäler* (1859). Riferisce sul ritrovamento di una tomba longobarda avvenuta nel 1818 sui terreni di proprietà Foramitti, alla periferia di Cividale (p. 327).

1861

E. Dummler, *Fünf Gedichte des Sedulius Scottus an den Markgrafen Eberhardt von Friaul*, Jahrbuch für vaterländisce Geschichte 1 (1861). Il poeta irlandese Sedulio Scoto celebra Everardo marchese del Friuli, quale vincitore degli Slavi e dei Saraceni (pp. 167-168).

L. (M. Leicht), *Le latonie cividalesi*, Rivista Friulana (Udine) 5 (3 febbraio 1861) col. 4. Si ritengono le così dette "carceri longobarde" (Ipogeo celtico) del periodo patriarcale.

M. Leicht, *Sull'epoca alla quale attribuire il Tempietto di S. Maria in Valle a Cividale*, Udine 1861. Si ritiene che il monumento debba essere assegnato all'epoca tardoantica o bizantina e pertanto la sua costruzione deve essere posta a non prima dell'anno 450 d.C. L'articolo uscì, nello stesso anno 1861, sulla Rivista Friulana (Udine) 8, 33-34 (18 e 25 agosto).

1862

T. Ciconi, *Udine e la sua Provincia*, Udine 1864 (2ª edizione). La località di *Broxas*, in cui si ebbe lo scontro armato tra i Longobardi del duca forogiuliese Vettari e gli Slavi, viene identificata in Brischis (Pulfero) (p. 106).

J.F.B. Pabst, *Geschichte des langobardischen Herzgtums* Forschung zur deutschen Geschichte 2 (1862). Ricorda il ducato longobardo del Friuli (pp. 405-518).

1864

L. D'Orlandi, *Il Tempietto di Santa Maria in Valle di Cividale del Friuli*, Udine 1864. Il lavoro viene riedito in occasione delle "Nozze Valentinis-D'Orlandi". Si ritiene che la chiesuola sia stata eretta dalla regina Piltrude, l'anno 762. Informa che "questa preziosa reliquia architettonica" fu restaurata nel 1859.

A. Nussi-L. D'Orlandi, *Le carceri romane in Cividale*, Venezia 1864, poi Udine 1865. Si credono "romane" le "carceri" che la tradizione popolare ritiene "longobarde". Contiene i rilievi planimetrici - dovuti a A. Nussi - delle grotte sotterranee di via Monastero Maggiore, conosciute, oggi, come "Ipogeo celtico".

1866

L. Bethmann, *Die Evangelienhandschriften zu Cividale*, Meves Archiv des Geschichtskunde 2, 122 e ss. (1866). L'autore ritiene le "firme" di alcuni duchi longobardi, poste ai margini del codice XXXVIII, non autentiche.

A. Didron, *Annales Archeologiques*, 26 (1866) si fa cenno alla Pace del duca Orso (p. 143).

1868

A. Amati, *Cividale del Friuli*, Dizionario Corografico d'Italia, vol. 2, Milano 1868. Si ricordano i monumenti "longobardi cividalesi" (pp. 1130 ss.).

1870

G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai giorni nostri*, vol. 8, Venezia 1844-1870. Si rammentano i monumenti di epoca longobarda: il Battistero di Callisto (p. 7) e la Pace del duca Orso (p. 79).

G. Morbio, *Opere storico-numismatiche e descrizione illustrata delle sue raccolte di Milano*, Bologna 1870, *Catalogo*. Al n. 3 ricorda la croce in lamina d'oro scoperta a Cividale ed ora al Museo Nazionale Germanico di Norimberga.

1873

A. Gennari, *La gens Langobardorum e la sua origine*, Milano 1873. E' la traduzione dal tedesco dell'opera di F. Blume, preceduta da un "Cenno storico sulle genti germaniche" dello stesso Gennari.

1874

Anonimo, *Scoperta della tomba del duca longobardo Gisulfo fatta in Cividale del Friuli li 28 maggio 1874*, Cividale 1874.

Anonimo, *Archeologia*, Gazzetta di Venezia 174 (1 giugno 1874). Si dà notizia della scoperta avvenuta in Piazza Paolo Diacono.

Anonimo, *Una antichità più che millenaria*, Il Monitore delle Cancellerie di Pretura (Cividale) 12 (16 giugno 1874). Si riferisce sulla eccezionale scoperta di una tomba longobarda.

Anonimo, *Sulla scoperta fatta a Cividale di un sarcofago antico nella piazza Paolo Diacono*, Esaminatore Friulano (Udine) 4 (4 giugno 1874).

A. Arboit, *La tomba di Gisolfo e il dott. P.A. De Bizzarro*, Udine 1874. Confuta l'opinione dell'avvocato goriziano e si ritiene autentica l'iscrizione graffita sullo spiovente del sarcofago.

A. Arboit, *Risposta alla lettera di G. Podrecca*, Giornale di Udine 146 (20 giugno 1874). La moneta incastonata nell'anello, ricuperato nella tomba, è giustamente attribuita all'imperatore Tiberio.

A. Arboit, *Cose cividalesi*, Giornale di Udine 142 (15 giugno 1874). Si riprende la polemica sulla autenticità della scritta "Cisul".

L. Archinti, *La tomba di Gisulfo*, Illustrazione Universale (Milano) 2, 1-2 (1 novembre 1874) 13-16. L'articolo è corredato da ben diciassette illustrazioni che bene commentano la tomba e gli oggetti in essa rinvenuti.

R. ARRIGONI, *Cenni storici degli scavi eseguiti in Cividale nella piazza Paolo Diacono il giorno 28 maggio 1874*, Cividale 1874.

G. BASSANI, *Ancora sul sarcofago di Cividale*, Giornale di Udine 139-140 (12 e 13 giugno 1874). Si prende in considerazione il corredo funebre deposto nel sarcofago, ma si dubita sulla autenticità della scritta "*Cisul*".

G. BASSANI, *Ancora sul sarcofago*, Giornale di Udine 244 (13 ottobre 1874). Sostiene che l'iscrizione "*Cisul*" è autentica e smentisce il Grion circa l'esistenza delle lettere SCA.

L. BETHMANN, *Friaul, Cividale*, Archiv der Gesellschaft füraltere deutsche Geschichtkunde zur Befönderung einer gesammtsgabe der Quellenschriften des Mittelalter, Hannover 1874. Si accenna alla Pace del duca Orso (p. 679).

P.A. DE BIZZARRO, *Sul sarcofago dissotterrato a Cividale nel maggio 1874. Riflessioni storico-archeologiche*, Gorizia 1874. Denuncia apertamente il falso dell'iscrizione "*Cisul*" che appare graffita rozzamente su uno spiovente del sarcofago.

P.A. DE BIZZARRO, *I Longobardi e la tomba di Gisolfo del prof. Arboit*, Udine 1874. Nel sarcofago vi era sepolto Gisulfo ma l'iscrizione è un falso.

M. DE PORTIS, *Scoperta della tomba del duca Gisolfo fatta a Cividale del Friuli il 28 maggio 1874*, Cividale 1984. E' la "Relazione" della scoperta della tomba longobarda ritenuta appartenente al duca Gisulfo.

L. D'ORLANDI, *Ancora sul sarcofago di Cividale*, Giornale di Udine 143 (16 giugno 1874). Non aggiunge nulla di nuovo sulla scoperta di piazza Paolo Diacono.

L. FAGNANI, *Gisolfo primo duca longobardo del Friuli (568-612)*, Cividale 1874. Si narra la storia della scoperta della tomba e si riportano alcuni passi della "*Storia dei Longobardi*" di P. Diacono.

G. GRION, *Sul sarcofago scoperta ultimamente a Cividale*, Giornale di Udine 207 (31 agosto 1874). L'autore è propenso ad accettare l'autenticità della scritta "*Cisul*". Avverte che sull'orlo del sarcofago si legge: SCA.

A. GRION, *Ancora sul sarcofago di Cividale*, Giornale di Udine 244 (13 ottobre 1874). Fantastica sull'iscrizione "SCA" da lui letta sul sarcofago.

A. LIVERANI, *Gli scavi di Cividale*, Gazzetta di Venezia 252 (21 settembre 1874). Si ritiene che il sepolto nel sarcofago sia proprio il duca Gisulfo. Identifica giustamente l'umbone dello scudo, ritenuto un "elmo" da tutti.

G. PODRECCA, *Sul sarcofago di Gisolfo*, Giornale di Udine 145 (19 giugno 1874). L'autore si domanda se la moneta incastonata nell'anello d'oro, ritrovato nel sarcofago, sia da attribuirsi a Tiberio I o a Tiberio II.

A. WOLF, *Il sarcofago di Cividale*, Giornale di Udine 131 (3 giugno 1874). L'inumato, si afferma, era un guerriero longobardo di alto rango sociale.

H. WIDMANN, *Um Sarkofage Gisulf's des Langobarden Herzogs*, Triester Zeitung 186 (18 agosto 1874). Si ritorna sulla scoperta della tomba di Gisulfo.

S. STEFANI, *I duchi e marchesi della marca del Friuli e di Verona (774-1183)*, Archivio Veneto 6 (1873-74) 203 ss., e tomo 7 pp. 19 ss. I rappresentanti Franchi, nella Marca del Friuli, ebbero dal 776, con Masselio, la loro sede a Cividale.

1875

G.B. CUCOVAZ, *Lettura critico-storica*, Rendiconti dell'Accademia di Udine (1875). Pensa ad una "fossa", costruita sotto il ducato di Gisulfo, oltre la località di S. Quirino, contro gli Avari e ritiene che Warnefrido, ribellatosi al padre, sia stato ucciso non presso Nimis ma a Vernasso (pp. 17 ss.). Non tiene conto di quanto Paolo Diacono scrive a proposito (*Historia Langobardorum*, V, 22) della morte di Warnefrido avvenuta "*aput Nemas castrum*".

D. MOCK, *Die Pauli Diaconus Historia Langobardorum*, Heiligenstadt 1875.

1876

C.L. BETHMANN, *Die Evangelienhandschrift zu Cividale*, Neue Archiv 2 (1876). L'autore ri-

tiene le sedici firme, apposte ai margini dell'Evangeliario cividalese, di personalità longobarde ben note, una palese falsificazione del XVI secolo.

G.B. CAVALCASELLE, *Vita ed opere dei pittori friulani dei primi tempi sino alla fine del secolo XVI alle quali fa seguito l'Inventario delle opere d'arte in Friuli*, Udine 1876 (Ed. G. BERGAMINI, *La pittura friulana del Rinascimento*, Parte II, Vicenza 1973). Si ricordano il "Tempietto" (pp. 15, 163-164), il Battistero di Callisto (p. 162), l'Altare di Ratchis (p. 163), il codice della "Historia Langobardorum" di P. Diacono e la Pace del duca Orso (p. 168).

F. DAHN, *Paulus Diaconus*, Lipsia 1876, Ricorda pure la "*fara*" di Warnefrido, padre di Paolo Diacono, stabilitisi a Cividale sin dal tempo della conquista longobarda, con Leupichis, trisavolo dello storico. Ritiene che la nascita di Paolo sia avvenuta a Cividale nel 730.

G. WAITZ, *Über die handschriftl. überlieferung und die Sprache der Historia Langobardorum*, Neue Archiv 1, 4 (1876). Si prendono in esame i numerosi manoscritti dell'opera di Paolo Diacono. Ritiene il "*Codice Cividalese*" assai importante e degno di essere tra i primi posti dei ben 107 testi scritti a mano, oltre a quelli indicati come perduti da tempo (pp. 533 ss.).

1877

G.B. ZUCCHERI, *Illustrazione della moneta di Pemmone duca del Friuli ed esame della questione se i duchi longobardi fossero forniti del diritto di coniare monete*, Udine 1877, per "Nozze Michieli-Marizza". Discute su una moneta "falsa", attribuita a Pemmone, che l'autore ritiene autentica.

1878

G. WAITZ, *Historia Langobardorum*, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX, Hannover 1878.

L. BETHMANN, *Pauli, Historia Langobardorum*, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores resum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX, Hannover 1878, 12 ss.

L. BETHMANN, *Langobardischer Regester*, Neue Archiv 3 (1878) n. 336: Regesto della "*Charta dotis*" (Documento Sestense) del 3 maggio 762 in favore dei monasteri benedettini di Sesto al Reghena e di Sal di Povoletto.

B. JACOBI, *Paulus Diakonus und die übrigen Geschichtschreiber der Langobarden*, Lipsia 1878. Ristampa della traduzione in lingua tedesca della *Storia dei Longobardi* di O. Abel con aggiunte di altre versioni e dissertazioni dello stesso autore.

1880

C. CIPOLLA, *Fonti per la storia della regione veneta al tempo della dominazione longobarda (568-774)*, Archivio Veneto 19 (1880). Si citano i manoscritti e le edizioni della *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono (pp. 404 ss.).

P. DEL GIUDICE, *Lo storico dei Longobardi e la critica moderna*, Rendiconti dell'Istituto di Storia Lettere e Arti, 13 (1880) 338 - 513 ss. Sono ricerche sulla vita e le opere di Paolo Diacono, con notizie dei codici di Cividale e del Vaticano.

R. GARRUCCI, *Storia dell'Arte cristiana nei primi otto secoli*, VI, Prato 1872-1880. Si ricordano l'Altare di Ratchis (p. 424) e la Pace del duca Orso (p. 459).

W. JOPPI-E. MÜHLBACHER, *Unedirte Diplome aus Aquileia (799-1082)*, Mitteilungen des Instituts für österreische Geschichtsforschung 1 (1880). Diplomi di donazione di Berengario I di beni siti in Cividale (pp. 259-287).

T. MOMMSEN, *Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus*, Neue Archiv 5 (1880). Si esaminano le fonti di cui si è avvalso Paolo Diacono per scrivere la sua "Storia dei Longobardi" (pp. 51-103).

1881

D. BERTOLINI, *Catalogo del Museo di Cividale*, manoscritto del 1881 in Archivio del Museo di Cividale in copia dell'originale. Distingue i reperti per epoca, con attribuzioni spesso errate.

G.B. Foschia, *San Paolino Patriarca d'Aquileia e il suo secolo*, Udine 1881. L'autore riassume lo scritto di G.P Della Stua, *La vita di S. Paolino patriarca d'Aquileia con la storia del suo culto* (Venezia 1782).

M. Leicht, *Di un sepolcro scoperto in Cividale del Friuli*, Ateneo Veneto 4, 3 (1881). Si dubita sull'autenticità della scritta "*Cisul*" graffita malamente su sarcofago detto di Gisulfo, ricuperato nel 1874. Si ritiene che il sepolto fosse un romano, forse "cavaliere o prefetto di *Forum Iulii*" (p. 145 ss.).

S. Müller, *Die Thierornamentik in Norden*, Amburgo 1881. Si ricorda la crocetta in lamina d'oro scoperta a Cividale, ora al Museo Nazionale Germanico di Norimberga (inv. F 1648).

E. Torri, *Evangeliarium Cividalense*, Giornale di Udine 131 (3 giugno 1881). Si accenna ai nomi longobardi, scritti in margine al "*Codice forogiuliense*".

1882

L. Camavitto, *Paolo Diacono*, Cittadino Italiano (Udine 181, 184-186, 188, 194 del 13, 18-20, 28, 30 agosto 1882). Non accetta il parere del De Rubeis e del Candido, sostenendo che Paolo Diacono ricevette in dono da Carlomagno la villa di Lavariano (Udine), confondendo Paolo con Paolino d'Aquileia (Diploma di Carlomagno dato ad Ivrea il 17 giugno 776).

F. De Dartein, *Études sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romaine-byzante*, Parigi 1865- 1882, 3 volumi. Vengono descritti: l'Altare di Ratchis (vol. I, pp. 59, 83; vol. 2, pp. 13-16) il Battistero di Callisto (vol. I, pp. 59;93; vol. 2, pp. 17-21) e il Tempietto longobardo (vol. I, pp. 92, 100; vol. 2, pp. 25, 30-34; vol. 3, p. 489).

M. Leicht, *San Giovanni d'Antro*, Ateneo Veneto 5, 2 (1882). Monografia sulla ben nota Grotta-Cappella della Val Natisone. L'autore pensa che il duca longobardo Pemmone abbia atto rinchiudere, proprio in quella caverna, il patriarca di Aquileia Callisto (pp. 86 ss.). Non tiene conto di quanto scrive Paolo Diacono nella sua "Storia dei Longobardi": (Pemmone) fece arrestare e condurre nel castello di *Potium* posto "sul mare con l'intenzione di annegarlo".

E. Nöe, *Civitas Austriae*, Presse (Vienna, aprile 1882). Si segnalano i monumenti "longobardi" di Cividale.

L. Rinaud, *Di alcune fonti della storia di Paolo Diacono*, Torino 1882.

1883

J. Naue, *Katalog der Kunstsammlung des Jhare 1881 in Mailand verstorbenen cav. Carlo Morbio Abtheilung I und II*, München 1883. Si citano le croci d'oro, scoperte a Cividale, probabilmente in tombe longobarde, acquistate poi dal Museo Nazionale Germanico di Norimberga (Catalogo nn. 642, 643).

1884

G.D. Foschia, *S. Paolino Patriarca d'Aquileia e il suo secolo*, Udine 1884. Ricordando il Sinodo del 791, convocato in Cividale, afferma che le sedute si tennero nella chiesa di S. Maria di Corte.

W. Joppi-E. Mühlbacher, *Diplomi inediti attenenti al patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082*, Venezia 1884. Si riportano i diplomi nn. 9 e 10: Berengario dona alla Chiesa di Aquileia la casa di Gumone e la porta di S. Pietro in Cividale (pp. 25-27); diploma n. II: Berengario I dona al diacono Vitaliano un manso sito in Cividale presso il Rio Emiliano (p. 28).

G. Podrecca, *Slavia italiana, Cividale* 1884 (ristampa: Trieste 1977 a cura di P. Petricig). Si commenta i passi della *Storia dei longobardi di Paolo Diacono*, inerenti agli Slavi (pp. 13-21).

1885

E. Calandra, *Di una necropoli barbarica a Testona*, Atti della Società Archeologica e B.A di Torino 4 (1880-1885). Si ricorda la scoperta della tomba di "Gisulfo" e si auspica un più approfondito esame dei reperti in essa ritrovati (pp. 51-52).

G. DONDO, *Le curiositad sacomade, confabulazion fra sior Intendo, so muir siore Sempronie e sior Minigul*, Cividale 1885, in occasione delle "Nozze Missier-Comelli". *La curiosità pasciuta*, dialogo umoristico composto nel 1874 in occasione della scoperta della tomba del duca Gisulfo. Pubblicazione postuma, in quanto il Dondo morì a Cividale il 4 dicembre 1879.

C. TROYA, *Codice Diplomatico Longobardo dal DLXVIII al DCCLXXIV*, Napoli 1885, vol. V, n. 906: edizione della *Charta dotis* (documento sestense) del 3 maggio 762 in favore dei monasteri benedettini di Sesto al Reghena e di Salt di Povoletto.

1886

ANONIMO, *Piccola guida per il visitatore di Cividale*, Forum Julii 27 (3 luglio 1886) col. 5. Un cenno ai monumenti "longobardi".

L. LINDENSCHMIDT, *Hanbuch der deutschen alterthums Kunde Uberschit der Denkmele und Gräberfunde frühgeschichtlicher und vorgeschichtlicher Zeit, I. Theil die Alterthümer der merowingischen Zeit*, Brunsschiwich 1880-1886. Si ricorda la tomba detta di Gisulfo e si sostiene che nel sarcofago fu di certo sepolto un duca (p. 8).

E. NÖE, *Civitas Austriae*, Forum Julii 5 (30 gennaio 1886), 6 e 7 (6, 13 febbraio 1886). E' la traduzione dell'articolo comparso su "Presse", a Vienna nell'aprile 1882.

A. ZORZI, *Cividale. Scoperte fatte nella primavera del 1886 lavorando alla costruzione della ferrovia Udine-Cividale*, Notizie degli Scavi (Roma), 4, 2 (1886). Si dà notizia del ritrovamento di una "ricca" tomba longobarda nel terreno di proprietà della famiglia Zurchi, avvenuto il 17 maggio 1886 (p. 176).

1887

A. ARBOIT, *Un Museo longobardo*, Forum Julii 29 (16 luglio 1887). L'autore si propone di far conoscere l'importanza che Cividale ebbe in epoca longobarda. Lo scritto fu ripreso dal giornale "Panaro" di Modena, il 10 luglio 1887.

C.L. BETHMANN, *Die Evangelien handschrifte zu Cividale*, Traduzione in lingua italiana di "Aldus", dell'articolo comparso nel 1886 in Meves Archiv der Geschichtskunde 2, 122, per Il Cittadino italiano (Udine) 10, 5-6 (8 e 9 gennaio 1887).

P. ORSI, *Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia Superiore e Centrale*, Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, 5, 3-4 (1887). Si ricordano le croci auree conservate nel Museo di Cividale e la scoperta della tomba detta di Gisulfo (pp. 10-14).

S. RUTAR, *Delle colonie slovene in Friuli*, Udine 1887, versione di G. Trinko. L'autore opina, tra l'altro, che gli Sloveni assieme agli Avari, sconfissero nel 664 il duca friulano Lupo a Fiume, presso Pordenone (il testo latino dice: *in loco qui Flovius dicitur*, Paolo Diacono, H.L. V, 19), mentre la vittoria di Pemmone nel 720 sugli Slavi a Lavariano (*in loco qui Lauriana dicitur*, H.L. VI, 45).

1888

R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille*, Venezia 1888. Si ricordano il Tempietto longobardo (p. 93), il Battistero di Callisto (pp. 93, 95) e l'Altare di Ratchis (p. 99), nonché alcuni capitelli altomedievali cividalesi (p. 559). Altre edizioni dell'opera: Venezia 1890, Milano 1893 e Londra 1896.

J. DE BAYE, *Croix lombardes trouvèe en Italie*, Gazetta Archeologique (Parigi, 1888) 7, 10-11, 14. Vengono segnalate le crocette auree conservate al Museo di Cividale.

J. DE BAYE, *Etudes archèologiques: epoques des invasions barbares*. Industrie lombarde, in Etude archèologiques (Parigi, 1888). Si prendono in esame le tombe longobarde scoperte a Cividale (pp. 114 ss.).

C. PODRECCA, *Il monastero di Salto nell'abbazia di Sesto*, per "Nozze d'Orlandi-Grosser", Cividale 1888. Ricorda anche il Monastero di S. Maria in Valle.

H. VIRCKOW, *Auf dem Wage der Langobarden*, Zeitschrift. für Etnologie (Berlino, 1888). L'autore cerca di dimostrare che i Longobardi occuparono Cividale scendendo per il passo del Predil (pp. 515 ss.).

1889

H. HOLTRINGER, *Die Altchristliche Architektur in systematischen Darstellung*, Stoccarda 1889. Si accenna al Battistero di Callisto (p. 223).

M. LEICHT, *Sepolcro di Gisulfo*, Cividale 1889, per "Nozze Angeli-Privilegi". Riconferma le proprie opinioni sulla ben nota tomba.

G. PODRECCA, *Romilda (leggenda cividalese)*, Cividale 1889.

H. WIRCKOW, *Grab des langobardenherzogs Gisul in Cividale*, Verhandlungen der Berliner Anthropologischen Gesellschaft, Berlino 1889. L'autore è del parere che la tomba scoperta in piazza Paolo Diacono nel 1874, non appartenga al "duca Gisulfo", bensì ad un alto personaggio longobardo, fors'anche un duca e ciò "per ragioni storiche e archeologiche" (pp. 374 ss.).

A. ZORZI, *Il R. Museo di Cividale*, Forum Julii (1889). In una serie di articoli, comparsi il 5, 12, 19, 26 gennaio; 2, 16, 23 febbraio; 9, 16, 23, 30 marzo; 6, 13, 20, 27 aprile; 18 maggio e 15 giugno, si ricordano anche i cimeli di epoca longobarda.

1890

G. CALLIGARIS, *Saggio di studi su Paolo Diacono*, Monumenti Storici 20 (1890). Si ricordano i dissidi tra Pemmone e il patriarca Callisto, giunto improvvisamente nella capitale del ducato (pp. 101-102).

M. GREIF, *Il più antico libro di forestieri del mondo*, Giornale di Udine 9-11 (settembre 1890). Traduzione in lingua italiana dell'articolo comparso su "Neue Freie Press". Si tratta delle "firme" di personalità longobarde e franche, presenti ai margini dell'Evangeliario cividalese (codice CXXXVIII, in Museo di Cividale).

1891

G. CALLIGARIS, *Di un nuovo manoscritto della "Historia Langobardorum" di Paolo Diacono*, Bullettino dell'Istituto Storico Italiano 10 (1891). Riferisce su un tardo codice di proprietà del barone S. Clautta, databile al XV secolo (pp. 62 ss.).

L. COSSIO, *I Longobardi fautori della civiltà*, Forum Julii 15 (28 agosto 1891). Si prendono in esame i monumenti cividalesi di epoca longobarda.

G. CAUNO, *Sul confine orientale del regno italico- longobardo*, Archeografo Triestino 10, 2 (1891). Pone il confine orientale del ducato friulano all'Isonzo (p. 27 estratto). Tra l'altro si vuole Grasulfo, duca del Friuli e dell'Istria (p. 28, nota 2).

M. DE PORTIS, *Principali oggetti e codici esistenti nell'archivio ex capitolare in consegna al Municipio di Cividale*, Forum Julii 30 (12 dicembre 1891). Si ricordano la Pace del Duca Orso ed il codice forogiuliese della *Historia Langobardorum*.

L. D'ORLANDI, *Elenco dei codici ed oggetti d'arte in Cividale del Friuli*, Nuovo Archivio Veneto 2 (1891). Si ricorda particolarmente la Pace del duca Orso. Edizione postuma a cura di Isidoro Carini.

M. LEICHT, *Nel Museo Cividalese*, Forum Julii 23-24 (24 e 31 ottobre 1891). Riprende, instancabile, la polemica ormai sopita sul "sepolcro del così detto Gisulfo" ed esamina i vari oggetti recuperati, considerandoli bizantini.

1892

ANONIMO, *Notizia sulle tombe longobarde venute alla luce in Stretta San Valentino*, Forum Julii 6 (25 giugno 1892).

P. BERTOLLA, *Nimis e il suo castello*, Pagine Friulane 5, 10 (1892) 164 ss. L'autore è dell'opinione che il castello fu fortificato dal duca Gisulfo nel 611, quando gli Avari assaltaro-

no Cividale. Presso il castello di Nimis venne ucciso Warnefrido, figlio del duca Lupo, ribellatosi al re. L'assalto degli Avari contro Forogiulio (a. 610 secondo Paolo Diacono) fu così improvviso che il duca Gisulfo non avrebbe di certo avuto il tempo per "erigere un castello".

P. BORTOLOTTI, *Antica vita di S. Ancselmo, abbate di Nonatola*, Modena 1892. Anselmo, duca del Friuli, fonda nel 753 l'abbazia di Nonantola, in quel di Modena.

A. CAPRIN, *Oggetti longobardi scoperti a Cividale*, Pianure Friulane, Trieste 1892. Ritorna sulla scoperta della tomba detta "di Gisulfo" (pp. 85-86).

A. CRIVELLUCCI, *Dei primi duchi longobardi del Friuli*, Studi Storici (Pisa, 1892). Secondo l'autore il primo duca del Friuli fu Grasulfo (pp. 59-81).

F.G.F., *Le carceri romane in Cividale*, Forum Julii 46 (20 febbraio 1892). Il palazzo ducale, seguendo una diceria che circolava già ai tempi di Gaetano Sturolo, venne eretto dai Longobardi sull'area dove sorge attualmente la chiesa di S. Francesco e lì dovevano trovarsi le carceri romane.

F.G.F., *Congettura sulle carceri longobarde*, Forum Julii 47 (12 marzo 1892). Le carceri, credute romane nel precedente articolo, si debbano pensare longobarde e costruite sotto il palazzo ducale, che occupava un tempo l'area dove oggi sorge la chiesa di S. Francesco.

A. PURASANTA, *Le cento Città d'Italia. Cividale*. Supplemento illustrato mensile del Secolo, dispensa n. 71, Milano 1892. Si ricordano: il dominio dei Longobardi e dei Franchi (pp. 81-82); il Battistero di Callisto, l'Altare di Ratchis, il Tempietto longobardo, la croce astile di S. Maria in Valle e la Pace del duca Orso (pp. 83 ss.); Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia. Una edizione in litografia, con *Premessa* di TITO MANIACCO, si deve all'editore Ribis (Udine 1984, pp. 35).

S. SODENBERG, *Die Thierornamentik der Völkerwanderungszeit*, Prähistorische Blätter (Stoccolma) 6 (1892). Si esaminano i "monumenti longobardi" cividalesi (pp. 15 ss.).

S. SODENBERG, *Om Djurer namentiken under folkvandrigstiden* Antiquarsk Tidskriff för Sverige, 3 Stoccolma 1892. Si ricorda ancora la tomba detta di "Gisulfo".

G. TRINKO, *Dell'origine degli Sloveni in Friuli*, Forum Julii (2 gennaio 1892). Riprende l'opinione del Rutar e indica il luogo dello scontro tra Longobardi ed Avari del 720, l'attuale Lavariano (*Lauriana*).

1893

A. ZORZI-G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti dell'Archivio e della Biblioteca ex Capitolari di Cividale del Friuli*, Forlì 1893. Si ricordano anche l'"*Evangelario*" del V-VI secolo (codice CXXXVIII in Museo di Cividale), il *Codice Civitatensis* della *Historia Langobardorum*.

1894

D. DODENBERG, *Die Thierornamentk der Völkerwanderungszeit* Prähistorische Blätter 4 (1894). Nelle tavole illustrative fornisce esempi di "arte barbarica" cividalese.

G. GRION, *Gisulfo e Romilda*, Pagine Friulane 7, 8 (1894). Si ritiene che la tomba scoperta a Cividale nel 1874, contenesse le spoglie mortali del duca Grasulfo, padre di Gisulfo, morto nel 629 (pp. 130 ss.).

V. JOPPI, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'Arte in Friuli*, Venezia 1894. Si riporta il contratto, stipulato tra il Capitolo del Duomo e l'architetto Bartolomeo delle Cisterne, per la costruzione del nuovo Duomo: si indica il Battistero di Callisto sito in "San Zuane" (pp. 134-136).

G. VALENTINIS, *Opere d'arte in Friuli*, Camera di Commercio ed Arti di Udine, Udine 1894. Si ricordano la Pace del duca Orso (p. 45) e la Croce di S. Maria in Valle (p. 45).

M.G. ZIMMERMANN, *Die Spuren der Langobarden in der italischen Plastik des ersten Jahrtausend*, Beilage zur Allgemaine Zeitung (München) 232-233 (8 e 9 ottobre 1894). Per la

traduzione di G. Loschi lo scritto compare sul Cittadino Italiano (Udine) 10 (12 gennaio 1895) col. 3. Si esaminano il Battistero di Callisto e l'Altare di Ratchis.

1895

F. BERCHET, *Seconda relazione annuale (1894) dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti del Veneto*, Venezia 1895. Si raccomanda di non accendere le lampade sospese sotto gli archetti del Battistero di Callisto e di togliere "la moderna vasca battesimale di legno" (p. 103).

E. DÜMMLER, *Epistolae Karolini aevi*, Monumenta Germaniae Historica. Epistolae variorum Carlo Magno regnante scripta, Berlino 1895, tomo 2. E' riportata la lettera, giuntaci però mutila, che il patriarca longobardo Siguald scrisse a Carlomagno tra il 774 e il 776 (p. 505).

G. GORTANI, *I sotterranei di S. Francesco in Cividale*, Pagine Friulane 8, 2 (1895). Si danno notizie sulle infruttuose ricerche effettuate nei sotterranei della chiesa di S. Francesco, per rintracciare "l'abitacolo, reggia o castello che fosse dei duchi di Forogiulio" (pp. 18 ss.).

G. GRION, *L'arca del duca Ratchis nel San Martino di Cividale*, Pagine Friulane 8, 2 (1895). Si tratta dell'Altare di Ratchis, sino al primo dopoguerra (1946) nella chiesa di San Martino in borgo di Ponte. Trasportato poi nel Museo Cristiano annesso al Duomo. Non *arca*, ma più correttamente *altare* (pp. 26-30).

G. GRION, *Rodolfo Patriarca, riedificazione del Tempietto longobardo*, Pagine Friulane, 8, 4 (1895). E' del parere che il "Tempietto" debba essere stato ricostruito nei secoli X-XI, probabilmente dal patriarca d'Aquileia Rodolfo, "uomo capace di fare l'opera lodata". Una delle tante idee "fantasiose" del nostro autore (pp. 65 ss.).

P.M. LACROMA, *In altem Forum Julii*, Bagatellen, Lipsia 1895. Ritorna sulla scoperta della "tomba di Gisulfo" e sulle polemiche che suscitò la scritta "*Cisul*" (pp. 32 ss.).

M. LEICHT, *Monumenti cividalesi. Studi storici di classificazione*, Udine 1895. L'autore illustra i monumenti d'epoca longobarda esistenti a Cividale. Il Tempietto longobardo è ritenuto "bizantino": parere più volte espresso nei suoi lavori. Ricorda inoltre il ritrovamento di una tomba longobarda "nei pressi di S. Pantaleone" (1826) e quella messa in luce nel 1887 a "S. Mauro di Zuccola" (pp. 59-60).

G. VALENTINIS, *L'antichissimo monastero di S. Maria in Valle a Cividale*, Patria del Friuli 46, 47 e 49 (22, 23 e 26 febbraio 1895). Si traccia la storia del monastero benedettino e del "Tempietto longobardo".

1896

E. FAVRE, *La familie d'Évrarde marquis de Frioul dans le royaume de l'ouest*, Études d'histoire du moyen âge dédiés a G. Monod, Parigi 1896. Everardo, padre di Berengario I, u messo a capo della Marca friulana dall'imperatore Lotario. Muore nell'865 (pp. 155-162).

F.X. KRAUS, *Geschichte der christlichen Kunst*, vol. I, Friburgo 1896. Si accenna al Battistero di Callisto e all'Altare di Ratchis (pp. 594 ss.).

GIANNONI, *Paolinus II Patriarch von Aquileia*, Vienna 1896.

E. MOLINIER, *Les ivoires*, Historique géneral des arts appliquès, I, Parigi 1896. L'autore esamina la Pace del duca Orso, importante avorio altomedievale (pp. 127-130).

E.A. STÜCKELBERG, *Langobardisce Plastik*, Zurigo 1896. Si accenna all'Altare di Ratchis (2ª edizione München 1909, p. 76).

G. STUHLFAUTH, *Die Altchristliche Elfenbeinplastik*, Friburgo e Lipsia 1896. Si ricorda la Pace del duca Orso (p. 163).

A. BROILI (detto "l'Antiquario"), *Sulla tomba di Gisulfo*, Pagine Friulane 10, 5 (1897), versi friulani (p. 85).

R. DELLA TORRE, *Una lapide bizantina e il battistero di Callisto monumenti Eucaristici nella*

città di Cividale del Friuli, Cividale 1897. La "lapide bizantina" è il dossale di cattedra dell'VIII secolo, conservato al Museo di Cividale (inv. n. 1763).

G. GRION, *Delle antiche vie commerciali per la valle del Natisone*, per "Nozze Musoni-Veliscig", Udine 1897. Attraverso l'antica via romana che da *Forum Iulii* (Cividale) portava nella valle dell'Isonzo, avvennero quasi sempre le irruzioni degli Slavi "nelle terre longobarde".

H. SEMPRE, *La Pace del duca Orso*, un accenno, Revue de l'Arte Chrétienne (1897) 389.

M.G. ZIMMERMANN, *Oberitalische Plastik im Früben und Mittelalter*, Lipsia 1897. L'autore rammenta il Battistero di Callisto (pp. 9-10) l'Altare di Ratchis (pp. 10-11) e il Tempietto longobardo (pp. 166 ss.).

1898

E. BERTAUX *L'arte de l'époque merovingien et carolingien*, Histoir d'Arte 1 (1898). Si ritiene che la decorazione della parte inferiore del pluteo detto di "Sigualdo", inserito nel Battistero di Callisto, sia stata tratta da una stoffa persiana (p. 387). Viene ricordato anche il Tempietto longobardo (p. 391).

ANONIMO (R. DELLA TORRE?), *I restauri dell'insigne chiesa Collegiale di Cividale nel XVIII secolo*, Cividale 1898. Nel "Sommario cronologico" vi sono riferimenti al periodo altomedievale, ma poco attendibili.

G. GRION, *Della vita di Paolo Diacono storico dei Longobardi*, per "Nozze P.S. Leicht-A. Gabrici", Cividale 1898.

M. LEICHT, *Monografie cividalesi*, Udine 1898. Sul "Tempietto bizantino a Cividale" disquisisce alle pp. 59-73.

1899

B. ASQUINI, *Vita del beato Paolo Diacono di Aquileia*, Pagine Friulane (3 settembre 1899).

G. BROSADOLA, *Vita ed opere di Paolo Diacono*, Cividale 1899.

R. DELLA TORRE, *Il Battistero di Callisto in Cividale del Friuli*. Saggio di uno studio archeologico, Cividale 1899.

U. GIANSEVERO, *Dei fatti dei Longobardi*, Cividale 1899. Traduzione dal latino della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.

G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo Distretto*, Cividale 1899, vol. I. Si ricordano: il Battistero di Callisto (pp. 343 ss.), il Tempietto longobardo (pp. 379 ss.), lo Senodochio di S. Giovanni Evangelista fondato dal duca Rodoaldo (p. 388), l'Altare di Ratchis (p. 397), la suppellettile longobarda conservata nel Museo cittadino (p. 421) e la tomba del "duca Gisulfo" (pp. 417-420).

G. GRION, *Vita di Paolo Diacono*, Udine 1899.

G. PODRECCA, *Romilda (leggenda cividalese)*, Cividale 1899. Si ricorda la leggenda di Romilda, moglie del duca Gisulfo II, assediata nella Grotta di S. Giovanni d'Antro (Pulfero). L'episodio leggendario è riferito pure in *Slavia italiana*, Cividale 1884 (pp. 7-8).

G. VETTAGH, *Paolo Diacono. Studi*, Archeografo Triestino 22, 2 (1899). Copia diplomatica del codice cividalese della "Historia Longobardorum".

A. ZORZI, *Notizie guida e bibliografia dei RR. Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca già Capitolari ed antico Archivio Comunale di Cividale del Friuli*, Cividale 1899. Sui reperti di scavo longobardi (pp. 124-138), sui frammenti marmorei altomedievali (pp. 20-22 e 23-30), Croce di S. Maria in Valle di Cividale (pp. 205-206), Pace del duca Orso (pp. 201-202).

A. ZORZI, *Un capitello del secolo VIII*, Forum Iulii (4 marzo 1899).

Iconografia di santa Chiara d'Assisi nel Triveneto. A cura delle Clarisse Cappuccine del Monastero di Venezia-Mestre nell'ottavo centenario della nascita di S. Chiara d'Assisi, loro madre e sorella, Roma 1994, pp. 302

Nel 1993 è caduto l'ottavo centenario della nascita di s. Chiara d'Assisi, che si considerava sorella e madre delle sue compagne, come ella stessa scrisse nella Benedizione che indirizzò "a voi, sorelle e figlie mie, e a tutte coloro che verranno dopo di voi e rimarranno in questa nostra comunità e alle altre tutte, che in tutto l'Ordine persevereranno sino alla fine in questa santa povertà" (S. CHIARA D'ASSISI, *Benedizione* "Fonti Francescane", Padova 1990, p. 2279, n. 2854). L'appellativo usato dalla Fondatrice è stato evidenziato dalle monache clarisse cappuccine del monastero di San Giuseppe di Mestre, che hanno voluto celebrare l'avvenimento con la pubblicazione di un libro in suo onore. E' un volume di 302 pagine arricchito da molte illustrazioni, in cui le curatrici hanno voluto raccogliere tutte le espressioni iconografiche relative a santa Chiara, conservate nelle tre regioni del nord est dello stato italiano: Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli- Venezia Giulia.

Il volume, dopo la presentazione di mons. Antonio Vitale Bommarco, arcivescovo di Gorizia, appartenente all'Ordine dei Minori Conventuali, alla presentazione di fra Florio Tessari ministro provinciale dei Cappuccini veneti e la premessa delle sorelle Clarisse Cappuccine del Monastero di Venezia Mestre, contiene una pagina di cenni storici, nella quale si leggono alcuni brevissimi cenni che vanno dalla accoglienza di Chiara da parte di Francesco, nella notte del 18 marzo 1212 (che seguiva alla Domenica delle Palme nella quale il vescovo di Assisi aveva raggiunto Chiara al suo posto nel duomo di S. Rufino per consegnarle l'ulivo), alla diffusione di quello che inizialmente si chiamò Ordine delle Povere Dame, poi delle Damianite dal primo monastero loro assegnato da Francesco, quindi delle Clarisse dal nome della loro "madre e sorella" santa Chiara.

Il lavoro si è proposto di illustrare "lo sviluppo della devozione e venerazione popolare a s. Chiara d'Assisi "attraverso l'immagine" nel territorio del Veneto, del Trentino-Alto Adige e del Friuli-Venezia Giulia, sotto il duplice aspetto di documentazione cronologica ed iconografica" (p. 13). Le immagini sono state collocate nel loro contesto ambientale, cercando di mettere in risalto il movente storico per cui la Santa è presente nelle chiese delle tre regioni, tenendo conto anche della differenza esistente tra l'Alto Adige e il resto del vasto territorio del nord est dello stato italiano.

P. Florio Tessari, nella presentazione da lui firmata, ha scritto che "questo libro non è nemmeno una sintesi da pinacoteca e non è nemmeno una raccolta di belle foto: è un libro di spiritualità raccontata attraverso immagini. Raccoglie una testimonianza di fede, quasi segni di un'ininterrotta presenza spirituale - quella di Chiara d'Assisi - in terra triveneta" (p. 11).

In effetti si tratta di un libro che ha due piani di lettura: uno di carattere spirituale ed uno di carattere documentalistico. Le Clarisse cappuccine di Mestre infatti con monacale pazienza e determinatezza hanno effettuato il censimento di tutte le immagini, realizzate in pittura, scultura, stampa e con tutte le altre tecniche usate nelle arti figurative, quindi le hanno riportate con i dati necessari, dividendole a seconda dei luoghi in cui si trovano. Nell'esecuzione del lavoro non hanno tenuto conto di considerazioni di carattere estetico, nel tentativo di raggiungere la completezza nella documentazione. L'ordinamento ha seguito una disposizione geografica. Per prime hanno elencato le immagini conservate nel Veneto, poi quelle del Trentino-Alto Adige, infine quelle del Friuli-Venezia Giulia. All'interno della divisione secondo le regioni c'è una ulteriore suddivisione per provincie, entro le quali sono indicati i centri più o meno grandi in cui sono conservate immagini della Santa. Segue un capitolino intitolato "Segni di un'ininterrotta presenza", nel quale sono elencati elementi che, senza realtà iconografiche, ricordano santa Chiara: a Murano il ponte e la chiesa di S. Chiara, a Venezia l'hotel S. Chiara, a Gemona porta S. Chiara, ecc. A p. 288 inizia una sezione intitolata "i sigilli". In questa vengono riportati otto sigilli nei quali è rappresentata santa Chiara. Si tratta di matrici, quattro delle quali sono conservate nel Museo Civico di Udine e tre

sono di proprietà del Monastero di S. Giuseppe di Mestre. A questo proposito penso che anche altri monasteri francescani conservino oggetti dello stesso tipo, e spero che l'esempio spinga i possessori a renderli noti.

Le opere d'arte di cui si dà notizia, sono dunque raggruppate a seconda delle località in cui sono situate. All'inizio vi è una breve storia del luogo, con accenni ad eventuali fondazioni francescane o clariane, seguono le schede delle opere conservate con il nome dell'autore, qualora sia noto, il titolo, le caratteristiche (tipo di opera, datazione, misure, collocazione, solo in alcuni casi riferimenti bibliografici), vi sono inoltre alcune righe di commento estetico e spirituale.

Il censimento effettuato si propone di raggiungere la completezza della documentazione, ma nello stesso tempo si attiene al proposito di presentare solo quanto esiste entro il territorio stabilito. A sostegno di questa affermazione ricordo il bel sigillo, del monastero di S. Chiara di Treviso, che ora si trova al Museo Nazionale del Bargello di Firenze (Inv. 251), più volte edito (Basti citare *Sigilli nel Museo Nazionale del Bargello, I, Ecclesiastici,* Firenze 1988, p. 218, n. 556), e nel quale santa Chiara appare assieme ad una monaca del suo Ordine, ambedue vestite con il mantello a righe, e che non è stato inserito nella presente raccolta.

Un neo alla completezza dell'opera è dato dalla redazione della bibliografia. Mancano infatti opere di grande interesse, che sarebbero potute essere consultate con frutto, come il lavoro di Kaftal, nel quale sono indicati immagini, un ordinamento secondo la tipologia, scene allegoriche o con episodi riferentisi alla vita della santa, la bibliografia artistica ed agiografica (G. KAFTAL, *Iconography of the saints in the painting of north east Italy*, Firenze 1978, coll. 225-229). Alcune schede non sono corredate dall'apparato bibliografico, mentre altre lo sono, ma non sempre i lavori citati sono corrispondenti nella pagina contenente la bibliografia (p. 299). Nel luogo in cui si tratta di Cividale del Friuli viene presentato un affresco nel quale c'è un personaggio inginocchiato davanti a s. Francesco, che vien presentato come un'immagine di s. Chiara, mentre trattasi di un uomo con la barba. E' un affresco molto rovinato, che male si può vedere in una fotografia. Su questo affresco sono state fatte varie interpretazioni e vi è una discreta bibliografia, che tralascio per brevità, ma nella quale non si è mai pensato a S. Chiara (p. 215). Santa Chiara saprà perdonare queste mancanze in un lavoro tanto più degno di apprezzamento, se si pensa che le curatrici hanno dovuto operare in condizioni molto difficili per il fatto di essere costrette ad una rigidissima clausura a causa della quale ad esse non "è più lecito uscire fuori di monastero, senza un utile, ragionevole, manifesto e approvato motivo" (*Bolla di papa Innocenzo IV*, in *Fonti Francescane*, p. 2250, n. 2759). Questa situazione le ha obbligate a mettere in atto un'organizzazione certamente complessa, comprendente collaboratori sia dentro altri monasteri, che fuori di essi, il cui elenco appare in due delle pagine iniziali, in cui si esprime il ringraziamento (pp. 7-8). Il difetto notato potrà essere superato da chi adopererà questo libro, contenente un censimento senz'altro utile a chi vorrà servirsene.

Giovanni Maria Del Basso

M. GARIUP, R. GARIUP, R. RUCLI, *Topolò. Racconto sulle origini di un paese delle Valli del Natisone*, San Pietro al Natisone. Ed. Coop. Lipa, 1994 (Circolo culturale Recan), pp. 164.

Il libro è espressione dell'attività del Circolo culturale Recan, che da oltre trent'anni opera nelle Valli del Natisone, nel tentativo di fare in modo che il patrimonio culturale del territorio non vada disperso. L'argomento (storia, tradizioni, insediamenti di Topolò) è stato scelto come pretesto per presentare un modello che consenta di comprendere la storia più generale di tutto il territorio così detto delle Valli del Natisone.

Gli autori sono tutti originari di Topolò. Mario Gariup, sacerdote parroco di Ugovizza in Valcanale, non è nuovo a lavori di questo genere, sono suoi alcuni libri di storia locale,

sono di proprietà del Monastero di S. Giuseppe di Mestre. A questo proposito penso che anche altri monasteri francescani conservino oggetti dello stesso tipo, e spero che l'esempio spinga i possessori a renderli noti.

Le opere d'arte di cui si dà notizia, sono dunque raggruppate a seconda delle località in cui sono situate. All'inizio vi è una breve storia del luogo, con accenni ad eventuali fondazioni francescane o clariane, seguono le schede delle opere conservate con il nome dell'autore, qualora sia noto, il titolo, le caratteristiche (tipo di opera, datazione, misure, collocazione, solo in alcuni casi riferimenti bibliografici), vi sono inoltre alcune righe di commento estetico e spirituale.

Il censimento effettuato si propone di raggiungere la completezza della documentazione, ma nello stesso tempo si attiene al proposito di presentare solo quanto esiste entro il territorio stabilito. A sostegno di questa affermazione ricordo il bel sigillo, del monastero di S. Chiara di Treviso, che ora si trova al Museo Nazionale del Bargello di Firenze (Inv. 251), più volte edito (Basti citare *Sigilli nel Museo Nazionale del Bargello, I, Ecclesiastici,* Firenze 1988, p. 218, n. 556), e nel quale santa Chiara appare assieme ad una monaca del suo Ordine, ambedue vestite con il mantello a righe, e che non è stato inserito nella presente raccolta.

Un neo alla completezza dell'opera è dato dalla redazione della bibliografia. Mancano infatti opere di grande interesse, che sarebbero potute essere consultate con frutto, come il lavoro di Kaftal, nel quale sono indicati immagini, un ordinamento secondo la tipologia, scene allegoriche o con episodi riferentisi alla vita della santa, la bibliografia artistica ed agiografica (G. KAFTAL, *Iconography of the saints in the painting of north east Italy*, Firenze 1978, coll. 225-229). Alcune schede non sono corredate dall'apparato bibliografico, mentre altre lo sono, ma non sempre i lavori citati sono corrispondenti nella pagina contenente la bibliografia (p. 299). Nel luogo in cui si tratta di Cividale del Friuli viene presentato un affresco nel quale c'è un personaggio inginocchiato davanti a s. Francesco, che vien presentato come un'immagine di s. Chiara, mentre trattasi di un uomo con la barba. E' un affresco molto rovinato, che male si può vedere in una fotografia. Su questo affresco sono state fatte varie interpretazioni e vi è una discreta bibliografia, che tralascio per brevità, ma nella quale non si è mai pensato a S. Chiara (p. 215). Santa Chiara saprà perdonare queste mancanze in un lavoro tanto più degno di apprezzamento, se si pensa che le curatrici hanno dovuto operare in condizioni molto difficili per il fatto di essere costrette ad una rigidissima clausura a causa della quale ad esse non "è più lecito uscire fuori di monastero, senza un utile, ragionevole, manifesto e approvato motivo" (*Bolla di papa Innocenzo IV*, in *Fonti Francescane*, p. 2250, n. 2759). Questa situazione le ha obbligate a mettere in atto un'organizzazione certamente complessa, comprendente collaboratori sia dentro altri monasteri, che fuori di essi, il cui elenco appare in due delle pagine iniziali, in cui si esprime il ringraziamento (pp. 7-8). Il difetto notato potrà essere superato da chi adopererà questo libro, contenente un censimento senz'altro utile a chi vorrà servirsene.

Giovanni Maria Del Basso

M. GARIUP, R. GARIUP, R. RUCLI, *Topolò. Racconto sulle origini di un paese delle Valli del Natisone*, San Pietro al Natisone. Ed. Coop. Lipa, 1994 (Circolo culturale Recan), pp. 164.

Il libro è espressione dell'attività del Circolo culturale Recan, che da oltre trent'anni opera nelle Valli del Natisone, nel tentativo di fare in modo che il patrimonio culturale del territorio non vada disperso. L'argomento (storia, tradizioni, insediamenti di Topolò) è stato scelto come pretesto per presentare un modello che consenta di comprendere la storia più generale di tutto il territorio così detto delle Valli del Natisone.

Gli autori sono tutti originari di Topolò. Mario Gariup, sacerdote parroco di Ugovizza in Valcanale, non è nuovo a lavori di questo genere, sono suoi alcuni libri di storia locale,

quali *I parroci di Ugovizza. 500 anni di vita paesana* (Cividale 1989), *San Leopoldo (Villa Ecclesiae. Leopoldskirchen. Dipalja Ves)* (Cividale 1992). Renzo Rucli è architetto, nella premessa Renzo Gariup viene definito "poeta-operaio" ed è un conoscitore e raccoglitore di memorie paesane. Il volume è diviso in tre parti, precedute da una introduzione, con le varie sezioni attribuite ad ognuno dei vari autori, presentate in italiano e sloveno, come anche le parti presenti sul frontespizio. L'introduzione è di Renzo Gariup, la prima parte è formata da due capitoli: "Un po' di storia", di Mario Gariup e "Alcuni fatti di vita sociale", di Renzo Rucli. La seconda comprende "La popolazione" e "Il territorio e l'insediamento", di Renzo Rucli, la terza parte ha per titolo "Spomini", che in sloveno vuol dire ricordi, è di Renzo Gariup e non ha la traduzione in lingua italiana.

Le fonti alle quali Mario Gariup ha tratto le notizie che ha utilizzato sono libri stampati riguardanti le Valli del Natisone, ma anche documenti conservati presso gli archivi della Curia arcivescovile di Udine e quello della parrocchia di San Leonardo, dalla quale dipendeva la chiesa di Topolò fino al 1955. Nel caso dei documenti conservati presso l'archivio udinese l'autore ha utilizzato soprattutto le relazioni delle visite pastorali, mentre nell'archivio parrocchiale ha adoperato in special modo i registri parrocchiali, purtroppo spesso lacunosi a causa di incendi e di altre calamità che hanno colpito gli ambienti in cui erano custoditi. Le fonti sono sempre indicate nei riferimenti bibliografici.

Renzo Gariup ha condotto un circostanziato studio sulle case di Topolò, realizzando piante e disegni, grazie ai quali ha interpretato il modo di abituare dei lontani abitanti del paese. Tutti gli autori, ma specialmente Renzo Rucli, hanno utilizzato fonti iconografiche ed orali, nonché strutture ed oggetti esistenti.

Gli autori hanno voluto evidenziare i fatti che tratteggiano in maniera durevole la civiltà materiale, descrivendo la rete di relazioni che intercorrono tra il paesaggio ed il modo di vivere della popolazione, che ha prodotto un lungo processo di trasformazione per il necessario adattamento delle persone al territorio e del territorio alle persone. A questo proposito sono interessanti gli alberi genealogici delle varie famiglie del paese, che giungono fino all'inizio del sec. XVII, poiché i registri parrocchiali precedenti sono andati bruciati in un incendio che si verificò a quel tempo. La ricerca genealogica in questo caso è interessante perché funzionale alla destinazione della composizione delle famiglie nucleari, mentre il matrimonio, almeno fino alla metà del sec. XVIII era strettamente legato al passaggio generazionale della proprietà e della casa, per mantenere unite le quali si sposava un solo figlio maschio per ogni generazione. In tal modo i beni ereditari si trasmettevano a lui solo, mentre solamente in mancanza di questo, andava ad una figlia femmina, evitando la frammentazione dei beni, conservando l'unità della famiglia, ma anche rendendo lenta la creazione di nuovi nuclei familiari. In questo modo crudele però difficilmente le famiglie cadevano nell'indigenza, poiché la loro formazione era legata all'ampliamento delle aree coltivabili che venivano sottratte al bosco ed al pascolo. Sarebbe stato comunque interessante che gli alberi genealogici fossero completi, cioè non limitati ad un solo maschio per ciascuna generazione, in modo da poter capire anche quali fossero le politiche matrimoniali e di conoscere il rapporto tra il numero degli sposati e quello degli scapoli in ogni famiglia. In tal modo si sarebbero potuto anche capire le politiche matrimoniali in rapporto alla scelta delle mogli da parte degli uomini ed alla scelta dei mariti da parte delle donne, soprattutto al fine della conservazione e della ricostituzione delle proprietà. Alcune note (p. 105) comunque ci aiutano a rispondere a queste domande che altrimenti rimarrebbero inappagate. Gli uomini sposavano in gran parte donne dei paese (40%), le altre venivano dai comuni limitrofi di Grimacco e di Drenchia, mentre per il 9% erano originarie da Tolmino, per l'8% da Savogna e per il 3% da altri paesi della Benecia nel caso dei matrimoni esogamici dobbiamo ricordare la necessità di ricorrervi per evitare gli impedimenti posti dalla esistenza di parentela. Le famiglie, oltre al nucleo composto dal marito e dalla moglie assieme ai loro figli, si allargava ai nonni, ai fratelli, alle sorelle del genitore ed al congiuge del figlio maschio che aveva contratto matrimonio. La mortalità infantile era molto alta, ma veniva compensata dal numero molto elevato dei figli generati nei matrimoni, in ognuno dei quali nascevano 7-8, con punte di 13-14 figli.

I primi abitanti noti del paese appartenevano alle due famiglie Gariup e Rucli, il che lasciò traccia anche nella struttura dell'insediamento. Secondo la leggenda locale i due gruppi si stabilirono nelle due parti del paese in due zone separate. In effetti tra queste esiste una striscia di terra inedificata, chiamata con il toponimo "prieska-meja", che significa staccionata, palizzata, barriera, quasi ad indicare il confine tra due settori, mentre anche i campi coltivati sono nettamente separati tra il paese alto e quello basso, il che dà ragione a quanto è stato tramandato oralmente.

Il paese è adagiato su un fianco del monte, in modo tale da essere esposto al sole in tutte le ore della giornata ed in tutti i giorni dell'anno. La conformazione del terreno che va dai 578 m. s.l.m. dove è situata la chiesa, ai 525 m.s.l.m. della parte più bassa, ha fatto sì che l'abitato sia segnato da un labirinto di strette e ripide stradine. Le abitazioni sono case contadine comprendenti la casa di abitazione, le stalle e gli annessi rustici necessari per l'attività contadina degli abitanti. Le case attualmente esistenti sono del tipo in cui i rustici sono separati dall'abitazione e del tipo che presenta gli ambienti rustici al piano terreno, e l'abitazione al piano superiore. Si tratta comunque di proprietà molto frazionate ed alcune volte staccate al loro interno. Probabilmente anche questa situazione attuale è una conseguenza dei rapporti matrimoniali, che causavano la costituzione di nuclei familiari ed abitativi, condizionati dalle eredità conseguite durante la storia delle famiglie.

Il libro, di 164 pagine, si presenta in una bella veste tipografica, il corredo illustrativo e quello cartografico sono funzionali al testo e dimostra competenza da parte degli autori, che hanno trascurato di riportare episodi ed aneddoti relativi al luogo, per puntare su elementi essenziali della storia locale.

Giovanni Maria Del Basso

A. TILATTI, *Benvenuta Boiani. Teoria e storia della vita religiosa femminile nella Cividale del secondo Duecento*, Trieste, LINT, 1994, pp.

Il 30 ottobre 1292 morì a Cividale Benvenuta Boiani, che più tardi sarebbe stata proclamata beata. Secondo la tradizione, era nata il 4 maggio 1255 da Corrado Boiani, che era uno dei cittadini più importanti della città. Viene ricordata come terziaria domenicana, sebbene nella leggenda, scritta poco dopo la sua morte, non vi sia alcun accenno ad una tale professione religiosa. E' una dei quattro beati friulani vissuti nel Medioevo, che ottennero il riconoscimento canonico del loro culto, anche se dovettero attendere a lungo la conferma di una devozione che si era sviluppata e si era protratta con alti e bassi lungo i secoli. Il saggio di cui mi sto occupando è uscito quasi allo scadere dell'ottocentesimo anniversario della morte della beata, anche se il collegamento tra i due avvenimenti non è stato voluto. Il libro non si accontenta di essere una biografia della beata cividalese. L'autore ha allargato la visione ponendo la giovane friulana al centro di una storia più ampia, che spazia oltre il fatto personale e locale riguardante una persona vissuta a Cividale nella seconda metà del secolo XIII. Lo studio si inserisce negli attuali orientamenti agiografici, che, lasciando l'interesse per la controversia antiprotestante, che animò Jean Bolland, che operò nel sec. XVII, ed i suoi continuatori, e l'impostazione filologica che informava gli storici del sec. XIX e dei primi anni del sec. XX, legge le vite dei santi come presenze in grado di rivelare situazioni sociologiche importanti per lo studio e la comprensione di meccanismi mentali e culturali della società, attraverso i quali è possibile individuare i meccanismi in cui si articolavano le forme del potere.

In questa ottica la leggenda della beata Benvenuta Boiani offre la possibilità di osservare uno spaccato di vita non solo religiosa, ma anche politica e sociale del Friuli della fine del sec. XIII e dell'inizio del sec. XIV. L'autore della vita è ritenuto generalmente il domenicano fra Corrado da Castellerio, anche se tale attribuzione non è del tutto sicura. Ma se l'at-

I primi abitanti noti del paese appartenevano alle due famiglie Gariup e Rucli, il che lasciò traccia anche nella struttura dell'insediamento. Secondo la leggenda locale i due gruppi si stabilirono nelle due parti del paese in due zone separate. In effetti tra queste esiste una striscia di terra inedificata, chiamata con il toponimo "prieska-meja", che significa staccionata, palizzata, barriera, quasi ad indicare il confine tra due settori, mentre anche i campi coltivati sono nettamente separati tra il paese alto e quello basso, il che dà ragione a quanto è stato tramandato oralmente.

Il paese è adagiato su un fianco del monte, in modo tale da essere esposto al sole in tutte le ore della giornata ed in tutti i giorni dell'anno. La conformazione del terreno che va dai 578 m. s.l.m. dove è situata la chiesa, ai 525 m.s.l.m. della parte più bassa, ha fatto sì che l'abitato sia segnato da un labirinto di strette e ripide stradine. Le abitazioni sono case contadine comprendenti la casa di abitazione, le stalle e gli annessi rustici necessari per l'attività contadina degli abitanti. Le case attualmente esistenti sono del tipo in cui i rustici sono separati dall'abitazione e del tipo che presenta gli ambienti rustici al piano terreno, e l'abitazione al piano superiore. Si tratta comunque di proprietà molto frazionate ed alcune volte staccate al loro interno. Probabilmente anche questa situazione attuale è una conseguenza dei rapporti matrimoniali, che causavano la costituzione di nuclei familiari ed abitativi, condizionati dalle eredità conseguite durante la storia delle famiglie.

Il libro, di 164 pagine, si presenta in una bella veste tipografica, il corredo illustrativo e quello cartografico sono funzionali al testo e dimostra competenza da parte degli autori, che hanno trascurato di riportare episodi ed aneddoti relativi al luogo, per puntare su elementi essenziali della storia locale.

Giovanni Maria Del Basso

A. TILATTI, *Benvenuta Boiani. Teoria e storia della vita religiosa femminile nella Cividale del secondo Duecento*, Trieste, LINT, 1994, pp.

Il 30 ottobre 1292 morì a Cividale Benvenuta Boiani, che più tardi sarebbe stata proclamata beata. Secondo la tradizione, era nata il 4 maggio 1255 da Corrado Boiani, che era uno dei cittadini più importanti della città. Viene ricordata come terziaria domenicana, sebbene nella leggenda, scritta poco dopo la sua morte, non vi sia alcun accenno ad una tale professione religiosa. E' una dei quattro beati friulani vissuti nel Medioevo, che ottennero il riconoscimento canonico del loro culto, anche se dovettero attendere a lungo la conferma di una devozione che si era sviluppata e si era protratta con alti e bassi lungo i secoli. Il saggio di cui mi sto occupando è uscito quasi allo scadere dell'ottocentesimo anniversario della morte della beata, anche se il collegamento tra i due avvenimenti non è stato voluto. Il libro non si accontenta di essere una biografia della beata cividalese. L'autore ha allargato la visione ponendo la giovane friulana al centro di una storia più ampia, che spazia oltre il fatto personale e locale riguardante una persona vissuta a Cividale nella seconda metà del secolo XIII. Lo studio si inserisce negli attuali orientamenti agiografici, che, lasciando l'interesse per la controversia antiprotestante, che animò Jean Bolland, che operò nel sec. XVII, ed i suoi continuatori, e l'impostazione filologica che informava gli storici del sec. XIX e dei primi anni del sec. XX, legge le vite dei santi come presenze in grado di rivelare situazioni sociologiche importanti per lo studio e la comprensione di meccanismi mentali e culturali della società, attraverso i quali è possibile individuare i meccanismi in cui si articolavano le forme del potere.

In questa ottica la leggenda della beata Benvenuta Boiani offre la possibilità di osservare uno spaccato di vita non solo religiosa, ma anche politica e sociale del Friuli della fine del sec. XIII e dell'inizio del sec. XIV. L'autore della vita è ritenuto generalmente il domenicano fra Corrado da Castellerio, anche se tale attribuzione non è del tutto sicura. Ma se l'at-

tribuzione non presenta grande interesse, è importante stabilire che si trattò di un frate predicatore ed altrettanto importante è precisare che la Vita fu costruita sulla base di testimonianze raccolte, come se si fosse trattato di un processo di canonizzazione. Altra particolarità che risalta dalla lettura del testo medioevale è che la narrazione non prende inizio dalla nascita della donna, ma dal momento in cui una guarigione miracolosa, attribuita alla intercessione di san Domenico, le ridiede la salute perduta. Pare quasi che da allora i frati domenicani l'abbiano fatta oggetto di attenta osservazione, di modo che il racconto si riferisce solo agli ultimi anni di vita. Il lavoro inoltre fu eseguito subito dopo la morte della beata, tra il 1292 ed il 1294, quando era ancora facile raccogliere testimonianze, e quasi che i frati si fossero tenuti pronti. In tal modo il racconto offre un grande grado di attendibilità, facendolo diventare un'opera di storiografia medioevale.

Benvenuta presenta un tipo di santità improntata al misticismo nuovo per allora, secondo un modello proprio soprattutto dell'Europa centro settentrionale, che si distacca dalle caratteristiche italiane, come è d'altra parte comprensibile, se si pensa alla posizione geopolitica del Friuli. Il racconto infine diventa una "fonte preziosa per la conoscenza della società cividalese descritta, proprio perché l'autore, essendo "interessato" è portato ad evidenziare alcune dinamiche della società del suo tempo. Si tratta di un modello di santità che è stato recentemente studiato. Caratteristico delle donne, cioè di un tipo di santità tardomedioevale va sotto il nome di "invasione mistica".

Tilatti si è interessato anche precedentemente alla figura della beata cividalese. Di essa ha scritto nel suo intervento intitolato "Riscritture agiografiche: santi medioevali nella cultura friulana dei secoli XVII e XVIII", pubblicato in *Finzione e santità tra Medioevo ed età moderna*", curato da Gabriella Bruna Zarri e pubblicato a Torino nel 1991 (pp. 280- 305) ed in un breve articolo dal titolo *La conferma del culto della beata Benvenuta Bojani (con l'appendice di quattro miracoli avvenuti a Malta ed in Spagna)* apparso su una pubblicazione locale (Quaderni Cividalesi (1992) pp. 31-55).

Le prime notizie relative alla presenza dei Frati predicatori entro i confini del Patriarcato d'Aquileia risalgono alla metà del secolo XIII. L'autore non ritiene sicura la datazione agli anni intorno al 1219, quando il patriarca Bertoldo di Andechs aveva assunto una netta posizione contro gli eretici ed aveva deciso di utilizzare solamente predicatori autorizzati dal papa o da lui stesso. L'ordine mendicante si inserì profondamente nella società friulana e cividalese in particolare.

Fino alla metà del XIII secolo la vita religiosa in Cividale era stata caratterizzata dalla presenza della corte patriarcale, ma soprattutto dal numeroso capitolo di S. Maria, che da secoli era stato propulsore di cultura con la sua scuola, e dal monastero di S. Maria in Valle, la cui fondazione risaliva al periodo longobardo. L'avvento di elementi dei rami maschili degli ordini mendicanti portò un elemento concorrenziale, e perciò limitativo, rispetto all'attività del capitolo, mentre il quasi contemporaneo apparire dei rami femminili aggiunse nuove possibilità di espressioni di vita devota da parte delle donne. Tra i laici emergevano persone, spesso stranieri nello stato patriarcale, che mostravano una particolare sensibilità ed interesse nei confronti delle nuove proposte religiose. Nel 1267 in Cividale venne fondato il monastero di S. Maria della Cella, che anche se non subito, fu incorporato nell'Ordine domenicano, dopo che furono superate le difficoltà relative all'atteggiamento dei domenicani circa la presenza di un ramo femminile. A Cividale fioriva anche una compagnia di disciplinati, con la quale non possiamo se non congetturare rapporti da parte della giovane devota.

La famiglia Boiani instaurò molto presto stretti rapporti con l'Ordine domenicano in generale e con il monastero della Cella in particolare, come risulta da numerose fonti archivistiche, in questo ambiente si svolse la vita di Benvenuta Boiani, che fu vicina all'Ordine di s. Domenico, di cui fu devota ed al quale attribuì il miracolo della guarigione da una gravissima malattia che l'aveva colpita, ma che non risulta abbia mai emesso la professione per entrare a far parte del Terzo Ordine domenicano. Dai documenti conservati presso l'Archivio dei predicatori di Bologna, appare che "Benvenuta filia quondam domini Boiani" morì il 30

ottobre 1292 e che "Vixit in spiritu devoto". Alla luce dell'ambiente in cui visse la beata, la vita "in spiritu devoto" era una esistenza condotta nel silenzio, nella castità, umiltà, obbedienza al padre spirituale, preghiera, assiduità agli uffici divini. A questa pratica della virtù si aggiungono le discipline, le astinenze, i digiuni, l'ascesi, rese ardue dalle tentazioni diaboliche, compensate da doni straordinari da parte di Dio. Una vita vicina a quella delle monache, imbevuta di spiritualità domenicana, che si palesa anche nei santi personaggi presenti nelle visioni più spesso di altri.

Va sottolineata l'importanza dell'azione dell'agiografo nella stesura della vita. In una apparizione san Domenico stesso avrebbe rivelato a Benvenuta che il rapporto tra lei ed il confessore era stato sanzionato da Dio, poiché lei era nata nello stesso momento in cui Corrado da Castellerio era diventato domenicano. Il biografo narra la vita della donna dal momento della sua "conversio", secondo l'uso comune, e che viene fatta coincidere con il viaggio che Benvenuta effettuò a Bologna per ringraziare san Domenico della guarigione, ottenuta grazie alla sua intercessione. La figura della beata cividalese, vista sotto la luce nella quale viene presentata nel libro, si presenta come quella di una persona inserita nella società in cui è vissuta, non in opposizione alle istituzioni del tempo, ma in perfetta sintonia con esse, quale una loro espressione.

Il sottotitolo del lavoro di Tilatti *Teoria e storia della vita religiosa femminile nella Cividale del secondo Duecento* è una guida alla lettura del libro, nel quale la figura della beata viene presentata all'interno della società nella quale si svolse la sua vicenda terrena e tenendo conto soprattutto del punto di vista sotto il quale l'autore della vita volle che fosse vista, secondo la teoria alla quale si voleva far corrispondere la vita religiosa femminile. Il lavoro di Tilatti, corredato da un bell'apparato documentario, presenta dunque un personaggio che ha spesso suscitato interesse negli storici della santità, pur senza essere una protagonista, soprattutto perché offuscata da altri personaggi femminili, quale santa Caterina, che, grazie alla sua personalità ed attività fece sì che i Domenicani rivolgessero a lei la loro attenzione propagandistica, trascurando la beata cividalese, che avevano iniziato a far conoscere come importante frutto della loro spiritualità.

Giovanni Maria Del Basso

M.C. MURGIA, *Sigilli francescani nel Veneto e nel Friuli*, "Il Santo. Rivista antoniana di storia dottrina arte", 34, 2-3 (1994) pp. 233-304.

L'articolo apparso sulla nota rivista antoniana presenta alcuni sigilli francescani appartenenti alla provincia del Santo e risalenti a vari secoli. I tipari e le impronte (i sigilli veri e propri) non sono divisi tra loro secondo l'appartenenza alle varie famiglie francescane, il che comporterebbe un discorso molto lungo ed articolato, ma in maniera unitaria, pur avvertendo che si tratta, a seconda dei casi, di sigilli degli osservanti, dei conventuali, dei cappuccini e delle corrispondenti famiglie delle clarisse. Le fonti alle quali l'autrice ha attinto il materiale sono varie: il Museo Bottacin di Padova, il Museo Civico di Udine, ed i conventi del Santo di Padova e dei Cappuccini di Udine. Nei primi due istituti alcuni sigilli francescani fanno parte delle ricche collezioni sfragistiche conservate, nei due conventi alcuni sigilli sono custoditi, e forse dimenticati, in scatole assieme ad altro materiale considerato poco importante. Altro materiale si trova presso l'archivio Sartori, nella Biblioteca Antoniana di Padova.

Dopo la dovuta premessa la Murgia ha tracciato un breve *excursus* della sigillografia francescana, nel quale, attraverso l'esame di molte opere, ha esaminato l'origine e l'uso dei sigilli da parte dei Francescani. A questo proposito va fatto un benevolo appunto. Si legge che sebbene la Chiesa abbia fatto sempre larghissimo uso di sigilli, l'Ordine francescano sia stato renitente ad assumere tale uso, a causa del rifiuto del documento e di tutto quanto esso

ottobre 1292 e che "Vixit in spiritu devoto". Alla luce dell'ambiente in cui visse la beata, la vita "in spiritu devoto" era una esistenza condotta nel silenzio, nella castità, umiltà, obbedienza al padre spirituale, preghiera, assiduità agli uffici divini. A questa pratica della virtù si aggiungono le discipline, le astinenze, i digiuni, l'ascesi, rese ardue dalle tentazioni diaboliche, compensate da doni straordinari da parte di Dio. Una vita vicina a quella delle monache, imbevuta di spiritualità domenicana, che si palesa anche nei santi personaggi presenti nelle visioni più spesso di altri.

Va sottolineata l'importanza dell'azione dell'agiografo nella stesura della vita. In una apparizione san Domenico stesso avrebbe rivelato a Benvenuta che il rapporto tra lei ed il confessore era stato sanzionato da Dio, poiché lei era nata nello stesso momento in cui Corrado da Castellerio era diventato domenicano. Il biografo narra la vita della donna dal momento della sua "conversio", secondo l'uso comune, e che viene fatta coincidere con il viaggio che Benvenuta effettuò a Bologna per ringraziare san Domenico della guarigione, ottenuta grazie alla sua intercessione. La figura della beata cividalese, vista sotto la luce nella quale viene presentata nel libro, si presenta come quella di una persona inserita nella società in cui è vissuta, non in opposizione alle istituzioni del tempo, ma in perfetta sintonia con esse, quale una loro espressione.

Il sottotitolo del lavoro di Tilatti *Teoria e storia della vita religiosa femminile nella Cividale del secondo Duecento* è una guida alla lettura del libro, nel quale la figura della beata viene presentata all'interno della società nella quale si svolse la sua vicenda terrena e tenendo conto soprattutto del punto di vista sotto il quale l'autore della vita volle che fosse vista, secondo la teoria alla quale si voleva far corrispondere la vita religiosa femminile. Il lavoro di Tilatti, corredato da un bell'apparato documentario, presenta dunque un personaggio che ha spesso suscitato interesse negli storici della santità, pur senza essere una protagonista, soprattutto perché offuscata da altri personaggi femminili, quale santa Caterina, che, grazie alla sua personalità ed attività fece sì che i Domenicani rivolgessero a lei la loro attenzione propagandistica, trascurando la beata cividalese, che avevano iniziato a far conoscere come importante frutto della loro spiritualità.

Giovanni Maria Del Basso

M.C. MURGIA, *Sigilli francescani nel Veneto e nel Friuli*, "Il Santo. Rivista antoniana di storia dottrina arte", 34, 2-3 (1994) pp. 233-304.

L'articolo apparso sulla nota rivista antoniana presenta alcuni sigilli francescani appartenenti alla provincia del Santo e risalenti a vari secoli. I tipari e le impronte (i sigilli veri e propri) non sono divisi tra loro secondo l'appartenenza alle varie famiglie francescane, il che comporterebbe un discorso molto lungo ed articolato, ma in maniera unitaria, pur avvertendo che si tratta, a seconda dei casi, di sigilli degli osservanti, dei conventuali, dei cappuccini e delle corrispondenti famiglie delle clarisse. Le fonti alle quali l'autrice ha attinto il materiale sono varie: il Museo Bottacin di Padova, il Museo Civico di Udine, ed i conventi del Santo di Padova e dei Cappuccini di Udine. Nei primi due istituti alcuni sigilli francescani fanno parte delle ricche collezioni sfragistiche conservate, nei due conventi alcuni sigilli sono custoditi, e forse dimenticati, in scatole assieme ad altro materiale considerato poco importante. Altro materiale si trova presso l'archivio Sartori, nella Biblioteca Antoniana di Padova.

Dopo la dovuta premessa la Murgia ha tracciato un breve *excursus* della sigillografia francescana, nel quale, attraverso l'esame di molte opere, ha esaminato l'origine e l'uso dei sigilli da parte dei Francescani. A questo proposito va fatto un benevolo appunto. Si legge che sebbene la Chiesa abbia fatto sempre larghissimo uso di sigilli, l'Ordine francescano sia stato renitente ad assumere tale uso, a causa del rifiuto del documento e di tutto quanto esso

rappresentava da parte di Francesco. In effetti, sebbene questo sia certamente vero in parte, Francesco per lo meno consigliò l'uso del sigillo da parte dei suoi frati. Nella *Vita Seconda* di Tommaso da Celano si legge che quando Francesco era vicino alla morte, un frate gli chiese chi sarebbe dovuto essere il suo successore. Il santo non volle fare nomi, ma ne disegnò il ritratto. Sarebbe dovuto essere un uomo di vita austera, di grande discrezione, ecc. E continuò: "Gli deve bastare personalmente l'abito ed un registro, per i frati invece un portapenne ed il sigillo" (*Fonti Francescane*, Padova 1990, p. 700, n. 185). La stessa cosa si legge nello *Specchio di perfezione* nel quale viene descritta la stessa scena con parole simili (*Ibid.*, p. 1389, n. 1775). Nelle *Cronache e altre testimonianze francescane* si legge una notizia relativa al sigillo della provincia d'Inghilterra, a proposito di frate Elia che, alla notizia della morte di frate Agnello, spezzò il sigillo della provincia sul quale era raffigurato un agnello con la Croce e accolse con sdegno il fatto che i frati d'Inghilterra avessero chiesto di nominare ministro qualcuno di queli che essi avevano designato (*Ibid.*, p. 2068, n. 2521). Una rapida carellata ci presenta l'iconografia francescana, nella quale sono compresi i santi Francesco, Antonio, Bernardino, ma anche il beato Marco Ongaro per il convento di Conegliano. Le clarisse usarono l'immagine di santa Chiara da sola, con san Francesco o con santi titolari dei monasteri nei quali vivevano. A Padova un sigillo rappresenta la beata Elena Enselmini, che visse nel convento che usò tale strumento. Cristina Murgia si sofferma sulla iconografia dei santi e delle sante, che muta nei tempi, come nel caso di santa Chiara, che solamente in epoca abbastanza tarda compare con l'ostensorio in mano, a ricordare il celebre racconto della sua vita, nel quale si narra come ottenesse l'allontanamento dei saraceni dalla porta del monastero di S. Damiano.

Accanto ai sigilli con immagini di santi francescani ve ne sono altri rappresentanti una iconografia non francescana, molte volte grazie alla presenza di devozioni preesistenti all'arrivo dei Francescani.

Infine vi sono sigilli di tipo simbolico. Il simbolo più frequente è lo stemma francescano con le due braccia dalle mani stigmatizzate (di Cristo e di s. Francesco) incrociate, ma compare anche la croce, una croce accollata da tre ghiande, il cordiglio rappresentato sul bordo del campo.

La conclusione alla quale giunge l'autrice dell'articolo è che i sigilli francescani hanno un carattere prettamente istituzionale, nel senso che l'iconografia non verte mai su temi personali (ritratti, stemmi, insegne propri del titolare), ma predilige il tipo devozionale e, vorrei aggiungere agiografico (s. Chiara, b. Elena Enselmini, ecc.) e simbolico (la croce, la croce ornata di tre ghiande, ecc.).

Una ulteriore osservazione alla quale giunge la giovane studiosa è che dall'esame dei sigilli da lei osservati, pur tenendo conto della limitatezza del numero, i santi francescani, in particolare s. Antonio e s. Bernardino risultano rappresentati con frequenza sui sigilli veneti, indicando che furono accolti con entusiasmo dalla pietà popolare, grazie al contatto che ebbero con la popolazione durante la loro vita. In Friuli invece si nota la tendenza a mantenere la devozione ai santi locali tradizionali.

Segue un catalogo di 44 tra sigilli e tipari, ordinati in ordine gerarchico, non rispettando la separazione dovuta all'ordinamento delle raccolte in cui si trovano. Essi sono sistemati nell'ordine: 1. sigilli della Provincia del Santo, 2 sigilli delle custodie, 3. sigilli dei conventi e dei monasteri, 4. sigilli di amministrazioni, confraternite, ospedali, frati semplici.

Il lavoro è stato eseguito con cura, le schede sono state redatte secondo le norme dettate dal *Vocabulaire international de la sigillographie* (Roma 1990, Conseil international des archives. Comité de sigillographie. Ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi, 3), per i sigilli, e per i tipari seguendo il modello che si trova nei cataloghi attuali (*Sigilli nel Museo nazionale del Bargello*, voll. 4, Firenze 1988).

L'articolo, che è in parte la continuazione della tesi di laurea sostenuta da M.C. Murgia, presso la Facoltà di Lettere (Conservazione dei beni culturali) nell'anno accademico 1991/92, avente come titolo *Sigilli dei Francescani nel Veneto e nel Friuli*, e delle quali lo scrivente fu il relatore, è un lavoro condotto con intelligenza, utilizzando una ricca bibliografia,

e si accosta, per il tema trattato, all'articolo di G.C. Bascapè (G.C. BASCAPÈ, *Note sui sigilli francescani. Sec. XIII- XIV*, Collectanea Franciscana, 32 (1962) 148-164) sullo stesso argomento. Però, mentre questo si riferisce all'ampio campo di tutti i sigilli dell'Ordine francescano, quello, limitando la ricerca ad uno spazio più ristretto, ha potuto essere più preciso. Facciamo gli auguri alla giovane autrice.

Giovanni Maria Del Basso

Il castello di Fratta. Studi, immagini, documenti, Latisana, La Bassa, 1995 (Comune di Fossalta di Portogruaro - Edizioni "La Bassa" - Banca di credito cooperativo "San Biagio" di Cesarolo e Fossalta di Portogruaro), pp.

Fratta è uno strano castello famoso per conto di un altro, Ippolito Nievo che nelle *Confessioni di un italiano* lo descrisse, non lo vide mai, se non forse in pittura, poiché quando ebbe a recarsi nei paraggi in cui sorgeva, il castello era già scomparso ridotto a rudere, ma egli, forse attratto dalla bellezza dei nomi (Fratta, Venchieredo, ecc.), lo pose al centro del suo racconto, che doveva svolgersi nei pressi della laguna. Di questo ebbe a parlare in maniera magistrale mons. Pietro Giacomo Nonis in una conferenza che tenne nel 1984, in occasione dell'assemblea annuale che la Deputazione di storia patria per il Friuli tenne a Fossalta, suo paese natale (P.G. NONIS, *Fossalta e dintorni nelle "Confessioni" di Ippolito Nievo*, Memorie Storiche Forogiuliesi, 64 (1984) 11-25). Ora, grazie alla volontà di alcuni abitanti (in gran parte giovani) di Fossalta e dei paesi vicini, che hanno saputo convincere autorità comunali e amministrazioni della locale banca di credito, sensibili anch'essi al desiderio di conoscere e far conoscere la propria storia, il castello di Fratta ha iniziato una nuova vita.

Il volume si divide in due parti. La prima contiene saggi storici di vari autori, la seconda è costituita dalla trascrizione del "Cattastico di scritture spettanti alla casa Valvasona per Fratta".

Dopo le presentazioni scritte dal sindaco e dall'assessore comunale alla cultura, vi è una prefazione di Stanislao Nievo, alle quali seguono nove saggi dovuti a storici locali, per i quali l'aggettivo non indica nulla di riduttivo, ma di benemerito, in quanto scrivono di fatti locali con metodo preciso e sicuro, offrendo uno spaccato di storia particolare, che ben si inserisce nella storia comprendente un raggio più ampio e meglio fa capire ciò che, raccontato in maniera generale, rischia di diventare impreciso e vago.

A Pier Carlo Begotti, è dovuto il I capitolo "Il castello di Fratta nella storia concordiese dei secoli X-XII", a Vincenzo Gobbo il II "La struttura fortificata: le fonti iconografiche, il terzo capitolo porta il titolo "La struttura fortificata: le fonti iconografiche" ed è opera di Francesco Dainese e Maurizio Gobbato; il V capitolo, intitolato "Ricerche archeologiche nel sito del castello di Fratta: risultati preliminari" è stato redatto da Vincenzo Gobbo, il VI "Ceramiche e vetri dai saggi di scavo del castello di Fratta" è di Giorgio Bini e Vincenzo Gobbo, l'VIII capitolo è "Il castello di Fratta: percorso storico dal X al XVIII secolo", di Andrea Battiston, cui è dovuto anche il IX capitolo "Genealogia delle famiglie Fratta, Squarra e Valvason per il feudo di Fratta". I capitoli che ho elencato hanno un contenuto omogeneo: la storia del castello e dei suoi feudatari, inserita nella storia dei castelli, con accenni alla loro costruzione ed alla politica dei vescovi di Concordia, che organizzarono il sistema castellano in quella parte dei Friuli che confinava con il dogado e si affacciava al mare. Il castello venne infeudato alla famiglia dei signori di Fratta, che si estinse presto, per passare ad una famiglia dall'origine incerta, che acquisì molta importanza a Portogruaro e, di conseguenza, nella diocesi concordiese: gli Squarra. Anche questa famiglia si estinse ed il feudo, suddiviso, passò ad altre famiglie, la più importante fu quella dei Valvason, che ne ebbero la parte maggiore ed il castello in particolare. Gli edifici furono abitati per molti secoli, come risulta dai ritrovamenti. La storia del castello non è gloriosa. Non offrì particolare utilità in caso di assalti, fu facilmente abbattuto, venne trasformato in palazzo domenicale, come la

e si accosta, per il tema trattato, all'articolo di G.C. Bascapè (G.C. BASCAPÈ, *Note sui sigilli francescani. Sec. XIII- XIV*, Collectanea Franciscana, 32 (1962) 148-164) sullo stesso argomento. Però, mentre questo si riferisce all'ampio campo di tutti i sigilli dell'Ordine francescano, quello, limitando la ricerca ad uno spazio più ristretto, ha potuto essere più preciso. Facciamo gli auguri alla giovane autrice.

Giovanni Maria Del Basso

Il castello di Fratta. Studi, immagini, documenti, Latisana, La Bassa, 1995 (Comune di Fossalta di Portogruaro - Edizioni "La Bassa" - Banca di credito cooperativo "San Biagio" di Cesarolo e Fossalta di Portogruaro), pp.

Fratta è uno strano castello famoso per conto di un altro, Ippolito Nievo che nelle *Confessioni di un italiano* lo descrisse, non lo vide mai, se non forse in pittura, poiché quando ebbe a recarsi nei paraggi in cui sorgeva, il castello era già scomparso ridotto a rudere, ma egli, forse attratto dalla bellezza dei nomi (Fratta, Venchieredo, ecc.), lo pose al centro del suo racconto, che doveva svolgersi nei pressi della laguna. Di questo ebbe a parlare in maniera magistrale mons. Pietro Giacomo Nonis in una conferenza che tenne nel 1984, in occasione dell'assemblea annuale che la Deputazione di storia patria per il Friuli tenne a Fossalta, suo paese natale (P.G. NONIS, *Fossalta e dintorni nelle "Confessioni" di Ippolito Nievo*, Memorie Storiche Forogiuliesi, 64 (1984) 11-25). Ora, grazie alla volontà di alcuni abitanti (in gran parte giovani) di Fossalta e dei paesi vicini, che hanno saputo convincere autorità comunali e amministrazioni della locale banca di credito, sensibili anch'essi al desiderio di conoscere e far conoscere la propria storia, il castello di Fratta ha iniziato una nuova vita.

Il volume si divide in due parti. La prima contiene saggi storici di vari autori, la seconda è costituita dalla trascrizione del "Cattastico di scritture spettanti alla casa Valvasona per Fratta".

Dopo le presentazioni scritte dal sindaco e dall'assessore comunale alla cultura, vi è una prefazione di Stanislao Nievo, alle quali seguono nove saggi dovuti a storici locali, per i quali l'aggettivo non indica nulla di riduttivo, ma di benemerito, in quanto scrivono di fatti locali con metodo preciso e sicuro, offrendo uno spaccato di storia particolare, che ben si inserisce nella storia comprendente un raggio più ampio e meglio fa capire ciò che, raccontato in maniera generale, rischia di diventare impreciso e vago.

A Pier Carlo Begotti, è dovuto il I capitolo "Il castello di Fratta nella storia concordiese dei secoli X-XII", a Vincenzo Gobbo il II "La struttura fortificata: le fonti iconografiche, il terzo capitolo porta il titolo "La struttura fortificata: le fonti iconografiche" ed è opera di Francesco Dainese e Maurizio Gobbato; il V capitolo, intitolato "Ricerche archeologiche nel sito del castello di Fratta: risultati preliminari" è stato redatto da Vincenzo Gobbo, il VI "Ceramiche e vetri dai saggi di scavo del castello di Fratta" è di Giorgio Bini e Vincenzo Gobbo, l'VIII capitolo è "Il castello di Fratta: percorso storico dal X al XVIII secolo", di Andrea Battiston, cui è dovuto anche il IX capitolo "Genealogia delle famiglie Fratta, Squarra e Valvason per il feudo di Fratta". I capitoli che ho elencato hanno un contenuto omogeneo: la storia del castello e dei suoi feudatari, inserita nella storia dei castelli, con accenni alla loro costruzione ed alla politica dei vescovi di Concordia, che organizzarono il sistema castellano in quella parte del Friuli che confinava con il dogado e si affacciava al mare. Il castello venne infeudato alla famiglia dei signori di Fratta, che si estinse presto, per passare ad una famiglia dall'origine incerta, che acquisì molta importanza a Portogruaro e, di conseguenza, nella diocesi concordiese: gli Squarra. Anche questa famiglia si estinse ed il feudo, suddiviso, passò ad altre famiglie, la più importante fu quella dei Valvason, che ne ebbero la parte maggiore ed il castello in particolare. Gli edifici furono abitati per molti secoli, come risulta dai ritrovamenti. La storia del castello non è gloriosa. Non offrì particolare utilità in caso di assalti, fu facilmente abbattuto, venne trasformato in palazzo domenicale, come la

gran parte dei castelli, infine fu utilizzato come cava di pietre. Neanche nell'immaginario popolare lasciò traccia. Nella zona non si racconta di feste, di belle castellane, di spiriti malvagi o di pentole d'oro, come spesso avviene dove ci sono resti di antichi manieri.

Ho elencato i capitoli sui quali mi sono soffermato, indicandone il numero d'ordine, ma non lo ho rispettato, poiché ho tralasciato il capitolo IV, scritto da Marco Pasian ed intitolato "La struttura fortificata: l'elaborazione grafica computerizzata del castello di Fratta" ed il capitolo VII, "Un progetto per Fratta e per il suo paesaggio campestre", di Paolo De Rocco. I due lavori si inseriscono in modo appropriato tra gli altri, ma presentano un tema particolare: la possibilità di una ricostruzione, sia pure ideale del manufatto perduto, il primo, la sistemazione del sito e la sua utilizzazione a parco letterario il secondo. Sono due studi, che non prescindono da quelli dagli altri e, se il primo offre possibilità per vedere quello che non c'è più, grazie ad una ricostruzione effettuata tenendo conto dei dati offerti dalla archeologia e dalla iconografia, il secondo, avendo ben presente il passato del luogo, indica una sua utilizzazione che in qualche modo ne faccia rivivere il ricordo.

I saggi sono correlati in modo che le fonti storiche, le fonti genealogiche ed araldiche, quelle iconografiche ed i ritrovamenti archeologici si integrino reciprocamente, in maniera che il libro, pur scritto a più mani, offre un quadro unitario. Un merito maggiore è dato anche dal fatto che per gli studi sono stati utilizzati sturmenti moderni, quali l'elaboratore elettronico, il gradiometro, il magnetometro, che hanno permesso la ricostruzione computerizzata e la lettura del campo magnetico terrestre, con ottimi risultati.

Il "Cattastico di scritture spettanti alla casa Valvasona per Fratta", trascritto da Andrea Battiston e Vincenzo Gobbo, che vi hanno premesso una breve introduzione descrittiva e metodologica, offre agli studiosi uno strumento documentale di prima mano. Alla fine è posta una tavola contenente un "Albero dimostrante li vari passaggi del feudo giurisdizionale di Frata nel Friuli", compilato in base ai dati riportati nel volume e che serve a chiarire i passaggi che altrimenti potrebbero risultare faticosi. Il fatto che gli autori gli abbiano dato un titolo in italiano antico trae in inganno il lettore, che si rende conto di avere un lavoro moderno dalla lettura della didascalia.

Il volume è corredato da un buon apparato fotografico e si presenta bene anche dal punto di vista tipografico, per cui dobbiamo ringraziare gli autori della loro fatica e gli "sponsores" per la loro generosità.

Giovanni Maria Del Basso

I Porcia. Avogari del vescovo di Ceneda, condottieri della Serenissima. Principi dell'Impero, Atti del Convegno 9 aprile 1994, Castello Vescovile di Vittorio Veneto, Vittorio Veneto 1994. (Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche), pp.

Il volume contiene gli atti del convegno tenutosi a Vittorio Veneto il 9 aprile 1994 nella sala del trono del castello vescovile di Ceneda. Il Circolo vittoriese di ricerche storiche ha voluto ricordare il suo socio Gabriele di Porcia, da poco scomparso, che aveva lanciato l'idea di organizzare un convegno che approfondisse e portasse alla luce i molteplici aspetti della storia di una delle principali famiglie del territorio (ebbe grande importanza nella Patria del Friuli e nella Marca trevigiana), che, grazie ad alcuni membri, rimase sulla scena per quasi mille anni. Ne sono state scritte tredici relazioni, nelle quali gli autori hanno preso in esame vari aspetti della storia della famiglia, o di singoli personaggi.

Il volume è aperto da una presentazione nella quale Loredana Imperio, presidente del Circolo vittoriese di ricerche storiche, elenca i contributi riassumendo il contenuto di ognuno. Non è facile trattarne in maniera globale: il tema è unico, ma gli argomenti sono vari per la differenza dei contenuti e per la diversità di approccio che ognuno di essi ha richiesto. La lettura dei testi comunque dà l'idea di un lavoro unitario, poiché il tema è tale.

gran parte dei castelli, infine fu utilizzato come cava di pietre. Neanche nell'immaginario popolare lasciò traccia. Nella zona non si racconta di feste, di belle castellane, di spiriti malvagi o di pentole d'oro, come spesso avviene dove ci sono resti di antichi manieri.

Ho elencato i capitoli sui quali mi sono soffermato, indicandone il numero d'ordine, ma non lo ho rispettato, poiché ho tralasciato il capitolo IV, scritto da Marco Pasian ed intitolato "La struttura fortificata: l'elaborazione grafica computerizzata del castello di Fratta" ed il capitolo VII, "Un progetto per Fratta e per il suo paesaggio campestre", di Paolo De Rocco. I due lavori si inseriscono in modo appropriato tra gli altri, ma presentano un tema particolare: la possibilità di una ricostruzione, sia pure ideale del manufatto perduto, il primo, la sistemazione del sito e la sua utilizzazione a parco letterario il secondo. Sono due studi, che non prescindono da quelli dagli altri e, se il primo offre possibilità per vedere quello che non c'è più, grazie ad una ricostruzione effettuata tenendo conto dei dati offerti dalla archeologia e dalla iconografia, il secondo, avendo ben presente il passato del luogo, indica una sua utilizzazione che in qualche modo ne faccia rivivere il ricordo.

I saggi sono correlati in modo che le fonti storiche, le fonti genealogiche ed araldiche, quelle iconografiche ed i ritrovamenti archeologici si integrino reciprocamente, in maniera che il libro, pur scritto a più mani, offre un quadro unitario. Un merito maggiore è dato anche dal fatto che per gli studi sono stati utilizzati sturmenti moderni, quali l'elaboratore elettronico, il gradiometro, il magnetometro, che hanno permesso la ricostruzione computerizzata e la lettura del campo magnetico terrestre, con ottimi risultati.

Il "Cattastico di scritture spettanti alla casa Valvasona per Fratta", trascritto da Andrea Battiston e Vincenzo Gobbo, che vi hanno premesso una breve introduzione descrittiva e metodologica, offre agli studiosi uno strumento documentale di prima mano. Alla fine è posta una tavola contenente un "Albero dimostrante li vari passaggi del feudo giurisdizionale di Frata nel Friuli", compilato in base ai dati riportati nel volume e che serve a chiarire i passaggi che altrimenti potrebbero risultare faticosi. Il fatto che gli autori gli abbiano dato un titolo in italiano antico trae in inganno il lettore, che si rende conto di avere un lavoro moderno dalla lettura della didascalia.

Il volume è corredato da un buon apparato fotografico e si presenta bene anche dal punto di vista tipografico, per cui dobbiamo ringraziare gli autori della loro fatica e gli "sponsores" per la loro generosità.

Giovanni Maria Del Basso

I Porcia. Avogari del vescovo di Ceneda, condottieri della Serenissima. Principi dell'Impero, Atti del Convegno 9 aprile 1994, Castello Vescovile di Vittorio Veneto, Vittorio Veneto 1994. (Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche), pp.

Il volume contiene gli atti del convegno tenutosi a Vittorio Veneto il 9 aprile 1994 nella sala del trono del castello vescovile di Ceneda. Il Circolo vittoriese di ricerche storiche ha voluto ricordare il suo socio Gabriele di Porcia, da poco scomparso, che aveva lanciato l'idea di organizzare un convegno che approfondisse e portasse alla luce i molteplici aspetti della storia di una delle principali famiglie del territorio (ebbe grande importanza nella Patria del Friuli e nella Marca trevigiana), che, grazie ad alcuni membri, rimase sulla scena per quasi mille anni. Ne sono state scritte tredici relazioni, nelle quali gli autori hanno preso in esame vari aspetti della storia della famiglia, o di singoli personaggi.

Il volume è aperto da una presentazione nella quale Loredana Imperio, presidente del Circolo vittoriese di ricerche storiche, elenca i contributi riassumendo il contenuto di ognuno. Non è facile trattarne in maniera globale: il tema è unico, ma gli argomenti sono vari per la differenza dei contenuti e per la diversità di approccio che ognuno di essi ha richiesto. La lettura dei testi comunque dà l'idea di un lavoro unitario, poiché il tema è tale.

La disposizione dei testi non è casuale. Il primo intervento tratta dei Porcia avogari dei vescovi di Ceneda, la carica appare di loro competenza nella seconda metà del XII secolo, dapprima di spettanza personale, quindi ereditaria nel secolo seguente. L'avogaria cenedese non fu la sola dei signori di Porcia. Alla fine del secolo XII essi esercitarono anche l'avvocazia del vescovado di Concordia. Purtroppo non è possibile sapere se le due avvocazie fossero esercitate contemporaneamente, nè quale delle due fosse stata acquisita per prima, a causa della scarsità di documenti. Certamente la famiglia doveva essere interessata ambedue le diocesi contigue, entro i confini di entrambe le quali aveva i suoi possedimenti.

La dislocazione dei possessi purliliesi è presentata da Pier Carlo Begotti nel suo intervento recante il titolo "I castelli di Prata e Brugnera e le origini dei signori di Porcia". Come l'autore avverte nella nota finale, si tratta di un lavoro ripreso, con alcuni ritocchi, a quanto già esposto nel saggio *Le origini medievali di Brugnera tra Ceneda e il Friuli*, apparso alle pagine 93-122 del volume *Brugnera feudo e comune*, edito nel 1990. L'origine della famiglia è legata, ovviamente ai possessi che appaiono suoi fin dalla prima comparsa di membri facenti parte di essa. La culla della stirpe è il castello di Prata, dal quale inizialmente il casato prese il nome. Tra il 1203 ed il 1214 Gabriele e Federico, figli di Guecello I, sistemarono i confini tra i loro possessi. I figli del primo continuarono a chiamarsi Da Prata, mentre i discendenti del secondo assunsero il predicato Di Porcia. Al castello di Prata si erano aggiunti i due castelli di Porcia e di Brugnera, che pare non fossero di origine patriarcale, bensì di natura allodiale, cioè ricevuti da un sovrano prima del 1077, anno in cui il Friuli era stato concesso ai patriarchi d'Aquileia. Importante è il fatto che le investiture avvenissero non solo riconoscendo la qualità di liberi, ma anche "cum comitatu", che ci rivela che il territorio soggetto alla loro giurisdizione si trovava in una situazione giuridica particolare. I possessi, posti entro la diocesi di Concordia e quella di Ceneda, con altri di origine sovrana, si amalgamarono in una unione personale, che poi si trasformò in una unità territoriale, che costituì il feudo di Prata, Porcia e Brugnera, quando le primitive circoscrizioni territoriali scomparvero, per lasciare il posto ad entità nuove.

Silvia Bevilacqua analizza due sepolcri di Pratesi situati nella chiesa di S. Giovanni dei Cavalieri di Gerusalemme a Prata di Pordenone. Sono due arche spesso ricordate dagli studiosi. In questa occasione la autrice le riesamina con l'intendimento di offrire un contributo all'origine ed agli esiti della scultura trecentesca, ipotizzando la presenza di maestranze, influenzate dallo stile veneto-lombardo, ma dotate di autonomia, operanti in Friuli ed a Serravalle.

A questi interventi seguono altri, che chiamerei di carattere episodico, nel senso che non trattano della famiglia in generale, ma si soffermano su singoli personaggi, o su episodi, senza per questo nulla togliere al valore degli autori, nè all'importanza dei loro contributi.

Giorgio Zoccoletto dà una breve biografia del conte Silvio di Porcia, descrivendo il *cursus honorum*, che lo portò a ricoprire le massime cariche consentite a chi non appartenesse al patriziato veneziano, ma che è noto soprattutto per l'eroismo dimostrato nella battaglia di Lepanto. Segue una comunicazione dello stesso Zoccoletto relativa alla suplica presentata nel 1770 ai vescovi di Ceneda.

Vincenzo Ruzza elenca brevi biografie illustri di casa Porcia, ai quali fa seguire un elenco di letterati che operarono al servizio della stessa famiglia.

Carlo Pizzi si sofferma sui letterati in casa Porcia a Venezia, Trieste e Milano. Si tratta di Pietro Buratti, l'amico del principe Francesco Serafino, che visse a lungo a Venezia, e di Honoré de Balzac, che incontrò Alfonso Serafino a Milano e ne frequentò la casa.

Abbandono per un momento l'ordine in cui appaiono i testi per ricordare il saggio su Bartolomeo di Porcia visitatore apostolico, di Doimo Frangipane. L'autore, che è un noto ricercatore di archivio, presenta la relazione della visita pastorale che il giovane prelato fece nel 1570 nella parte della diocesi di Aquileia, situata in territorio arciducale, e pertanto non accessibile al patriarca d'Aquileia, che era veneziano.

A questo punto riprendo l'ordine del libro, poiché vi sono altri scritti di carattere generale. Therese Mayer descrive *gli splendori dei Porcia*, come sono definiti i privilegi della fa-

miglia principesca. Verso la metà del secolo XVI un ramo dei Porcia si era portato entro i confini impriali e si era posto al servizio degli Absburgo. Giovanni Ferdinando fu educato assieme al futuro imperatore Ferdinando III e fu l'aio di suo figlio, il che favorì molto la sua carriera, consentendogli di raggiungere una posizione molto importante e di essere favorito nell'acquisto della contea di Ortenburg, che era ritornata nelle mani del sovrano, dopo la estinzione della famiglia che la deteneva. Le necessità finanziarie degli Absburgo, che li mettevano nella condizione di ricercare denaro in ogni modo e la situazione dei Porcia favorirono l'acquisto da parte di questi della contea, che venne elevata al rango principesco, in modo che tale ramo potè acquisire titolo e rango principeschi, con i diritti e guadagni inerenti. La capitale del principato fu Spittal, dove ancora si ammira il così detto castello Porcia, che, comperato dalla famiglia, fu rielaborato dandogli le caratteristiche attuali. Sempre la Mayer rende noto un manoscritto, in possesso di un privato, contenente la storia della famiglia scritta dal conte Massimiliano tra gli anni che vanno dal 1647 al 1678. Si tratta di un manoscritto contenente anche illustrazioni rappresentanti alcune versioni dello stemma della famiglia dalle origini al sec. XVII, sulle quali l'autrice si sofferma a lungo, giudicando questa parte come una delle più interessanti del testo, che consta di 109 pagine in formato di cm. 20x17.

Sempre di carattere generale è l'intervento di Nerio de Carlo, sui possedimenti della casa di Porcia e Brugnera in Austria e Germania. I rapporti dei Prata e Porcia con la Carinzia sono documentati fin dal sec. XII, ma si tratta di fatti che potremo definire normali, dati i rapporti tra il territorio friulano e quello carinziano. I rapporti particolari iniziarono nel secolo XVII, quando alcuni membri della casata ottennero le prime onorificenze dalla casa degli Absburgo. Da allora acquisirono onori e possedimenti nei territori imperiali.

L'ultima parte presenta un elenco di documenti nei quali figurano personaggi dei Prata e Porcia-Brugnera, nonché un albero geneologico della famiglia, che è molto utile per la lettura dei saggi precedenti. E' una ricerca di Loredana Imperio, che ha preso in esame i cinque volumi del *Codice diplomatico istriano*, pubblicato da Pietro Kandler a Trieste dal 1862 al 1865.

Il lavoro offre grande interesse per lo studio della storia del Friuli Occidentale e del territorio cenedese, nei quali i Porcia esercitarono grande influenza e dove i loro possedimenti territoriali rappresentarono una realtà importante. Purtroppo il tipo di opera che, essendo costituita da contributi di autori differenti, non può essere del tutto organica, lascia inappagate alcune curiosità e trascura alcuni episodi, sia pure anneddottici. Per esempio, mi piacerebbe sapere se l'accostamento dello stemma purliliese a quello di Clodoveo re dei Sicambri, che si trova nel testo della Mayer (p. 117), voglia attribuire l'origine della famiglia a tale personaggio, poiché, anche se si tratta di stemmi inventati, sono documenti di una tendenza a cercare di riallacciare a personaggi immaginari, ma significativi, che era comune a molte famiglie e città. Francesco di Manzano scrisse che "...Altri riporta, essere oscura l'origine della famiglia de' conti di Porcia e Prata per la remota sua antichità; saperla fiorente a' tempi de' Longobardi, ned essere improbabile, che con essi venisse dalla Germania, e credesi provenire dai Gelsicambri" (F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, I, Udine 1958, p. 196, n. 1). A questa teoria si potrebbero accostare quelle che attribuiscono l'origine della famiglia a Porcio Cotone e ad un nemico di Attila. A proposito di tale uso, Enea Saverio di Porcia scrisse: "Locchè, per tacere delle altre, scorgesi bastantemente nella nostra famiglia dei conti di Porcia: mentre altri col Sansovino nel suo libro *Famiglie ilustri d'Italia* si fingono di trar origine da quell'Ermano rammemorato da Cesare Casola nel suo romanzo della guerra d'Attila, il quale in un combattimento sotto Aquileia, contro gli Unni generosamente combattendo con la spada in mano, vi lasciò con immortale sua gloria la vita, avendo prima di sua mano ferito lo stesso barbaro re; altri si sforzano di trarla dalla famosa famiglia dei Porcii, resa celebre da più celebri suoi Catoni, come vuole Adamo Sukovitz nel suo *Marcus Porcius Cato redivivus*, ed altri ancora da *Mesraim* figlio di Cam, detto *Osiri* dagli Egiziani, come piacque a Giorgio Herbichio sacerdote goriziense". Alla stessa pagina, in una nota, l'autore riporta: "A titolo di curiosità cito anche l'opinione dell'Almanacco di Gotha in proposito: "*Race dinastique de Frioul, qui rattache son origine aux comptes de Sicambrie en Pannonie* (E.S. DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia. Saggio storico del conte...* con no-

te del pro. A. DE PELLEGRINI, Udine 1904, p. 2 e nota 1 (Nozze A. Ciotto - L. di Porcia). Sarebbe stato interessante cercare di capire il motivo per cui la famiglia alza due stemmi nei quali le figure sono uguali, ma sono del tutto differenti gli smalti, magari anche approfondendo la teoria di Gaetano Perusini (*Organizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'Alto Medio Evo*, Trieste 1970. Favoloso è il racconto, ricordato da Francesco di Manzano, secondo cui i re di Francia concessero l'uso dei loro smalti (F. DI MANZANO, *Annali*, loc. cit.).

Interessante sarebbe stato anche esaminare i motivi per cui i Porcia lasciarono il territorio della Repubblica di Venezia per recarsi negli Stati Imperiali; questo sarebbe un contributo per la storia della Serenissima, dai territori dominati dalla quale si dipartirono diverse persone e famiglie, che, nella nuova patria, raggiunsero posizioni molto elevate.

Naturalmente non si possono esaurire tutte le possibilità di ricerca in un convegno. Importante è che il lavoro offra questi spunti interessanti e stimolanti, che potranno essere raccolti da altri, che avranno negli atti di questo incontro una buona base di partenza.

Il lavoro si presenta bene anche nella veste, tipografica corredato da illustrazioni in bianco e nero, e da tavole a colori. Sarebbe stato opportuno uniformare le note bibliografiche, che in alcuni casi sono anche carenti.

Giovanni Maria Del Basso

Nobili di Sacile (1481-1797) momenti di vita pubblica e privata tratti da documenti d'archivio. Catalogo della mostra a cura di Nino Roman, Pordenone 1994. (Città di Sacile - Assessorato alla Cultura. Provincia di Pordenone - Assessorato alla Cultura. Parrocchia del Duomo di San Nicolò).

Il volume, che si presenta come una raccolta di saggi, è in realtà il catalogo di una mostra che si tenne a Sacile, nell'aula di San Gregorio dal 3 al 18 dicembre 1994. La mostra rientra nell'intenzione di valorizzare il patrimonio storico della città, che possiede un archivio comunale ed uno parrocchiale di notevole interesse, anche grazie al fatto che le due ultime guerre che hanno funestato la regione non li hanno danneggiati eccessivamente. Essa segue ad un'altra mostra allestita dalla Soprintendenza archivistica del Friuli-Venezia Giulia, nella quale erano stati esposti documenti attraverso i quali erano stati proposti squarci della vita sacilese dei secoli passati. Alla realizzazione hanno contribuito il Comune di Sacile, la Provincia di Pordenone, la Parrocchia di San Nicolò di Sacile ed ha collaborato il dott. Tullio Perfetti direttore dell'Archivio di Stato di Pordenone.

Il primo saggio, di Fabio Metz, presenta il ceto nobile di Sacile, sotto il titolo "Nos, nobiles Terrae Sacilli". Durante il periodo della dominazione di Venezia, dal 1419 al 1797, è assodata la presenza di una classe dirigente nobile in Sacile, anche se questa appare ufficialmente solo nel 1481, con la serrata del consiglio, ma già in alcuni decenni precedenti le massime cariche cittadine erano state tenute nelle mani di alcune famiglie. L'intento di Metz è quello di inquadrare tale ceto nobile nelle sue espressioni culturali, inquadrandone alcune caratteristiche.

La prima di queste è l'amore per la cultura, grazie alla quale non solo molti nobili sacilesi ascesero ai gradi accademici, ma, superando la concezione utilitaristica, il consiglio cittadino si preoccupava di offrire la possibilità di accedere all'istruzione ai giovani meno abbienti della città. Il secondo elemento è il concetto che i nobili sacilesi avevano della struttura sociale, quasi fosse un universo organizzato entro il quale ognuno dovesse seguire regole precise, secondo ruoli definiti, che garantivano la loro esistenza e da cui discendeva la giustificazione del loro operare. Il terzo elemento era la casa, concepita come un prolungamento fisico del nucleo familiare, entro la quale potesse svolgersi la vita della famiglia, secondo un ordine che riproponeva quello della città.

Una nota archivistica, intitolata "Il Consiglio Nobile di Sacile. Prerogative di un ceto aristocratico friulano durante il dominio della Serenissima", di Giorgio Zoccoletto, riporta i

te del pro. A. DE PELLEGRINI, Udine 1904, p. 2 e nota 1 (Nozze A. Ciotto - L. di Porcia). Sarebbe stato interessante cercare di capire il motivo per cui la famiglia alza due stemmi nei quali le figure sono uguali, ma sono del tutto differenti gli smalti, magari anche approfondendo la teoria di Gaetano Perusini (*Organizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'Alto Medio Evo*, Trieste 1970. Favoloso è il racconto, ricordato da Francesco di Manzano, secondo cui i re di Francia concessero l'uso dei loro smalti (F. DI MANZANO, *Annali*, loc. cit.).

Interessante sarebbe stato anche esaminare i motivi per cui i Porcia lasciarono il territorio della Repubblica di Venezia per recarsi negli Stati Imperiali; questo sarebbe un contributo per la storia della Serenissima, dai territori dominati dalla quale si dipartirono diverse persone e famiglie, che, nella nuova patria, raggiunsero posizioni molto elevate.

Naturalmente non si possono esaurire tutte le possibilità di ricerca in un convegno. Importante è che il lavoro offra questi spunti interessanti e stimolanti, che potranno essere raccolti da altri, che avranno negli atti di questo incontro una buona base di partenza.

Il lavoro si presenta bene anche nella veste, tipografica corredato da illustrazioni in bianco e nero, e da tavole a colori. Sarebbe stato opportuno uniformare le note bibliografiche, che in alcuni casi sono anche carenti.

Giovanni Maria Del Basso

Nobili di Sacile (1481-1797) momenti di vita pubblica e privata tratti da documenti d'archivio. Catalogo della mostra a cura di Nino Roman, Pordenone 1994. (Città di Sacile - Assessorato alla Cultura. Provincia di Pordenone - Assessorato alla Cultura. Parrocchia del Duomo di San Nicolò).

Il volume, che si presenta come una raccolta di saggi, è in realtà il catalogo di una mostra che si tenne a Sacile, nell'aula di San Gregorio dal 3 al 18 dicembre 1994. La mostra rientra nell'intenzione di valorizzare il patrimonio storico della città, che possiede un archivio comunale ed uno parrocchiale di notevole interesse, anche grazie al fatto che le due ultime guerre che hanno funestato la regione non li hanno danneggiati eccessivamente. Essa segue ad un'altra mostra allestita dalla Soprintendenza archivistica del Friuli-Venezia Giulia, nella quale erano stati esposti documenti attraverso i quali erano stati proposti squarci della vita sacilese dei secoli passati. Alla realizzazione hanno contribuito il Comune di Sacile, la Provincia di Pordenone, la Parrocchia di San Nicolò di Sacile ed ha collaborato il dott. Tullio Perfetti direttore dell'Archivio di Stato di Pordenone.

Il primo saggio, di Fabio Metz, presenta il ceto nobile di Sacile, sotto il titolo "Nos, nobiles Terrae Sacilli". Durante il periodo della dominazione di Venezia, dal 1419 al 1797, è assodata la presenza di una classe dirigente nobile in Sacile, anche se questa appare ufficialmente solo nel 1481, con la serrata del consiglio, ma già in alcuni decenni precedenti le massime cariche cittadine erano state tenute nelle mani di alcune famiglie. L'intento di Metz è quello di inquadrare tale ceto nobile nelle sue espressioni culturali, inquadrandone alcune caratteristiche.

La prima di queste è l'amore per la cultura, grazie alla quale non solo molti nobili sacilesi ascesero ai gradi accademici, ma, superando la concezione utilitaristica, il consiglio cittadino si preoccupava di offrire la possibilità di accedere all'istruzione ai giovani meno abbienti della città. Il secondo elemento è il concetto che i nobili sacilesi avevano della struttura sociale, quasi fosse un universo organizzato entro il quale ognuno dovesse seguire regole precise, secondo ruoli definiti, che garantivano la loro esistenza e da cui discendeva la giustificazione del loro operare. Il terzo elemento era la casa, concepita come un prolungamento fisico del nucleo familiare, entro la quale potesse svolgersi la vita della famiglia, secondo un ordine che riproponeva quello della città.

Una nota archivistica, intitolata "Il Consiglio Nobile di Sacile. Prerogative di un ceto aristocratico friulano durante il dominio della Serenissima", di Giorgio Zoccoletto, riporta i

regesti di documenti che vanno dalla autorizzazione a fondare la chiesa parrocchiale di San Nicolò, concessa da Enrico duca del Friuli nel 794, al mancato riconoscimento della nobiltà di Sacile da parte del governo del Lombardo-Veneto risalente al 1826. Interessanti sono i documenti presentati nel 1768 a corredo di una diatriba sorta tra nobili e popolari, quali si verificavano di frequente nelle città e che davano luogo a memorie corredate da una documentazione simile a questa, conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia. Zoccoletto illustra la complicata vertenza con un saggio esauriente nelle pagine seguenti. Si trattava di una questione relativa all'amministrazione delle mani morte, alla quale erano ugualmente interessati nobili e popolari. La Repubblica di Venezia in pratica tergiversò affidando la responsabilità della soluzione del caso al Parlamento della Patria del Friuli, che, indirettamente, grazie alla attuazione di una legge che aveva emanato in materia, diede ragione alle pretese dei nobili. Quattordici allegati ci fanno conoscere una ricca raccolta di documenti relativi alla materia.

Tullio Perfetti tratta "I nobili di Sacile nelle carte notarili". L'autore, direttore dell'Archivio di Stato di Pordenone, non è nuovo a lavori riguardanti i notai del Friuli occidentale. Egli prende in esame alcuni documenti dai quali emergono vicende di vita quotidiana di nobili e non nobili sacilesi. Il documento più antico in cui appare un nobile di Sacile risale al 27 aprile 1471. In esso Zampetrus de Gajottis cede vari appezzamenti di terra e un diritto di livello. Da allora altri documenti presentano patti dotali, una questione matrimoniale tra lontani parenti, due donne disinvolte nell'amministrazione dei beni di famiglia. Uno spaccato di vita, attraverso il quale possiamo intravvedere vicende personali e casalinghe atte a disegnare una storia minore, ma non per questo poco interessante.

Pier Carlo Begotti è autore di due contributi: "La civiltà delle buone maniere" e "Aspetti di storia culturale". Sono interventi che riguardano problemi analoghi in quanto ambedue riguardanti la storia culturale della città.

Il primo testo inserisce la vita della nobiltà, ma non solo se pensiamo all'episodio della donna povera che offrì da sedere a Maria Amalia di Sassonia che, in viaggio verso Napoli per raggiungere il promesso sposo che era re di quel regno, e la cui carrozza aveva subito un incidente mentre era di passaggio per Sacile. Begotti illustra il passaggio della nobiltà sacilese da quando, intrisa della mentalità feudale, era attratta dalla carriera delle armi, dalla carriera ecclesiastica, dall'ingresso negli ordini cavallereschi, a quando, attraversata un'età durante la quale non disdegnava il commercio, acquisì modi liberali ed urbani, avendo accolto le voci della cultura rinascimentale, che giungevano anche nella piccola città friulana. Il secondo contributo presenta alcuni nomi di sacilesi dediti allo studio, ma anche di maestri chiamati ad esercitare la loro arte nella cittadina, tanto da farle meritare la definizione di "seconda Padova" da parte di Francesco Scoto, che nel 1659 diede alle stampe un *Itinerario in Italia*. Anche in questo articolo l'autore non si limita ad illustrarci la cultura della classe elevata della città, ma ricorda anche persone di condizione modesta, come il calzolaio Gian Vincenzo di Camuasca, che era considerato un punto di riferimento per la propaganda luterana.

Salto il contributo di Maria Cristina Murgia e Sandra Pegoraro, per scriverne più avanti. Ernesto Consorti e Massimo Dalla Torre descrivono "Un palazzo nobile in Piazza". Trattasi di palazzo Pianca, che prima apparteneva alla famiglia Doro. Risale alla seconda metà del sec. XVI ed è giudicato uno dei più belli della città. Segue un intervento dal titolo "Santa Maria della Pietà. Una chiesa voluta dal Consiglio nibile di Sacile", di Francesco Glavich. E' una chiesetta nella quale si venera una immagine quattrocentesca della pietà, che un tempo era racchiusa in una cappelletta. Poiché ad un certo punto mandò sudori dalla fronte, il Consiglio della città volle onorarla costruendo una chiesa per meglio accoglierla. I due articoli sono costituiti da una parte storica iniziale, alla quale segue la descrizione dei manufatti e proposte di intervento per il restauro. Anche se si tratta di studi preminentemente tecnici, rientrano nel tema, in quanto si tratta di edifici, il primo privato, il secondo pubblico, voluti dalla nobiltà di Sacile. Avrei inserito a questo punto l'intervento di Maria Cristina Murgia e di Sandra Pegoraro, intitolato "L'araldica", nel quale le autrici descrivono quattordici stemmi di altrettante famiglie nobili sacilesi. Dopo una breve premessa di carattere generale, rifacendosi a studi di Perusini (G. PERUSINI, *Or-*

ganizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'Alto Medio Evo, e di Mor (G.C. MOR, *Araldica friulana e prima diffusione del feudo*. Castelli del Friuli, VII, Udine 1988), raggruppano gli stemmi secondo gli smalti: argento e rosso, argento e azzurro, mentre solo la famiglia Bellavitis alza tutti quattro gli smalti. Tra gli stemmi presentati però vi sono due (Mazzarolli e Piovesana) d'argento e di verde ed uno (Marigotti) di argento e di nero. La didascalia inserita in una delle due tavole ipotizza che gli stemmi di argento e di rosso indichino origine sacilese, mentre quelli d'argento e di azzurro ne indichino una non sacilese. Un appunto però aggiunge saggiamente che un saggio più completo sugli aspetti dell'araldica sacilese potrà essere steso solo quando saranno conosciute le vicende delle famiglie che li hanno innalzati (p. 103).

L'ultimo saggio "Le famiglie del Consiglio nobile di Sacile (1481-1797)" è opera di Nino Roman. Dopo una premessa sul modo in cui si giunse alla costituzione di un consiglio nobile nel 1481, ma le cui premesse si rintracciano in fatti lontani, l'autore traccia brevemente la storia di sessantatre famiglie. Ho ritenuto opportuno avvicinare questo ultimo saggio con il precedente, poiché gli stemmi andrebbero studiati con la storia delle famiglie che li alzarono. Ho notato inoltre, che, mentre, nel precedente scritto gli stemmi ricordati sono quattordici, in questo ne sono presentati trentanove, di cui sette senza smalti. Alcune delle famiglie ricordate alzavano lo stemma, che poi mantennero, già prima di trasferirsi a Sacile, per cui si può dire che le loro armi non rientrino nell'araldica sacilese.

Il volume tratta un argomento di grande interesse per lo studio dell'origine, dell'affermazione del ceto dirigente in una piccola città friulana, soggetta al dominio della Repubblica di Venezia. Importanti sono anche i modelli di vita riportati, quali appaiono da vari tipi di documenti (inventari di beni, doti, tipologia dei palazzi, ecc.) e degli accenni a vicende biografiche (Francesco Palacino, Giovanni Paolo Gardino, Lodovico Mazzarolli, Elena Piovesana, Anna Maria Bellavitis) dai quali appaiono elementi positivi e negativi che contribuiscono a rappresentare il quadro di una parte della società sacilese.

Il lavoro è molto interessante. L'unico appunto che mi sento di fare è la raccomandazione che in una prossima occasione ci sia maggior cura e omogeneità nelle note bibliografiche.

Giovanni Maria Del Basso

D. RANDO, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna, il Mulino 1994 (il Mulino. Ricerca), pp. 324.

Ora anche Venezia ha, per l'arco di tempo che va dal VI al XII secolo, una storia della propria Chiesa.

L'ottica assunta da Daniela Rando privilegia le istituzioni, anche per il condizionamento costituito dalle fonti, in gran parte cronachistiche, agiografiche e, quando sono di carattere privato, di tipo patrimoniale e giuridico. Si tratta di testimonianze quasi tutte edite (quelle inedite si contano sulle dita): l'autrice ha utilizzato largamente soprattutto le collezioni dei *Monumenta Germaniae historica* ed il *Codice diplomatico veneziano* di Luigi Lanfranchi. Alle fonti canonistiche invece si fa riferimento non in modo diretto, bensì attraverso la mediazione di un'ampia letteratura specialistica. Le testimonianze narrative e i documenti, sia autentici, sia falsi, utili anche questi ultimi, e la vasta bibliografia (riportata alle pp. 273-305 e seguita da un indice dei nomi e dei luoghi) sono dell'autrice analizzati e discussi, pure attraverso la presentazione d'interpretazioni contrapposte.

Questo è un libro ricco, del quale qui è possibile sintetizzare solo gli aspetti principali.

Nei secoli IV-V la Venezia marittima, cioè l'area lagunare ed una parte della striscia costiera di fronte ad essa, era sottoposta alla sede metropolitica di Aquileia. Nella sua storia ecclesiastica risultano fondamentali alcuni avvenimenti verificatesi fra la seconda metà del VI secolo e l'inizio del VII: nel 568-69, all'arrivo in Italia dei Longobardi, per sfuggire alle loro violenze il vescovo d'Aquileia Paolino abbandonò la propria sede e si rifugiò a

ganizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'Alto Medio Evo, e di Mor (G.C. MOR, *Araldica friulana e prima diffusione del feudo*. Castelli del Friuli, VII, Udine 1988), raggruppano gli stemmi secondo gli smalti: argento e rosso, argento e azzurro, mentre solo la famiglia Bellavitis alza tutti quattro gli smalti. Tra gli stemmi presentati però vi sono due (Mazzarolli e Piovesana) d'argento e di verde ed uno (Marigotti) di argento e di nero. La didascalia inserita in una delle due tavole ipotizza che gli stemmi di argento e di rosso indichino origine sacilese, mentre quelli d'argento e di azzurro ne indichino una non sacilese. Un appunto però aggiunge saggiamente che un saggio più completo sugli aspetti dell'araldica sacilese potrà essere steso solo quando saranno conosciute le vicende delle famiglie che li hanno innalzati (p. 103).

L'ultimo saggio "Le famiglie del Consiglio nobile di Sacile (1481-1797)" è opera di Nino Roman. Dopo una premessa sul modo in cui si giunse alla costituzione di un consiglio nobile nel 1481, ma le cui premesse si rintracciano in fatti lontani, l'autore traccia brevemente la storia di sessantatre famiglie. Ho ritenuto opportuno avvicinare questo ultimo saggio con il precedente, poiché gli stemmi andrebbero studiati con la storia delle famiglie che li alzarono. Ho notato inoltre, che, mentre, nel precedente scritto gli stemmi ricordati sono quattordici, in questo ne sono presentati trentanove, di cui sette senza smalti. Alcune delle famiglie ricordate alzavano lo stemma, che poi mantennero, già prima di trasferirsi a Sacile, per cui si può dire che le loro armi non rientrino nell'araldica sacilese.

Il volume tratta un argomento di grande interesse per lo studio dell'origine, dell'affermazione del ceto dirigente in una piccola città friulana, soggetta al dominio della Repubblica di Venezia. Importanti sono anche i modelli di vita riportati, quali appaiono da vari tipi di documenti (inventari di beni, doti, tipologia dei palazzi, ecc.) e degli accenni a vicende biografiche (Francesco Palacino, Giovanni Paolo Gardino, Lodovico Mazzarolli, Elena Piovesana, Anna Maria Bellavitis) dai quali appaiono elementi positivi e negativi che contribuiscono a rappresentare il quadro di una parte della società sacilese.

Il lavoro è molto interessante. L'unico appunto che mi sento di fare è la raccomandazione che in una prossima occasione ci sia maggior cura e omogeneità nelle note bibliografiche.

Giovanni Maria Del Basso

D. RANDO, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna, il Mulino 1994 (il Mulino. Ricerca), pp. 324.

Ora anche Venezia ha, per l'arco di tempo che va dal VI al XII secolo, una storia della propria Chiesa.

L'ottica assunta da Daniela Rando privilegia le istituzioni, anche per il condizionamento costituito dalle fonti, in gran parte cronachistiche, agiografiche e, quando sono di carattere privato, di tipo patrimoniale e giuridico. Si tratta di testimonianze quasi tutte edite (quelle inedite si contano sulle dita): l'autrice ha utilizzato largamente soprattutto le collezioni dei *Monumenta Germaniae historica* ed il *Codice diplomatico veneziano* di Luigi Lanfranchi. Alle fonti canonistiche invece si fa riferimento non in modo diretto, bensì attraverso la mediazione di un'ampia letteratura specialistica. Le testimonianze narrative e i documenti, sia autentici, sia falsi, utili anche questi ultimi, e la vasta bibliografia (riportata alle pp. 273-305 e seguita da un indice dei nomi e dei luoghi) sono dell'autrice analizzati e discussi, pure attraverso la presentazione d'interpretazioni contrapposte.

Questo è un libro ricco, del quale qui è possibile sintetizzare solo gli aspetti principali.

Nei secoli IV-V la Venezia marittima, cioè l'area lagunare ed una parte della striscia costiera di fronte ad essa, era sottoposta alla sede metropolitica di Aquileia. Nella sua storia ecclesiastica risultano fondamentali alcuni avvenimenti verificatesi fra la seconda metà del VI secolo e l'inizio del VII: nel 568-69, all'arrivo in Italia dei Longobardi, per sfuggire alle loro violenze il vescovo d'Aquileia Paolino abbandonò la propria sede e si rifugiò a

Grado, isola appartenente alla medesima diocesi, ma rimasta in mano bizantina, come le altre isole, la fascia costiera alto-adriatica e l'Istria. Erano gli anni dello scisma dei Tre capitoli, che aveva staccato da Roma buona parte dell'Italia settentrionale, fra cui la stessa Aquileia. Ma nel 610 il clero di Grado elesse vescovo Candidiano, che, anche per le pressioni bizantine, rientrò nella comunione con Roma. Allora il clero della terraferma aquileiese, controllata dei Longobardi, sostenitori dello scisma, oppose a quello il vescovo Giovanni. Così la diocesi si spaccò in due circoscrizioni, non solo giustapposte, ma anche, per secoli, contrapposte.

Si trattava di due realtà geografiche, economiche, politiche profondamente diverse. Nei secoli VII-IX le loro vicende furono spesso legate alle entità politiche dominanti, alle cui aree appartenevano: da una parte, l'impero bizantino, dall'altra, prima i Longobardi, poi i Franchi, tra i quali Carlo Magno si fece promotore della rinascita della *civitas* di Aquileia e della ricostruzione della sua chiesa cattedrale.

Nei primi decenni del IX secolo si verificarono altri due avvenimenti importanti per la Chiesa della Venezia marittima: nell'811 il patriarca di Grado (come l'antagonista della terraferma, anche questo vescovo si era insignito di un titolo più prestigioso) si trasferì a Rialto e nell'827 il concilio provinciale di Mantova riconobbe i diritti metropolitici del presule aquileiese sui vescovadi istriani, già strappati ai Bizantini dai Longobardi ed ora appartenenti al Sacro romano impero. La provincia ecclesiastica gradese veniva così a coincidere con il territorio del ducato veneziano. La Rando si muove con prudenza ed abilità sia tra le fonti archeologiche, cronachistiche e documentarie, sia tra gli studi disponibili, per mettere a fuoco le origini delle sei diocesi della laguna veneta sottoposte a Grado: Torcello, Malamocco, Jesolo (Equilo), Caorle, Cittanova Eracliana ed Olivolo (poi Castello, cioè Venezia). Le prime attestazioni di esse, a partire dal VI secolo, risalgono a tempi diversi. Alcuni vescovadi nacquero per il trasferimento di quelli di terraferma, altri erano di fondazione originale; tutti insieme sono ricordati nella seconda metà del IX secolo.

Si è colpiti dall'elevato numero delle diocesi, inevitabilmente di dimensioni molto limitate, data la ristrettezza degli spazi: è una situazione che ricorda quella dell'Italia centromeridionale (anche se in un contesto ambientale, storico e politico completamente diverso). Naturalmente il patriarcato e i sei vescovadi della Venezia marittima erano differenti l'uno dall'altro per estensione del territorio, popolamento e risorse economiche: a questi fattori sarebbero state legate le loro diverse vicende.

Alla fine del primo millennio pure qui, come dovunque in Oriente e in Occidente, le autorità politiche condizionavano e proteggevano (esercitando un loro compito tradizionale) le gerarchie ecclesiastiche, che a loro volta ricoprivano anche responsabilità diplomatiche e politiche, ma mai politico-militari, a differenza di quanto avveniva nei regni occidentali e invece in analogia con il resto della Romania: infatti il sistema vassallatico-beneficiale rimase sempre estraneo all'ordinamento del ducato. E' discutibile l'attendibilità dei cataloghi di patriarchi e vescovi, che mostrano l'occupazione di tali seggi da parte di molti membri di famiglie eminenti. E' certo invece che una parte dell'aristocrazia veneziana, come quella di tante aree d'Europa, fondava monasteri ed era proprietaria di chiese private: la più celebre fu quella di S. Marco, fatta erigere dal duca dopo il trafugamento delle reliquie dell'evangelista, portate da Alessandria a Rialto nell'828. L'isola, che era già la sede del potere politico, diventava così anche quella del culto del santo protettore della città.

Il concilio provinciale di Mantova aveva decretato la nullità del titolo patriarcale di Grado e la superiorità di Aquileia, ma nei secoli successivi, interventi alterni di imperatori e di papi (Ottone I, Corrado II, Leone IX, con il quale Grado fu proclamata "Nova Aquileia", Innocenzo II) rovesciarono le parti, mentre i presuli della terraferma cercavano d'imporre la loro supremazia su Grado anche con le armi, come fece il patriarca Poppone, che assalì l'isola e saccheggiò i tesori della sua chiesa. Al riconoscimento e alla definizione, senza più cambiamenti, delle due province metropolitiche si giunse soltanto nel

1177, in occasione della pace di Venezia fra il papa e i comuni, da una parte, e Federico Barbarossa, dall'altra, pace per cui avevano operato sia il ducato, sia il patriarca d'Aquileia Ulrico II. Ma la posizione del presule gradese restava particolarmente infelice; con una diocesi del tutto inadeguata, per la sua esiguità, a fornirgli le rendite necessarie e in frequente contrasto con il vicino vescovo di Castello, egli disponeva di una sede che era in realtà un "involucro vuoto".

Nell'XI secolo l'organizzazione territoriale della cura d'anime nella Venezia marittima era naturalmente condizionata dalla situazione ambientale e presentava alcune peculiarità: le circoscrizioni vescovili erano compatte; poche erano le chiese proprie, appartenenti a monasteri; non era stata imposta la decima canonica, che tuttavia era riscossa sulle terre appartenenti al regno Italico, sia diocesane (come quelle di Torcello e Cittanova, le cui circoscrizioni non si estendevano solo nel ducato), sia monastiche. Queste caratteristiche, che si aggiungevano alla pesante tutela del potere politico sulle gerarchie ecclesiastiche, prive di poteri signorili (come si è detto), continuavano ad accomunare la Venezia marittima al mondo bizantino, tanto presente in essa anche per quanto riguardava la cultura e l'arte.

Invece altri aspetti della vita religiosa accomunavano Venezia al resto dell'Occidente: concubinato ecclesiastico, commercio di beni della Chiesa (anche senza la simonia diffusa, tipica dell'impero), clero impegnato in attività laicali, come i commerci e l'arte notarile, peculiarità, quest'ultima, della Venezia alto-medievale. I papi Silvestro II e Gregorio VII ne denunciarono la decadenza morale e dalla fine dell'XI secolo (nonostante l'iniziale adesione politica del ducato ad Enrico IV) sono attestati i primi segni della riforma: la promessa di castità, pronunciata dal vescovo di Jesolo al patriarca (1084), e la vita comune dei chierici di Grado (1093).

Naturalmente nel ducato, non sussistendo una pratica vassallatico-beneficiaria, non si verificò una lotta per le investiture. La riforma fu quindi priva di asprezze, ma comunque ben evidente dall'inizio del XII secolo. La concessione papale del vicariato apostolico al patriarca Giovanni Gradenigo, volta a rafforzarne l'autorità, e del cardinalato ad un veneto; l'istituzione della prima canonica regolare (S. Maria della Carità), l'esenzione estesa su due monasteri e la protezione apostolica su altri due, sono tutti segni dell'incidenza crescente di Roma nella vita di Venezia. Il patriarca Enrico Dandolo si distinse particolarmente per la sua consonanza con il centro della Cristianità, sia nella chiamata dei cistercensi, sia nell'introduzione della vita comune presso un ospedale e una chiesa parrocchiale, sia, infine, nel conflitto scoppiato con il doge Pietro Polani per una questione relativa alla *libertas Ecclesiae*.

Il papato rafforzò la posizione metropolitica del patriarca sottoponendogli l'arcidiocesi di Zara, di nuova erezione (1154), in adeguamento con la situazione politica, e da parte loro la Chiesa veneziana ed il ducato si schierarono a fianco del pontefice in occasione del conflitto con il Barbarossa.

Altri fatti del XII secolo mostrano la crescente "omologazione" (è il termine ripetutamente usato dalla Rando) della Chiesa di Venezia alla Cristianità occidentale. Si tratta della penetrazione, seppure tardiva e limitata, del monachesimo cluniacense, della diffusione dell'esperienze canonicali, dell'esclusione dei chierici dal placito, dell'azione del vescovo di Castello per ottenere l'obbedienza da otto monasteri.

Eppure Venezia conservò, e talvolta rafforzò alcune sue caratteristiche, come il culto civico di S. Marco. Presso l'altare della basilica, che in realtà, nell'ordinamento ecclesiastico, era una semplice cappella, anche se cappella del doge, il primicerio (cioè il primo cappellano di S. Marco) investiva le massime autorità civili e religiose: duchi, patriarchi, vescovi, badesse ed abati. Inoltre, a causa della debolezza economica delle diocesi, i capitoli delle cattedrali non acquisirono l'autonomia e potenza economica tipica nei vescovadi della terraferma: tardi penetrò fra di essi la vita comune, limitato fu il loro distacco dal presule. Caratteristica originale di Venezia fu poi, dal XII secolo, il *rectum decimum*: il lascito testamentario di un decimo dei beni personali al vescovo, che provvedeva alla quadripartizione tradizionale.

Le ultime pagine del libro sono dedicate ad alcuni aspetti del "vissuto" religioso: testamenti, partecipazione all'amministrazione dei beni delle chiese e nomina dei sacerdoti da parte dei laici, stretto rapporto fra questi ultimi e i preti, culto delle reliquie. Ma si tratta di temi marginali rispetto all'interesse di fondo, quello per le istituzioni, programmaticamente assunto e sviluppato, in un lavoro che si deve dire pienamente riuscito.

Flavia De Vitt

D. STOFFELLA, *Omnes pauperes sed non mendicantes*, Trento 1994, pp. 272.

E' recentemente uscito per i tipi della Litografia EFFE e ERRE di Trento, una ricerca storica di Daniela Stoffella sulla emigrazione vallarsese (Trento) dal 1850 al 1950 dal titolo emblematico: "Omnes pauperes sed non mendicantes" tutti poveri ma non mendicanti. Si tratta di uno studio che ha molti punto di contatto con l'emigrazione friulana e che mette ben in evidenza "la dignità della povera gente" che è costretta ad uscire "dal suo ambiente e, visto che il suo maggiore titolo di possesso è il lavoro, va a venderlo" all'estero.

Mi piace segnalare il lavoro della Staffella proprio mentre in Friuli esce una nuova edizione dell'opera "Friuli migrante" di Lodovico Zanini. Lo stesso problema, gli stessi sacrifici, gli stessi "viaggi della speranza", la stessa nostalgia, la stessa volontà: ritornare un giorno all'ombra del proprio companile forse con una nuova cittadinanza ma con una non mai persa radice etnica.

Giuseppe Fornasir

S. DOMINI, *Teodoro del Borgo capitano di balestrieri e la chiesetta di Fogliano*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1994, pp. 81.

Questo lavoro del Domini è il frutto di una lunga, paziente e fortunata ricerca storica che confuta la versione fornita da Andrea Moschetti, il quale nella pubblicazione "I danni ai monumenti e alle opere delle Venezie nella guerra mondiale 1915- 1918" identifica *Theodorus Burgensis* con Teodoro Trivulzio di Borgomanero, dimostrando, documenti alla mano, trattarsi in realtà di Teodoro del Borgo. I fatti si svolsero a cavallo tra il XV e XVI secolo. Il Domini parte dall'iscrizione posta sopra l'ingresso della chiesetta di Santa Maria in Monte di Fogliano risalente al 1521, che recita: MAGNIFICUS DNS THEODR/US BURGIENSIS EQUES AURA/ TUS ET ILL.MI DOMINI VENE/TI ARMORU CAPITANEUS A/NU HOC SUMO IN COLLE VI/CI FOGLIANI DIVE VIRGINI/MAGNI DEI GENETRICI EX V/OTO CONSTRUI FACIEBAT AN/NO DOMINI MCCCCCXXI.

Strana in verità l'interpretazione del Moschetti, dovuta probabilmente alla maggiore notorietà del Trivulzio. Quale il voto alla "Divina Vergine" che indusse Teodoro del Borgo a far costruire la chiesetta di Fogliano? Non lo sappiamo, ma la narrazione puntuale e piacevole che il Domini ci fa, seguendo le vicende di Teodoro del Borgo, ci lasciano capire quanto il capitano di balestrieri a cavallo agli ordini della Serenissima fosse legato a Sagrado, di cui ebbe l'investitura, ed in genere del Friuli essendo egli diventato gastaldo di Fagagna.

Giuseppe Fornasir

G. ELLERO-MICHELUTTI, *Ugo Pellis fotografo della parola*, Udine, Società Filologica Friulana, 1994.

La Società Filologica Friulana ha celebrato i suoi settantacinque anni di vita con una

Le ultime pagine del libro sono dedicate ad alcuni aspetti del "vissuto" religioso: testamenti, partecipazione all'amministrazione dei beni delle chiese e nomina dei sacerdoti da parte dei laici, stretto rapporto fra questi ultimi e i preti, culto delle reliquie. Ma si tratta di temi marginali rispetto all'interesse di fondo, quello per le istituzioni, programmaticamente assunto e sviluppato, in un lavoro che si deve dire pienamente riuscito.

Flavia De Vitt

D. STOFFELLA, *Omnes pauperes sed non mendicantes*, Trento 1994, pp. 272.

E' recentemente uscito per i tipi della Litografia EFFE e ERRE di Trento, una ricerca storica di Daniela Stoffella sulla emigrazione vallarsese (Trento) dal 1850 al 1950 dal titolo emblematico: "Omnes pauperes sed non mendicantes" tutti poveri ma non mendicanti. Si tratta di uno studio che ha molti punto di contatto con l'emigrazione friulana e che mette ben in evidenza "la dignità della povera gente" che è costretta ad uscire "dal suo ambiente e, visto che il suo maggiore titolo di possesso è il lavoro, va a venderlo" all'estero.

Mi piace segnalare il lavoro della Staffella proprio mentre in Friuli esce una nuova edizione dell'opera "Friuli migrante" di Lodovico Zanini. Lo stesso problema, gli stessi sacrifici, gli stessi "viaggi della speranza", la stessa nostalgia, la stessa volontà: ritornare un giorno all'ombra del proprio companile forse con una nuova cittadinanza ma con una non mai persa radice etnica.

Giuseppe Fornasir

S. DOMINI, *Teodoro del Borgo capitano di balestrieri e la chiesetta di Fogliano*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1994, pp. 81.

Questo lavoro del Domini è il frutto di una lunga, paziente e fortunata ricerca storica che confuta la versione fornita da Andrea Moschetti, il quale nella pubblicazione "I danni ai monumenti e alle opere delle Venezie nella guerra mondiale 1915- 1918" identifica *Theodorus Burgensis* con Teodoro Trivulzio di Borgomanero, dimostrando, documenti alla mano, trattarsi in realtà di Teodoro del Borgo. I fatti si svolsero a cavallo tra il XV e XVI secolo. Il Domini parte dall'iscrizione posta sopra l'ingresso della chiesetta di Santa Maria in Monte di Fogliano risalente al 1521, che recita: MAGNIFICUS DNS THEODR/US BURGIENSIS EQUES AURA/ TUS ET ILL.MI DOMINI VENE/TI ARMORU CAPITANEUS A/NU HOC SUMO IN COLLE VI/CI FOGLIANI DIVE VIRGINI/MAGNI DEI GENETRICI EX V/OTO CONSTRUI FACIEBAT AN/NO DOMINI MCCCCCXXI.

Strana in verità l'interpretazione del Moschetti, dovuta probabilmente alla maggiore notorietà del Trivulzio. Quale il voto alla "Divina Vergine" che indusse Teodoro del Borgo a far costruire la chiesetta di Fogliano? Non lo sappiamo, ma la narrazione puntuale e piacevole che il Domini ci fa, seguendo le vicende di Teodoro del Borgo, ci lasciano capire quanto il capitano di balestrieri a cavallo agli ordini della Serenissima fosse legato a Sagrado, di cui ebbe l'investitura, ed in genere del Friuli essendo egli diventato gastaldo di Fagagna.

Giuseppe Fornasir

G. ELLERO-MICHELUTTI, *Ugo Pellis fotografo della parola*, Udine, Società Filologica Friulana, 1994.

La Società Filologica Friulana ha celebrato i suoi settantacinque anni di vita con una

Le ultime pagine del libro sono dedicate ad alcuni aspetti del "vissuto" religioso: testamenti, partecipazione all'amministrazione dei beni delle chiese e nomina dei sacerdoti da parte dei laici, stretto rapporto fra questi ultimi e i preti, culto delle reliquie. Ma si tratta di temi marginali rispetto all'interesse di fondo, quello per le istituzioni, programmaticamente assunto e sviluppato, in un lavoro che si deve dire pienamente riuscito.

Flavia De Vitt

D. STOFFELLA, *Omnes pauperes sed non mendicantes*, Trento 1994, pp. 272.

E' recentemente uscito per i tipi della Litografia EFFE e ERRE di Trento, una ricerca storica di Daniela Stoffella sulla emigrazione vallarsese (Trento) dal 1850 al 1950 dal titolo emblematico: "Omnes pauperes sed non mendicantes" tutti poveri ma non mendicanti. Si tratta di uno studio che ha molti punto di contatto con l'emigrazione friulana e che mette ben in evidenza "la dignità della povera gente" che è costretta ad uscire "dal suo ambiente e, visto che il suo maggiore titolo di possesso è il lavoro, va a venderlo" all'estero.

Mi piace segnalare il lavoro della Staffella proprio mentre in Friuli esce una nuova edizione dell'opera "Friuli migrante" di Lodovico Zanini. Lo stesso problema, gli stessi sacrifici, gli stessi "viaggi della speranza", la stessa nostalgia, la stessa volontà: ritornare un giorno all'ombra del proprio companile forse con una nuova cittadinanza ma con una non mai persa radice etnica.

Giuseppe Fornasir

S. DOMINI, *Teodoro del Borgo capitano di balestrieri e la chiesetta di Fogliano*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1994, pp. 81.

Questo lavoro del Domini è il frutto di una lunga, paziente e fortunata ricerca storica che confuta la versione fornita da Andrea Moschetti, il quale nella pubblicazione "I danni ai monumenti e alle opere delle Venezie nella guerra mondiale 1915- 1918" identifica *Theodorus Burgensis* con Teodoro Trivulzio di Borgomanero, dimostrando, documenti alla mano, trattarsi in realtà di Teodoro del Borgo. I fatti si svolsero a cavallo tra il XV e XVI secolo. Il Domini parte dall'iscrizione posta sopra l'ingresso della chiesetta di Santa Maria in Monte di Fogliano risalente al 1521, che recita: MAGNIFICUS DNS THEODR/US BURGIENSIS EQUES AURA/ TUS ET ILL.MI DOMINI VENE/TI ARMORU CAPITANEUS A/NU HOC SUMO IN COLLE VI/CI FOGLIANI DIVE VIRGINI/MAGNI DEI GENETRICI EX V/OTO CONSTRUI FACIEBAT AN/NO DOMINI MCCCCCXXI.

Strana in verità l'interpretazione del Moschetti, dovuta probabilmente alla maggiore notorietà del Trivulzio. Quale il voto alla "Divina Vergine" che indusse Teodoro del Borgo a far costruire la chiesetta di Fogliano? Non lo sappiamo, ma la narrazione puntuale e piacevole che il Domini ci fa, seguendo le vicende di Teodoro del Borgo, ci lasciano capire quanto il capitano di balestrieri a cavallo agli ordini della Serenissima fosse legato a Sagrado, di cui ebbe l'investitura, ed in genere del Friuli essendo egli diventato gastaldo di Fagagna.

Giuseppe Fornasir

G. ELLERO-MICHELUTTI, *Ugo Pellis fotografo della parola*, Udine, Società Filologica Friulana, 1994.

La Società Filologica Friulana ha celebrato i suoi settantacinque anni di vita con una

Le ultime pagine del libro sono dedicate ad alcuni aspetti del "vissuto" religioso: testamenti, partecipazione all'amministrazione dei beni delle chiese e nomina dei sacerdoti da parte dei laici, stretto rapporto fra questi ultimi e i preti, culto delle reliquie. Ma si tratta di temi marginali rispetto all'interesse di fondo, quello per le istituzioni, programmaticamente assunto e sviluppato, in un lavoro che si deve dire pienamente riuscito.

Flavia De Vitt

D. STOFFELLA, *Omnes pauperes sed non mendicantes*, Trento 1994, pp. 272.

E' recentemente uscito per i tipi della Litografia EFFE e ERRE di Trento, una ricerca storica di Daniela Stoffella sulla emigrazione vallarsese (Trento) dal 1850 al 1950 dal titolo emblematico: "Omnes pauperes sed non mendicantes" tutti poveri ma non mendicanti. Si tratta di uno studio che ha molti punto di contatto con l'emigrazione friulana e che mette ben in evidenza "la dignità della povera gente" che è costretta ad uscire "dal suo ambiente e, visto che il suo maggiore titolo di possesso è il lavoro, va a venderlo" all'estero.

Mi piace segnalare il lavoro della Staffella proprio mentre in Friuli esce una nuova edizione dell'opera "Friuli migrante" di Lodovico Zanini. Lo stesso problema, gli stessi sacrifici, gli stessi "viaggi della speranza", la stessa nostalgia, la stessa volontà: ritornare un giorno all'ombra del proprio companile forse con una nuova cittadinanza ma con una non mai persa radice etnica.

Giuseppe Fornasir

S. DOMINI, *Teodoro del Borgo capitano di balestrieri e la chiesetta di Fogliano*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1994, pp. 81.

Questo lavoro del Domini è il frutto di una lunga, paziente e fortunata ricerca storica che confuta la versione fornita da Andrea Moschetti, il quale nella pubblicazione "I danni ai monumenti e alle opere delle Venezie nella guerra mondiale 1915- 1918" identifica *Theodorus Burgensis* con Teodoro Trivulzio di Borgomanero, dimostrando, documenti alla mano, trattarsi in realtà di Teodoro del Borgo. I fatti si svolsero a cavallo tra il XV e XVI secolo. Il Domini parte dall'iscrizione posta sopra l'ingresso della chiesetta di Santa Maria in Monte di Fogliano risalente al 1521, che recita: MAGNIFICUS DNS THEODR/US BURGIENSIS EQUES AURA/ TUS ET ILL.MI DOMINI VENE/TI ARMORU CAPITANEUS A/NU HOC SUMO IN COLLE VI/CI FOGLIANI DIVE VIRGINI/MAGNI DEI GENETRICI EX V/OTO CONSTRUI FACIEBAT AN/NO DOMINI MCCCCCXXI.

Strana in verità l'interpretazione del Moschetti, dovuta probabilmente alla maggiore notorietà del Trivulzio. Quale il voto alla "Divina Vergine" che indusse Teodoro del Borgo a far costruire la chiesetta di Fogliano? Non lo sappiamo, ma la narrazione puntuale e piacevole che il Domini ci fa, seguendo le vicende di Teodoro del Borgo, ci lasciano capire quanto il capitano di balestrieri a cavallo agli ordini della Serenissima fosse legato a Sagrado, di cui ebbe l'investitura, ed in genere del Friuli essendo egli diventato gastaldo di Fagagna.

Giuseppe Fornasir

G. ELLERO-MICHELUTTI, *Ugo Pellis fotografo della parola*, Udine, Società Filologica Friulana, 1994.

La Società Filologica Friulana ha celebrato i suoi settantacinque anni di vita con una

pubblicazione davvero epifanica, andando a recuperare la memoria delle radici in questo volume dedicato a Ugo Pellis. Pochi sanno o ricordano, ormai, che il linguista di Fiumicello, sul principio degli anni Venti, dapprima convinse la giovane Società da lui stesso presieduta ad unirsi all'Università di Torino per la realizzazione dell'Atlante Linguistico Italiano (ALI) e che, a partire dal 1925 fino al 1942, fu il raccoglitore unico in più di settecento punti d'inchiesta!

Il contributo di Michelutti a questo volume è stato quello di descrivere il titanico sforzo di Pellis e di documentare la grande importanza dei risultati ottenuti sul campo, che ancora attendono di essere pubblicati; mentre Ellero ha puntato la sua attenzione sull'eccezionale fondo fotografico lasciato da Pellis alla Società Filologica Friulana. Si tratta di 7.156 negativi, numerati e meticolosamente didascalizzati (località, giorno, ora, oggetto o persona fotografati, apertura di obiettivo e tempo di esposizone), perfettamente conservati e per lo più inediti, che costituiscono il miglior fondo di "fotografie della parola" esistente in Italia. Chi sfoglia questo volume rimane facilmente convinto della bellezza e dell'importanza scientifica e storica delle immagini pubblicate (un centinaio) e delle migliaia da pubblicare e si domanda perché il nome di Pellis sia così poco noto in Friuli e in Italia. La verità è, e Michelutti lo dimostra chiaramente, che la linguistica è una scienza per pochi; ma le fotografie sono spesso "parlanti" e possono servire a divulgare almeno alcuni concetti linguistici, che spesso sfiorano o invadono il campo della poesia.

Bene ha fatto, in conclusione, la Filologica a dare alle stampe un libro che rivela entrambe le facce di Ugo Pellis, un grande linguista-fotografo, che da oggi potrà essere ammirato almeno come artista dello scatto e del mirino.

Carlo Gaberscek

G. ELLERO, PUPPINI, *Case in Carnia e nell'Alto Friuli*, illustrato con fotografie da Ulderica Da Pozzo, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993.

Per celebrare il settantesimo di fondazione l'Istituto Autonomo delle case popolari di Tolmezzo ha dato alle stampe un libro esemplare, progettato da Gianfranco Ellero, e realizzato dallo stesso Ellero in collaborazione con Claudio Puppini, architetto e storico, e Ulderica Da Pozzo, fotografa. Esemplare abbiamo definito questo volume, che come tante altre pubblicazioni fuori collana rischia di rimanere noto soltanto a pochi fortunati, perché, pur essendo un libro celebrativo, ha un carattere tutto storico e scientifico.

Ellero, infatti, ha studiato la storia dell'uomo in Carnia, e i segni della sua presenza sul territorio, dalle più lontane origini fino alla prima guerra mondiale, mentre Puppini ha tracciato il profilo dell'evoluzione urbanistica di Tolmezzo dal catasto napoleonico fino ai nostri giorni, riuscendo felicemente a dimostrare un ruolo essenziale e trainante ricoperto dall'Istituto tanto nello sviluppo della Città quanto nel campo economico e dell'occupazione. Sue sono anche le preziose schede che illustrano gli interventi di recupero dell'architettura tradizionale condotti nel cuore dei centri abitati, e di Ellero è l'affascinante e nervosa cronistoria, desunta dall'archivio dell'Istituto e realizzata con una tecnica simile a quella del montaggio cinematografico. Si riesce in tal modo a capire e, grazie alle mappe e alle planimetrie disegnate dallo stesso Puppini e da altri architetti, e alle splendide fotografie di Ulderica Da Pozzo, a vedere l'evoluzione della "domanda" di case popolari dagli anni Venti a oggi.

Non conosciamo tutte le pubblicazioni similari realizzate in Italia, ma crediamo di non andar lontani dal vero dicendo che poche fra esse raggiungono un simile livello qualitativo, tanto nei contenuti che nell'aspetto formale ed estetico.

Carlo Gaberscek

pubblicazione davvero epifanica, andando a recuperare la memoria delle radici in questo volume dedicato a Ugo Pellis. Pochi sanno o ricordano, ormai, che il linguista di Fiumicello, sul principio degli anni Venti, dapprima convinse la giovane Società da lui stesso presieduta ad unirsi all'Università di Torino per la realizzazione dell'Atlante Linguistico Italiano (ALI) e che, a partire dal 1925 fino al 1942, fu il raccoglitore unico in più di settecento punti d'inchiesta!

Il contributo di Michelutti a questo volume è stato quello di descrivere il titanico sforzo di Pellis e di documentare la grande importanza dei risultati ottenuti sul campo, che ancora attendono di essere pubblicati; mentre Ellero ha puntato la sua attenzione sull'eccezionale fondo fotografico lasciato da Pellis alla Società Filologica Friulana. Si tratta di 7.156 negativi, numerati e meticolosamente didascalizzati (località, giorno, ora, oggetto o persona fotografati, apertura di obiettivo e tempo di esposizone), perfettamente conservati e per lo più inediti, che costituiscono il miglior fondo di "fotografie della parola" esistente in Italia. Chi sfoglia questo volume rimane facilmente convinto della bellezza e dell'importanza scientifica e storica delle immagini pubblicate (un centinaio) e delle migliaia da pubblicare e si domanda perché il nome di Pellis sia così poco noto in Friuli e in Italia. La verità è, e Michelutti lo dimostra chiaramente, che la linguistica è una scienza per pochi; ma le fotografie sono spesso "parlanti" e possono servire a divulgare almeno alcuni concetti linguistici, che spesso sfiorano o invadono il campo della poesia.

Bene ha fatto, in conclusione, la Filologica a dare alle stampe un libro che rivela entrambe le facce di Ugo Pellis, un grande linguista-fotografo, che da oggi potrà essere ammirato almeno come artista dello scatto e del mirino.

Carlo Gaberscek

G. ELLERO, PUPPINI, *Case in Carnia e nell'Alto Friuli*, illustrato con fotografie da Ulderica Da Pozzo, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993.

Per celebrare il settantesimo di fondazione l'Istituto Autonomo delle case popolari di Tolmezzo ha dato alle stampe un libro esemplare, progettato da Gianfranco Ellero, e realizzato dallo stesso Ellero in collaborazione con Claudio Puppini, architetto e storico, e Ulderica Da Pozzo, fotografa. Esemplare abbiamo definito questo volume, che come tante altre pubblicazioni fuori collana rischia di rimanere noto soltanto a pochi fortunati, perché, pur essendo un libro celebrativo, ha un carattere tutto storico e scientifico.

Ellero, infatti, ha studiato la storia dell'uomo in Carnia, e i segni della sua presenza sul territorio, dalle più lontane origini fino alla prima guerra mondiale, mentre Puppini ha tracciato il profilo dell'evoluzione urbanistica di Tolmezzo dal catasto napoleonico fino ai nostri giorni, riuscendo felicemente a dimostrare un ruolo essenziale e trainante ricoperto dall'Istituto tanto nello sviluppo della Città quanto nel campo economico e dell'occupazione. Sue sono anche le preziose schede che illustrano gli interventi di recupero dell'architettura tradizionale condotti nel cuore dei centri abitati, e di Ellero è l'affascinante e nervosa cronistoria, desunta dall'archivio dell'Istituto e realizzata con una tecnica simile a quella del montaggio cinematografico. Si riesce in tal modo a capire e, grazie alle mappe e alle planimetrie disegnate dallo stesso Puppini e da altri architetti, e alle splendide fotografie di Ulderica Da Pozzo, a vedere l'evoluzione della "domanda" di case popolari dagli anni Venti a oggi.

Non conosciamo tutte le pubblicazioni similari realizzate in Italia, ma crediamo di non andar lontani dal vero dicendo che poche fra esse raggiungono un simile livello qualitativo, tanto nei contenuti che nell'aspetto formale ed estetico.

Carlo Gaberscek

G. ELLERO, *Due "scuole" di fotografia. Udine e Spilimbergo*, Udine, Ribis, 1994.

Leggendo i libri che Gianfranco Ellero sforna con singolare rapidità, è sorta in noi l'idea di definirlo *naturaliter historicus*: egli sa infatti trasformare ogni racconto in una storia, scritta con "metodo" e "mestiere".

E' accaduto anche con questo grosso tomo sulla fotografia regionale, che in apparenza è soltanto un album contenitore dei primi dieci volumetti delle edizioni "To analogon", mentre in realtà rivela il disegno che ha guidato Ellero nella ricerca dei fotografi, nella loro disposizione all'interno della collana, e nella realizzazione dei preziosi libretti monografici, arricchiti da saggi di Tito Maniacco, Luciano Morandini, Giuliano Borghesan, Giancarlo Pauletto, Domenico Cadoresi, Paolo Costantini, Giuseppe Bergamini e dello stesso Ellero.

Il disegno, spiega ora il direttore della collana in un saggio di quarantotto pagine che funge da introduzione, era quello di documentare l'origine e lo sviluppo di una "scuola" udinese, di descriverne le caratteristiche e i limiti, per spiegare le cause della formazione di una "scuola" spilimberghese o neorealista, che negli anni Cinquanta si pose in rotta di collisione con la prima. Bastava, forse, per capire le ragioni del dissenso, leggere il manifesto che il Gruppo Friulani per una Nuova Fotografia (formato da Gianni e Giuliano Borghesan, Carlo Bevilacqua, Aldo Beltrame, Toni Del Tin, Fulvio Roiter e Italo Zannier), ma le immagini in sequenza logica e temporale sono molto più convincenti e fanno apparire ingiusto l'anatema scagliato da Arturo Manzano contro i giovani di Spilimbergo nel 1955.

Un'ultima segnalazione. Gianfranco Ellero ha raggiunto la notorietà internazionale come biografo di Tina Modotti, e oggi può permettersi di chiedere e ottenere la prefazione di Amy Conger, biografa di Edward Weston e firma di prima grandezza nel mondo della fotografia americana. E la Conger lo definisce "occhio straordinario", capace di rivelare l'originalità della fotografia friulana.

Carlo Gaberscek

G. ELLERO, *Fotografia della Storia nel Friuli e nella Venezia Giulia*, IV volume di aggiornamento dell'Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia, Udine 1995, pp.

Disponendo quattrocentotrentanove fotografie in capitoli narrativi della storia regionale negli ultimi centocinquant'anni, Gianfranco Ellero ha composto un volume di eccezionale interesse, che farà crescere, in parallelo, tanto la conoscenza della storia quanto la cultura fotografica.

Egli ci presenta, infatti, la Storia nel suo farsi, "quando ancora conserva gli odori e i suoni, i rumori e i silenzi della cronaca", adoperando le immagini create da quei cronisti- testimoni che noi chiamiamo fotografi come un narratore le parole del vocabolario.

Vediamo, così, all'opera - ma con l'occhio dello storico - gli operai della Ferrovia Pontebbana e quelli dei cotonifici di Pordenone; Giacomo di Brazzà alla scoperta della Val Raccolana e Ugo Pellis alle prese con le inchieste linguistiche; i campi di battaglia della prima guerra mondiale e i lavori di bonifica nella Bassa Friulana; i bambini delle colonie elioterapiche e la pastorizia in Carnia; i bombardamenti sui ponti di Latisana e le tragiche malghe di Porzûs; Venzone in "Addio alle armi" e Coderno nel film "Gli ultimi"; la fine della bachicoltura e la tragedia del Vajont...

Ogni capitolo visivo è preceduto da un testo letterario, con funzioni di ambientamento e di suggestione, scelto di solito in pubblicazioni contemporanee agli avvenimenti documentati dai fotografi. E così possiamo leggere, prima della sequenza intitolata "Il suicidio dell'Europa", che illustra il corteo funebre di Francesco Ferdinando e Sofia Hohenberg a Trieste il 2 luglio 1914, alcuni brani tratti da "Il Piccolo" del 28 giugno e seguenti. E un testo di Carlo Cattaneo precede la sequenza sul Canale del Ledra; un saggio di Giorgio Valus-

G. ELLERO, *Due "scuole" di fotografia. Udine e Spilimbergo*, Udine, Ribis, 1994.

Leggendo i libri che Gianfranco Ellero sforna con singolare rapidità, è sorta in noi l'idea di definirlo *naturaliter historicus*: egli sa infatti trasformare ogni racconto in una storia, scritta con "metodo" e "mestiere".

E' accaduto anche con questo grosso tomo sulla fotografia regionale, che in apparenza è soltanto un album contenitore dei primi dieci volumetti delle edizioni "To analogon", mentre in realtà rivela il disegno che ha guidato Ellero nella ricerca dei fotografi, nella loro disposizione all'interno della collana, e nella realizzazione dei preziosi libretti monografici, arricchiti da saggi di Tito Maniacco, Luciano Morandini, Giuliano Borghesan, Giancarlo Pauletto, Domenico Cadoresi, Paolo Costantini, Giuseppe Bergamini e dello stesso Ellero.

Il disegno, spiega ora il direttore della collana in un saggio di quarantotto pagine che funge da introduzione, era quello di documentare l'origine e lo sviluppo di una "scuola" udinese, di descriverne le caratteristiche e i limiti, per spiegare le cause della formazione di una "scuola" spilimberghese o neorealista, che negli anni Cinquanta si pose in rotta di collisione con la prima. Bastava, forse, per capire le ragioni del dissenso, leggere il manifesto che il Gruppo Friulani per una Nuova Fotografia (formato da Gianni e Giuliano Borghesan, Carlo Bevilacqua, Aldo Beltrame, Toni Del Tin, Fulvio Roiter e Italo Zannier), ma le immagini in sequenza logica e temporale sono molto più convincenti e fanno apparire ingiusto l'anatema scagliato da Arturo Manzano contro i giovani di Spilimbergo nel 1955.

Un'ultima segnalazione. Gianfranco Ellero ha raggiunto la notorietà internazionale come biografo di Tina Modotti, e oggi può permettersi di chiedere e ottenere la prefazione di Amy Conger, biografa di Edward Weston e firma di prima grandezza nel mondo della fotografia americana. E la Conger lo definisce "occhio straordinario", capace di rivelare l'originalità della fotografia friulana.

Carlo Gaberscek

G. ELLERO, *Fotografia della Storia nel Friuli e nella Venezia Giulia*, IV volume di aggiornamento dell'Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia, Udine 1995, pp.

Disponendo quattrocentotrentanove fotografie in capitoli narrativi della storia regionale negli ultimi centocinquant'anni, Gianfranco Ellero ha composto un volume di eccezionale interesse, che farà crescere, in parallelo, tanto la conoscenza della storia quanto la cultura fotografica.

Egli ci presenta, infatti, la Storia nel suo farsi, "quando ancora conserva gli odori e i suoni, i rumori e i silenzi della cronaca", adoperando le immagini create da quei cronisti-testimoni che noi chiamiamo fotografi come un narratore le parole del vocabolario.

Vediamo, così, all'opera - ma con l'occhio dello storico - gli operai della Ferrovia Pontebbana e quelli dei cotonifici di Pordenone; Giacomo di Brazzà alla scoperta della Val Raccolana e Ugo Pellis alle prese con le inchieste linguistiche; i campi di battaglia della prima guerra mondiale e i lavori di bonifica nella Bassa Friulana; i bambini delle colonie elioterapiche e la pastorizia in Carnia; i bombardamenti sui ponti di Latisana e le tragiche malghe di Porzûs; Venzone in "Addio alle armi" e Coderno nel film "Gli ultimi"; la fine della bachicoltura e la tragedia del Vajont...

Ogni capitolo visivo è preceduto da un testo letterario, con funzioni di ambientamento e di suggestione, scelto di solito in pubblicazioni contemporanee agli avvenimenti documentati dai fotografi. E così possiamo leggere, prima della sequenza intitolata "Il suicidio dell'Europa", che illustra il corteo funebre di Francesco Ferdinando e Sofia Hohenberg a Trieste il 2 luglio 1914, alcuni brani tratti da "Il Piccolo" del 28 giugno e seguenti. E un testo di Carlo Cattaneo precede la sequenza sul Canale del Ledra; un saggio di Giorgio Valus-

G. ELLERO, *Due "scuole" di fotografia. Udine e Spilimbergo*, Udine, Ribis, 1994.

Leggendo i libri che Gianfranco Ellero sforna con singolare rapidità, è sorta in noi l'idea di definirlo *naturaliter historicus*: egli sa infatti trasformare ogni racconto in una storia, scritta con "metodo" e "mestiere".

E' accaduto anche con questo grosso tomo sulla fotografia regionale, che in apparenza è soltanto un album contenitore dei primi dieci volumetti delle edizioni "To analogon", mentre in realtà rivela il disegno che ha guidato Ellero nella ricerca dei fotografi, nella loro disposizione all'interno della collana, e nella realizzazione dei preziosi libretti monografici, arricchiti da saggi di Tito Maniacco, Luciano Morandini, Giuliano Borghesan, Giancarlo Pauletto, Domenico Cadoresi, Paolo Costantini, Giuseppe Bergamini e dello stesso Ellero.

Il disegno, spiega ora il direttore della collana in un saggio di quarantotto pagine che funge da introduzione, era quello di documentare l'origine e lo sviluppo di una "scuola" udinese, di descriverne le caratteristiche e i limiti, per spiegare le cause della formazione di una "scuola" spilimberghese o neorealista, che negli anni Cinquanta si pose in rotta di collisione con la prima. Bastava, forse, per capire le ragioni del dissenso, leggere il manifesto che il Gruppo Friulani per una Nuova Fotografia (formato da Gianni e Giuliano Borghesan, Carlo Bevilacqua, Aldo Beltrame, Toni Del Tin, Fulvio Roiter e Italo Zannier), ma le immagini in sequenza logica e temporale sono molto più convincenti e fanno apparire ingiusto l'anatema scagliato da Arturo Manzano contro i giovani di Spilimbergo nel 1955.

Un'ultima segnalazione. Gianfranco Ellero ha raggiunto la notorietà internazionale come biografo di Tina Modotti, e oggi può permettersi di chiedere e ottenere la prefazione di Amy Conger, biografa di Edward Weston e firma di prima grandezza nel mondo della fotografia americana. E la Conger lo definisce "occhio straordinario", capace di rivelare l'originalità della fotografia friulana.

Carlo Gaberscek

G. ELLERO, *Fotografia della Storia nel Friuli e nella Venezia Giulia*, IV volume di aggiornamento dell'Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia, Udine 1995, pp.

Disponendo quattrocentotrentanove fotografie in capitoli narrativi della storia regionale negli ultimi centocinquant'anni, Gianfranco Ellero ha composto un volume di eccezionale interesse, che farà crescere, in parallelo, tanto la conoscenza della storia quanto la cultura fotografica.

Egli ci presenta, infatti, la Storia nel suo farsi, "quando ancora conserva gli odori e i suoni, i rumori e i silenzi della cronaca", adoperando le immagini create da quei cronisti-testimoni che noi chiamiamo fotografi come un narratore le parole del vocabolario.

Vediamo, così, all'opera - ma con l'occhio dello storico - gli operai della Ferrovia Pontebbana e quelli dei cotonifici di Pordenone; Giacomo di Brazzà alla scoperta della Val Raccolana e Ugo Pellis alle prese con le inchieste linguistiche; i campi di battaglia della prima guerra mondiale e i lavori di bonifica nella Bassa Friulana; i bambini delle colonie elioterapiche e la pastorizia in Carnia; i bombardamenti sui ponti di Latisana e le tragiche malghe di Porzûs; Venzone in "Addio alle armi" e Coderno nel film "Gli ultimi"; la fine della bachicoltura e la tragedia del Vajont...

Ogni capitolo visivo è preceduto da un testo letterario, con funzioni di ambientamento e di suggestione, scelto di solito in pubblicazioni contemporanee agli avvenimenti documentati dai fotografi. E così possiamo leggere, prima della sequenza intitolata "Il suicidio dell'Europa", che illustra il corteo funebre di Francesco Ferdinando e Sofia Hohenberg a Trieste il 2 luglio 1914, alcuni brani tratti da "Il Piccolo" del 28 giugno e seguenti. E un testo di Carlo Cattaneo precede la sequenza sul Canale del Ledra; un saggio di Giorgio Valus-

si introduce il capitolo sui cantieri di Monfalcone; un'antologia di Giovanni Pietro Nimis inquadra i problemi della ricostruzione, eccetera.

I capitoli, così strutturati, sono raggruppati in tre periodi, intitolati "Le belle époque", "Entre deux guerres" e "La scomparsa delle lucciole", introdotti da altrettanti saggi dello stesso Ellero e corredati da bibliografie mirate. Ci troviamo così di fronte un poema visivo in tre cantiche di ampio respiro, scritto con immagini in buona parte inedite, oppure già edite, ma disperse in pubblicazioni di limitata tiratura, spesso relegate in ambiti locali.

Agli occhi di un lettore superficiale, l'opera potrebbe apparire più suggestiva che sostanziosa, più estetica che rivelatrice.

In verità, dalla ricostruzione di Ellero, non appaiono novità sul "che cosa" accadde nell'ultimo secolo e mezzo. Ma i fotografi, come tutti i produttori di documenti, sono anche interpreti ideologici e culturali delle realtà documentate, e dunque molto c'è da imparare, in queste pagine, sul "come" i fatti accaddero o sul "come" i fotografi li interpretarono.

Se poi consideriamo la tendenza di Ellero a scrivere la Storia "a enne dimensioni", possiamo concludere affermando che ci troviamo a commentare un libro originalissimo e innovativo sotto il profilo storiografico, che può essere letto anche come una Storia della fotografia.

Il volume si conclude, infatti, con sessantaquattro profili biografici di fotografi rappresentati nel libro, e costituisce la più ampia e documentata storia della fotografia regionale apparsa finora: un vero monumento all'arte fotografica e una miniera di documenti per l'officina storiografica.

Il volume costituisce una pietra miliare anche per gli storici della fotografia, perché Ellero non ha rinunciato, indossando le vesti dello storico civile, economico e politico, alle sue naturali doti di critico e docente, e, per esemplificare, nel capitolo intitolato "La donna in Carnia", ha posto a confronto, sullo stesso tema, le immagini di Umberto Antonelli con quelle di Giuseppe Di Sopra e ha invitato i lettori a confrontarle con le immagini di Italo Michieli per ottenere significative indicazioni sui cambiamenti avvenuti nella realtà sociale e nel suo modo di rappresentarla in fotografia. E a proposito di Antonelli e Brisighelli, scrive: "Basterebbero i due réportages sull'incendio di Forni di Sotto nel 1944 e sul Congresso eucaristico del 1937, per imporre come minimo una rivisitazione critica dei loro archivi e una riformulazione del giudizio sulla loro opera in sede storica".

Un volume ricco, dunque, unico nel suo genere, che lascerà un segno nella nostra cultura.

Carlo Gaberscek

C. SCALON, *Produzione e fruizione del libro nel basso medioevo. Il caso Friuli*, Padova 1995, (Medioevo e Umanesimo, 88), pp. 730, XXIV tavv.

Chi si dedica alle ricerche d'archivio è senz'altro consapevole da un lato dell'incertezza delle scoperte, dall'altro della varietà e dell'interesse delle notizie che, talvolta per caso, possono emergere.

Da anni lo Scalon va mettendo la sua competenza paleografica e codicologica e la sua meticolosità nel passare in rassegna interi fondi archivistici al servizio di ricerche di più ampio respiro, riguardanti la storia della cultura in Friuli nel medioevo. In questo senso *Produzione e fruizione del libro nel basso medioevo. Il caso Friuli* è un'opera che, pur proponendosi "senza pretese di completezza", rivela, nella mole del materiale recensito, spesso inedito o edito con intenti diversi da quello dello Scalon, nonché nella ricca parte introduttiva, pazienti ricerche archivistiche e bibliografiche svoltesi nel corso di anni ed intese alla raccolta di qualsiasi notizia riguardante la produzione, la conservazione, la circolazione e la fruizione del libro in Friuli fino a tutto il XV secolo, ossia fino alla definitiva affermazione del libro a stampa su quello manoscritto.

si introduce il capitolo sui cantieri di Monfalcone; un'antologia di Giovanni Pietro Nimis inquadra i problemi della ricostruzione, eccetera.

I capitoli, così strutturati, sono raggruppati in tre periodi, intitolati "Le belle époque", "Entre deux guerres" e "La scomparsa delle lucciole", introdotti da altrettanti saggi dello stesso Ellero e corredati da bibliografie mirate. Ci troviamo così di fronte un poema visivo in tre cantiche di ampio respiro, scritto con immagini in buona parte inedite, oppure già edite, ma disperse in pubblicazioni di limitata tiratura, spesso relegate in ambiti locali.

Agli occhi di un lettore superficiale, l'opera potrebbe apparire più suggestiva che sostanziosa, più estetica che rivelatrice.

In verità, dalla ricostruzione di Ellero, non appaiono novità sul "che cosa" accadde nell'ultimo secolo e mezzo. Ma i fotografi, come tutti i produttori di documenti, sono anche interpreti ideologici e culturali delle realtà documentate, e dunque molto c'è da imparare, in queste pagine, sul "come" i fatti accaddero o sul "come" i fotografi li interpretarono.

Se poi consideriamo la tendenza di Ellero a scrivere la Storia "a enne dimensioni", possiamo concludere affermando che ci troviamo a commentare un libro originalissimo e innovativo sotto il profilo storiografico, che può essere letto anche come una Storia della fotografia.

Il volume si conclude, infatti, con sessantaquattro profili biografici di fotografi rappresentati nel libro, e costituisce la più ampia e documentata storia della fotografia regionale apparsa finora: un vero monumento all'arte fotografica e una miniera di documenti per l'officina storiografica.

Il volume costituisce una pietra miliare anche per gli storici della fotografia, perché Ellero non ha rinunciato, indossando le vesti dello storico civile, economico e politico, alle sue naturali doti di critico e docente, e, per esemplificare, nel capitolo intitolato "La donna in Carnia", ha posto a confronto, sullo stesso tema, le immagini di Umberto Antonelli con quelle di Giuseppe Di Sopra e ha invitato i lettori a confrontarle con le immagini di Italo Michieli per ottenere significative indicazioni sui cambiamenti avvenuti nella realtà sociale e nel suo modo di rappresentarla in fotografia. E a proposito di Antonelli e Brisighelli, scrive: "Basterebbero i due réportages sull'incendio di Forni di Sotto nel 1944 e sul Congresso eucaristico del 1937, per imporre come minimo una rivisitazione critica dei loro archivi e una riformulazione del giudizio sulla loro opera in sede storica".

Un volume ricco, dunque, unico nel suo genere, che lascerà un segno nella nostra cultura.

Carlo Gaberscek

C. SCALON, *Produzione e fruizione del libro nel basso medioevo. Il caso Friuli*, Padova 1995, (Medioevo e Umanesimo, 88), pp. 730, XXIV tavv.

Chi si dedica alle ricerche d'archivio è senz'altro consapevole da un lato dell'incertezza delle scoperte, dall'altro della varietà e dell'interesse delle notizie che, talvolta per caso, possono emergere.

Da anni lo Scalon va mettendo la sua competenza paleografica e codicologica e la sua meticolosità nel passare in rassegna interi fondi archivistici al servizio di ricerche di più ampio respiro, riguardanti la storia della cultura in Friuli nel medioevo. In questo senso *Produzione e fruizione del libro nel basso medioevo. Il caso Friuli* è un'opera che, pur proponendosi "senza pretese di completezza", rivela, nella mole del materiale recensito, spesso inedito o edito con intenti diversi da quello dello Scalon, nonché nella ricca parte introduttiva, pazienti ricerche archivistiche e bibliografiche svoltesi nel corso di anni ed intese alla raccolta di qualsiasi notizia riguardante la produzione, la conservazione, la circolazione e la fruizione del libro in Friuli fino a tutto il XV secolo, ossia fino alla definitiva affermazione del libro a stampa su quello manoscritto.

L'indagine, dunque, non si è limitata al reperimento di inventari: oltre a questi, che rappresentano il 27% delle fonti recensite, un *corpus* di quasi 600 schede ordinate cronologicamente e progressivamente numerate raccoglie testamenti e note obituarie, sottoscrizioni di codici, conti ed altri documenti di vario genere. Tra essi una menzione speciale meritano le lettere private, testimonianza al tempo stesso vivace e insolita, perché di rara conservazione, del significato attribuito al libro in determinati ambienti e da parte di certi personaggi.

Il totale silenzio delle fonti per i secoli anteriori al XIII (unica eccezione un inventario di libri conservato in un codice aquileiese del X secolo) ha purtroppo costretto a limitare l'analisi al basso medioevo. Programmatica invece è la delimitazione geografica, determinata dalla "precisa identità" geografica, appunto, e storica della *terra Forijulii*, poi *patria Forijulii*, nel periodo considerato, delimitazione per altro analoga a quella di altre opere cui questa almeno in parte si ispira (*Livre et société en Sicile* di Henri Bresc, per citare una delle più recenti).

I dati raccolti sono stati poi riutilizzati in modo incrociato per un'analisi storica, che ha trovato ampio spazio nella parte introduttiva. In essa la produzione e la fruizione del libro nel Friuli bassomedioevale sono considerate in diversi contesti sociali e culturali, tra i quali, a riprova dell'importanza fondamentale del clero "sia per quanto riguarda il consumo, sia per quanto riguarda la produzione libraria", la parte principale spetta a quelli di matrice religiosa: monasteri benedettini, ordini mendicanti, istituzioni ecclesiastiche. La documentazione raccolta e/o la sopravvivenza di consistenti parti dei fondi manoscritti hanno permesso di conoscere con precisione la tipologia del patrimonio librario posseduto dalle singole istituzioni, i luoghi e le modalità di conservazione, i personaggi legati - come copisti, testatori, donatori, o semplicemente membri delle congregazioni religiose - alla produzione o alla circolazione del libro.

Nel caso dell'abbazia di Moggio, per esempio, risulta evidente una sua gravitazione nell'area di influenza tedesca, soprattutto in seguito alla riforma di Hirsau: in questo contesto viene smentita la più volte acriticamente ipotizzata presenza di uno *scriptorium* nell'abbazia stessa, e ribadito lo stretto contatto col monachesimo benedettino d'Oltralpe, donde trassero origine molti dei manoscritti mosacensi.

Sotto certi aspetti stupefacente è invece la descrizione del patrimonio librario posseduto dagli ordini mendicanti, in particolare dai domenicani di S. Pietro Martire di Udine, i quali potevano vantare una biblioteca superiore, per numero di libri, a quella del convento padovano di S. Agostino, per altro sede di uno 'studium'.

Stimolanti sono allora gli spunti di ricerca relativi ai rapporti, ancora da approfondire, tra le biblioteche domenicane e i comuni nonché al ruolo delle biblioteche, non solo domenicane, come centri di prestito e consultazione. A quest'ultimo proposito i documenti permettono di risalire al momento in cui, presso diverse istituzioni, i libri furono incatenati ai banchi ad uso, come nel caso del capitolo di Cividale, "omnium ibidem studere intendentium".

I capitoli, poi, rappresentarono fino a tutto il XIV secolo i principali centri di produzione del libro, produzione per lo più finalizzata alle esigenze liturgiche, e confermata dalla sopravvivenza di codici, o, come nel caso di Cividale, di interi fondi manoscritti.

In un certo senso più frammentario, perché riferentesi a contesti in cui più facili sono state le dispersioni, è invece il quadro relativo a libri e collezioni private, comunque indicativo della funzione svolta dal libro sia nell'ambiente ecclesiastico che in quello laico (rappresentato da professionisti, artigiani e mercanti, nobili e popolani). Da esso emerge anche l'intensa attività culturale che si ebbe in Friuli nei primi decenni del Quattrocento, e che portò alla formazione di nuovi centri di produzione, nonché all'affermarsi della cultura delle "humanae litterae", connessa ai contatti coi circoli umanistici veneto-padani e alla formazione scolastica soprattutto dei notai. Tra le biblioteche private, del resto, quelle dei notai appaiono tra le più ricche, composte per una piccola parte da libri professionali e talvolta addirittura per un 75% dai "libri humanitatis", ossia dai classici latini sui quali essi avevano formato la loro cultura grammaticale e retorica nel corso degli studi, compiuti nei centri di Padova e Bologna o più spesso in patria, presso le scuole di personaggi come Giovanni Conversini da Ravenna.

Oltre ad avere un interesse storico-culturale in senso più lato, del quale si è qui tentato di riassumere alcuni dei punti principali, quest'opera riveste importanza anche per studi più specialistici, come quelli codicologici: da un lato, infatti, le numerose notizie, attinte soprattutto a libri di conti, sui costi dei materiali e della manodopera nelle diverse fasi della produzione dei codici nonché sui prezzi del prodotto finito, apporteranno nuove conoscenze a questo settore della codicologia quantitativa; dall'altro vi si potranno trovare informazioni e conferme su tecniche e strumenti, nonché "nuovo materiale per un glossario storico". A quest'ultimo proposito risulta molto interessante l'indice dei termini tecnici, che viene ad aggiungersi, in calce all'opera, alle altre tradizionali e fondamentali chiavi di consultazione.

La parte centrale, e più consistente, dell'opera è, come accennato, il *corpus* delle quasi 600 schede: in questo senso il numero 556 dell'ultima di queste non deve ingannare, considerata la ripetizione, con l'aggiunta di una lettera alfabetica, di alcune cifre dell'ordine progressivo. Quest'unica deroga alla rigorosa precisione e metodicità dell'opera è per altro sicuramente sintomo di scoperte più recenti venute ad aggiungersi all'ultimo momento a quelle già esaminate, e quindi dell'inesausta generosità delle fonti archivistiche le quali, è auspicabile, non mancheranno nemmeno in futuro di arricchire il quadro storico-culturale che, in modo già molto articolato e nettamente delineato, emerge da quest'opera.

Laura Pani

Geschichte des Landes Tirol, vol. I, seconda edizione rifatta, Athesia, Bolzano 1990, pp. 730.

Da troppo tempo ormai e in modo speciale dopo la scomparsa di Carlo Guido Mor, si è ridotta in Friuli l'attenzione verso l'attività di ricerca non italiana e non friulana, che riguarda le terre fra l'Adriatico e le Alpi e quindi scarseggiano le relative segnalazioni bibliografiche. E' vero che tali studi rientrano per lo più negli orizzonti autriaci e sloveni e quindi interessano piuttosto il Goriziano che non il Friuli "veneto", ma una vera congiura del silenzio stanno subendo tanti lavori di vario genere degli ultimi decenni di H. Wiesflecker, H. Dopsch, M. Pizzinini, W. Baum, B. Grafenauer, E. Cevc, R. Bratož, P. Štih e così via, per citare soltanto alcuni autori di lavori importanti. (Una sintesi di problemi e una raccolta di mezzo migliaio di titoli ora in *Medioevo goriziano*, Pordenone 1994, 223-237).

In quest'ordine di cose non ha avuto sufficiente segnalazione un'opera in quattro volumi sulla storia del Tirolo (di cui nel 1985 uscì la prima edizione e nel 1990 la seconda rielaborata) e in modo particolare il primo volume che tocca e interessa in molti punti la storia sviluppatasi fra Aquileia e Gorizia ma specialmente la contea goriziana. Qui sono impegnati tre studiosi: Walter Leitner tratta della preistoria (pp. 5-130), Peter W. Haider ricostruisce l'antichità e il primo medioevo (pp. 135-290), e infine Josef Riedmann, con un'ampiezza necessariamente molto maggiore (pp. 293-698), studia il medioevo.

E' notevole e molto utile quanto Peter Haider dice a proposito di Sabiona e dei riferimenti aquileiesi ma soprattutto gradesi, sia per i temi paleocristiani (pp. 229-232), sia per le connessioni con lo scisma dei Tre Capitoli e quindi con la Chiesa d'Aquileia a Grado. A Sabiona c'era un vescovo almeno nel 559, quando papa Pelagio I scrisse a *Marcellus episcopus Sevionensis*, il quale era alle prese con gravi difficoltà di carattere organizzativo e giuridico, ma anche pastorale, per cui dovette sostituire con monaci i molti presbiteri che avevano abbandonato le loro sedi a seguito di vari eventi bellici (cfr. F. Huter, *Säben. Ursprung der bischöflichen Kirche Brixen. Tatsachen und Thesen aus anderthalbtausend Jahren*, "Der Schlern" 51 (1977, 6- 13). Non risulta però con chiarezza se quel vescovo fosse già suffraganeo d'Aquileia, mentre è certo che Marcello e la sua Chiesa subirono le conseguenze dell'occupazione franca (S. Karwiese, *Die Franken und die Suffragane Aquileias*, "Jahreshefte des Oesterreichischen Archäologischen Instituts" 51 (1976-1977, 174-178).

Oltre ad avere un interesse storico-culturale in senso più lato, del quale si è qui tentato di riassumere alcuni dei punti principali, quest'opera riveste importanza anche per studi più specialistici, come quelli codicologici: da un lato, infatti, le numerose notizie, attinte soprattutto a libri di conti, sui costi dei materiali e della manodopera nelle diverse fasi della produzione dei codici nonché sui prezzi del prodotto finito, apporteranno nuove conoscenze a questo settore della codicologia quantitativa; dall'altro vi si potranno trovare informazioni e conferme su tecniche e strumenti, nonché "nuovo materiale per un glossario storico". A quest'ultimo proposito risulta molto interessante l'indice dei termini tecnici, che viene ad aggiungersi, in calce all'opera, alle altre tradizionali e fondamentali chiavi di consultazione.

La parte centrale, e più consistente, dell'opera è, come accennato, il *corpus* delle quasi 600 schede: in questo senso il numero 556 dell'ultima di queste non deve ingannare, considerata la ripetizione, con l'aggiunta di una lettera alfabetica, di alcune cifre dell'ordine progressivo. Quest'unica deroga alla rigorosa precisione e metodicità dell'opera è per altro sicuramente sintomo di scoperte più recenti venute ad aggiungersi all'ultimo momento a quelle già esaminate, e quindi dell'inesausta generosità delle fonti archivistiche le quali, è auspicabile, non mancheranno nemmeno in futuro di arricchire il quadro storico-culturale che, in modo già molto articolato e nettamente delineato, emerge da quest'opera.

Laura Pani

Geschichte des Landes Tirol, vol. I, seconda edizione rifatta, Athesia, Bolzano 1990, pp. 730.

Da troppo tempo ormai e in modo speciale dopo la scomparsa di Carlo Guido Mor, si è ridotta in Friuli l'attenzione verso l'attività di ricerca non italiana e non friulana, che riguarda le terre fra l'Adriatico e le Alpi e quindi scarseggiano le relative segnalazioni bibliografiche. E' vero che tali studi rientrano per lo più negli orizzonti autriaci e sloveni e quindi interessano piuttosto il Goriziano che non il Friuli "veneto", ma una vera congiura del silenzio stanno subendo tanti lavori di vario genere degli ultimi decenni di H. Wiesflecker, H. Dopsch, M. Pizzinini, W. Baum, B. Grafenauer, E. Cevc, R. Bratož, P. Štih e così via, per citare soltanto alcuni autori di lavori importanti. (Una sintesi di problemi e una raccolta di mezzo migliaio di titoli ora in *Medioevo goriziano*, Pordenone 1994, 223-237).

In quest'ordine di cose non ha avuto sufficiente segnalazione un'opera in quattro volumi sulla storia del Tirolo (di cui nel 1985 uscì la prima edizione e nel 1990 la seconda rielaborata) e in modo particolare il primo volume che tocca e interessa in molti punti la storia sviluppatasi fra Aquileia e Gorizia ma specialmente la contea goriziana. Qui sono impegnati tre studiosi: Walter Leitner tratta della preistoria (pp. 5-130), Peter W. Haider ricostruisce l'antichità e il primo medioevo (pp. 135-290), e infine Josef Riedmann, con un'ampiezza necessariamente molto maggiore (pp. 293-698), studia il medioevo.

E' notevole e molto utile quanto Peter Haider dice a proposito di Sabiona e dei riferimenti aquileiesi ma soprattutto gradesi, sia per i temi paleocristiani (pp. 229-232), sia per le connessioni con lo scisma dei Tre Capitoli e quindi con la Chiesa d'Aquileia a Grado. A Sabiona c'era un vescovo almeno nel 559, quando papa Pelagio I scrisse a *Marcellus episcopus Sevionensis*, il quale era alle prese con gravi difficoltà di carattere organizzativo e giuridico, ma anche pastorale, per cui dovette sostituire con monaci i molti presbiteri che avevano abbandonato le loro sedi a seguito di vari eventi bellici (cfr. F. Huter, *Säben. Ursprung der bischöflichen Kirche Brixen. Tatsachen und Thesen aus anderthalbtausend Jahren*, "Der Schlern" 51 (1977, 6- 13). Non risulta però con chiarezza se quel vescovo fosse già suffraganeo d'Aquileia, mentre è certo che Marcello e la sua Chiesa subirono le conseguenze dell'occupazione franca (S. Karwiese, *Die Franken und die Suffragane Aquileias*, "Jahreshefte des Oesterreichischen Archäologischen Instituts" 51 (1976-1977, 174-178).

Più chiara, anche per le notizie di provenienza aquileiese, la storicità del vescovo Maternino che fu a Grado per il sinodo tenuto da Elia nel 579; ma, in linea con la storiografia transalpina, Haider lo attribuisce agli anni fra il 572 e il 577; lo stesso orientamento c'è anche nel recente H. Krahwinkler, *Friaul und Frühmittelalter*, Wien 1992: cfr. recensione di R. Bratož in "Memorie Storiche Forogiuliesi" 83 (1993) 327-328. Anche qui, come per Leitner, la bibliografia è limitata a quella in tedesco (con qualche rarissima eccezione), ma già a proposito di Sebato si sarebbe desiderato il richiamo per esempio al lavoro compiuto da G.B. Brusin e ai suoi scritti in proposito fra il 1939 e il 1941.

Haider respinge, d'accordo con Sparber, Karwiese, Vonficht e Hageneder, l'identificazione proposta da R. Egger di questo Maternino col Marciano che fu sepolto a Grado nel cosiddetto mausoleo di Elia: questo è uno di quei vescovi pellegrini *pro causa fidei* su cui è intervenuto di recente e con autorità Vittorio Peri, il quale ha segnalato il problema e la sua bibliografia in "Memorie Storiche Forogiuliesi" 73 (1993), 18-21.

Un'altra questione riguarda poi le sedi a cui poterono appartenere tre dei vescovi che firmarono nel 591 la nota lettera indirizzata all'imperatore Maurizio: sono le chiese *Breonensis, Tiburniensis* e *Augustana* (pp. 230-233), in un territorio occupato dai Franchi fra il 553 e il 565. L'a. ridiscute le varie identificazioni: Karwiese (1976-77, cit.) aveva proposto, per esempio, per il primo nome una provenienza da Verona, per il secondo la lettura di *Tiliarnensis* (Tierno) e per il terzo Augsburg: se *Virunum*, però, non era più sede vescovile dal 405-406 e se non si sa nulla d'una sede vescovile a Tierno, non meno incerta è la terza identificazione che nasce dall'ipotesi che il vescovo di Augsburg si fosse rifugiato a Sabiona. Infine Haider si chiede se le tre sedi non fossero Verona, Trento e proprio Augusta.

Moltissimi e spesso altamente significativi specialmente per Gorizia e per il Goriziano sono i dati e le notizie di cui è intessuto il lavoro di Josef Riedmann, anche questo fondato su abbondante bibliografia per lo più in tedesco e nuova. Del Riedmann si deve ricordare il saggio su *Vescovi e avvocati* (in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna 1979, 35-76), che riguarda proprio una delle funzioni più importanti esercitate dai conti di Gorizia fra dodicesimo e quindicesimo secolo sia nei riguardi della Chiesa d'Aquileia, sia verso altre chiese, fra le quali appunto Trento e Bressanone. Questo tema e tutti gli altri che vedono i conti di Gorizia intrecciarsi con la storia del Tirolo sono sviluppati in questa terza parte del volume: dell'avvocazia, per esempio, si parla (pp. 354-355), per indicarne le origini e per aggiungere l'opportuna osservazione circa una non necessaria coincidenza fra l'autorità o sovranità comitale e le funzioni dell'avvocato. Ma l'opera non trascura altri problemi essenziali e anzitutto quello relativo alle origini della dinastia, che rimane discusso anche dopo le puntualizzazioni di Wiesflecker (1948) e di altri come E. Weinzierl-Fischer (1951), M. Bitschnau (1983), W. Baum (1988), fino al recentissimo P. Štih (1994), che propone nuovi spunti per conoscere le strutture interne della contea.

Nel lavoro di Riedmann vengono alla luce le molte connessioni del Goriziano con alcune delle più grandi famiglie nobili centroeuropee, dagli Andechs (v. ora *Herzöge und Heilige*, München 1993: "St. Gor", 78, 1993, pp. 147-148), ai Wittelsbach, dai Cilli agli Absburgo ma soprattutto ai conti di Tirolo: a seguito delle nozze dell'ultima discendente tirolese, Adelaide, con Mainardo III di Gorizia le due contee si fusero fino al 1271, quando diedero inizio alle distinte linee, a quella mainardina per il Tirolo, estintasi nel 1363, e all'albertina per Gorizia, che si estinse con Leonardo il 12 aprile 1500. La frammentazione territoriale, benché senza i significati nazionali che oggi si vogliono indicare, si aggravò e concorse a indebolire lo stato comitale che oltretutto si vedeva sorgere di fronte potenti vicini, Venezia cioè e gli Absburgo d'Austria.

Molto utili per comprendere e ricostruire il contesto culturale in cui si mossero i Goriziani tanto nel Tirolo orientale come attorno a Gorizia e a Gorizia stessa, ma anche in Carinzia, risultano le molte osservazioni sulle etnie diverse e sull'uso del latino e del tedesco, anche nelle composizioni in versi (cfr. G. Coronini, *Sintesi culturale*, in *Gorizia e l'Isontino*, Gorizia 1980, 210-211), e sull'uso, subordinato, di altre parlate volgari (pp. 393-396): a questo proposito si ve-

dano i moltissimi dati raccolti da F. Kos (*K zgodovino Gorice v srednjem veku*, nel periodico "Glasnik muzejskega drus˘tvo za Slovenijo", fra il 1919 e il 1926) e scarsamente utilizzati.

Non meno prezioso è poi lo sguardo panoramico dato alla vita artistica dal romanico agli inizi del Cinquecento (pp. 412-420 e 614-628): si ricordano fra le altre le personalità e le opere del pittore di corte Simon von Taisten ma soprattutto di Michael Pacher, di Hans Klocker, di Hans Multscher, nei quali in misure diverse si sommano gli effetti di culture nordiche e padano- venete (pp. 614-628). Anche per questo settore della ricerca la bibliografia è preziosa e abbondante: si vedano inoltre i lavori di Meinrad Pizzinini su Lienz (*Lienz. Das grosse Stadtbuch*, Innsbruck 1982). Dal punto di vista artistico l'area goriziana, ben diversa dal Friuli centrale, si può appaiare al Tirolo orientale, a Lienz o alla Pusteria: ma a Gorizia hanno accoglienza diversa gli apporti disparati, dalla scuola "tolmezzina", per esempio (Sambasso), o da Venezia stessa (Tapogliano); non si giunse però alla formazione d'una vera "scuola" né ad un'unità coerente.

Un tema molto centrale a capire la posizione dei conti di Gorizia nei riguardi dell'imperatore ma anche del patriarca è la monetazione, su cui il Riedmann si sofferma (pp. 512-513), pur rimandando alla molta bibliografia esistente: essenziale è il lavoro di H. Moser-H. Rizzolli-H. Tursky, *Tiroler Münzbuch*, Innsbruck 1984 (e H. Rizzolli, 1991).

La storiografia goriziana di parte italiana ha preferito ripudiare gran parte delle vicende politiche, istituzionali e culturali della contea e ha voluto isolare all'interno del medioevo goriziano qualche raro episodio come l'azione di Enrico II verso il Veneto o come le nozze dell'ultimo conte con un'italiana, Paola di Gonzaga (su questa v. p. 601): gli episodi, pur molto importanti, concorrono, se ben letti, a mettere piuttosto in risalto la sostanziale estraneità dei conti agli orizzonti italiani, ammesso che per il Trecento e per il Quattrocento si possa parlare di interessi nazionali.

Sugli interessi e sulle iniziative dei conti del Tirolo e quindi anche dei Goriziani verso l'Italia ha già scritto con abbondanza di dati lo stesso Josef Riedmann (*Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien 1977; di poco precedente è la ricerca di M. Pizzinini, *Die Grafen von Görz in ihren Beziehungen zu den Mächten im nordöstlichen Italien von 1264-1358*, diss. dattiloscr., Innsbruck 1968): il lavoro del 1977 è ben più informato e argomentato di quello di Gino Venuti (*La politica italiana di Enrico II conte di Gorizia*, "Studi Goriziani" 16 (1954, pp. 95 ss.), che per quanto in parte piegato a suoi fini politico- nazionali, in realtà dipende, parafrasandoli, dai lavori di Hermann Wiesflecker (1948, 1952). Forse non fu un caso che l'opera prima del Riedmann fu segnalata a Gorizia da un uomo, anche se non storiografo in senso stretto, della vecchia e buona generazione, Franco de Gironcoli: *I conti del Tirolo e l'Italia in un'opera recente*, "Studi Goriziani" 48 (1978, 16- 32).

La storiografia italiana di Gorizia ha omesso di capire anche altri elementi o passaggi più significativi e prestigiosi, come la politica di Mainardo IV (II del Tirolo) a fianco e in armonia con gli Staufen e in modo particolare con Corradino di Svevia, di cui lo stesso Mainardo era divenuto patrigno, dopo che ne ebbe sposata la madre, Elisabetta di Wittelsbach (pp. 426-428). Nello stesso spirito non si è dato risalto all'ammissione dei conti di Gorizia fra i principi dell'impero, voluta da Carlo IV di Lussemburgo (p. 511) e a tutti gli elementi distintivi rispetto alle terre vicine, anzitutto alla posizione verso Venezia (pp. 511-512), di cui i Goriziani non furono feudatari se non per taluni possessi ottenuti dai patriarchi: anche a questo proposito la storiografia di parte italiana preferisce parlare d'un'intesa con Venezia, tacendo l'umiliazione del 1424, con il giuramento in piazza S. Marco (S. Tavano, *Gorizia: Friuli e non Friuli*, in *Cultura friulana nel Goriziano*, Udine 1988, 44-47) e dimenticando che la stessa fondazione di Gradisca avvenne abusivamente e arrogantemente in terra goriziana, più che contro il pericolo turco, con l'intenzione di preparare l'attacco a e per Gorizia.

Con opere esemplari come queste acquista ampiezza di visione e articolazioni critiche la ricerca storica sull'arco alpino orientale e in special modo su Gorizia e sulla sua contea, senza banalità nei tautologismi e senza meschini compiacimenti provinciali rivendicanti gratuite specificità; ma senza anguste rivendicazioni di parte, nazionalistiche o localistiche, si

sviluppa libera la comprensione di quel clima europeo (o mitteleuropeo) che deriva non da una "fisica" collocazione fra due mondi ma da una sofferta e intima partecipazione millenaria a una civiltà composita nella sua struttura e verificata diuturnamente (cfr. "Kadmos" 5 (apr.-maggio 1993, 12-21).

Sergio Tavano

W. BAUM, *Zur Kirchen- und Klosterpolitik der Grafen von Görz*, "Der Schlern" 62 (1988) 466-479.

Sulla politica ecclesiastica dei conti di Gorizia o sulle connessioni con aspetti ecclesiastici nella loro azione lo stesso autore si è già intrattenuto proficuamente: per esempio nel 1984 (*Nikolaus von Kues und die Grafen von Görz*, "Der Schlern" 58 (1984, 63-85) in margine alle contese (e alle intese) con i conti di Cilli e con Sigismondo duca del Tirolo, alla pace di Pusarnitz del 1460 (J. Rainer, *Der Frieden von Pusarnitz 1460*, "Carinthia I" 150 (1960, 175 ss.) e alle iniziative di Pio II e di Nicolò Cusano; nel 1986 (*Eine Denkschrift des Nikolaus von Kues zur Geschichte der Vogtei des Bistums Brixen*, "Tiroler Heimat" 50 (1986, pp. 69-99) a proposito dell'edizione d'un memoriale di Nicolò Cusano in cui si toccano i problemi dell'avvocazia in genere e dell'avvocazia del vescovado di Bressanone in particolare (cfr. J. Riedmann, *Vescovi e avvocati*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna 1979, 35-76).

In tutti questi casi, trattando della contea di Gorizia, il Baum si è premurato di risalire di molto rispetto alla metà del Quattrocento, volendo chiarire le figure e le funzioni dei conti di Gorizia e del Tirolo. Anche in questo lavoro vengono perciò riproposte e ridiscusse le notizie relative alle stesse origini dei conti di Gorizia (pp. 467-468; sugli addentellati bavaresi Wilhelm Baum si era soffermato in *Die Gründung des Klosters Rosazzo und die Anfänge der Grafen von Görz*, "Der Schlern" 61 (1987 623 ss.), di quella contea che egli definisce "uno dei più difficili ma anche dei più interessanti capitoli della storia delle regioni alpine" (p. 466).

Passando in rassegna i nodi essenziali di quella storia il Baum mette in risalto l'ampiezza e l'importanza della Signoria e del dominio di Gorizia, dall'Arlberg alla Croazia, con sudditi parlanti varie lingue, al cui studio si contrappongono limiti imposti dalle divisioni interne e dalle successive spartizioni (specialmente quella del 1271 fra Gorizia-Tirolo e Tirolo- Gorizia) e dalla dispersione ma anche dalla distruzione dei documenti. (La prima registrazione dei documenti goriziani fu eseguita dal Putsch attorno al 1510 per conto di Massimiliano I).

L'autore osserva la paradossale e disinvolta pretesa goriziana di esibire la dinastia quale benemerita fondatrice di vari monasteri (Sonnenburg, Millstatt, Rosazzo, Sankt Georgen am Längsee), mentre la sua azione fu per lo più spregiudicata proprio nell'amministrazione dell'avvocazia e nel comportamento in genere verso le autorità ecclesiastiche, patriarcali, vescovili o monastiche.

Per la precisione il Baum osserva che a Gorizia già nel Trecento erano dimenticate le vere origini della dinastia: queste si legano pur sempre a quegli Ariboni (Aribone II e Poto) da cui, dopo una generazione, con Enghelberto I e con Mainardo I, appare derivata ma autonoma la nuova dinastia goriziana, che acquisì fra il 1125 e il 1129 l'avvocazia sulla Chiesa d'Aquileia.

Da qui lo scritto si distende a seguire i passi, talora incerti (per noi) e spesso aggressivi, dei conti nella loro politica ecclesiastica, generazione per generazione, fino alla seconda metà del Duecento.

Un'osservazione apparentemente marginale (p. 474, n. 55) riguarda una notizia, sempre a proposito di documenti perduti, riferita da Nicolò Cusano in un suo memoriale sulla storia dell'avvocazia del vescovado di Bressanone: "Alberto è noto nell'anno del Signore 1200: a lui conferì l'avvocazia il vescovo Corrado. Una sua sorella sposò un conte di Gorizia di nome Mainardo" (cfr. W. Baum, *Eine Denkschrift*, cit.; doveva riferirsi a Mainardo II di

sviluppa libera la comprensione di quel clima europeo (o mitteleuropeo) che deriva non da una "fisica" collocazione fra due mondi ma da una sofferta e intima partecipazione millenaria a una civiltà composita nella sua struttura e verificata diuturnamente (cfr. "Kadmos" 5 (apr.-maggio 1993, 12-21).

Sergio Tavano

W. BAUM, *Zur Kirchen- und Klosterpolitik der Grafen von Görz*, "Der Schlern" 62 (1988) 466-479.

Sulla politica ecclesiastica dei conti di Gorizia o sulle connessioni con aspetti ecclesiastici nella loro azione lo stesso autore si è già intrattenuto proficuamente: per esempio nel 1984 (*Nikolaus von Kues und die Grafen von Görz*, "Der Schlern" 58 (1984, 63-85) in margine alle contese (e alle intese) con i conti di Cilli e con Sigismondo duca del Tirolo, alla pace di Pusarnitz del 1460 (J. Rainer, *Der Frieden von Pusarnitz 1460*, "Carinthia I" 150 (1960, 175 ss.) e alle iniziative di Pio II e di Nicolò Cusano; nel 1986 (*Eine Denkschrift des Nikolaus von Kues zur Geschichte der Vogtei des Bistums Brixen*, "Tiroler Heimat" 50 (1986, pp. 69-99) a proposito dell'edizione d'un memoriale di Nicolò Cusano in cui si toccano i problemi dell'avvocazia in genere e dell'avvocazia del vescovado di Bressanone in particolare (cfr. J. Riedmann, *Vescovi e avvocati*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna 1979, 35-76).

In tutti questi casi, trattando della contea di Gorizia, il Baum si è premurato di risalire di molto rispetto alla metà del Quattrocento, volendo chiarire le figure e le funzioni dei conti di Gorizia e del Tirolo. Anche in questo lavoro vengono perciò riproposte e ridiscusse le notizie relative alle stesse origini dei conti di Gorizia (pp. 467-468; sugli addentellati bavaresi Wilhelm Baum si era soffermato in *Die Gründung des Klosters Rosazzo und die Anfänge der Grafen von Görz*, "Der Schlern" 61 (1987 623 ss.), di quella contea che egli definisce "uno dei più difficili ma anche dei più interessanti capitoli della storia delle regioni alpine" (p. 466).

Passando in rassegna i nodi essenziali di quella storia il Baum mette in risalto l'ampiezza e l'importanza della Signoria e del dominio di Gorizia, dall'Arlberg alla Croazia, con sudditi parlanti varie lingue, al cui studio si contrappongono limiti imposti dalle divisioni interne e dalle successive spartizioni (specialmente quella del 1271 fra Gorizia-Tirolo e Tirolo- Gorizia) e dalla dispersione ma anche dalla distruzione dei documenti. (La prima registrazione dei documenti goriziani fu eseguita dal Putsch attorno al 1510 per conto di Massimiliano I).

L'autore osserva la paradossale e disinvolta pretesa goriziana di esibire la dinastia quale benemerita fondatrice di vari monasteri (Sonnenburg, Millstatt, Rosazzo, Sankt Georgen am Längsee), mentre la sua azione fu per lo più spregiudicata proprio nell'amministrazione dell'avvocazia e nel comportamento in genere verso le autorità ecclesiastiche, patriarcali, vescovili o monastiche.

Per la precisione il Baum osserva che a Gorizia già nel Trecento erano dimenticate le vere origini della dinastia: queste si legano pur sempre a quegli Ariboni (Aribone II e Poto) da cui, dopo una generazione, con Enghelberto I e con Mainardo I, appare derivata ma autonoma la nuova dinastia goriziana, che acquisì fra il 1125 e il 1129 l'avvocazia sulla Chiesa d'Aquileia.

Da qui lo scritto si distende a seguire i passi, talora incerti (per noi) e spesso aggressivi, dei conti nella loro politica ecclesiastica, generazione per generazione, fino alla seconda metà del Duecento.

Un'osservazione apparentemente marginale (p. 474, n. 55) riguarda una notizia, sempre a proposito di documenti perduti, riferita da Nicolò Cusano in un suo memoriale sulla storia dell'avvocazia del vescovado di Bressanone: "Alberto è noto nell'anno del Signore 1200: a lui conferì l'avvocazia il vescovo Corrado. Una sua sorella sposò un conte di Gorizia di nome Mainardo" (cfr. W. Baum, *Eine Denkschrift*, cit.; doveva riferirsi a Mainardo II di

Gorizia); lo spiraglio permette di esclamare: "E' sorprendente quali notizie potesse ancora trarre dagli archivi il Cusano".

Sergio Tavano

G. BOSIO - E. DEL COVOLO - M. MARITANO, *Introduzione ai Padri della Chiesa*, 3 volumi; I: secoli I-II, II: secoli II- III; III: secoli III-IV, Torino SEI, 1990, 1991, 1993.

E' di qualche tempo fa (fine anno 1993) l'uscita del III volume (il IV, verosimilmente comparirà verso la fine del corrente anno) dell'*Introduzione ai Padri*. Il progetto prevede sei volumi, comprensivi di ampie introduzioni generali e particolari, di una molto ricca bibliografia, ad accompagnare una vasta antologia di testi patristici.

I volumi editi dalla SEI di Torino partono dall'ormai classico (ed introvabile) G. Bosio, *Iniziazione ai Padri della Chiesa*. L'opera non è ancora completa, ma è prevedibile che lo sia per il 1995/96, data la scansione con cui sono usciti i primi tre volumi. Auspice lo stesso G. Bosio (deceduto, novantenne, nel 1992), si avvertiva l'esigenza di un rifacimento e di un aggiornamento, per più motivi: e per l'acquisizione di nuove dimensioni, e per le nuove scoperte che - via via - si erano presentate col passare degli anni, e per lo spessore che - in tale àmbito - hanno frattanto acquistato gli studi biblico/teologico/patristici all'indomani del Concilio Vaticano II. Era (ed è ancora) tutto un settore che, da lungo tempo, attendeva un "riscatto". Ne fa fede una serie di orientamenti che, dal Concilio in poi, si sono venuti imponendo, necessariamente, nel dominio delle lettere dei Padri della Chiesa, ossia quel settore che segue (quando non preceda, com'è del caso della *Didaché* o *Dottrina dei dodici Apostoli*, anteriore a più di un testo del Nuovo Testamento) gli scritti canonici del Nuovo Testamento.

Il magistero pontificio più volte è tornato a portare l'attenzione su questo settore, in coerente sviluppo con le linee suggerite dal Vaticano II, a cominciare (forse) dall'allocuzione tenuta da Paolo VI in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto patristico "Augustinianum" (allocuzione: *I nostri passi*, del 4.5.1970), ribadita da Giovanni Paolo II in analoga circostanza (allocuzione: *Sono lieto*, dell'8.5.1982). Oltre l'esortazione apostolica *Catechesi tradendae* di Giovanni Paolo II, come *Fratres Ecclesiae* (2.1.1980), per il centenario di S. Basilio Magno (+379), oppure *Augustinum Hipponensem* (28.8.1986) nel XVI anniversario della conversione del santo di Ippona; o - infine - un documento di grande rilievo qual è l'*Istruzione* sullo *Studio dei Padri della Chiesa nella formazione sacerdotale* (del 10.11.1989), che - in qualche modo - ricapitola tutti i precedenti orientamenti e prospetta un itinerario metodico per la formazione presbiterale, e sullo studio dei Padri in particolare.

Ma gli interventi del magistero pontificio sono numerosi in tale ambito patristico: non è qui il luogo per soffermarsi a parlarne.

Quando l'opera che presentiamo giungerà al suo termine naturale (fino ai Padri del secolo VI), risulterà un'analogia ampia, ricca, aggiornata secondo le più recenti acquisizioni, tale da poter fare tesoro di "scoperte" recenti o recentissime, sia per i nuovi apporti, sia per l'indagine filologica e critica, fondata sulle edizioni più recenti ed aggiornate, delle quali - evidentemente - il "primo" Bosio non poteva tenere conto.

Un'antologia, pur se dell'ampiezza di quella di cui discorriamo, non può risultare esaustiva; deve - di necessità - operare dei tagli, procedere per saggi e per sezioni; è "costretta" a sacrificare autori di enorme portata (basterà fare l'esempio di Melitone di Sardi, tanto per addurre un caso) (1); deve - infine - accontentarsi di *specimina*. In altre parole: se raggiunge - come si deve credere - il suo scopo, deve risultare un invito ad ulteriori riscon-

(1) L'introduzione ai *Padri della Chiesa* viene, in qualche modo, affiancata dalla *Corona Patrum*, giunta, al momento, al n° 15: testo bilingue, ampia introduzione, note, ecc.) e dal-

Gorizia); lo spiraglio permette di esclamare: "E' sorprendente quali notizie potesse ancora trarre dagli archivi il Cusano".

Sergio Tavano

G. Bosio - E. Del Covolo - M. Maritano, *Introduzione ai Padri della Chiesa*, 3 volumi; I: secoli I-II, II: secoli II- III; III: secoli III-IV, Torino SEI, 1990, 1991, 1993.

E' di qualche tempo fa (fine anno 1993) l'uscita del III volume (il IV, verosimilmente comparirà verso la fine del corrente anno) dell'*Introduzione ai Padri*. Il progetto prevede sei volumi, comprensivi di ampie introduzioni generali e particolari, di una molto ricca bibliografia, ad accompagnare una vasta antologia di testi patristici.

I volumi editi dalla SEI di Torino partono dall'ormai classico (ed introvabile) G. Bosio, *Iniziazione ai Padri della Chiesa*. L'opera non è ancora completa, ma è prevedibile che lo sia per il 1995/96, data la scansione con cui sono usciti i primi tre volumi. Auspice lo stesso G. Bosio (deceduto, novantenne, nel 1992), si avvertiva l'esigenza di un rifacimento e di un aggiornamento, per più motivi: e per l'acquisizione di nuove dimensioni, e per le nuove scoperte che - via via - si erano presentate col passare degli anni, e per lo spessore che - in tale àmbito - hanno frattanto acquistato gli studi biblico/teologico/patristici all'indomani del Concilio Vaticano II. Era (ed è ancora) tutto un settore che, da lungo tempo, attendeva un "riscatto". Ne fa fede una serie di orientamenti che, dal Concilio in poi, si sono venuti imponendo, necessariamente, nel dominio delle lettere dei Padri della Chiesa, ossia quel settore che segue (quando non preceda, com'è del caso della *Didaché* o *Dottrina dei dodici Apostoli*, anteriore a più di un testo del Nuovo Testamento) gli scritti canonici del Nuovo Testamento.

Il magistero pontificio più volte è tornato a portare l'attenzione su questo settore, in coerente sviluppo con le linee suggerite dal Vaticano II, a cominciare (forse) dall'allocuzione tenuta da Paolo VI in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto patristico "Augustinianum" (allocuzione: *I nostri passi*, del 4.5.1970), ribadita da Giovanni Paolo II in analoga circostanza (allocuzione: *Sono lieto*, dell'8.5.1982). Oltre l'esortazione apostolica *Catechesi tradendae* di Giovanni Paolo II, come *Fratres Ecclesiae* (2.1.1980), per il centenario di S. Basilio Magno (+379), oppure *Augustinum Hipponensem* (28.8.1986) nel XVI anniversario della conversione del santo di Ippona; o - infine - un documento di grande rilievo qual è l'*Istruzione* sullo *Studio dei Padri della Chiesa nella formazione sacerdotale* (del 10.11.1989), che - in qualche modo - ricapitola tutti i precedenti orientamenti e prospetta un itinerario metodico per la formazione presbiterale, e sullo studio dei Padri in particolare.

Ma gli interventi del magistero pontificio sono numerosi in tale ambito patristico: non è qui il luogo per soffermarsi a parlarne.

Quando l'opera che presentiamo giungerà al suo termine naturale (fino ai Padri del secolo VI), risulterà un'analogia ampia, ricca, aggiornata secondo le più recenti acquisizioni, tale da poter fare tesoro di "scoperte" recenti o recentissime, sia per i nuovi apporti, sia per l'indagine filologica e critica, fondata sulle edizioni più recenti ed aggiornate, delle quali - evidentemente - il "primo" Bosio non poteva tenere conto.

Un'antologia, pur se dell'ampiezza di quella di cui discorriamo, non può risultare esaustiva; deve - di necessità - operare dei tagli, procedere per saggi e per sezioni; è "costretta" a sacrificare autori di enorme portata (basterà fare l'esempio di Melitone di Sardi, tanto per addurre un caso) (1); deve - infine - accontentarsi di *specimina*. In altre parole: se raggiunge - come si deve credere - il suo scopo, deve risultare un invito ad ulteriori riscon-

(1) L'introduzione ai *Padri della Chiesa* viene, in qualche modo, affiancata dalla *Corona Patrum*, giunta, al momento, al n° 15: testo bilingue, ampia introduzione, note, ecc.) e dal-

tri. In qualche modo deve e vuole sollecitare studiosi, studenti di teologia, appassionati del vasto ambito patristico a partire alla ricerca di più ampie e profonde indagini in un settore tanto vasto quanto ricco e nutriente. Ciò va detto in quanto la "riscoperta" della Parola (ossia della Scrittura) (che è acquisizione pacifica, anche se non del tutto ancora realizzata, del Vaticano II), porta, è il caso di dire, inevitabilmente, alla "riscoperta" dei Padri che, della Parola, furono magistrali ed autorevoli interpreti (*ministri della Parola*, per usare un'espressione del libro degli *Atti; Atti* 1, 2).

Ma - all'interno delle scelte operate - è pur dato di trovare testi (di solito di non vasta mole, com'è comprensibile) nella loro interezza.

L'impostazione dell'opera non si discosta molto dalla precedente (il Bosio) che - tra l'altro - era ormai introvabile, data la vasta diffusione che ebbe e il grande favore incontrato.

Pur curata da mani diverse, l'antologia conserva un'impostazione unitaria, che le viene dall'intervento dei due curatori (i professori E. Del Covolo, M. Maritano), i quali hanno coordinato in modo ineccepibile il lavoro d'insieme, così che ne risulta un'opera omogenea, e - per di più - arricchita dagli apporti di studiosi particolarmente versati e competenti sulle singole figure esaminate. Proprio il contributo di più persone offre un risultato eccellente, perché non è pensabile che un solo autore, in un *mare magnum* qual è quello della patristica, possa avere una competenza tanto ampia e dettagliata sui singoli autori.

Un'antologia è sempre un'antologia, costretta - suo malgrado - a restare entro un alveo di scelte che si impongono per se stesse, e che - talora - potranno anche non risultare quelle che uno od altro lettore/studioso farebbe da parte sua. Ma ciò è nella natura stessa delle cose. Pure, se si confronta l'attuale edizione con la precedente, per un verso si può notare una fedeltà sostanziale all'opera, e - per un altro verso - si riscontra un'apertura nuova ad autori che, nel frattempo, sono stati riscoperti o rivalutati, sottratti magari a secoli di oblio, oppure testi di Padri le cui opere erano state attribuite, in maniera disinvolta, ad altri (caso sintomatico, per fare un esempio, è Cromazio). Casi del genere non sono poi tanto rari.

Si potrebbe aggiungere che gli autori, in qualche modo "sacrificati", sono tra i più conosciuti, sia dell'Oriente che dell'Occidente cristiano. Ed anche ciò ha una spiegazione: degli autori - per dir così - "maggiori", come potrebbe essere e Ambrogio, ed Agostino, o Giovanni Crisostomo,... esistono edizioni, monografie note e diffuse (anche con testo bilingue, come è pur S. Ambrogio dell'*Ambrosiana*, o per S. Agostino della *Città Nuova*, oppure testi dell'editrice SEI di Torino (che edita l'opera che stiamo presentando). I curatori hanno preferito quasi si insistesse su Padri - per dir così - meno noti o recentemente riscoperti. Una semplice scorsa all'indice dei volumi, visti in parallelo all'edizione classica del Bosio (anni 1963-1964), lo documenta sia per gli autori esaminati che per i testi scelti. Non è il caso di addentrarsi nei particolari: resta l'invito rivolto: andare ai testi, magari (per chi è in grado di farlo) agli originali.

L'impostazione, come s'è detto, resta - nella sostanza - quella precedente: si esamina la vita dell'autore, l'opera, il pensiero, i contenuti, lo stile. Segue la scelta antologica, cui tiene dietro la bibliografia (comprensiva di note biografiche, le edizioni, le traduzioni, gli studi). Anche quest'ultimo settore è curato con particolare attenzione dai vari redattori.

Un'ampia, assai ampia, bibliografia apre i singoli volumi; essa è curata da M. Maritano. Il I volume essa ha carattere generale (18 pagine); il II: verte sull'gnosticismo e sull'eresiologia (37 pagine); per il III la bibliografia concerne autori e gruppi eretici o ai margini dell'ortodossia (21 pagine).

Ad apertura del I volume si giustifica la nuova edizione del Bosio (che sarebbe la 3ª, se non si deve ritenere che è edizione nuova e Iª). Segue una prefazione di F. Bolgiani. Vie-

la *Traditio Christiana*, che è una raccolta di documenti relativi ad alcune tematiche, quali la penitenza, il sabato e la domenica, la Pasqua, ecc.). La prossima pubblicazione della *Corona Patrum* ha in cantiere altri sei volumi.

ne detto in termini complessivi che si debba intendere per *Padri della Chiesa* (pp. 1-5). Viene poi riportato l'ampio e magistrale documento della Congregazione per l'Educazione cattolica, l'*Istruzione sullo studio dei Padri della Chiesa*, del quale s'è detto più su; porta la data del 10 novembre 1989 (memoria di S. Leone Magno); copre le pagine 5-32.

Il "primo" Bosio era in due volumi; pur tenendo a condurre un sondaggio abbastanza ampio, esso doveva fare i conti con la quantità delle pagine. Ora, cresciuto il numero dei volumi, portati a sei, oltre che il recupero (come s'è detto) anche di autori "nuovi" rispetto all'edizione precedente, è permesso vedere accresciuti gli apporti degli autori che figuravano già ampiamente nel primo Bosio.

Tra i nuovi, ad esempio nel III volume, si trovano - tra gli occidentali - Arnobio di Sicca Veneria (apologista), Cromazio di Aquileia, Rufino di Concordia; tra gli orientali: Metodio di Olimpo, Epifanio di Salamina, Diodoro di Tarso.

Altri nomi la fanno ancora da leone (pur se si conviene che è poco), come S. Ambrogio (cui sono date 40 pagine). S. Girolamo (circa 40 pp.), S. Gregorio di Nissa (circa 40 pp.), 45 per S. Giovanni Crisostomo... Aggiungiamo che la parte finale del III volume è riservata per i Padri della Siria (S. Efrem ed Afraate).

Vien da sé che i volumi non sono un romanzo che si legga dal principio alla fine. Nella presentazione degli autori si sta a quanto è essenziale; anche le note, sintetiche, sono un esempio di concentrazione e di sobrietà che domandano tempo e calma. Ciò è ancor più necessario nel percorrere i testi.

Una recensione dovrebbe avere il pregio della sobrietà; pure è doveroso segnalare - sempre che vi siano - limiti o sviste (2), anche perché non ci si accusi d'essere di parte o che la simpatia ha fatto velo.

Si potrà segnalare, per il I volume:

- Melitone di Sardi resta - purtroppo - assente; forse è un'omissione troppo grossa. E' ben vero che l'Editrice, la SEI, per la *Corona Patrum* ne prometteva l'edizione integrale, monografica, bilingue, affidata a G. Visonà; ma la promessa (che è, forse, del 1985, è rimasta tale).

- pag. 10, oltre la metà: che vuol dire *metodo genetico*? è vero che ne sono responsabili i traduttori del documento della Congregazione per l'Educazione cattolica.

- p. 45: celebrazione del battesimo, meglio che amministrazione.

- p. 66: Suo/Sua, e non - invece - Chiesa anziché chiesa? Così altrove.

- p. 87: perché qui la chiosa: *2ª lettera di Clemente ai Corinti*? la stessa osservazione vale pure per p. 145: *Epistola di Barnaba*.

- p. 164 (ma anche altrove): eucarestia/Eucarestia; meglio sarebbe: eucaristia/Eucaristia (cf. greco e latino).

Per il II volume: - Nella bibliografia (a p. XXXV) si parla di *Quartodecimani*; ma sono essi da elencare tra gli eretici o ai margini dell'ortodossia? chi avrebbe il coraggio di dirlo ai cristiani dell'Asia Minore della tradizione giovannea?

- a p. 81, 1ª colonna a circa 1/2: *Concordia = Concordiae*, sia locativo che genitivo.

- p. 183, in alto: non è chiaro quando e quali condizioni i *lapsi* chiedevano di venire riammessi nella comunità ecclesiale.

- p. 190, 8ª linea: il termine *politica* non è subito comprensibile.

- p. 192: come morì S. Cipriano? Decapitato (non vi viene detto; decapitato in quanto era cittadino romano).

- p. 191, note 49 e 50, non sono citazioni dirette; ci voleva, invece, un cf.

- p. 204: non è detto niente del 18 (niente nella sintesi).

- p. 314, ad Hamman; forse la nota 17 poteva essere integrata, ad es., con *Didaché* 8, 2; S. Ilario di Poitiers, *Commento a Matteo* 6, 11; come pure S. Ambrogio, *De sacramentis*,

(2) Non è il luogo per segnalare refusi tipografici o simili; per un'edizione successiva sarà sufficiente segnalarli ai curatori dell'opera.

nell'ultima parte del libro V (IV, 18 ss.; ved. Sources Chrétiennes, 25 bis, pp. 128 ss.). Poi Teodoro di M.: ved. al III vol., p. 254; anche da S. Cirillo di Gerusalemme, catechesi 5ª *mistagogica*, numero 15. Ma vi sono certamente anche altre fonti. Con un po' di coraggio si poteva pensare anche a Dante, inizio del canto XI del *Purgatorio*, del quale *incipit* i commenti danno ampiamente riferimenti sia antichi che medievali.

Per il III volume si impone una domanda previa: è forse per spirito di novità che si pone il blocco dei Padri dell'Occidente prima di quelli dell'Oriente? Tale anticipo può andare ancora bene per Arnobio (+ verso il 311), per Lattanzio (+ 325 circa), per S. Ilario di P. (+367); quasi per S. Ambrogio (+397). Ma non si possono certo collocare con grande anticipo S. Cromazio (+407/8), Rufino (+410 circa), S. Girolamo (+420) prima di Metodio di Olimpo (+313?), di S. Atanasio (+373). Più o meno di questo scorcio di secolo sono pure i Padri cappàdoci: S. Basilio Magno e i due Gregorio (di Nazianzo e di Nissa). E' vero che, volendo operare per due grandi sezioni Oriente/Occidente (oltre che i Padri della Siria) la disposizione risulta, in ogni caso, problematica; ma tanto valeva conservare la tradizionale collocazione: prima i greci, poi i latini, il che non significa minore rilievo o importanza. *Videant consules...*

Alcuni rilievi:

- p. 25: non si parla del II libro del *De Trinitate*.
- p. 115: 5ª ultima linea: soprattutto (vale) l'interpretazione *morale*? è discutibile ed è un pregiudizio duro a morire!
- p. 120: a 1/2 circa: nella "scuola" della Chiesa (di Alessandria); e più avanti: Chiesa (universale)?. A prima vista non è chiaro.
- p. 401 e 417, il numero dei fascicoli è giusto (ma le pp. sbagliate).

Altro ad altra occasione, se sarà data.

E' consuetudine che ogni recensore (quasi), se se ne eccettuano pochi dello stile del Baretti, *alias* Aristarco Scannabue, o il Papini di *Stroncature*, dica che i rilievi mossi siano - ciononostante - irrilevanti (lo è dato anche nell'opera che stiamo recensendo), e come non infirmino assolutamente l'opera. Ma se ciò è vero, perché non concludere questa recensione con tale elogio? Nulla lo vieta, e la verità resta. A noi pare che la revisione operata *funditus* sul Bosio sia stato un grosso servizio nel dominio delle lettere cristiane e della patrologia. E' stato un bene, per consentire di contenerne il prezzo, articolare in più volumi l'opera e rinunciare senza rimpianti al sogno (era un sogno o un progetto?) di presentare il testo originale con traduzione a fronte.

Così come risulta l'opera è davvero un riandare alle fresche e genuine sorgenti di fonte che sgorga perennemente e che anche nei nostri tempi bui (per la cultura e per altro di più oscuro ancora) è in grado di portare tanta luce, quella luce che non conosce tramonto e nella quale i cristiani hanno riposto e ripongono tutta la loro fiducia che non va delusa.

Giulio Trettel